STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO XI - Fascicoli 2°-3°
(Aprile-Settembre 1890)

ROMA

TIPOGRAFIA VATICANA

1890

SULLE OBBLIGAZIONI SOLIDALI

I.

La comune dottrina dei moderni distingue due classi di obbligazioni solidali, le correali e le puramente solidali. Nelle prime si hanno, secondo essa, più persone tutte obbligate o tutte aventi diritto ad un' identica prestazione in forza di una sola obbligazione; si ha, in una parola, unità di obbligazione e pluralità di soggetti attivi o passivi. L' altra classe consta di obbligazioni in cui più persone sono bensì tutte obbligate a prestar la stessa cosa, e in modo anche che la prestazione dell' una liberi tutti, ma per altrettanti vincoli indipendenti; in una parola, si ha pluralità di obbligazioni e di soggetti. Questa teoria, sorta or fanno circa 60 anni per opera del Ribbentrop, presto si generalizzò ed oggi è ammessa quasi unanimemente la distinzione delle obbligazioni in solido in due classi. Nascono invece le discordie sul modo come concepire la diversità. Mentre parecchi scrittori accettano in massima l'idea del Ribbentrop di distinguere fra unità e pluralità, ad altri il concetto dell' unità di un' obbligazione con più creditori o debitori non par possibile. Dove sono più obbligati o più creditori, si afferma, là sono anche necessariamente più obbligazioni perchè l'obbligazione, si dice, è un vincolo fra due determinate persone. Di qui varii tentativi di porre la distinzione su altra base. E così alcuno ha detto che, mentre nella solidarietà semplice si hanno effettivamente più obbligazioni indipendenti, tutte però collo stesso oggetto, nella correalità invece si ha una alternatività subiettiva per modo che quello solo sia effettivamente creditore o debitore che verrà determinato

dalla *electio*. Altri ha parlato di identità della causa e unità dell'atto di fronte a tutti i soggetti come requisiti essenziali alla correalità, la cui simultanea presenza non si riscontra invece nella pura solidarietà. Altri concetti più o meno lontani da quello del Ribbentrop sono stati inoltre proposti; ma non è men certo però che la distinzione di due categorie fu generalmente accettata, e che solo pochi l'avversarono.

A me questa teoria non par buona. E ciò non perchè io creda inammissibile la distinzione fra il caso di più persone che tutte siano obbligate alla prestazione identica, ma ciascuna per causa e per vincolo indipendente, e quello in cui più siano tutti per la causa stessa e con un'unica obbligazione tenuti a tale prestazione. Egli è però che in primo luogo questi due tipi di obbligazione mi sembrano, come dimostrerò, così essenzialmente diversi da non potersi considerare come due classi di una stessa famiglia di obbligazioni. E in secondo luogo i limiti di tale distinzione, quali comunemente si tracciano, sono errati completamente, tanto che di tutti i casi che pongonsi fra le obbligazioni così dette puramente solidali uno solo forse potrebbe starvi. E questa erronea delimitazione deriva appunto in gran parte, s'io non m'inganno, dal falso concetto per cui di quei due tipi d'obbligazioni si son fatte due classi di una stessa famiglia. Dato quel concetto, e traviati anche da apparenze fallaci delle fonti, è stato facile infatti scambiare casi appartenenti al tipo dell'obbligazione unica correale con casi dell'altro tipo, mentre invece ciò sarebbe stato impossibile se si fosse tenuto ben fermo che fra l'uno e l'altro di quei tipi non vi ha parentela alcuna e che obbligazioni solidali sono soltanto quelle della prima specie. Per ciò mentre da un lato mi allontano da tutti coloro che hanno fin qui combattuto la classica distinzione del Ribbentrop, d'altro lato io pure credo di dovermi porre fra gli assoluti avversarii di essa; perocchè, sebbene io non disconosca la verità che ne forma la base, pur non di meno la concepisco in modo affatto diverso.

Quando adunque nel corso di questo scritto più volte affermerò e qui tosto cercherò di dimostrare anche in tesi astratta la falsità di quella distinzione, ciò dovrà intendersi nel senso e nei limiti qui espressi; nel senso cioè che non si neghi il vero consistente nell'esservi casi di unità e di pluralità delle obbligazioni di più persone, ma soltanto si affermi doversi quel vero concepire in tutt' altro modo da come comunemente lo si concepisce ed avere esso per ciò estensione e limiti ben diversi da quelli che il comune concepimento gli assegna.

La ricerca che dobbiamo fare è, riguardo al diritto romano, più che altro esegetica. La distinzione è sorta per conciliare passi delle fonti, che sembravano contradirsi sull'efficacia della *litis contestatio* nelle obbligazioni in solido. Presso gli antichi i tentativi erano stati molti, ma nessuno aveva svolto il concetto di una duplice categoria di tali obbligazioni. Dopo il Ribbentrop però, come dicevamo, quel concetto è stato accettato generalmente e posto come indiscusso da quasi tutti gli scrittori sulla materia. Il Ribbentrop è per ciò ancora quasi l'unico fra i sostenitori della distinzione, nel quale si trovi un' ampia discussione sull'ammissibilità di essa. Tutti gli scrittori venuti dopo di lui si sono in genere limitati ad accettare l'idea della duplice categoria di obbligazioni solidali, per costruire sulla base di essa teorie più o meno originali, più o meno lontane da quella, che resta ancora la migliore, di quel primo scrittore. La nostra critica pertanto seguirà in massima parte il libro del Ribbentrop [1].

[1] Per le stesse ragioni, e anche perchè il tema è notissimo, credo potermi astenere da una minuta bibliografia. Basti citare RIBBENTROP *Zur Lehre von den Correalobligationen* Göttingen 1831, KELLER *Ueber Litis contestation und Urtheil* Zürich 1827 pag. 446 seg. SAVIGNY *Obligationenrecht* I § 16 segg. BRINZ *Kritische Blätter civilistischen Inhalts* fasc. IV. *Pandekten* II p. 78 segg. e pag. 163 seg. 2ª edizione. FITTING *Die Natur der Correalobligationen* Erlangen 1859. CZYHLARZ *Beitrag zur Lehre von den Correalobligationen* nella Zeitschrift di Grünhut. Vol III pag. 60 seg. WEIBEL *Die Correalobligationem im R. R.* Erlangen 1873. VANGEROW *Pandekten* III § 573. DEMANGEAT *Des obligations solidaires en droit romain* Paris 1858. LANDUCCI *Le obbligazioni in solido* Parte I Padova 1880. In questo ed in WINDSCHEID *Pand.* § 292 puoi vedere notizie bibliografiche più particolari.

II.

Alcuni testi dicono che la *litis contestatio* eseguita da uno dei *correi stipulandi* contro il debitore comune o contro uno dei *correi debendi* dal creditore comune, estingue per tutti l'obbligazione solidale derivante dalla stipulazione. Fr. 2, Fr. 16 *de duobus rei const.* 45, 2. Fr. 116 *de verb. oblig.* 45, 1. Fr. 5 *de fideiuss.* 46, 1. Fr. 31 § 1 *de novat.* 46, 2 - cfr. pure fr. 1, 14 *ratam rem haberi* 46, 8 e L. 28 Cod. *de fideiuss.* 8. 40. In altri passi invece è detto che le obbligazioni di più tutori per la stessa tutela, di più depositarii o commodatarii per lo stesso contratto, di più *mandatores* per lo stesso mandato qualificato, di più delinquenti per lo stesso delitto, di più inquilini per la stessa prestazione in base all'editto *de effusis et deiectis* non si estinguono per tutti colla sola *litis contestatio*, ma soltanto quando sia stata da uno di loro eseguita la prestazione e anche, in tal caso, è spesso riservata come *utilis* l'azione a colui che pagò per ottenere il risarcimento dai suoi condebitori. Fr. 18 § 1, Fr. 42 *de adm. tut.* 26, 7, Fr. 1 §§ 13, 17, Fr. 15, Fr. 21 *de tut. et rat. distr.* 27, 3. L. 2 Cod. *de contr. iud.* 5, 58. Fr. 1 § 43 *dep.* 16, 3. Fr. 5 § 15 *commodati* 13, 6. Fr. 52 § 3 *de fideiuss.* 46, 1. Fr. 14 § 15. Fr. 15 *quod metus causa* 4, 2. Fr. 7 § 4. Fr. 8 *quod falso tut.* 27, 6. Fr. 3 pr. *si mensor falsum modum* 11, 6. Fr. 1 § 13 *de vi* 43, 16. Fr. 1 § 4 *de eo etc.* 2, 10. L. 1. Cod. *de cond. furtiva* 4, 8. Fr. 1 § 10, Fr. 2, 3, 4, 5 *de his qui effuderint* 9, 3.

Utile per la conoscenza delle varie opinioni è SAMHABER *Zur Lehre von den Correalobligationen* Erlangen 1861. Fra gli avversarii della distinzione vedi RÜCKERT *De exceptione divisionis* Göttingen 1852 e nella Zeitschrift del Linde, Nuova serie, Vol XII. FRITZ nella Zeitschrift für Civilrecht ecc. di Linde, Nuova serie, Vol. 18, 19. KUNTZE *Die Obligationen im R. und heutigen Recht* ecc. Leipzig 1886, pag. 143 segg. e nel libro *Die Obligation und die Singularsuccession* Leipzig 1856, pag. 115 segg. HELMOLT *Die Correal-Obligationen* Giessen 1857. MAYNZ *Droit romain* II pag. 67-77, § 186. RUGGIERI *De obligationibus* § 22. BIANCHI FERDINANDO *Delle obbligazioni solidali in diritto romano* Parma 1878, pag. 173 seg. SIEBENHAAR *Correalobligationen nach röm. gem. und sächs. Rechte* Leipzig 1868.

Da questa contradizione è sorta nel Ribbentrop l'idea di distinguere due classi di obbligazioni solidali nell'una delle quali, a cagione della unicità del vincolo, la contestazione della lite contro un *correus* libererebbe tutti gli altri; nell'altra invece la *litis contestatio* non potrebbe intaccare il rapporto di altri correi legati al comune creditore da altrettanti vincoli indipendenti. Per ciò anche la efficacia stessa della *litis contestatio* avrebbero tutti gli atti riguardanti il lato obiettivo della obbligazione correale, come per esempio l'accettilazione, la transazione; intaccando l'unica obbligazione, essi libererebbero tutti gli obbligati. Mentre atti riguardanti il solo soggetto non toccherebbero che il rapporto di lui col creditore e quindi niun effetto avrebbero sull'obbligazione degli altri; tali sarebbero il patto *de non petendo in personam* e la *confusio*. Nelle obbligazioni puramente solidali nulla di tutto ciò; solo la *solutio* o i suoi sostituti possono avere efficacia liberatoria per tutti. Non dissimile è la cosa per quelli che negano l'unicità del vincolo nelle obbligazioni correali. Essi soltanto cercano di giustificare la diversa efficacia della *litis contestatio* nelle due specie di obbligazioni, argomentandola dal diverso criterio di distinzione da essi accettato; dalla mancanza di identità di causa ed unità di atto, per esempio, nelle solidali che si crede requisito essenziale per le correali; o dalla esistenza di identità dell'oggetto in queste, mancante, secondo un altro criterio, in quelle. Pertanto la questione del criterio di distinzione è del tutto indifferente per noi; quello che interessa è vedere se la distinzione stessa sia nelle fonti giustificata.

Però, prima di scendere a questo esame esegetico, non sarà male vedere quanto ci possa esser di accettabile in astratto nella teoria che vogliamo combattere. Prendiamo due casi che, generalmente dai sostenitori di quella teoria si danno come tipi delle due classi; l'obbligazione correale *ex stipulatu* e quella solidale *ex delicto*. Più persone da un lato promettono nello stesso atto di stipulazione l'identica somma di 100; d'altro lato più persone

commettono insieme un delitto e per questo incontrano responsabilità solidale pel danno. Si afferma che nel primo caso si ha una sola obbligazione di 100 con più debitori, nel secondo più obbligazioni indipendenti tutte però collo stesso oggetto e nelle quali per ciò il pagamento dell'uno ha efficacia estintiva per tutte venendo con esso ad annientarsi il contenuto di tutte. Ora io non so scorgere dove stia questa differenza fra i due casi. Nell'uno e nell'altro si hanno due o più obbligati a prestare ad comune creditore un identico oggetto per una identica causa comune a tutti. I due delinquenti debbono lo stesso risarcimento pel comune delitto, i due promittenti gli stessi 100 per la comune promessa. E si ha un bell'affermare che nel caso del delitto ciascuno è obbligato pel dolo suo e che quindi si ha pluralità di cause e per necessità naturale anche di obbligazioni; mentre nella stipulazione invece l'atto è unico e quindi una per tutti l'obbligazione. Nulla di più falso. Come i delinquenti sono obbligati ciascuno pel dolo proprio, così i promittenti lo sono ciascuno pel consenso proprio; ma la causa dell'obbligazione non è vero che sia nel primo caso indipendente per ciascuno, nel secondo comune a tutti. Il delitto comune è la causa unica dell'obbligazione dei delinquenti, come l'atto comune di stipulazione lo è del l'obbligazione dei promittenti. Tanto è vero ciò che il solo atto di uno dei delinquenti preso isolatamente potrebbe anche non esser sufficiente base di obbligazione. Pongasi per esempio il caso di due ladri che rubino una trave così pesante che uno non avrebbe potuto da sè asportarla; è evidente che mentre qui dal comune delitto deriva obbligazione solidale per ambedue, nessuna obbligazione di risarcimento avrebbe potuto derivare contro uno solo dei ladri se questi da solo, colla stessa intenzione dolosa avesse posto in essere gli stessi atti che pose in essere in collaborazione coll'altro. Quegli atti, essendo riusciti insufficienti a smuover la trave e a consumare il furto, mancherebbe il sustrato di un'obbligazione di risarcimento verso il proprietario. Come si vede

adunque è solo per l'atto comune dei due che l'obbligazione ha potuto nascere in questo caso. Per ciò, lungi dall'affermare che la indipendenza delle due obbligazioni è una necessità naturale nei casi di delitto, pare a me che potrebbe dirsi necessità logica e naturale l'unicità dell'obbligazione. La legge avrebbe potuto poi benissimo, applicando gli ordinarii principii sulle obbligazioni, dividere qui l'onere del danno imponendo a ciascuno dei delinquenti l'obbligazione per metà; ma certamente, prendendo la via diversa, essa non ha fatto che confermare la logica conseguenza del delitto, il quale essendo il portato di un'azione comune dovea produrre anche un'unica responsabilità comune. Tanto meno poi mi parrebbe possibile il considerare l'obbligazione solidale quasi un alleggerimento della condizione dei debitori, i quali avrebbero dovuto logicamente ciascuno sopportare le conseguenze del proprio dolo e ciascuno quindi pagare l'intero danno. Ciò può esser sembrato non del tutto inammissibile ad alcuno, perchè in questo riguardo entra l'idea che, trattandosi di delitto, in fin dei conti non ripugnerebbe neppure il principio che il pagamento dovesse avvenire più d'una volta, mentre ciò ripugnerebbe certamente nel caso di stipulazione. Ma è evidente che questa diversa impressione morale che farebbe il principio applicato ai due casi non è il portato di una diversità giuridica o naturale di essi, ma del fatto che in un caso il pagamento molteplice potrebbe considerarsi come pena del delitto, mentre ciò nella stipulazione non sarebbe possibile. Concludendo mi sembra che la distinzione delle due classi di obbligazioni solidali in astratto non regga. Io non intendo con ciò negare, si noti, che vi siano effettivamente dei casi in cui più persone senza essere legate con un vincolo comune correale abbiano il diritto o l'obbligo di una prestazione identica. Di questi casi ve ne sono, ma essi non rappresentano affatto una classe delle obbligazioni solidali, nè sono così numerosi come si afferma. Vi ha invece obbligazione solidale soltanto ogni volta che più siano debitori o creditori di una

identica prestazione per una identica causa comune. Sia poi questa causa contratto o delitto od altra qualsiasi, nulla importa; requisito essenziale è l'identità della causa e dell'oggetto [1].

III.

Veniamo ora all'esame delle fonti. Da un lato stanno i testi già citati in cui si afferma l'efficacia estintiva della *litis contestatio*. Fr. 2 e 16 *de duobus reis* 45, 2 fr. 5 *de fid.* 46, 1 fr. 31 § 1 *de novationibus* 46, 2, fr. 116 *de verb. obl.* 45, 1 fr. 1 e 14 *ratam rem haberi* 46, 8. L. 28 Cod. *de fideiussoribus* 8, 40. D'altro canto i testi contrarii possono dividersi in cinque gruppi. I° Quelli sulle obbligazioni dei contutori. II° Quelli sui mandatores. III° Quelli sui depositarii. IV° Quelli sui commodatarii. V° Quelli sulle obbligazioni solidali *ex delicto* e *quasi ex delicto*.

[1] Io accetto qui il criterio dello Czyhlarz (*Zeitschrift* del Grünhut Vol. III pag. 60 segg.) ma differisco da lui sotto due riguardi. I° Perchè io non ammetto la distinzione fra obbligazioni correali e puramente solidali. II° In quanto egli è avversario dell'unità del vincolo obbligatorio; io non lo sono. Quanto al primo punto, è quello che rende debole la teoria dello Czyhlarz; imperocchè l'identità della causa e dell'oggetto esiste non meno nelle obbligazioni *ex delicto*, che sogliono porsi fra le puramente solidali, che in quelle *ex stipulatu* che tutti annoverano fra le correali. Sul secondo punto io non vedo la inconciliabilità del concetto dello Czyhlarz con quello del Ribbentrop: esso è anzi piuttosto una conferma di questo perchè l'unità del vincolo obbligatorio, dal lato obiettivo, non è che una conseguenza e quasi un diverso manifestarsi della unità della causa. La pluralità dei soggetti d'altronde non importa necessariamente pluralità di obbligazioni. Questo principio si è per ora molto energicamente affermato da tutti gli avversarii del Ribbentrop (anche da quelli che negano la distinzione), ma una efficace dimostrazione non ne è stata fatta. I più si limitano a dire che dove più sono i creditori o debitori, per necessità logica e naturale, più devono essere le obbligazioni; ma io non vedo davvero questa necessità. In proposito mi torna in mente una curiosa ma molto acuta similitudine che un dotto ed erudito professore mi narrava di aver letto in non so qual vecchio pragmatico a difesa dell'*una obligatio*. Non avete mai veduto due buoi attaccati ad un sol giogo? domandava lo scrittore. E veramente la similitudine mi par felice. Se nel mondo fisico non è impossibile legare due buoi ad un giogo, perchè troveremmo noi strano che ne mondo morale due persone possano esser legate con un sol vincolo obbligatorio? E come può avvenire che dei due buoi uno solo sia sciolto o che ambedue siano liberati perchè sia tolto il giogo, così anche può darsi che dei due obbligati uno soltanto sia liberato per avvenimenti che sciolgano soltanto lui, o che ambedue lo siano pel fatto che l'unico vincolo, cioè il comun giogo, fu distrutto. Vedi, del resto, come esempio di tentativo veramente infelice di dimostrazione quello del Kuntze (*Obligationen* ecc. Abhandl. I § 39 e § 32), il quale giunge a dire che la teoria dell'unicità, ritenendo l'esistenza obiettiva dell'obbligazione indipendente dal soggetto, tanto che per essa più di due possono essere i soggetti ed una la obbligazione, conduce per buona logica ad ammettere la possibilità di obbligazioni senza nè creditore nè debitore (!).

IV.

Il Ribbentrop cita in primo luogo tre frammenti nei quali è espresso il principio che *ex duobus tutoribus, si cum altero actum sit, alter non liberatur* (fr. 18 § 1 *de adm. tut.* 26, 7 fr. 15 *de tut. et rat. distr.* 27, 3 fr. 1 § 43 *depositi* 16, 3). In secondo luogo cita i quattro seguenti testi: fr. 1 § 13 *de tut. et rat. distr.* 27, 3 fr. 42 *de adm. tut.* 26, 7 fr. 21 *de tut. et rat.* 27, 3. L. 2 Cod. *de contr. iud. tut.* 5, 58. In questi si parla dell'obbligo del pupillo di cedere l'azione di tutela contro i contutori al tutore, che, solo convenuto pel *solidum*, abbia, dietro la condanna, eseguita la prestazione dell'intero debito di tutti. Ora, osserva il RIBBENTROP [1], se l'azione contro uno dei tutori si consumasse per la contestazione della lite avvenuta contro l'altro, non si potrebbe parlare di cessione di essa al contutore condannato. Se pur ciò si volesse ottenere, occorrerebbe accordare una *restitutio propter minorem aetatem* all'attore, il quale così potrebbe cedere l'azione riottenuta al tutore condannato. Ma a questo procedimento non accennano le fonti; è forza dunque ammettere che l'azione contro l'un tutore non si consumi colla contestazione della lite contro l'altro, che dunque qui si abbia un rapporto diverso dalla correalità. La diversità consiste pel Ribbentrop nell'esservi qui bensì l'obbligazione in ciascuno a prestare il *solidum*, ma in forza di tanti vincoli indipendenti; nell'esservi, in una parola, pluralità di obbligazioni. Esaminiamo quanto vi sia di vero in questi concetti.

L'*actio tutelae* deriva dall'esercizio effettivo della gestione, non dalla carica di tutore [2]. Sabino e Cassio pertanto insegna-

[1] *Op. cit.* pag. 49 seg.

[2] Fr. 28 (29) *de neg. gestis* 3, 5 fr. 5 § 1 *de O. et. A.* 44, 7 fr. 5 § 1, 2, 3 fr. 18 pr. fr. 27 *de adm. tut.* 26, 7 ULP. XI, 25. La formula dovette per conseguenza essere nella demonstratio concepita, secondo il Rudorff: « Quod N. N. A. A. tutelam gessit » (RUDORFF *E. P.* § 130 *Das Recht der Vormundschaft* Berlin 1832-34, § 155 vol. III pag. 4 segg. LENEL *E. P.* § 124 pag. 255), oppure, secondo il WLASSAK (*Zur Geschichte der negotio-*

vano essere ogni singolo atto di gestione causa di una particolare obbligazione e per ciò, anche per un solo tutore, tante essere le obbligazioni quanti gli atti. « Tutorem qui tutelam gerit « Sabinus et Cassius, pro ut gerit, in singulas res per tempora, « veluti ex pluribus causis obligari putaverunt » (fr. 37 pr. *de adm. tut.* 26, 7; vedine le applicazioni nei paragrafi seguenti). Il tutore che non avesse amministrato non era dunque passibile dell'azione. Sembra anzi certo che nel più antico diritto neppure fosse possibile costringerlo *extra ordinem* ad assumere la tutela; poi ciò divenne possibile, a quanto pare, per una costituzione di Claudio; infine Marco Aurelio stabilì che i tutori che dentro i cinquanta giorni non avessero assunto la gestione o fatto constare del loro diritto alla *excusatio*, se lo avevano, fossero considerati come *suo periculo cessantes* e tenuti quindi coll'azione utile di tutela. Ma questa azione non potè essere che utile, imperocchè, come dice Paolo in fr. 4 § 3 *rem pupilli salvam fore* 43, 6, « nec actio tutelae eum qui non gessit tenet, sed utili « actione conveniendus est, quia suo periculo cessavit » (cfr. fr. 5 § 3, fr. 39 § 11 *de adm. tut.* 26, 7, fr. 37 § 1 *de excusationibus* 27, 1) [1].

Logica conseguenza di tutto ciò fu che nel caso di esistenza di più tutori il principio generale non potè essere l'obbligazione solidale di ciascuno per l'intera tutela. E le fonti confermano questa idea. Esse infatti cominciano dall'esentare i tutori onorarii da una responsabilità diretta e principale. Fr. 3 § 2 *de adm. tut.* 26, 7: « Ceteri igitur tutores non administrabunt sed erunt « hi, quos vulgo honorarios appellamus, nec quisquam putet ad « hos periculum nullum redundare; constat enim hos quoque,

rum gestio p. 119), « Quod N. N. tutor negotia A. A. gessit ». — Cfr. pure su questo punto RIBBENTROP *Correalobl.* p. 52 segg.

[1] Sulla costituzione di Marco Aurelio vedi Fr. 1 § 1 *de adm. tut.* 26, 7 FR. VAT. 155, 156; sullo stato anteriore del diritto § 3 I. *de Atiliano tutore* 1, 20. In generale vedi RUDORFF *Vormundschaft* § 45 I pag. 338 segg., § 61 II pag. 6 segg. e sull'*actio utilis adversus cessantes* § 156 III pag. 8. LENEL *E. P.* p. 255 nota 9.

« excussis prius facultatibus eius qui gesserit, conveniri oportere, « dati sunt enim quasi observatores actus eius et custodes impu« tabiturque iis quandoque cur, si male eum conversari videbant, « suspectum eum non fecerunt. Adsidue igitur et rationem ab eo « exigere eos oportet, et sollicite curare qualiter conversetur, et « si pecunia sit quae deponi possit, curare ut deponatur ad prae« diorum comparationem; blandiuntur enim sibi qui putant hono« rarios tutores omnino non teneri, tenentur enim secundum ea « quae supra ostendimus. »

A dir vero qui potrebbe ragionevolmente dubitarsi della genuinità del testo. L'andamento generale del discorso sa molto dello stile dei compilatori. Esso è prolisso più degli altri paragrafi del fr. e scritto in forma imperativa (constat.... conveniri oportere, exigere eos oportet, ceteri non administrabunt) meglio adatta a chi detta una disposizione di legge che a chi scrive un commento. Aggiungasi lo intrecciarsi non elegante di particelle di modo e di condizione come nella frase « quandoque, cur, si male eum conversari videbant », e l'uso pleonastico degli avverbii *adsidue*, e *sollicite* [1] tutte qualità non proprie dei giureconsulti classici e proprie invece di Giustiniano. Infine l'uso del *sibi blandiuntur* nel significato di ingannarsi non mi sembra facilmente attribuibile ad Ulpiano, ma piuttosto proprio di Triboniano [2].

[1] Questo mi sembra un fenomeno molto simile a quello cui accenna l'EISELE (Zeitschrift der Savigny Stiftung für R. G. Vol. VII. Rom. Abth. pag. 28) come una particolarità delle costituzioni giustinianee, che ogni qual volta si imponga senz'altro una prova, questa si voglia *evidentissima*, *manifesta*, *apertissima* ecc. Ugualmente qui l'*adsidue exigere*, e il *sollicite curare* non accennano certo ad una cura specialmente rigorosa.

[2] *Sibi blandiri* non è, ch'io sappia usato altre volte nei Digesti. E neppure, per quanto ho riscontrato nei lessici, nel senso puro e semplice di ingannarsi trovasi mai presso i classici. Lo usa SENECA *de tranq.* 14, 14 « Caius Iulius vir in primis magnus, cuius ad« mirationi ne hoc quidem obstat quod nostro saeculo natus est, cum Caio diu altercatus, « postquam abeunti Phalaris ille dixit: *Ne forte inepta spe tibi blandiaris, duci te iussi;* « gratias, inquit, ago, optime princeps. » Come si vede *spe sibi blandiri* ha il significato di *lusingarsi con una speranza, accarrezzare una speranza;* e non si allontana dall'ordinario significato del verbo *blandiri.* Nel Codice Giustinianeo si trova usato nella C. 5 *de iudaeis* 1, 9 di Graziano e Valentiniano (a. 383), nella C. 3 *de paganis* 1, 11 di Arcadio

Se questa congettura non fosse arrischiata potrebbe credersi che l'obbligazione del tutore onorario non fosse nel testo genuino di Ulpiano e che ve l'avessero introdotta i compilatori. Di questa opinione si avrebbe una conferma anche nella circostanza che, ove l'azione avesse veramente spettato nel diritto classico contro i tutori onorarii ad ogni modo non avrebbe potuto essere che utile, come quella che era diretta contro tutori che non avean gerito. Ora Ulpiano non avrebbe certamente mancato di accennare a questa circostanza importante, come in altri testi vi si accenna (cfr. i testi citati poco sopra a pag. 130); il silenzio del fr. quindi lo fa ritenere come probabilmente interpolato. E di fatti ciò si trova in piena armonia col concetto che l'obbligazione dei tutori derivi per ciascuno dai suoi proprii atti di gestione. Quando il tutore nè gerisce, nè può essere in modo alcuno obbligato a gerire è anche logico che egli non possa esser tenuto con nessuna azione nè diretta, nè utile. D'altro canto poi non mancherebbe nelle fonti un' altra conferma dell'idea che ai tutori onorarii non spettassero nel diritto classico obbligazioni di sorta. Papiniano nel fr. 26 § 1 *de test. tutela* 26, 2 dice che: « Honoris « causa tutor datus non videtur quem pater a ceteris tutoribus, « quibus negotia gerere mandavit, rationes accipere voluit. » Ora ciò è in contradizione con quanto dice il nostro fr. 3 § 2 che pone invece come obbligazione principale del *tutor honora-*

ed Onorio (a. 399) e nella C. 17 § 1 *de accusationibus* 9, 2, di Onorio e Teodosio (a. 423) (corrispondenti al Cod. Th. 12, 1, 99; 16, 10, 15; 9, 1, 19 § 1). Nei Vat. Fr. il § 273 ce ne offre un esempio in una Costituzione di Costantino dell'anno 315. In tutte queste fonti le quali, come si vede, sono della corrotta latinità il *sibi blandiri* è sempre usato nel senso di lusingarsi, errare a proprio vantaggio, o, per dirla col Brissonio, ad h. v. « sibi in sua causa aliquid vani persuadere. » Nel Cod. Th. 10, 19, 9 (de metallis) è usato *spes eis blandiatur;* nella L. 12 Cod. Iust. *de fid.* 8, 40, *tibi blanditus est;* il che però è molto diverso e significa *ti ha lusingato.* Nel senso puro e semplice di ingannarsi circa un' opinione scientifica *sibi blandiri* non si trova mai usato neppure nelle costituzioni della più corrotta latinità. La buona latinità non ci dà che l'esempio di Seneca, il cui valore già però fu notato. Non è dunque arrischiato affermare che nel nostro fr. 3 § 2, il sibi blandiuntur è dovuto secondo ogni probabilità alla penna di Triboniano. — Altri esempi vedi in Firmico Materno *de err. prof. relig.* 27, 2 e in Agostino *Sermon.* 22, 9. Cfr. i lessici di Forcellini, Brissonio, Dirksen, Georges.

rius quella di esigere il rendimento di conto dai colleghi gerenti. Il RUDORFF [1], che pure insegna come principio anche del diritto classico quello contenuto nel fr. 3 § 2, afferma sulla base del testo di Papiniano che « quando il padre impone ad un tutore « nel testamento di esigere il rendimento di conto dai contutori, « questo tutore non deve per ciò solo considerarsi *honorarius.* » Ma se è vero il principio del fr. 3 § 2 cit. io non so vedere come possa conciliarsi con esso l'affermazione di Papiniano. Tutore onorario è, secondo il fr. 3 § 2, quello appunto che non amministra ma esige dagli altri le *rationes;* come dunque avrebbe potuto Papiniano, se fosse partito da quel concetto, affermare poi che non è onorario quel tutore cui è imposto di contenersi precisamente in tal modo? Evidentemente ciò non si spiega se non ritenendo che questo giureconsulto, in contradizione col fr. 3 § 2, 26, 7, negasse che il tutor honorarius avesse obblighi. Questa contradizione ci è poi spiegata dal principio dello stesso fr. 26, 26, 2. Ivi il giureconsulto afferma senza limite alcuno che la nomina della madre a tutrice testamentaria dei proprii figli è sempre nulla, *nec si provinciae praeses imperitia lapsus patris voluntatem sequendam decreverit, successor eius sententiam quam leges nostrae non admittunt recte sequetur.* Ora questo non è più vero dopo che per costituzioni di Valentiniano II, Teodosio I ed Arcadio dapprima, di Valentiniano III e Teodosio II poi ed infine di Giustiniano [2] furono ammesse la madre e l'ava alla tutela legittima dei figli in mancanza di tutore legittimo o testamentario. È evidente che nel diritto giustinianeo nel caso risolto da Papiniano la nomina della madre a tutrice testamentaria non sarebbe stata nulla se non nell'esistenza di un tutore legittimo, e quindi non in modo così generale come afferma Papiniano. È chiaro adunque che ai compilatori è sfuggito nel loro lavoro di inter-

[1] *Vormundschaft* II pag. 238 nota 39.

[2] L. 2, Cod. *quando mulier* 5, 35. L. 3, Cod. *eod.* L. 6, Cod. *Ad S. C. Tert.* 6, 56. L. 6, Cod. *ex quibus causis pign.* 8, 14.

polazione questo testo ed è rimasta così una contradizione col nuovo stato del diritto; e per la medesima ragione anche è rimasta la contradizione anche più aperta fra ciò che Papiniano insegna nel § 1 e quanto nel fr. 3 § 2 *de adm. tut.* 26, 7 insegna Triboniano. Nei Digesti altri due testi, il fr. 14 § 1 *de sol.* 46, 3 e il fr. 60 § 2 *de ritu nuptiarum* 23, 2, parlano di obbligazioni del tutore onorario, ma la sola lettura basta a persuadere che essi potrebbero pure essere interpolati. Ad ogni modo poi, anche se il fr. 3 § 2 fosse genuino di Ulpiano, non sarebbe men vero che il tutore onorario è per esso obbligato solo sussidiariamente e che, secondo ogni probabilità, ciò non dovette essere ammesso pacificamente in ogni tempo; altrimenti non si spiegherebbe il lungo discorso in proposito.

Neppure nel caso di più tutori gerenti la solidarietà, come regola, è vera. Le fonti ci danno notizia che spesso in tale ipotesi l'amministrazione si divide sia per regioni, sia secondo le diverse mansioni. In tal caso diritti ed obblighi non spettano a ciascun tutore se non nella cerchia della sua amministrazione, imperocchè, dice Venuleio in fr. 51, 26, 7, « quantum facit in totum denegata (scil. administratio), tantundem valet si in ea re, de qua agitur, denegata sit [1]. »

Solo quando l'amministrazione sia indivisa le fonti accennano in qualche caso a solidarietà, ma non senza limiti. Paolo infatti ci dà come regola generale nel fr. 14, 26, 7, « Etiam contutoris « factum imputatur collegae si potuit et debuit suspectum facere; « interdum et si debuit satis petere, nam si idoneus subito lapsus « est, nihil collegae imputari potest. » Dunque solo in quanto è egli pure in colpa può il contutore esser tenuto pel fatto del collega. Modestino nel fr. 31 h. t. 26, 7 riferisce un rescritto dei divi Severo ed Antonino in cui è detto che « singuli tutores

[1] Cfr. fr. 3 § 9, 4 *de adm. tut.* 26, 7 fr. 30 *eod.* 26, 7 fr. 100 *de solut.* 46, 3 fr. 1 § 2 *quod falso tut.* 27, 6. L. 15 Cod. *de auct. praest.* 5, 59 fr. 15 *de test. tutela* 26, 2 fr. 27 *de tut. et cur. datis* 26, 5 fr. 21 § 2 *de excusat.* 27, 1.

nonnunquam in solidum tenentur. » Ulpiano pone, nel fr. 1 § 11 *de tut. et rat. distr.* 27, 6, come regola nel caso di più tutori: « Et si quidem omnes simul gesserunt tutelam, et omnes solvendo « sint, aequissimum erit dividi actionem inter eos pro portionibus « virilibus exemplo fideiussorum. » Papiniano infine scrive nel fr. 12 *rem pup.* 46, 6 « pro ea parte placuit tutores condemnari « quam administraverint, et ita demum in solidum si res a ceteris « non servetur et idonea culpa detegatur quod suspectum facere « supersederit. » Quando dunque l'amministrazione è indivisa può parlarsi di obbligazione solidale, ma con queste limitazioni. I° che spetta ad ognuno il *beneficium divisionis*, finchè i suoi colleghi sono solventi. II° che per regola ciascuno resta sempre principalmente responsabile del fatto proprio, e quindi, tranne il caso di gestione comune di un dato affare, il contutore, anche nella tutela indivisa è tenuto per il fatto del collega solo sussidiariamente, sia che egli non abbia gerito quel determinato affare da cui derivò il danno, sia che egli non si sia mischiato affatto nell'amministrazione. Questo risulta dai seguenti testi: fr. 5 *de mag. conv.* 27, 8. L. 6 Cod. *arb. tut.* 5, 51, fr. 33, § 2, 42, 55 pr. § 2, 39 § 11 *de adm. tut.* 26, 7. L. 8 Cod. *eod.* 5, 37. L. 2 et 3 Cod. *de div. tut.* 5, 52. L. 2 Cod. *de her. tut.* 5, 54. L. 1 Cod. *si tutor reip.* 5, 64. Ed erra il Brinz [1] il quale afferma che la sussidiarietà dell'obbligazione non è stabilita che a favore del contutore che per nulla si mischiò nell'amministrazione; molti dei testi citati si riferiscono, è vero, a quel caso; ma i due primi, il fr. 5, 27, 8 e la l. 6 Cod. 5, 51, trattano, come giustamente ha rilevato il Windscheid [2], del caso in cui un tutore non si sia mischiato in un dato affare.

A quasi identici risultati giunge il Ribbentrop e ne argomenta la natura diversa dell'obbligazione in solido dei tutori e della vera obbligazione correale. Poichè il tutore non è tenuto per la

[1] *Pandekten* II p. 663, 2ª ediz.
[2] *Pandekten* § 443 nota 10.

sola circostanza che egli rivesta quell' ufficio ma per il fatto o per la colpa propria nella gestione, così anche dove egli è tenuto pel fatto del collega, è tenuto solo in quanto nei danni da questo prodotti egli ha una colpa. Quindi l'obbligazione sua e quella del collega hanno un ben diverso fondamento; quest'ultima deriva dal fatto stesso dannoso, la prima dalla colpa consistente nel non avere esercitata la dovuta sorveglianza. E per ciò si ha un rapporto molto simile alla correalità, in quanto ambedue i tutori sono tenuti all'identica prestazione, ma manca l' unità di obbligazione richiesta in quella e per conseguenza anche la consumazione per *litis contestationem* [1].

Questo modo di concepire la cosa è erroneo. Esso infatti potrebbe esser menato buono pei casi di obbligazione sussidiaria dell'un tutore pel fatto dell'altro. Quando il tutore A è obbligato principalmente pel danno suo, il tutore B è obbligato, perchè sia stato in colpa nel non sorvegliare A, ma solo sussidiariamente e se da A non possa ottenersi la prestazione del danno, il ragionamento del Ribbentrop è applicabile, ma è anche evidente che siamo ben lungi dal concetto della solidarietà. A questo caso può applicarsi piuttosto quanto dice Paolo nel fr. 116 *de verb. obl.* 45, 1 pel caso della fideiussio indemnitatis, in cui alcuno dopo avere stipulato *decem a Titio* abbia stipulato da Mevio *quanto minus ab eo consequi posset*. Papiniano, un responso del quale è riportato in quel frammento, afferma che Mevio non è liberato dalla sua obbligazione, finchè Tizio non abbia pagato. E Paolo annota: « non enim sunt duo rei Maevius et Titius eiusdem obli-
« gationis sed Maevius sub condicione debet, si exigi non poterit;
« igitur nec Titio convento, Maevius liberatur qui an debiturus
« sit incertum est; et solvente Titio nec liberatur Maevius qui
« non tenebatur cum condicio stipulationis deficit; nec Maevius
« pendente stipulationis condicione recte potest conveniri; a Maevio

[1] Ribbentrop pag. 56.

« enim ante Titium excussum non recte petetur. » Precisamente così deve dirsi dell'obbligazione che il tutore ha in via sussidiaria pei danni arrecati dal contutore; egli è tenuto sotto la condizione che l'altro non presti quanto deve, perchè la colpa sua non è stata la causa principale del danno. Ma se la legge obbligasse in via principale tanto il tutore che ha recato il danno quanto quello che non ha prestato la dovuta sorveglianza, allora il ragionamento del Ribbentrop non avrebbe più fondamento. In tale ipotesi la legge avrebbe trascurato di tener conto di quella diversità delle colpe dei due tutori e unito ambedue in una comune responsabilità derivante dal danno, in cui, sebbene in grado diverso, ambedue hanno colpa. In una parola; dove la legge ha applicato il concetto del Ribbentrop essa ha stabilito responsabilità principale per uno, sussidiaria per l'altro; dove la responsabilità è principale per tutti, ciò significa che quel concetto non è stato applicato. E vi è appunto una categoria di casi, ed è quella dove effettivamente in diritto romano l'obbligazione solidale dei tutori esiste, dove il concetto del Ribbentrop non sarebbe applicabile in nessun modo; tutti i casi, cioè, di responsabilità *ex communi gestu.* In questi non può parlarsi di colpa diversa dei due tutori; ciascuno ha un grado uguale di colpa consistente nell'aver male amministrato insieme quel dato affare; qui l'obbligazione deve dunque per tutti esser solidale nel modo più completo, essendo dalla comune ed identica causa che deriva per tutti l'obbligo alla stessa prestazione. L'unicità del vincolo obiettivo in nessun caso meglio che in questo avrebbe potuto affermarsi. Eppure le fonti, anche per tali ipotesi, negano, come abbiam visto, la efficacia consuntiva della *litis contestatio.*

La ragion vera di questo fatto sta in ciò che l'azione di tutela, per la natura sua di azione derivante dalla gestione e non dalla carica, non è nel caso di più tutori diretta sempre contro ciascuno *ad idem.* Il suo contenuto può variare pel variare delle persone; il tutore A può esser obbligato a prestar 100, il tutore B

a prestare altri 200; l'obbligo a prestare solidalmente la stessa cosa è una mera possibilità, non una necessità, anche nell'esistenza di più tutori. E perchè l'*a. tutelae* è un'*actio incerta* in cui la *intentio* suona « quidquid ob eam rem N.m N.m A.° A.° dare facere oportet ex fide bona, » (cfr. Lenel p. 255), così è evidente che non sarà mai possibile scorgere fin dalla contestazione della lite quando l'azione intentata contro un tutore abbia il contenuto stesso di quella spettante contro un altro. Ecco perchè non è possibile la *consumptio per litis contestationem* nel caso dei più tutori, anche se per avventura qualche singola obbligazione di essi verso il pupillo possa esser solidale. Occorrerebbe perchè l'efficacia consuntiva non mancasse che la sola esistenza di più tutori obbligasse tutti solidalmente; l'*a. tutelae* allora sarebbe necessariamente diretta *ad idem* per tutti e contestata contro l'uno si consumerebbe per tutti [1].

V.

Riguardo al caso di più *mandatores eiusdem pecuniae* il fr. 52 § 3 *de fideiuss.* 46,1 dice chiaramente che la contestazione della lite di fronte all'uno non libera gli altri, ma che la liberazione può derivare solo dal pagamento. D'altro lato il fr. 41 § 1 *eodem* 46, 1 accorda al *mandator* condannato in solido il diritto alla cessione dell'azione contro gli altri *mandatores;* il che significa che colla contestazione della lite contro l'uno, l'azione del creditore contro gli altri non è consumata. Da ciò si è argomentato che anche le obbligazioni di più *mandatores eiusdem pecuniae* siano puramente solidali e non correali.

Qui occorre fare una distinzione, se cioè il mandato fu dato con un solo atto o se vi furono più mandati indipendenti. Nel

[1] Per quel che riguarda le obbligazioni di più magistrati colleghi sulla base della gestione dell'ufficio, deve pure dirsi che essi non sono per regola obbligati solidalmente. Cfr. fr. 45 *de adm. tut.* 26, 7. Tale specie di obbligazione può però, come nel caso dei tutori, aver luogo talvolta. Onde benissimo è detto in quel frammento che i magistrati non sono *duo rei eiusdem debiti omnimodo.*

primo caso io credo che, a meno di patto espresso, non possa parlarsi di obbligazione di ciascuno a prestare il solido; ciascuno é tenuto per la sua quota, come di regola nelle obbligazione contratte insieme da più. Il secondo caso è invece quello in cui l'obbligazione è per ciascuno diretta all'intera prestazione. — Quando infatti due persone danno ciascuna indipendentemente dall'altra il mandato ad un terzo di prestar 100 a Tizio è evidente che non vi potrebbe esser motivo perchè ambedue non fossero obbligate verso il mandatario, al risarcimento di quanto ha prestato in occasione del mandato di ciascuno. Quindi le obbligazioni sono qui necessariamente due indipendenti, come due indipendenti ne sono le cause. Solo se per avventura ambedue i mandati hanno il contenuto identico (eamdem pecuniam), accade che, come colla prestazione fatta una sola volta dal mandatario ambedue sono eseguiti, così il risarcimento prestato da un solo dei mandanti sia il risarcimento di ambedue e quindi liberi l'altro da ogni obbligo. Questa distinzione è fatta, a quanto pare, anche dal SAVIGNY [1], e sebbene il BRINZ [2] la respinga e creda di poter risolvere anche il primo caso come il secondo, a me ciò non sembra giustificato. Nè la l. 59 § 3 D. *mandati* 17, 1, a cui quest'autore si appoggia, per nulla gli giova, perchè ivi si accenna alla facoltà di *eligere in solidum* uno dei *mandatores*, *etiamsi non sit concessum in mandato*, ma non è affatto necessario il pensare che il mandato qui accennato sia un mandato comune anzi che proprio soltanto del singolo che si vuole scegliere [3].

[1] *Obbligazioni* § 20, I, pag. 167, trad. franc Hippert.

[2] *Kritische Blätter* - fasc. IV, pag. 42.

[3] Al nostro concetto non osta neppure il fr. 60 § 2 *mand.* 17, 1: « Duobus quis man« davit negotiorum administrationem: quaesitum est an unusquisque mandati iudicio in « solidum teneatur. Respondi unumquemque pro solido conveniri debere, dummodo ab « utroque non amplius debito exigatur (SCAEVOLA libro I responsorum). » — Qui può sembrar più probabile che si tratti di un mandato comune, ma è anche da notare che l'obbligazione *in solidum* deriva ai mandatarii dalla natura del mandato che, essendo diretto alla amministrazione, non potrebbe nella esecuzione dividersi facilmente in rate. — Invece l'obbligazione dei più mandanti *eiusdem pecuniae* è sempre divisibile, avendo per oggetto la restituzione di una somma di danaro. Del resto mi sembra su quest'ultimo punto espli-

Tornando ora al nostro caso dei più mandati indipendenti, ad esso veramente è applicabile il concetto della obbligazione puramente solidale. Ma ciò ancora non giustifica per nulla la distinzione che noi combattiamo. Infatti questo fortuito incontrarsi di più obbligazioni indipendenti nell'identico oggetto, per modo che l'esecuzione dell'una sia anche esecuzione delle altre, è nella sua essenza ben diverso dalla obbligazione correale fondata per più persone su una identica causa comune. Opportunamente quindi il Brinz, dopo avere osservato, che all'essenza delle obbligazioni puramente solidali neppure si richiede la pluralità di obbligato, nulla mutandone il concetto se l'obbligato sia uno, (per es. di più depositarii uno solo è tenuto all'intera prestazione), conclude col definire un vero errore il chiamare col Savigny e con altri queste obbligazioni correali improprie [1]. Appunto per ciò bisogna spogliarsi da un idea che ha traviato molti scrittori, e in parte lo stesso Brinz, dall'idea cioè che qui abbiamo a che fare con obbligazioni somiglianti sostanzialmente alle correali e che quindi le fonti accennando a obbligati in qualche modo simili ai *duo rei debendi* (ad es. *duo quodammodo rei* in fr. 5 § 15, *commod.* 13, 6), possano riferirsi ad obbligazioni puramente solidali.

Un'ultima conseguenza della natura di queste obbligazioni così dette solidali, si è che, come è un errore grave parlare a cagion di esse di due classi di obbligazioni in solido, così anche erroneo sarebbe il volerle disciplinare in un Codice. Un Codice deve, come opportunamente ha fatto il nostro, disciplinare soltanto le correali; questa categoria del tutto diversa non ha bisogno di esser regolata affatto, bastando ad essa l'applicazione dei principii generali sulle obbligazioni [2].

cito il fr. 7 *de fid. et nom.* 27, 7. « Nam et si mandato plurium pecunia credatur aeque dividitur actio. » (PAPINIANUS lib. III responsorum).

[1] BRINZ *Kritische Blätter* pag. 53 seg.; al quale, del resto, io non aderisco pienamente.

[2] Il vero carattere delle così dette obbligazioni puramente solidali è posto esattamente in luce dal FITTING *Correaloblig.* pag. 148. Egli però va troppo in là, comprendendo in esse coi più degli scrittori un gran numero di casi che non vi entrano.

VI.

Sui depositarii si hanno i seguenti testi.

Fr. 9 pr. § 1 *de duobus reis* 45, 2 (Papinianus).

« Eamdem rem apud duos pariter deposui, utriusque fidem « in solidum secutus: vel eamdem rem duobus similiter commo- « davi: fiunt duo rei promittendi: quia non tantum verbis stipu- « lationis, sed et caeteris contractibus, veluti emptione, venditione, « locatione, conductione, deposito, commodato [1], testamento; ut- « puta, si pluribus heredibus institutis, testator dixit Titius et [2] « Maevius Sempronio decem dato. § 1. Sed si quis in deponendo « penes duos paciscatur, ut ab altero culpa quoque praestaretur, « verius est non esse duos reos a quibus impar suscepta est obli- « gatio. Non idem probandum est cum duo quoque culpam pro- « misissent, si alteri postea pacto culpa remissa sit, quia poste- « rior conventio quae in alterius persona intercessit statum et « naturam obligationis, quae duos initio reos fecit, mutare non « potest; quare si socii sint et communis culpa intercessit, etiam « alteri pactum cum altero factum proderit. »

Fr. 1 § 43 *depositi* 16, 3 (Ulpianus).

« Si apud duos sit deposita res, adversus unumquemque eorum « agi poterit, nec liberabitur alter si cum altero agatur: non « enim electione, sed solutione liberantur. Proinde si ambo dolo « fecerunt et alter quod interest praestiterit, alter non conve- « nietur; exemplo duorum tutorum. Quod si alter vel nihil vel « minus facere possit, ad alterum pervenietur. Idemque et si alter « dolo non fecerit et idcirco sit absolutus; nam ad alium per- « venietur. »

Il risultato di questi fr. è abbastanza semplice. Secondo la l. 9 è possibile una vera obbligazione correale *ex deposito* ogni

[1] Il Mommsen vorrebbe inserire « *duo rei fieri possunt, item.* »

[2] Il Cuiacio propone di correggere *aut.*

qual volta i contraenti l'abbiano pattuita [1]. Quando tale patto manchi, il fr. 1 § 43 parla di un'azione fondata contro tutti i depositarii, ma non per questo si deve pensare neppure ad una così detta obbligazione puramente solidale. Infatti, se si considerino le obbligazioni derivanti dal deposito esse sono di due specie; e cioè una obbligazione principale di restituire la cosa e quella eventuale di prestare i danni. Ora quanto alla prima, poichè le fonti ci insegnano che essa sparisce quando il depositario si trovi senza suo dolo spossessato della cosa [2], così è evidente che nel caso di due depositarii, che non si siano espressamente obbligati in solido, a quello solo che possiede la cosa essa incomberà e quindi di regola non si avrà obbligazione solidale. Quanto al secondo riguardo, il depositario non è tenuto se non pei danni derivanti dal suo dolo [3]; quindi è evidente che, di regola, ciascun depositario sarà tenuto indipendentemente dall'altro; e tranne il caso di dolo comune, non che correalità neppure la così detta semplice solidarietà esiste qui. Infatti qui mancherebbe non solo una causa comune, l'obbligo derivando dal dolo proprio di ciascuno, ma anche l'oggetto comune, perocchè è regola indiscussa che dei due depositarii nessuno deve prestare il danno arrecato dall'altro (fr. 1 § 43 *dep.*). Pure il nostro fr. 1 § 43 accenna alla possibilità di agire contro tutti. Come si spiega ciò? In un modo facilissimo; ponendo mente alla natura dell'*actio depositi*. Questa è un'azione generale che abbraccia l'obbligazione principale di restituzione e quelle accessorie di rifacimento di danni. Chi dunque aveva anche una parte soltanto di queste obbligazioni non poteva esser convenuto altrimenti che con quest'azione

[1] Questo è il senso dell'espressione « utriusque fidem secutus. » Cfr. Ribbentrop pag. 156-57 e 170. Savigny *Obbl.* § 16. I pag. 125 (trad. franc. Hippert).

[2] Fr. 20 *dep.* 16, 3; fr. 1 § 21 *eod.* § 3. I *quib. mod. re contr. obl.* 3, 14 fr. 1 § 5 *de O. et A.* 44, 7 fr. 81 § 1 *de sol.* 46, 3 L. 1 *C. dep.* 4, 34 Coll. leg. Mos. et Rom. X. c. 4. — Cfr. Ribbentrop pag. 129, pag. 132 nota 13.

[3] Coll. X, c. 2 § 1, c. 3 c. 5, c. 7 § 6 c. 8, § 3 I. *quibus mod. re* 3, 14 fr. 1, § 5 *de O. et A.* 44, 7. fr. 1 §§. 8, 10, 20, 47 *dep.* 16, 3 fr. 5, § 2 *comm.* 13, 6 fr. 23 *de reg. iuris* 50, 17 fr. 16 *de cond. furt.* 13, 1 fr. 17, § 2 *pr. verb.* 19, 5 L. 1 Cod.; *dep.* 4, 34.

la quale tanto nella sua formulazione in *ius*, quanto in quella *in factum*, tendeva sempre alla prestazione generica di un *quidquid dare facere oportet* o di un *quanti ea res est* (Gaio IV, 47). Il solo fatto di aver ricevuto un deposito bastava adunque a fondare virtualmente l'azione la quale poi, senza mutare esteriormente affatto poteva verso l'uno tendere ad un dato risarcimento, verso l'altro ad un risarcimento diverso. Di qui derivava il fenomeno stesso che abbiamo visto verificarsi nel caso dell'*a. tutelae*, la quale pure, competendo ugualmente verso più tutori per prestazioni non necessariamente identiche, non poteva consumarsi per tutti pel fatto che fosse intentata contro uno. Così è che anche per l'*a. depositi* Ulpiano afferma che « non liberabitur alter si cum altero agatur » persin nel caso in cui per esservi dolo comune dei due depositarii l'obbligazione è veramente correale. E ciò a ragione perchè in questo caso stesso per la natura dell'azione non è dato scorgere fin dalla contestazione della lite di fronte all'uno se veramente il *quidquid* che da lui si chiede sia quello stesso che si può chiedere dall'altro. A ragione pertanto Ulpiano parifica completamente questo caso a quello dei due tutori.

VII.

Gli scrittori sogliono unire nella trattazione il caso dei depositarii e quello dei commodatarii e danno per ambedue una unica soluzione; ma a me non sembra ciò possa farsi. Vediamo dunque quando nel commodato, al di fuori del caso di patto espresso, possa parlarsi di correalità. Anche in esso le obbligazioni sono due; l'una principale di restituzione, l'altra di risarcimento dei danni. Quanto alla prima le fonti non ci danno sufficiente base per risolvere se debba applicarvisi il principio vigente pel deposito, che cioè quello solo possa di regola esser tenuto alla restituzione che possieda la cosa. E neppure l'analogia può bastare qui; perchè, come vedemmo, il fondamento di tale prin-

cipio nel deposito sta nel fatto che il depositario risponde soltanto del dolo e quindi quando abbia perduto il possesso *sine dolo* è liberato. Invece nel commodato, la responsabilità essendovi anche per la colpa, potrebbe benissimo nascere il dubbio se l'uno dei commodatarii che si pone nell'impossibilità di restituire lasciando al compagno la esclusiva disponibilità della cosa non sia in colpa. Sebbene dunque le fonti non ci dicano nulla di preciso, io propenderei per tener sempre i commodatarii responsabili della restituzione, sia in solido sia almeno ciascuno per la sua quota. Quanto all'obbligazione pei danni, tre sarebbero le possibilità; o che ciascuno rispondesse del danno arrecato col fatto proprio, o che ciascuno fosse tenuto pro parte, o che ciascuno fosse obbligato per l'intero. Ora le obbligazioni del commodatario si estendono fino al risarcimento del danno derivato non solo per dolo o per colpa lata o lieve, ma anche per la colpa lievissima e per qualunque minima negligenza [1]. Di qui deriva che ciascuno dei due commodatarii sarà sempre nella condizione di poter esser tenuto responsabile di ogni danno, imperocchè ogni danno anche posto in essere dall'altro è sempre anche l'effetto della colpa sua non potendosi negare che colpa, sia pur lieve, vi è sempre in chi, avendo l'obbligo di custodire la cosa, non la custodisca più con diligenza pel fatto solo che la custodisce il compagno. Quindi egli potrebbe essere esposto all'azione di commodato persin nel caso che la cosa fosse perita per incendio, a mo' d'esempio, ma in circostanze tali che se il suo compagno, che la custodiva, non avesso mancato della necessaria diligenza avrebbe potuto salvarsi. Ciò posto si comprende come qualsiasi danno, derivando sempre per colpa di ambedue, per quanto in vario grado, l'applicazione del principio vigente nel deposito che ciascuno risponda del fatto proprio qui non sa-

[1] Fr. 5, §§ 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9 *comm.* 13, 6 fr. 10, § 1 *eod.* fr. 18 *eod.* fr. 1 § 4 *de obl. et act.* 44, 7 fr. 3 *de per. et comm. rei vend.* 18, 6 § 2 I. *quibus modis re contr. obl.* 3, 14. PAUL. *R. Sent.* 2, 4, 2.

rebbe giustificata [1]. Quindi non restano che le due ultime ipotesi: o ciascuno è tenuto *pro parte*, o ciascuno lo è per intero. Nè vi ha dubbio che tale fosse appunto il modo di vedere dei giureconsulti. Ulpiano nel fr. 5 § 15 *comm.* 13, 6 si esprime così: « Si duobus vehiculum commodatum sit vel locatum simul, Celsus « filius scripsit libro sexto digestorum, quaeri posse utrum unus- « quisque eorum in solidum vel pro parte teneatur. Et ait duo- « rum quidem in solidum dominium vel possessionem esse non « posse; nec quemquam partis corporis dominum esse, sed totius « corporis pro indiviso pro parte dominium habere. Usum autem « balinei quidem vel porticus vel campi uniuscuiusque in solidum « esse, neque enim minus me uti quod et alius uteretur: verum « in vehiculo commodato vel locato pro parte quidem effectu me « usum habere, quia non omnia loca vehiculi teneam. Sed esse « verius ait et dolum et culpam et diligentiam et custodiam in « totum me praestare debere: quare duo quodammodo rei habe- « buntur et si alter conventus praestiterit, liberabit alter et am- « bobus competit furti actio. (ULPIANUS libro XXVIII ad edictum).

Come si vede, Celso si era posto egli stesso la questione circa la responsabilità dei due commodatarii in questi termini: *utrum unusquisque eorum in solidum an pro parte teneatur*. Il ragio-

[1] I concetti che ho qui espressi mi sembrano risultare dall' insieme delle fonti. Il PERNICE (*M. A. Labeo* II pag. 330 seg. e specialmente pag. 353) ha sostenuto che la più antica giurisprudenza, fino ai tempi di Adriano, non fondasse queste obbligazioni del commodatario tutte unicamente sulla colpa, ma riconoscesse tre categorie diverse di obbligazioni, cioè quella a prestare i danni derivanti da colpa e quelle alla *diligentia* e alla *custodia* cose ben diverse dal semplice contrapposto della colpa. Questa idea può esser giusta ma il discuterla qui sarebbe fuori di luogo. Mi basti osservare come ad ogni modo il Pernice stesso amnette che la giurisprudenza classica fondasse già sul concetto della colpa anche queste altre due categorie di obbligazioni; ed a ragione perchè ciò appare dalle fonti in modo assai chiaro. I giureconsulti riconoscono l' obbligazione a rifare i danni derivati da mancata *diligentia* o *custodia*, solo perchè in ciò scorgono una colpa del commodatario. Cfr. fr. 14 § 10 *de furtis* 47, 2 e i testi citati nella nota precedente. Del resto comunque si voglia concepire la cosa, certo è che l' obbligo della *diligentia* e della *custodia*, inteso nel senso di un obbligo in cui l' elemento della colpa per nulla entri, dovrebbe tanto più spettare a tutti i commodatarii appunto perchè fondato unicamente sull' esistenza del contratto e quindi non dipendente affatto da condizioni personali di alcuno di essi. Del resto vedasi su questo punto anche BRINZ *Pandekten* II pag. 261 § 265-69, (2ª edizione) e WINDSCHEID *Pand.* § 264 nota 9, § 265 nota 2.

namento che egli faceva era presso a poco il seguente. Da un lato, egli diceva, veramente non può esservi possesso nè proprietà di due *in solidum*, ma solo possesso o proprietà dell' intero *pro parte indivisa*, cioè compossesso o comproprietà. Quindi questo riflesso avrebbe potuto far propendere per l'obbligazione parziaria. Però, segue Celso, bisogna anche notare che può esservi un uso *in solidum* di certe cose, come per es. di un bagno, di un portico del quale l'uso dell'uno non limita l'uso dell'altro. Quanto poi al veicolo potrebbe bensì dirsi che nell'ultimo effetto l'uso è diviso, perchè l'uno non sta nel posto dell'altro; pure io credo che debba ciascuno prestare per intero il dolo, la colpa, la diligenza e la custodia. Dimodochè, conclude Ulpiano, *duo quodammodo rei habebuntur*.

Celso ed Ulpiano adunque riconoscevano in questo caso una obbligazione in solido, nè può dubitarsi che si tratti di vera correalità. Infatti il fondamento di questa obbligazione non può essere altro che la comune colpa. Come sopra osservavo, non vi può esser dubbio che in ogni caso di danno derivante dal fatto di uno vi sia sempre per parte dell' altro colpa almeno nel fatto di aver posto troppa fiducia nel collega. Dunque la colpa comune c'è; l'obbligazione che deriva da questa colpa per ambedue a prestare l'identico intero danno è un'obbligazione derivante dalla medesima causa e per ciò correale. Nè si obietti che qui anche ad ammettere un vincolo solidale la causa è diversa per ciascuno, tanto che veramente il fatto dannoso è stato commesso dall'uno e l'altro non è tenuto se non per una colpa di grado assai minore, anzi talvolta può nell'uno esservi dolo, nell'altro appena scarsità di diligenza. Ciò non esclude affatto la correalità. La diversità nel grado della colpa nulla influisce, come nulla influisce la diversità di grado nel consenso. Non vi ha dubbio, per esempio, che possa nell'obbligazione correale *ex stipulatu* uno dei debitori essere obbligato sotto condizione o a termine, un altro invece puramente e semplicemente (fr. 7 *de duobus reis* 45, 2 § 2 I.

eod. 3, 16). Or bene; vi è forse meno distanza fra queste due diverse volontà che fra le due diverse colpe nel caso nostro? È bensì vero che alcuni avversarii della teoria dell'unità del vincolo obbligatorio si sono appunto richiamati a questo principio come ad argomento contrario all'unità. A me ciò non par giusto però. Già nel Ribbentrop (§ 5 pag. 23) si trova la risposta a quest'obbiezione: l'unità bene intesa, cioè soltanto del vincolo obiettivo, è conciliabilissima col fr. 7 h. t. 46, 2. Del resto per me la questione dell'unità dell'obbligazione non è importante; quello che è certo si è che l'apposizione del termine o della condizione per parte di uno dei due promittenti non impedisce che la stipulazione resti sempre unica per tutti, come nel caso nostro la diversità del grado della colpa non esclude che unica causa dell'obbligazione di tutti i commodatarii sia la violazione per parte di tutti indistintamente dell'obbligo di custodia loro imposto dal contratto.

Del resto la configurazione del rapporto in questo modo è anche una necessità pratica. Si pensi all'ipotesi che la obbligazione dei commodatarii pei danni incombesse, come quella dei depositarii, a ciascuno soltanto pel fatto proprio. Il commodante si troverebbe costretto a provare che il danno di cui chiede il risarcimento gli fu recato da quel dato commodatario. Ora è evidente che nella maggior parte dei casi questa prova mancherebbe. Come si fa, per esempio, a provare, quando si è prestata una carrozza a due amici perchè vadano a fare una passeggiata, che i danni per avventura arrecativi siano opera dell'uno piuttosto che dell'altro? Potrebbe obiettarsi che la stessa difficoltà si ha nel caso del deposito. Ma in primo luogo si può rispondere che la ragione stessa per cui il depositario non si vuole obbligato che pel dolo ha anche impedito che a lui si imponga mai obbligazione pel dolo altrui, come avverrebbe imponendogli l'obbligazione correale o anche la parziaria. In secondo luogo è chiaro che, per essere molto meno numerosi e più gravi i casi di

responsabilità del depositario, anche molto meno sensibile e molto più raro è l'inconveniente che sarebbe gravissimo nel commodato.

Un passo di Africano il fr. 21 § 1 *comm.* 13, 6 sembra ammettere, in contradizione con Celso ed Ulpiano, l'obbligazione parziaria dei commodatarii pei danni.

« In exercitu contubernalibus vasa utenda communi periculo « dedi: ac deinde meus servus, subreptis his, ad hostes profugit, « et postea sine vasis receptus est. Habiturum me commodati « actionem cum contubernalibus constat *pro cuiusque parte;* sed « et illi mecum furti servi nomine agere possunt, quando et noxa « sequitur. Et si tibi rem periculo tuo utendam commodavero « eaque a servo meo subripiatur, agere mecum furti possis servi « nomine » (Africanus libro VIII Quaestionum).

Non è impossibile che Africano e Celso fossero in disaccordo, massime se si pensi che l'opinione esposta da Africano fu probabilmente, secondo il solito, quella di Giuliano suo maestro; e Giuliano e Celso furono contemporanei e i più validi rappresentanti delle due scuole opposte. D'altronde il ragionamento stesso di Celso nel fr. 5 § 15, 13, 6 non è così indiscutibile da non far credere che qualcuno potesse pensarla diversamente. Pure volendo conciliare i due testi, si potrebbe osservare che trattasi nel fr. 21 § 1 di vasi prestati a contubernali, cioè a compagni di alloggio del proprietario [1], e che vi ha un patto speciale di *commune periculum.* Il caso adunque potrebbe esser quello in cui alcuno mette a disposizione di una brigata di amici, di cui fa parte, alcuni vasi. Però per garantirsi che questi non vadano perduti o rotti o rubati ne impone anche la custodia a tutti e pattuisce che siano *communi periculo,* a rischio comune, cioè, di lui e degli amici. Quando poi il servo di lui ruba i vasi, ecco che in forza di quel patto i suoi compagni sono tenuti verso di lui coll'*actio com-*

[1] Contubernalis proprie est miles qui in eodem exercitu, *una cum aliis sub eodem tentorio* habitat. Forcellini *Lexicon* ad h. v.

modati, ciascuno però soltanto *pro parte.* Ed infatti se quel patto non fosse intervenuto avrebbe potuto dubitarsi che, in sostanza non fosse vero comodato la concessione dell'uso di una cosa ad una brigata di cui fa parte il concedente stesso, e quindi il pericolo del furto spettasse unicamente a questo. In senso opposto qualcuno avrebbe potuto sostenere esservi vero e proprio commodato e responsabilità solidale quindi di tutti i *contubernales.* Ma a cagione del patto speciale del *commune periculum* nessuna di queste due tesi estreme è accettabile; bisogna invece dire che ciascuno dei *contubernales* debba sopportare il rischio per una quota corrispondente all'intero diviso pel numero dei componenti la brigata compreso in essa il concedente stesso [1].

Del resto, lo ripeto, io non sarei alieno dal credere anche alla possibilità di un dissenso fra Celso e Giuliano [2].

Qui sorge però una difficoltà. Ulpiano nega nel fr. 5 § 15 *comm.* 13, 6 l'efficacia della *litis contestatis* di fronte ad ambo i comodatarii; dunque sembra non possa parlarsi di vera correalità. Io non credo possa dubitarsi della natura di correale di questa obbligazione e pei riflessi che ho sopra esposto, e perchè il giureconsulto parla di *duo quodammodo rei* e non potrebbero indicarsi con tale espressione, come già sopra notavo, gli obbligati soltanto solidalmente.

Vi ha poi una circostanza ancor più importante; ed è questa, che nel caso di furto è da questo fr. e dal posteriore fr. 6 accordata ad ambo i commodatarii l'*actio furti,* in modo che *alterutro agente alterius actio contra furem tollatur.* Quest'*actio*

[1] Il CUIACIO *Ad Africanum, Tract. VIII.* ad h. l. Opera, I, 1442 ediz. di Napoli), scrive: « Contubernales mihi tenentur actione commodati pro suis partibus, quia convenit ut commune esset periculum: alioquin tenerentur in solidum singuli. » — I più dei moderni scrittori, riferendo l'opinione del Cuiacio, dicono che secondo lui il patto del pericolo comune significa che tutti i *contubernales* debbano sopportare il rischio effettivamente, cioè che ciascuno ne risponda per la sua quota. Io non so se questo veramente fosse il pensiero del sommo Francese, o se egli pure non credesse piuttosto che *periculum commune* significasse pericolo spettante ai contubernali e al commodante insieme. — In quest'ultimo senso intende quelle parole anche il SIEBENHAAR *Correalobl.* p. 103.

[2] L'opinione di Celso è poi nuovamente riferita da Ulpiano stesso nel fr. 7, *eod.* 13, 6.

furti è dunque derivante da una vera obbligazione correale attiva. Ora io non so spiegare questa correalità del credito contro il ladro, se non sulla base della correalità del debito verso il commodante. Se i due commodatarii fossero obbligati, ciascuno per un vincolo indipendente dall'altro, in modo che nulla di comune vi fosse tra loro se non la mera accidentalità che il debito abbia lo stesso oggetto, evidentemente essi dovrebbero anche avere ciascuno verso il ladro un credito indipendente; in una parola si dovrebbe avere un caso di mera solidarietà attiva. È vero bensì che in generale si nega la possibilità della mera solidarietà attiva, ma a me davvero sembra che questo ne sarebbe necessariamente un esempio. Dunque non può negarsi la natura correale dell'obbligazione dei commodatarii nel fr. 5 § 15 cit.; e non ci resta che ammettere che qui vi sia una interpolazione dei compilatori, i quali probabilmente hanno sostituito ad un originario *conventus sit* il *conventus praestiterit;* cosa questa che sembrerà tanto più probabile quando si avverta che se veramente Ulpiano avesse originariamente voluto riferirsi al pagamento come al solo motivo di liberazione, l'accenno all'avvenuta *litis contestatio* colla parola *conventus* sarebbe stato del tutto fuor di luogo. La ragione poi dell'interpolazione sta nella nota l. 28 Cod. *de fid.* 8, 40 con cui Giustiniano abolì l'effetto consuntivo della contestazione della lite nelle obbligazioni correali.

VIII.

Ci restano ora ad esaminare i seguenti testi: Fr. 1 § 4 *de eo per quem* 2, 10. Fr. 14 § 15, fr. 15 *quod metus causa* 4, 2, Fr. 7 § 4, fr. 8 *quod falso tutore* 27, 6, Fr. 1 § 10, fr. 2, fr. 3, fr. 4 *de his qui effud.* 9, 3. Fr. 3 *si mensor fals.* 11, 6 fr, 1 § 13 *de vi* 43, 16 L. 1 Cod. *de cond. furt.* 4, 8. In tutti questi passi sembra ammessa l'obbligazione solidale dei più autori del delitto o dei più responsabili pel quasi delitto, ma sembra invece negata la efficacia della *litis contestatio* di fronte a tutti.

Noi già abbiamo osservato, sul principio di questo scritto, come se vi ha caso in cui l'obbligazione in solido deve essere veramente correale è quello appunto dei più associati in uno stesso delitto o quasi delitto. Qui non sarà male però dimostrare come questo concetto risulti anche chiaramente in due casi dalle fonti stesse giustinianee.

Un primo caso è quello dell'obbligazione nossale di più comproprietarii dello stesso servo delinquente. Il Ribbentrop, e con lui molti, riconoscono sulla base dei fr. 8 *de nox. act.* 9, 4 1 § 14 *si quadr. paup.* 9, 1, 20 e 8 *de interr. in iure fac.* 11, 1 una vera obbligazione correale di tutto i condomini in questo caso in cui, come dice il fr. 20 cit., *altero convento, alter liberatur.* — Veramente alcuni fr. potrebbero far nascere dei dubbii. Il fr. 5 *pr. de nox. act.* 9, 4 così si esprime:

« Si plurium servus deliquerit omnibus ignorantibus, noxale iu-« dicium in quemvis dabitur. Sed si omnibus scientibus, quivis eo-« rum tenebitur, detracta noxae deditione, quemadmodum si plures « deliquissent, *nec altero convento alter liberabitur.* Sed si alter scit, « alter ignoravit, qui scit detracta noxae deditione, convenitur, qui « nescit cum noxae deditione » (Ulpianus libro III ad Edictum). »

E nel fr. 17 pr. *eod.* Paulus lib. XXII ad Edictum:

« Si ex duobus dominis uno sciente, altero ignorante, servus « deliquit, si ante cum altero qui nesciebat actum sit et noxae « dediderit servum, iniquum est vilissimi hominis deditione al-« terum quoque liberari; igitur agetur et cum altero et si quid « amplius est in damni persecutione, consequetur computato pretio « hominis noxae dediti rel..... »

Sembra dunque che Paolo ed Ulpiano, in contradizione con quanto insegnano nei fr. sopra citati, non ammettano qui la liberazione di un condomino per la contestazione della lite avvenuta di fronte all'altro, e neppure in certi casi per la stessa *noxae deditio.* Il Ribbentrop [1] vuol conciliare questa discordanza con

[1] *Correalobl.* pag. 251 seg.

una distinzione. Quando l'azione è *cum noxae deditione* contro tutti allora si ha la vera obbligazione correale, perchè tutti sono tenuti *ex persona servi* per l'unico delitto di questo, e per ciò anche la efficacia consuntiva della *litis contestatio*. Invece quando uno è tenuto *sine noxae deditione* a cagione della sua scienza del delitto (fr. 2, 3, 4 pr. *de nox. act.* 9, 4), non si ha più una obbligazione *ex persona servi* ma una obbligazione per delitto proprio (fr. 2 pr. cit.); quindi diverso essendo il fondamento dell'obbligazione del domino sciente e di quella del domino ignorante si spiega come nel fr. 17 cit. non si ammetta la consumazione processuale. Quanto al fr. 5 poi il Ribbentrop non dice nulla di preciso. A pag. 230-31 nota 8 egli congettura che possa ivi trattarsi di un'obbligazione *ex lege Aquilia* in cui la consumazione per *litis contestationem* non abbia luogo per essere i due *domini scientes* tenuti alla prestazione effettiva della pena ambedue sulla base del fr. 11 § 2, 9, 2; ma non lo dà per certo e dall'insieme della trattazione pare anche che a lui non dovrebbe ripugnare di ammettere una obbligazione puramente solidale dei condomini *scientes*, essendo per questi, secondo lui, la *scientia* di ciascuno la base dell'obbligazione [1]. Senonchè a questi concetti osta quanto Paolo (libro III ad edictum) insegna nel fr. 4 § 2, 9, 4. — Il giureconsulto ivi afferma che tanto nel caso in cui il danneggiato agisca *detracta noxae deditione cum domino qui non erat conscius*, quanto nel caso opposto in cui egli agisca *cum noxae deditione cum eo qui scit*, egli non possa più intentare, neppure se soccombente, l'altra azione, che pure sarebbe meglio fondata, ostandogli l'*exc. rei iudicatae* « *quia res in superius iudicium deducta et finita est.* » Ciò significa evidentemente che le due azioni *cum noxa* e *sine noxa* hanno un identico fondamento e guarentiscono l'identico rapporto obbligatorio.

[1] Cfr. su questo punto anche BEKKER *Die processualische Consumption* Berlin 1853, pag. 230-32.

Il Ribbentrop supera la difficoltà affermando che *res in iudicium deducta* è qui un' espressione usata impropriamente e che bisogna riferire il testo all'efficacia della sentenza e che Paolo ha voluto dire soltanto che non si può intentare l' altra azione quando si è perso colla prima, perchè ciò contraddirebbe al contenuto della sentenza assolutoria. A me ciò non sembra possibile per queste ragioni: I° perchè l' espressione *res in iudicium deducta* è troppo esplicita, II° perchè riguardo al secondo caso Paolo neppure parla di sentenza, ma dice semplicemente: « Contra quo-« que si cum eo qui scit cum noxae deditione actum sit, am-« plius in dominum detracta noxae deditione danda actio non « est. » E questo principio per ciò deve riferirsi non meno al caso di colui che perdette nel primo processo *cum noxae deditione*, che a quello di chi dopo aver vinto il primo pretenda ora il di più colla seconda azione *sine noxa*. III° Perchè ad ogni modo, posto il concetto che le due azioni siano diverse nel loro fondamento, neppure sulla base di una sentenza assolutoria potrebbe concedersi l' eccezione di cosa giudicata contro l' attore il quale, per es., respinto coll'*actio sine noxae deditione* solo perchè il convenuto non fosse conscio, volesse agire con quella *cum noxae deditione* i cui requisiti non mancassero. Evidentemente adunque base di quella eccezione non potrebbe mai essere altra che la *consumptio per litis contestationem* [1]. Forza è dunque

[1] Del resto potrebbe forse sollevarsi qualche dubbio sulla genuinità del testo. A ciò potrebbe indurre il fatto che la facoltà concessa nel seguito del frammento all' attore di mutare nel corso del processo la sua domanda non sembra in armonia coi principii della procedura classica, quali appaiono da Gaio IV, 55. Non sarebbe quindi privo del tutto di fondamento il credere che, almeno per quella parte, i compilatori avessero interpolato il testo; e ciò per armonizzarlo con quanto essi insegnano nel § 35 I. *de act.* 4, 6. E se ciò fosse potrebbe poi anche sospettarsi interpolato l' accenno che nel principio di questo paragrafo è fatto all' assoluzione; Paolo forse non parlava in origine che della *litis contestatio*. Nè mancherebbe, del resto, qualche traccia esteriore, come ad es. l'espressione *licentia est* coll' infinito qualificata dal Gradenwitz *Interpolationem in den Pand.* pag. 97 segg. come indizio d' interpolazione (vedi però contro Wölfflin nella *Zeitschrift der Savigny Stiftung für R. G.* vol. IX pag. I seg. e di nuovo Gradenwitz *ibid.* IX p. 98 seg. Cogliolo *Arch. Giuridico* vol. 41 pag. 189). Del resto non faccio qui che elevare un dubbio, mentre trovo possibile che il fr. sia anche nell' ultima parte genuino, e che il prin-

riconoscere che per Paolo il fondamento dell'azione *cum noxae deditione* e di quella *detracta noxae deditione*, era identico; e risorge pertanto la difficoltà dei citati fr. 5 e 17 *de nox. act.*

Quanto a quest'ultimo osservo che esso è tratto dal libro 22 *ad edictum*, dove Paolo commentava la legge Aquilia e per ciò esso dovette riferirsi appunto ad un caso di danno Aquiliano, come del resto sembra risultare anche dal contenuto [1]. Ora sulle azioni pei danni Aquiliani dei servi esisteva un'opinione di Celso, secondo la quale il *dominus* sciente obbligato in *solidum* si riteneva obbligato *suo nomine non servi*, a differenza di tutti gli altri casi di delitto in cui il padrone anche se sciente era tenuto *servi nomine*. Celso argomentava questa differenza dalla diversità delle disposizioni della legge Aquilia e delle XII tavole. Nella prima, poichè si dava l'azione senza limiti contro il domino sciente questi era dunque obbligato per la colpa sua e il servo pienamente libero. Le XII tavole invece avevano stabilito il principio generale che *si servus furtum faxit noxiamve nocuit* competesse azione contro il *dominus* e questi era quindi sempre obbligato in base a quella disposizione *servi nomine* persin nel caso di scienza, e quindi il servo era tenuto anche in tale ipotesi responsabile. Questa diversità fondata su una interpretazione troppo ristretta delle leggi non fu però seguita da Giuliano, il quale pel primo osservò che anche ai casi della legge Aquilia il principio delle XII tavole potea applicarsi, e quindi l'obbligazione potersi ritenere in tutti i casi come fondata *ex persona servi*. Marcello ed Ulpiano, autore del fr. 2 § 1, 9, 4 dove il ragionamento di Celso è riferito, seguirono Giuliano. Non ci è invece detto di che opinione fosse Paolo. Se si ammette che egli seguisse Celso, si spiega il suo fr. 17. Egli concede l'*actio sine noxae deditione*

cipio insegnato da Gaio IV, 55 potesse qui non trovare applicazione appunto per l'identità sostanziale delle due azioni *cum* e *sine noxa*.

[1] Cfr. Lenel *Edictum* pag 156 § 77 *Palingenesia iuris civilis*. Paulus ad Ed. n. 368 sotto la rubrica *de noxali ex lege Aquilia actione*.

dopo esercitata quella *cum noxae deditione* perchè la base delle due per lui è diversa; nella prima è la colpa del *dominus*, nella seconda quella del servo [1]. Quanto poi al fr. 5 non mi sembra accettabile la congettura del Ribbentrop perchè essa supporrebbe comune anche ad Ulpiano, autore del fr. il concetto di Celso che invece sappiamo da lui respinto; e per ciò io penso debba ritenersi interpolata la frase « *nec* altero convento rel. » al luogo di quella originaria « *et* altero convento [2]. » Certamente la prova esteriore di così semplice interpolazione non si ha nè potrebbe aversi. Ma a chi pensi al mutamento portato da Giustiniano colla l. 28 Cod. 8, 40 non parrà nè strano nè difficile che qui i compilatori abbiano dovuto cancellare l'originaria allusione all'efficacia estintiva della *litis contestatio*. Piuttosto vi sarebbe da meravigliarsi che troppi testi sembrino ancora poco armonizzanti col mutato stato del diritto nelle fonti giustinianee, se non sapessimo da un lato quanti sono gli esempii di tale fenomeno e d'altro lato non si potesse dimostrare, come in seguito faremo, che veramente tale fenomeno non è che apparente. Ad ogni modo checchè sia di tutto ciò, che i più proprietarii di uno stesso schiavo delinquente siano obbligati correalmente è cosa che risulta chiara dalle fonti e generalmente ammessa. Ora per buona logica mi pare che da ciò derivi che debba anche ritenersi correale l'obbligazione al risarcimento dell'intero danno per parte di più delinquenti o di più associati nel quasi delitto. Il Windscheid al § 297 nota 7 delle sue Pandette afferma che il fondamento della correalità è nel caso dell'azione nossale « l'unità del

[1] Alcuno potrebbe obiettare che se fosse vera questa nostra interpretazione l'azione contro colui che fu sciente avrebbe dovuto competere per intero e non solo per il di più del danno oltre il prezzo del servo, giusta il principio del fr. 11 § 2 *Ad leg. Aq.* 9 2. Ma la soluzione data da Paolo apparirà giusta quando si pensi che se si fosse data l'azione per intero contro il proprietario sciente, questi avrebbe sopportato una pena superiore alla dovuta della quota di proprietà a lui spettante sul servo *noxae datus*. Un altro tentativo di conciliazione di questo fr., non riuscito però, vedi in Sell *Ans dem Noxalrechte der Römer* Bonn 1879 pag. 269-70.

[2] Un tentativo poco soddisfacente di conciliazione vedi in Sell *op. cit.* pag. 206.

delitto collegata coll'unità della proprietà » e altrove (§ 298 nota 17) spiega la differenza fra questo e il caso dell'obbligazione di più inquilini *ex edicto de effusis et deiectis* osservando che « quando più abitano insieme l'abitare dell'uno non è l'abitare dell'altro, mentre quando più sono insieme proprietarii la proprietà dell'uno è la proprietà dell'altro. » Ma l'unità della proprietà cui qui si richiama il Windscheid è da un canto molto problematica, nè mancano, come tutti sanno, autori che sostengono ben diverso concetto circa alla comproprietà. D'altro canto poi non so come possa giustificarsi la distinzione troppo sottile che il Windscheid è costretto a fare tra la comproprietà e la comune abitazione. Certamente se può dirsi che nella prima si ha una proprietà sola di tutti, nè qui io lo discuto, ugualmente può dirsi nel secondo caso che unico sia per tutti il comune abitare e viceversa come può invece considerarsi a sè l'abitare di ciascuno così è possibile concepire la comproprietà come un insieme di proprietà distinte. Il vero è che a simili astruserie si può giungere quando si è costretti a giustificare un dato sistema; ma al buon senso dell'uomo non pregiudicato da teorie preconcette una diversità fra i due casi non apparirà mai. Tanto meno poi è giustificabile una diversità fra il caso dell'azione nossale e quello del delitto commesso da più autori, imperocchè certamente l'unità del delitto non esiste meno in quest'ultimo caso che nel primo. Il concorso di più autori non può far sì che il furto o l'omicidio cessi di essere uno, mentre anzi spesse volte è per questo concorso soltanto che il delitto ha potuto avverarsi. (Cfr. per es. fr. 51 § 1, 9, 2).

La correalità delle obbligazioni nossali è dunque un'altra prova della correalità dell'obbligazione di più delinquenti. Verità questa che del resto, è espressa in modo assai chiaro, sebbene incidentalmente, nel fr. 11 § 2 *Ad leg. Aq.* 9, 2. Ulpiano vi enuncia il principio che se più hanno ucciso tutti sono tenuti coll'*a. legis Aquiliae*; e segue: « Iulianus ait: et si cum uno agatur ceteri non

« liberantur: nam ex lege Aquilia quod alius praestitit alium non « relevat, cum sit poena. » Dunque, secondo Giuliano, è soltanto perchè l'azione della legge Aquilia è penale e tende alla prestazione effettiva per parte di tutti i delinquenti che *si cum uno agatur ceteri non liberantur;* poichè neppure il pagamento dell'uno libererebbe l'altro, così tale effetto non può avere la *litis contestatio;* dunque se il pagamento liberasse, cioè se l'azione fosse reipersecutoria, quest'effetto vi sarebbe. Prova più chiara della natura correale delle obbligazioni *ex delicto* non mi pare possa desiderarsi. Il Ribbentrop (p. 104-105) scorge nelle parole *si cum uno agatur* un' allusione anche alla prestazione effettiva in seguito a una sentenza di condanna, perocchè intese altrimenti, egli dice, esse non formerebbero più il contrapposto alla prestazione di cui nel seguito del testo è parola. Ma quelle parole sono troppo esplicite da un lato e d'altro lato il ragionamento corre benissimo: il giureconsulto dice che la liberazione *per litis cont.* non può aver luogo perchè siamo fuori del campo della correalità, trattandosi di altrettante obbligazioni diverse con altrettanti diversi oggetti. A chi ben guardi pertanto apparirà piuttosto poco appropriata l'argomentazione del Ribbentrop per la quale si verrebbe in sostanza a far dire a Giuliano che l'adempimento per parte dell'uno non libera l'altro, perchè trattandosi di una pena l'adempimento dell'uno non libera l'altro.

Un altro caso di obbligazione correale *ex delicto* è nel fr. 15 § 2 *Quod vi aut clam* 43, 24:

« Si in sepulchro alieno terra congesta fuerit iussu meo, agen-
« dum esse quod vi aut clam mecum Labeo scribit. Et si com-
« muni consilio plurium id factum sit, licere vel cum uno vel
« cum singulis experiri; opus enim quod a pluribus pro indiviso
« factum est, singulos in solidum obligare. Si tamen proprio quis
« eorum consilio hoc fecerit, cum omnibus esse agendum, scilicet
« in solidum. Itaque alter conventus alterum non liberabit, quin
« immo perceptio ab altero: superiore etenim casu alterius con-

« ventio alterum liberat. Praeterea sepulchri quoque violati agi « potest » (ULPIANUS libro LXXI ad Edictum).

Il giureconsulto considera qui due casi diversi di applicazione dell'interdetto *quod vi aut clam*. I. Più persone d'accordo hanno ammassato terra nel sepolcro di un vicino. II. Più persone hanno contribuito a questo ammucchiamento, ma ciascuna per proprio conto senza accordo alcuno, per avventura perchè dietro l'esempio di un primo ciascuno trovò comodo di far ciò. Nel primo caso Ulpiano crede che, di fronte ad un *opus* comune di tutti il *dominus sepulchri* possa intentare l'interdetto *in solidum* contro ciascuno degli autori. Nel secondo caso egli afferma « cum « omnibus esse agendum, scilicet in solidum. » Queste parole potrebbero avere un doppio significato. Potrebbero intendersi nel senso che contro ciascuno degli autori competesse l'azione per la parte avuta nell'ammucchiamento e che quindi dovesse agirsi contro tutti. A questa interpretazione può sembrar di ostacolo il *scilicet in solidum*. Ma o questo potrebbe prendersi nel senso che ciascuno sia tenuto per tutto quanto ha fatto, o meglio forse potrebbe col Mommsen e collo Schmidt ritenersi come un glossema e togliersi via dal testo [1]. Il Ribbentrop (pag. 100) pensa invece che le parole di Ulpiano debbano intendersi nel senso che al *dominus* sia necessario agire contro di tutti insieme quando voglia il *solidum*. E ciò perchè altrimenti l'azione contro i singoli non potrebbe esser che diretta contro ciascuno al danno fatto da lui. Così si spiega perchè in tal caso la *conventio* dell'uno non liberi l'altro, chè neppure a ciò può bastare la stessa prestazione [2].

[1] Lo SCHMIDT (*Das Interdiktenverfahren der Römer* - pag. 202) crede che quelle parole fossero una glossa all'espressione « *licere vel cum uno vel cum singulis experiri* » trasportate poi per errore di amanuense ad altro punto del testo ed ivi anche inserte. Il MOMMSEN propone poi una correzione più radicale del testo: « . . . cum omnibus esse agen- « dum. Itaque alter conventus alterum non liberabit, quin immo nec perceptio ab altero; « superiore enim casu, alterius conventio, immo perceptio alterum liberat. »

[2] Il Ribbentrop corregge qui il testo aggiungendo dopo le parole *perceptio ab altero* le altre *non liberat*. Una correzione, del resto, è necessaria mancando il testo, come sta, di senso. Vedi nota precedente.

Ma, checchè sia di ciò, tornando al primo caso, in questo il giureconsulto afferma che *alterius conventio alterum liberat.* Non vi ha dubbio dunque che qui si abbia un caso di obbligazione correale *ex delicto.* Il Ribbentrop stesso afferma che in astratto la cosa potrebbe stare, avendosi qui un'opera comune fatta *communi consilio;* pure ciò distruggerebbe il suo concetto sulle obbligazioni solidali *ex delicto* ed è costretto a trovare una scappatoia; e la trova molto meschina affermando che dove si parla di *conventio* deve nel testo di Ulpiano sottintendersi questa particolare determinazione: « purchè però vi si aggiunga la perceptio [1]. »

Ciò posto veniamo ad esaminare i testi sopra citati.

Un primo testo che non può far certo difficoltà alla nostra opinione, è il fr. 1 § 4, *de eo per quem* 2, 10. Ulpiano afferma che se più persone hanno con dolo impedito ad alcuno di intervenire in giudizio tutte sono tenute coll'azione a tal uopo concessa dal pretore: « sed, soggiunge, si unus praestiterit poenam « ceteri liberantur, cum nihil intersit. » Evidentemente ciò non esclude che, trattandosi di dolo comune, anche la semplice *conventio* dell'uno liberi l'altro.

Più serio può sembrare l'ostacolo dei fr. 14 § 15 e 15 *quod metus causa,* 4, 2:

« Secundum haec si plures metum adhibuerint et unus fuerit « conventus, si quidem sponte rem ante sententiam restituerit, « omnes liberati sunt: sed etsi id non fecerit sed ex sententia

[1] Piuttosto al concetto nostro potrebbe fare ostacolo il testo come vien corretto dal Mommsen; poichè in esso si direbbe che nel primo caso la liberaziono avviene in forza della *conventio immo perceptio.* Ma non è chi non vegga come ad ogni modo il fr. non avrebbe potuto uscir così dalla penna di Ulpiano; perocchè egli con quelle parole contraddirebbe a sè stesso ponendo la *conventio* come motivo di liberazione e poi correggendosi *immo perceptio.* È invece evidente che se nelle Pandette il testo fu così, vi fu per via di interpolazione molto naturale, secondo il solito, in questo caso. E probabilmente ambedue le correzioni, richiamantesi alla *perceptio*, si dovettero ai compilatori; mentre in origine Ulpiano avrà detto soltanto: *Itaque alter conventus alter non liberabit: superiore etenim casu alterius conventio alterum liberat.* Così anche si spiegherebbe perchè il testo abbia nelle Pandette una forma così infelice e richieda necessariamente una correzione. I compilatori avrebbero interpolato male.

« quadruplum restituerit, verius est etiam sic peremi adversus « ceteros metus causa actionem. » (ULPIANUS libro XI ad Edictum). « Aut in id dabitur adversus ceteros actio quod minus ab illo « exactum est » (PAULUS libro XI ad Edictum).

Qui non vi ha dubbio che si nega abbastanza chiaramente, sebbene non in modo diretto, la consumazione *per litis contestationem* nel caso dell' obbligazione di più autori della stessa violenza: eppure siamo nel caso di una vera obbligazione correale *ex delicto*. Io credo che la spiegazione di questo principio si ritrovi nella natura dell'*a. quod metus causa*. Questa compete non solo contro l'autore della violenza ma anche contro chiunque a cui sia per cagione di essa pervenuto alcunchè dell'attore. Differisce però sostanzialmente l'azione nei due casi, perchè mentre nel primo essa richiede soltanto come base la violenza posta in essere dal convenuto (cfr. fr. 14 § 5 e fr. 16 *h. t.*), nel secondo viceversa il dolo o anche la semplice scienza del convenuto non si richiede, ma in cambio occorre che veramente qualche cosa gli sia pervenuto. (fr. 14 §§ 3, 4, 5 *h. t.*). È evidente adunque che la base dell'azione è diversa nei due casi; nel primo cioè il dolo del convenuto, nel secondo l'arricchimento (usata questa parola in un senso un po' ampio però). D'altro canto però l'azione è senza dubbio formalmente la stessa nei due casi. E per ciò anche essa ha per base unica formale l'essere stata commessa violenza, e quindi ha in ambedue le sue funzioni una formula *in rem scripta*, senza riguardo cioè alla persona dell' autore sebbene a questa debba pure talvolta in giudizio aversi riguardo. La formula è concepita presso a poco secondo il LENEL (*Edictum* pag. 91-92): « Si paret metus causa A.^{m} A.^{m} hereditatem repudiasse, « neque ea res arbitrio tuo restituetur, neque plus quam annus est « cum experiundi potestas fuit, quanti ea res erit tantae pecuniae « quadruplum iudex N.^{m} N.^{m} condemna, si non paret absolve. »

Ora è evidente che questa duplicità di funzioni dell' azione congiunta con questa unica e particolare formulazione doveva di

necessità portare all'esclusione della consumazione processuale, anche quando l'azione contro l'uno fosse nella sostanza identica a quella contro l'altro. Ed infatti, dato il caso che l'attore si fosse prima rivolto a Tizio autore della violenza e con lui avesse contestato la lite, il coautore Caio convenuto per l'identica prestazione non avrebbe potuto opporre la *deductio in iudicium* perchè data la impersonalità della formola, non era possibile sapere se Tizio fosse stato convenuto egli pure come autore o non piuttosto come terzo, a cui pervenne qualche cosa, e quindi per una prestazione che avrebbe potuto essere ben diversa da quella ora richiesta. Così si spiega come anche di più autori della stessa violenza, sebbene tutti siano obbligati correalmente, la *litis contestatio* coll'uno non liberi gli altri.

Vengono infine i seguenti testi.

a) fr. 7 § 4 *quod falso tut.* 27, 6

« Si plures sint qui auctores fuerunt, perceptione ab uno facta « et ceteri liberantur, non electione. » (Ulpianus libro XII ad Edictum).

fr. 8 eod.

« et ideo si nihil aut non totum servatum sit, in reliquos non « denegandam in id quod deest Sabinus scribit. » (Paulus libro XII ad Edictum).

b) fr. 1 § 10 *de his qui eff.* 9, 3.

« Si plures in eodem coenaculo habitent, unde deiectum est, « in quemvis haec actio dabitur. » (Ulpianus libro XXIII ad Edictum).

fr. 2 eod.

« cum sane impossibile est scire quis deiecisset vel effudisset. » (Gaius libro VI ad Edictum provinciale).

fr. 3 eod.

« et quidem in solidum; sed si cum uno fuerit actum ceteri li- « berabuntur. » (Ulpianus libro XXIII ad Edictum).

fr. 4 eod.
« perceptione, non litis contestatione, praestaturi partem damni « societatis iudicio vel utili actione ei qui solvit. » (PAULUS libro XIX ad Edictum).

c) fr 3 *si mensor* 11, 6.
« Si duobus mandavero et ambo dolose fecerint, adversus singulos in solidum agi poterit, sed altero convento, si satisfecerit, in alterum actionem denegari oportebit. » (ULPIANUS libro XXIV ad Edictum).

d) fr. 1 § 13 *de vi* 43, 16.
« Quotiens verus procurator deiecerit, cum utrolibet eorum, id « est sive domino sive procuratore, agi posse Sabinus ait et al« terius nomine alteri eximi [1], sic tamen si ab altero eorum litis « aestimatio fuerit praestita (non enim excusatus est qui iussu « alicuius deiecit, non magis quam si iussu alicuius occidit): cum « autem falsus est procurator, cum ipso tantum procuratore in« terdici debere. » (ULPIANUS libro LXIX ad Edictum).

e) L. 1 Cod. *de cond. furtiva* 4. 8.
« Praeses provinciae sciens furti quidem actione singulos quosque « in solidum teneri, condictionis vero nummorum furtim substra« ctorum electionem esse, ac tum demum si ab uno satisfactum « fuerit ceteros liberari, iure proferre sententiam curabit. » (IMPP. DIOCLETIANUS ET MAXIMIANUS AA. ET CC. Hermogeni).

Io credo che questi testi debbano, almeno per la maggior parte, ritenersi interpolati. Già il CUIACIO [2] accennava questo concetto, facendo rilevare come dopo la riforma introdotta da Giustiniano colla l. 28 Cod. *de fideiuss.* 8 40 [3] ciò dovette es-

[1] Forse *alterum eximi.* Il Mommsen congettura la seguente correzione: « et alterius « nomine *lite aestimata, item eam quae inferri poterat eodem nomine* alteri, *perimi.* »

[2] *In librum IV Quaestionum Papiniani.* Ad l. 116 D. de verb. obl. 45, I. Opera IV 102-04. Ediz. di Napoli.

[3] « Generaliter sancimus, quemadmodum in mandatoribus statutum est ut contesta« tione contra unum ex his facta alter non liberetur, ita et in fideiussoribus observari. « § I. Invenimus enim et in fideiussorum cautionibus plerumque ex pacto huiusmodi causa « esse prospectum et ideo generali lege sancimus nullo modo electione unius ex fideiusso-

sere una necessità pei compilatori. Nè per ora io so che alcuno abbia con validi argomenti combattuto questa congettura. Il Cuiacio, è vero, non si è curato neppure di tentarne una dimostrazione, ma d'altro lato i moderni hanno accettato, senza alcun esame preventivo, tutti i testi contrarii all'efficacia consuntiva della *litis contestatio* come genuini. Il solo RIBBENTROP [1] fa eccezione. Egli anzi prende le mosse nel suo scritto dall'opinione del Cuiacio, e pur riconoscendo che essa potrebbe essere fondata sulla l. 28 Cod. cit., ne tenta la confutazione. Ma lo fa in modo incompleto perchè si limita a dimostrare che l'interpolazione non può ammettersi in un gruppo intero di testi, in tutti quelli relativi alle obbligazioni di più tutori. Ora io sono perfettamente d'accordo col Ribbentrop su ciò, ma il fatto che quei testi non siano interpolati evidentemente non è argomento bastevole per escludere che altri possano esserlo. Il Ribbentrop ha preso in senso troppo generale la congettura del Cuiacio. Egli non ha scorto, di fronte a questa, che due possibilità. O tutti i testi contrarii all'efficacia della *litis contestatio*, egli ha detto, sono interpolati, o invece non lo è alcuno e bisogna cercare la spiegazione della difficoltà in una diversità che corra fra le obbligazioni cui si riferiscono gli uni e quelle cui si riferiscono gli altri testi. E non si è accorto che vi era una via di mezzo possibile, che cioè per alcuni dei testi la spiegazione della contradizione stesse in differenze nella natura sia delle obbligazioni, sia delle azioni, per altri invece essa potesse stare appunto nell'ammettere l'interpo-

« ribus vel ipsius rei alterum liberari, vel ipsum reum fideiussoribus vel uno ex his electo « liberationem mereri, nisi satisfiat creditori, sed manere ius integrum, donec in solidum « ei pecuniae persolvantur vel alio modo satis ei fiat. § 2. Idemque in duobus reis promit- « tendi constituimus, ex unius rei electione praeiudicium creditori adversus alium fieri non « concedentes, sed remanere et ipsi creditori actiones integras et personales et hypotheca- « rias donec per omnia ei satisfiat. § 3. Si enim pactis conventis hoc fieri conceditur et « in usu quotidiano semper hoc versari adspiciamus, quare non ipsa legis auctoritate hoc « permittatur ut nec simplicitas suscipientium contractus ex quacumque parte possit ius « creditoris mutilare? » Imp. Iustinianus A. Iohanni p. p. — *D. XV Kal. Nov. Constantinopoli post consulatum Lampadii et Orestis. (a. 531).*

[1] *Correalobl.* §§ 7, 8, 9 pag. 40 segg.

lazione. Ed appigliandosi al secondo dei partiti estremi, è caduto nell'esagerazione opposta a quella che egli attribuisce al Cuiacio, ma che veramente io non so se gli si possa attribuire, perocchè quell'autore non parla già di interpolazione di tutti i testi, ma si esprime semplicemente così: «.... Sed ex l. ult. C. de fid. « *ad quam tamen inflexi sunt quidam loci Digestorum*, hodie « electione unius ex reis non liberatur alter, rel. »

In alcuni dei frammenti qui riportati l'interpolazione mi sembra anche esteriormente riconoscibile. Nel gruppo *b*, le prime parole del fr. 4, 9, 3 sono senza dubbio una interpolazione. Esse infatti sono in contradizione col fr. 3 con cui formano un unico discorso nelle Pandette. Dopo l'affermazione di Ulpiano nel fr. 3 « sed si cum uno fuerit actum ceteri liberantur, » l'aggiunta « perceptione, non litis contestatione » é evidentemente una correzione. Senza dubbio se Ulpiano avesse pensato quello che i compilatori fanno dire a Paolo nel fr. 4, non avrebbe potuto dire che l'aver agito con uno libera l'altro. Ugualmente nel testo *c* il *si satisfecerit* mi sembra interpolato. Il giureconsulto che avesse voluto dire che il pagamento dell'uno dei mandatarii infedeli libera tutti non si sarebbe richiamato alla *conventio*. Evidentemente è perchè l'efficacia attribuita nel frammento alla *satisfactio* era invece originariamente attribuita alla *litis contestatio*, che esso ha nelle Pandette quella forma tutt'altro che naturale. Nel testo *d* si riscontra lo stesso fenomeno. Il giureconsulto dice che l'azione intentata contro uno libera l'altro e i compilatori soggiungono la limitazione: *sic tamen si ab altero eorum litis aestimatio praestita fuerit*. Infine anche nella l. 1 Cod. *de cond. furt.* 4, 8 (testo *e*) non mi sembra arrischiato ritenere che la frase *ac tum demum... liberari* sia interpolata. A dir vero queste interpolazioni potranno parere ad alcuno non abbastanza provate da tracce esteriori; e certamente i partigiani ad ogni costo del testo tradizionale non ne resteranno facilmente persuasi. Ma occorre notare in primo luogo che non è soltanto la forma del testo quella che può in-

durre ad ammettere l'interpolazione, ma non di rado anche il contenuto [1]. D'altronde non sempre le interpolazioni sono per natura loro così ampie che se ne scorga facilmente la traccia; tanto più se si pensi che i compilatori avranno senza dubbio cercato il più delle volte di nascondere l'opera loro. Ora appunto nel caso nostro, se anche mancassero affatto le tracce esteriori delle interpolazioni, tutta la dimostrazione da noi fatta sin qui e la mutazione di diritto dovuta alla citata l. 28. Cod. *de fideiuss.* ci autorizzerebbero già ad ammetterle. D'altro canto poi le tracce cui sopra accennammo non ci sembrano prive di significato e rispondono anche a qualcuno dei criterii che i più recenti scrittori sulle interpolazioni hanno dato per iscoprirle [2]. Infine è da notare che le interpolazioni da noi riscontrate sono, nella forma almeno, meramente restrittive, di modo che esse si riducono sempre a poche parole, il più spesso a due o tre. Ciò posto, è evidente che le tracce della mano dei compilatori non possono essere troppo visibili. Ed appunto per ciò ne sembra che quelle che abbiamo accennate debbano essere più che sufficienti [3]. Quanto poi ai testi del gruppo *a* il fr. 7 § 4 potrebbe facilmente ritenersi interpolato sia che si credano aggiunte soltanto le parole *non electione*, sia che si pensi che Ulpiano si riferisse originariamente alla liberazione *per electionem.* Invece nel posteriore fr. 8 io non saprei adattarmi a scorgere un'interpolazione. E

[1] Cfr. su ciò GRADENWITZ *Interpolationen in den Pandekten* § 4 pag. 19 segg.

[2] Così per esempio, la non corrispondenza logica, che riscontrammo nei testi esaminati fra il principio che *alter conventus alterum liberat* e le limitazioni poste colle frasi *perceptione non litis contestatione, si satisfaciat* e simili, è anche uno dei criterii indicati dal GRADENWITZ *op. cit.* pag. 20 segg.

[3] Del resto maggiori non se ne hanno in un frammento che pure, nel tema nostro, si ritiene generalmente interpolato, il fr. 8 § 1 *de leg. I* 30 dove le parole *et solutum* sono attribuite quasi unanimemente a Triboniano. Ugualmente tutti i testi riferentisi all'acquisto dei frutti *consumpti* per parte del possessere di buona fede, che io pure credo, coll'Alibrandi e con altri scrittori, interpolati, non presentano tracce maggiori. Anzi essi hanno questo di somigliante ai testi qui presi ad esame, che l'interpolazione vi è pure fatta per via di restrizione coll'aggiunta di un *si consumpti sint* o simile. Cfr. fr. 4 § 19 *de usuc.* 41, 3, fr. 4 § 2 *fin. reg.* 10, 1. Fr. 1 § 2 *de pign. et hyp.* 20, 1 fr. 40, fr. 48 *de adq. rer. dom.* 41, 1. § 35 *Inst. de rer. div. 2, 1.* Ed anche questo potrebbe essere, parmi, un argomento non disprezzabile per la nostra opinione.

neppure può interpretarsi esso come se il giureconsulto vi affermasse semplicemente la possibilità di rivolgersi contro l'uno quando non si è ottenuto l'intero pagamento dall'altro, purchè però non sia avvenuta la *litis contestatio*. Dal testo infatti non è dato rilevare questa limitazione, nè poi per dire una cosa sì elementare vi sarebbe stato bisogno di richiamarsi all'autorità di Sabino. Bisogna però notare che il fr. 8, è di Paolo, mentre il fr. 7 è di Ulpiano e che per ciò se essi formano un tutto nelle Pandette, non lo formavano però originariamente. Noi abbiamo dunque in questo testo di Paolo un frammento del libro XII ad Edictum, che non ci è dato però di scorgere, a quanto mi sembra, in quale colleganza stesse col resto [1]. Può dunque essere che Paolo, affermando la possibilità di intentare l'azione *in reliquos* quando dal primo non si fosse ottenuto l'intera prestazione, non si riferisse al caso semplice del fr. 7 § 3 ma a qualche caso speciale in cui ciò non urtasse col principio della consumazione dell'azione *per litis contestationem*, come per esempio al caso in cui l'attore avesse motivo per farsi restituire *in integrum* contro i danni di quella prima *litis contestatio*. Se questo od altro fosse il caso trattato da Paolo non è possibile risolvere perchè il fr. 8 non contiene che l'epilogo dell'intera trattazione, epilogo che si adatta tanto al contenuto del fr. 7 § 4, cui lo adattarono i compilatori quanto ad altre diverse trattazioni; ma ciò basta a noi per affermare che neppure dal fr. 8 può rilevarsi la inefficacia della *litis contestatio* di fronte a tutti i debitori anche nel caso nostro.

[1] Il LENEL *Palingenesia iuris civilis*, Paulus ad Edictum n.° 237, ricostruisce così l'intero testo: « *Si ex pluribus qui dolo malo auctores facti sunt unus conventus sit ceteri non* « *liberantur*, et ideo si nihil aut non totum servatum sit in reliquos non denegandam in « id quod deest Sabinus scribit. » Evidentemente però questa non è che una mera congettura fondata sul presupposto che anche nel testo genuino di Paolo le parole conservateci nelle Pandette avessero il valore medesimo che in queste.

IX.

A complemento della esposizione sin qui fatta importa ora esaminare l'efficacia che sulle obbligazioni correali ha la sentenza. Dal punto di vista del diritto classico la questione è molto semplice. L'efficacia consuntiva della *litis contestatio* porta per conseguenza che in ogni caso di correalità passiva od attiva la sentenza se assolutoria giovi a tutti i correi debendi e contro tutti i correi credendi, se condennatoria non nuoca mai ai correi debendi e non giovi ai correi credendi. Nel diritto nuovo però le cose mutano. Per la correalità passiva risulta chiaramente dalle fonti: I° Che la sentenza assolutoria ottenuta da un correo giova a tutti, purchè l'assoluzione non si fondi su un modo di liberazione efficace per il solo convenuto [1]. II° Che la sentenza condennatoria ottenuta contro un correo non esclude che possa poi il creditore non soddisfatto rivolgersi anche contro l'altro non convenuto. (C. 28 § 2 *de fid.* 8, 40), III° che però egli deve valersi a ciò dell'azione del contratto e non già dell'*actio iudicati*. Questo terzo punto risulta, secondo me, dalla C. 28 § 2 citata ove è detto « remanere et ipsi creditori actiones integras « et personales et hypothecarias; » ma non avrebbe bisogno di una conferma esplicita. È evidente infatti che la sentenza condennatoria di Tizio non potrebbe mai fondare un'azione contro Caio per quanto l'obbligazione da quella sentenza riconosciuta fosse una identica per ambedue. Questa identità può spiegare la consumazione dell'obbligazione del correo, in quanto si comprende benissimo come per ciò l'obbligazione comune di Tizio e Caio *centum dare oportere* sia trasformata in quella *Titium condemnari oportere* o *Titium iudicatum facere oportere*. Ma non si com-

[1] Ciò è detto nel fr. 28 § 3 *de iureiur.* 12, 2 riguardo al giuramento prestato da un correo debendi, ma la completa parificazione in questo riguardo del giuramento colla sentenza risulta chiara dal fr. 42 § 3 eod. e dal fr. 2 eod. fr. 1 pr. § 3 *quarum rerum actio* 44, 5. Per ciò l'argomentazione dall'uno all'altra e viceversa è pienamente giustificata. Cfr. su ciò RIBBENTROP *Correalobl.* § 28 pag. 259 seg. SAVIGNY *Oblig.* I § 19.

prenderebbe davvero come sulla base di questa nuova obbligazione esclusiva di Tizio si potesse agire contro Caio. Per ammettere ciò bisognerebbe ricorrere al concetto di una vicendevole rappresentanza dei due correi. Ciò è stato sostenuto dal Brinz [1] e dalla generalità degli scrittori francesi ed italiani di diritto civile [2]; e quel primo autore infatti afferma anche che il motivo per cui nelle fonti non si trova accordata l'*actio iudicati* contro i correi non convenuti si è perchè questi erano nel diritto classico liberati già per la sola contestazione della lite [3]. Da questa affermazione dovrebbe concludersi che nel diritto nuovo l'*actio iudicati* spettasse contro tutti i correi [4]. Ora ciò non è, poichè a me pare evidente il contrario significato della l. 28 Cod. *de fid.* 8, 40 [5]. In secondo luogo poi sembra a me che se il concetto di reppresentanza fosse vero, esso avrebbe dovuto anche nel diritto classico portare alla concessione dell'*actio iudicati* contro tutti i correi. Tutti infatti sono rappresentati dall' unico convenuto e come questo è il motivo, secondo il Brinz, per cui la *litis contestatio* ha efficacia consuntiva di fronte a tutti, così sarebbe anche motivo sufficiente perchè contro tutti spettasse l'*actio iudicati.* L'efficacia consuntiva della *litis contestatio* non dovrebbe dunque essere che formale rispetto anche ai non convenuti e l'obbligazione di tutti trasformata in quella *Titium iudicatum facere oportere* solo apparentemente, perocchè Tizio sarebbe condannato come rappresentante di tutti i correi e quindi la sentenza sarebbe in

[1] *Kritische Blätter* Fasc. IV cit. *Pandekten* 2ª ediz. § 253 II pag. 163 segg.

[2] Vedi per tutti Giorgi *Teoria delle obbligazioni* Vol. I pag. 86 seg. Firenze 1876. Bellavite *Note al Cod. Civ.* Padova 1875 pag. 99 segg.

[3] Brinz *Krit. Blätter* fasc. IV pag. 30.

[4] È questo appunto il concetto ammesso molto logicamente da alcuni fra i moderni civilisti sostenitori della teoria della rappresentanza vicendevole. Merlin *Répertoire.* Chose jugée XVIII, 2 Toullier *Droit civ. fr.* Vol. 10⁰ n. 222. Demolombe *Cours de Code Nap.* Vol. 6⁰ n. 374. Giorgi *Obbl.* I pag. 162 seg. Meno logicamente altri o negano assolutamente l'efficacia della sentenza, o l'ammettono solo per le sentenze assolutorie. Vedi gli autori citati in Giorgi pag. cit.

[5] Il Cogliolo *Trattato teorico pratico dell' eccezione di cosa giudicata* Vol. I. pag. 322 afferma invece che questa si riferisca all'*actio iudicati.* Ma ciò non mi par fondato, anche per le ragioni esposte nel seguito della mia trattazione.

sostanza diretta contro tutti. Ma che ciò non sia avvenuto nel diritto classico è ammesso dallo stesso Brinz e provato in modo luminoso da tutti i testi sopra esaminati sulla efficacia liberatoria della *litis contestatio* ed in ispecie dalla citata l. 28 Cod. *de fideiuss.* 8 40. Basta d'altronde pensare come il sistema qui combattuto aprirebbe l'adito alle frodi per persuadersi della sua insostenibilità. Il *correus debendi* convenuto potrebbe infatti d'accordo col creditore omettere un mezzo sicuro di difesa a danno del suo condebitore e poi far sopportare a questo i danni della sentenza, o peggio ancora basterebbe che uno qualunque non affatto debitore si lasciasse condannare al pagamento di un debito che l'attore sostenesse comune a lui e ad un altro, perchè poi quest'altro potesse essere convenuto coll'*actio iudicati*. Queste conseguenze sono enormi senza dubbio, ma a me non pare possibile il sottrarvisi accettando la teoria che noi combattiamo [1]. Per ciò solo anche mi pare inaccettabile il concetto della rappresentanza, il quale del resto neppure corrisponde alla verità nella pratica della vita, perocchè senza dubbio colui che si obbliga solidalmente con un altro non per questo intende di rimettere la tutela dei suoi interessi in quell'obbligazione completamente nelle mani del suo condebitore [2].

[1] Il Giorgi, che l'accetta, accenna a questa difficoltà, ma aggiunge tosto « che non « bisogna credere che la citata dottrina si applichi quando il debitore che è stato solo nel « giudizio ha, invece di sostenere lealmente l'interesse suo e dei suoi coobbligati, o con « mala fede o con gravi colpe fatto l'interesse del creditore. Nemmeno quando il debitore « stesso abbia perduto la lite facendo uno di quegli atti che secondo le regole esposte ai « numeri precedenti non rientrano nella sua facoltà; per esempio, deferendo un giuramento « decisorio, rinunziando alla prescrizione, rinunciando alla lite. Purchè i coobbligati rie- « scano a concludere la prova di uno di questi fatti, riusciranno a sottrarsi dalle conse- « guenze sfavorevoli della cosa giudicata » (pag. 166). Senonchè, anche ammessa una così larga applicabilità di questo rimedio, è evidente poi che in fatto esso non sarebbe adeguato al male, sia perchè naturalmente solo di rado la prova riuscirà al coobbligato, sia perchè ad ogni modo esso ne aggrava molto la condizione imponendogli tale prova per potersi liberare da una sentenza che lo ha condannato per un debito che egli ha già soddisfatto o che forse non ha mai avuto. E a tutti questi inconvenienti non c'è che un rimedio, l'abbandono del principio che vi conduce.

[2] Del resto non pretendo così di aver fatto una confutazione della teorica del Brinz. Contro di essa vedi in generale gli autori citati in Windscheid *Pandekten* § 293 nota 1 - Vol. II p. 143.

Nel diritto nuovo adunque la sentenza non ha efficacia di fronte ai correi se non quando sia assolutoria e si riferisca al lato obiettivo della obbligazione, mentre se condennatoria non produce nè l'*a. iudicati* contro di loro, nè l'*e. rei iud.* a loro favore. Questa diversità di trattamento dei due casi si spiega benissimo. La l. 28 Cod. cit. ha abolito l'efficacia consuntiva della sentenza: questa dunque produce ora l'eccezione soltanto nella funzione positiva. Quindi il correo del convenuto condannato non può opporre l'*exceptio* al creditore che lo convenga, essendo il solo fatto della *consumptio* quello che ve lo potrebbe autorizzare, mentre il contenuto della sentenza è pienamente in armonia colla pretesa del creditore. Invece è concessa l'*exceptio rei iudicatae* ai correi in base ad una sentenza di assoluzione, perchè veramente l'attore che abbia perso la lite contro il primo, ritentando contro gli altri va colla sua pretesa contro al contenuto della prima sentenza che ha riconosciuto la inesistenza della comune obbligazione. Diritto classico e diritto nuovo differiscono adunque in questo. Il primo riconosce la efficacia consuntiva della *litis contestatio*, il secondo questa efficacia non riconosce neppure nella sentenza e accorda quindi l'eccezione di cosa giudicata solo in quanto colla nuova azione del creditore si contraddica al contenuto di una sentenza già intervenuta di fronte ad un altro dei correi [1], [2].

[1] Vedi su ciò Ribbentrop, § 28 pag. 259 Savigny *Oblig.* I § 19. Vangerow *Pandekten* § 173. Nota V, 8.

[2] Io ho parlato fin qui di funzione positiva e negativa e di consumazione processuale in forza della *litis contestatio* e della *res iudicata*, pur non dissimulandomi che tutto ciò è molto controverso. Si è negata infatti questa duplicità di funzioni che è una scoperta del Keller; e si è sostenuto esservi solo una funzione negativa della *exceptio rei iudicatae* (Bekker, Brinz), o solo una positiva (Rümelin), o non esservi nè positiva nè negativa. (Cogliolo). Il Cogliolo stesso poi ha anche negato nel diritto classico l'esistenza di una *consumptio actionis per litis contestationem*. Non mi è possibile nemmeno brevemente confutare qui tutte queste deviazioni dalla teoria del Keller: ciò importerebbe uno studio ampio che troppo ci condurrebbe fuori del tema. Debbo dunque limitarmi ad affermare che io seguo la dottrina del Keller accettata oggi della generalità degli scrittori. Del resto quanto alla *consumptio per litis contestationem* credo che la lettura di Gaio (III, 180-81 e IV, 106-07) e anche l'esame di tutti i testi sulle obbligazioni correali debbano persuadere della esattezza dell'opinione del Keller. Il Cogliolo stesso nel suo geniale *Trattato dell'eccezione*

Quanto alla correalità attiva il fr. 28 pr. *de iureiurando* 12, 2 dice: « Ex duobus reis stipulandi ab altero delatum iusiurandum « etiam alteri nocebit. » (PAULUS libro XVIII ad Edictum).

La parificazione del giuramento alla sentenza ci autorizza, a dire che anche quest'ultima, se assolutoria, nuoce al correo credendi. Ma della sentenza condennatoria che dovrà dirsi? Se po-

di cosa giudicata (Torino 1883), ha trascurato questo esame. Egli si limita a citare qua e là pochi testi (pag. 68 seg. pag. 314 seg) e poi afferma in generale che le parole *petitio*, *conventio* e simili non provano nulla, e che sono usate per indicare non già la *litis contestatio* ma il processo intero. « Giova ripetere, egli scrive a pag. 68, che la parola *petitio* e simili « in questi ed altri testi non ha significato proprio per indicare la contestazione della lite « ma si riferisce a tutto il processo: questi testi riguardando altri punti di dottrina e non « la cosa giudicata è naturale che il giureconsulto che li ha redatti non abbia sentito il « bisogno di servirsi di parole proprie. » Ma se il Cogliolo si fosse data la briga di esaminare tutti i testi sulle obbligazioni correali avrebbe trovato che alcuni parlano anche espressamente di *litis contestatio*, che nessuno parla di sentenza invece e che poi essi sono così numerosi, che anche a concedere la possibilità del significato improprio che egli attribuisce alle parole *petitio*, *conventio* e simili, non potrebbe mai credersi che i giureconsulti romani le avessero in tutti usate in quel significato. Del resto il Cogliolo stesso ha sull'efficacia dell'*exceptio rei iudicatae* nelle obbligazioni correali una opinione che mi sembra contraddire a questa sua interpretazione. Egli afferma che anche nel diritto classico la sentenza non ha efficacia per tutti i correi se non quando essa decida sulla parte obiettiva del rapporto obbligatorio (pag. 317-21). Ora come si concilia questa opinione coll'affermazione che i passi che parlano in modo generico di efficacia consuntiva della *petitio* debbano riferirsi alla sentenza? Evidentemente in quei passi è la semplice esistenza di una sentenza, non, come vorrebbe il Cogliolo, un determinato contenuto di essa che dà luogo all'*exceptio*. Il vero è che il concetto del Cogliolo non può resistere all'esame delle fonti. Contro di lui cfr. del resto le osservazioni giustissime, che qui non abbiamo che in parte ripetuto, del FADDA Archivio Giuridico Vol. 34 pag. 332 segg. e dello SCIALOJA Rivista critica delle scienze giuridiche e sociali. Vol. II pag. 256 segg.

Quanto alla questione delle funzioni, senza fare una lunga discussione, a me pare che non possa negarsene la duplicità se è vero che vi sono casi in cui l'*exceptio* si dà perchè fu giudicato e casi in cui si dà soltanto perchè fu giudicato in un dato modo. I sostenitori della sola funzione negativa (BEKKER *Die processualische Consumtion* Berlin 1853 BRINZ *Pandekten* § 96 2ª Ediz. I pag. 127) e con essi il COGLIOLO *op. cit.*, si sforzano di mostrare come in tutti i casi, anche in quelli della così detta funzione positiva, la *exceptio* si dà soltanto perchè fu giudicato. Ma vi sono casi e passi nelle fonti che si ribellano a questo tentativo. Ed uno dei casi mi pare appunto il nostro dove la diversità di trattamento fra la sentenza assolutoria e la condennatoria non si spiega se non colla distinzione tra funzione positiva e negativa. Altrimenti bisogna esser logici e affermare col Cogliolo che anche nel diritto nuovo, dopo la l. 12 Cod. *de fid.* 8, 40, compete sempre ai correi del condannato l'*exceptio rei iudicatae* e per conseguenza all'attore l'*actio iudicati* contro di loro. Del resto anche su questo punto Cfr. FADDA Recensione citata pag. 346 seg.; e contro il Bekker, WINDSCHEID *Die actio des römischen Civilrechts* § 10 KRUEGER *Processualische Consumtion* pag. 136 segg. Contro il RÜMELIN (*Zur Lehre von der exceptio rei iudicatae*. Tübingen 1875) vedi la recensione di HÖLDER nella Kritische Vierteljarschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft. Vol XVIII pag. 198.

tessimo anche qui applicare la distinzione tra funzione e positiva e negativa, dovremmo giungere alla conclusione che la sentenza condennatoria ottenuta dall'uno non può giovare all'altro, e che d'altro canto il debitore condannato verso un correo non possa opporre all'altro l'*exceptio rei iudicatae.* Questa infatti non potrebbe fondarsi che sulla consumazione intervenuta per la sentenza o la contestazione della lite. Nel caso di sentenza assolutoria invece l'*exceptio* sarebbe fondata nella sua funzione positiva in quanto il correo che agisce per il soddisfacimento di un debito dichiarato inesistente da una sentenza va contro il contenuto di questa. Deve però notarsi che mentre nella l. 28 Cod. *de fid.* 8, 40 è abolita espressamente l'efficacia consuntiva della *litis contestatio* e della sentenza riguardo alle obbligazioni correali passive, non si fa parola di analoga abolizione per le correali attive. D'altro canto poi è pure da avvertire che mentre la soluzione che rileviamo nelle fonti riguardo all'efficacia della sentenza nella obbligazione correale attiva è, dal punto di vista logico, pienamente soddisfacente, essa non lo è altrettanto dal punto di vista pratico quando non si ammetta una diversità di concetto fra le obbligazioni correali attive e le passive. Infatti quegli stessi inconvenienti pratici che si dovrebbero lamentare nelle obbligazioni correali passive ove fosse ammesso che la sentenza condennatoria di uno dei correi debendi abbia valore contro tutti, derivano, sebbene in grado minore, nel caso nostro dal principio che la sentenza assolutoria ottenuta contro un correo faccia stato contro tutti. Con questo principio ciascun creditore è posto in balìa del suo correo, il quale può quindi anche fargli perdere il credito agendo fraudolentemente nel giudizio. Certamente questi inconvenienti sono in grado minore che nella correalità passiva, non potendo qui mai avverarsi un caso grave come quello che un non debitore possa vedersi convenuto coll'*actio iudicati* in base ad una sentenza frutto della frode di due a lui completamente estrenei. Qui invece il danno non può mai aspettarsi che

dal vero concreditore. Pure ciò non esclude l'inconveniente, il quale sarebbe inconciliabile col concetto che delle obbligazioni correali attive facesse obbligazioni in cui ciascuno dei creditori debba aver eguale diritto fino a che non sia soddisfatto il credito di tutti. A me pare per ciò giustificato il diverso concetto che alcuni scrittori hanno sostenuto delle obbligazioni correali attive. Essi affermano, ed a ragione, che anche nel diritto nuovo la contestazione della lite avvenuta per parte di uno dei correi credendi estingua completamente il diritto degli altri. Ora ciò evidentemente significa che nel diritto nuovo le obbligazioni correali attive e le passive sono due istituti concettualmente ben diversi. Perocchè, qualunque cosa possa pensarsi sulla persistenza o meno in generale dell'efficacia consuntiva della *litis contestatio* nel diritto nuovo, certo è che se le obbligazioni correali attive fossero nel loro concetto identiche alle passive l'abolizione degli effetti consuntivi della *litis contestatio* e della sentenza non avrebbe potuto limitarsi soltanto a queste ultime. La diversità fra le une e le altre sta, secondo me, in questo, che mentre le correali passive sono obbligazioni in cui ciascun debitore è obbligato al pagamento dell'intero finchè il debito comune non sia estinto, nelle correali attive invece ciascun creditore ha diritto all'intero credito soltanto finchè non sia da un altro prevenuto. Quindi l'efficacia della *litis contestatio* nel primo caso era fondata soltanto sul principio della *consumptio*, nel secondo lo era anche sul concetto che il creditore che ha per primo contestato la lite ha per primo occupato il credito, per così dire; e per ciò nel diritto nuovo sparì nel primo caso e non nell'ultimo. Questa diversità di concetto non è del resto una cosa arbitraria, ma corrisponde al diverso scopo pratico delle due specie di obbligazioni correali. L'obbligazione correale passiva rappresenta un mezzo di garanzia maggiore pel creditore; il quale ha più sicurezza per esser pagato avendo due debitori piuttosto che uno; quindi in essa la liberazione dell'uno *per litis contestationem* contro l'altro è

una conseguenza dei principii della procedura classica che può, almeno in parte, sembrare in pratica poco rispondente al concetto di essa. Nella correalità attiva invece la sicurezza del credito non c' entra per nulla. Non sono infatti meglio assicurati della esecuzione dell' obbligazione i due creditori pel fatto che essi siano due piuttosto che uno o che possano ciascuno pretender l' intero piuttosto che la metà; il debitore resta sempre uno e da questo non potranno in due cavare di più di quel che caverebbe uno solo. Il diritto di tutti all' intero credito è invece stabilito il più delle volte semplicemente per maggior comodità sia dei due creditori i quali, per esempio, essendo gli amministratori di un' azienda comune vogliono esser sempre ciascuno in grado di potere senza la cooperazione dell' altro esigere i crediti comuni, sia anche del debitore stesso al quale può riuscire più comodo poter pagare indifferentemente a ciascuno dei due. Pertanto il principio che la *litis contestatio* posta in essere dall' uno tolga all' altro il diritto di esigere il credito non fa ostacolo allo scopo dell' obbligazione correale. Il debitore può pagare a chi meglio crede e ciascuno dei creditori può chiedere il pagamento, ma una volta chiesto questo dall' uno sparisce il motivo per cui potrebbe dall' altro ancora concedersene il diritto. Ecco perchè la contestazione della lite qui consuma il diritto di tutti anche nel diritto nuovo.

La base che il concetto qui esposto ha nelle fonti può ridursi a questi due punti. I° Il silenzio della l. 28 Cod. *de fid.* 8, 40 la quale espressamente abolisce l' efficacia consuntiva della *litis contestatio* solo per le obbligazioni correali passive. Il Savigny [1] ha affermato che ciò non ostante essa deve estendersi anche alle attive, perchè l' efficacia estintiva della *litis contestatio* era ormai sparita nel diritto nuovo e un' abolizione espressa neppure sarebbe stata necessaria. Ma noi abbiam veduto con quale signifi-

[1] *Oblig.* I § 19.

cato essa avrebbe potuto conservarsi nel caso nostro e il silenzio della l. 28 Cod. cit. è per ciò una conferma della nostra opinione. II° I testi che nelle fonti Giustinianee parlano ancora di efficacia consuntiva della *litis contestatio* si riferiscono per la massima parte alle correali attive. Fr. 2. fr. 16 *de duobus reis* 45, 2 fr. 5 *de fideiuss.* 46, 1, fr. 31 § 1 *de novat.* 46, 2. Pochissimi, forse uno solo il fr. 116 *de verb. obl.* 45, 1, si riferiscono in modo espresso, alle correali passive. Ciò si spiega quando si consideri che per la mutazione introdotta colla l. 28 Cod. *de fid.* 8, 40 i compilatori interpolarono tutti o quasi tutti i testi riferentisi alle obbligazioni correali passive; e lasciarono intatti quelli riferentisi alle correali attive, dove nessun mutamento era avvenuto [1].

[1] Questo modo di concepire l'obbligazione correale attiva è del FRITZ *art. cit.* nella Zeitschrift di Linde. Nuova serie. Vol. 19 (anno 1861) pag. 93 seg. del WINDSCHEID *Pandekten* § 296 e del DEMANGEAT *Des oblig. solidaires* p. 83, 84, 420 *Cours de dr. rom.* II pag. 266. Cfr. anche su di esso FITTING *Die Natur der Correalobligation* Erlangen 1859, specialmente ai §§ 38-40 pag. 247 segg. Questo autore esagera però quando pretende che l'efficacia sopra accennata della *litis contestatio* debba estendersi nel diritto classico anche alle obbligazioni correali passive e ritenersi, anche in quel periodo del diritto, come l'unica. Egli sostiene che il concetto della *consumptio* processuale non basti a spiegare il fenomeno della liberazione o della perdita del credito nell'obbligazione correale. Mancherebbe infatti sempre un requisito essenziale, quello dell'identità delle persone. Egli per ciò definisce le obbligazioni correali come subiettamente alternative, tali cioè che dipenda dalla scelta di una delle parti determinare la persona del debitore o del creditore. Quando le fonti parlano di *electio* accennerebbero ad una vera scelta, la quale però può avvenire e avviene anzi di regola per mezzo della contestazione della lite. L'efficacia deriverebbe adunque dall'essere in essa contenuta quella scelta che costituisce la caratteristica delle obbligazioni correali. Colla c. 28 di Giustiniano questo carattere sarebbe stato modificato per le obbligazioni correali passive, ma lasciato intatto per le attive. (cfr. in generale tutto lo scritto del Fitting.). Questo concetto mi sembra esagerato. In primo luogo nelle obbligazioni correali passive esso non risponde affatto al loro scopo pratico. Chi si fa promettere la stessa cosa da due non vuole un semplice diritto di scegliere, vuole la maggior sicurezza derivante dall'aver due obbligati anzi che uno. In secondo luogo se esso fosse giusto, il creditore non dovrebbe mai aver facoltà di scegliere che un debitore e il debitore non più che un creditore. Invece le fonti ammettono, e il Fitting lo riconosce, la facoltà di scegliere tutti, cioè di pretendere da tutti l'esecuzione o di prestare a tutti il debito. Il Fitting nota questa deviazione dal concetto dell'alternatività osservando come nelle obbligazioni alternative la scelta non possa cadere su metà di ciascuno dei due oggetti, ma soggiunge che « ciò ha il suo buon fondamento nell'interesse che anche l'altra « parte può avere, e che deve tutelarsi, a ricevere o a fare per intero l'una o l'altra delle « prestazioni. Nei rapporti correali invece ciascuno dei più ha fin da principio concesso « che lo si scelga per intero; naturalmente non potrà poi fare opposizione quando lo si « scelga solo pro parte » (nota 245 pag. 223-24). Ma questa non è una dimostrazione del principio, è una semplice ripetizione. Ciascuno dei creditori o debitori non può nel rap-

E qui è opportuno notare in primo luogo come dalle cose fin qui esposte resti meglio confermato il nostro concetto, pel quale parecchi dei testi riferentisi alle obbligazioni correali passive sarebbero da ritenersi interpolati. L'esistenza dei quattro frammenti non interpolati, dopo dimostratone il riferimento ad un rapporto diversamente regolato, non può più neppur sembrare una difficoltà per quel concetto. Essi anzi ci provano che i compilatori fecero molto bene il dover loro non lasciandosi sfuggire che uno o due passi dove si accenni ancora all'antico stato di cose. In secondo luogo è pure importante l'osservare come il concetto qui esposto delle obbligazioni correali attive spieghi anche perchè ai sostenitori della distinzione che qui combattiamo sia in generale sembrato mancar nelle fonti un esempio delle così dette obbligazioni solidali attive. Certamente dato il concetto delle obbligazioni puramente solidali non si capisce perchè non dovrebbero esser possibili anche dal lato attivo; e qualche scrittore

porto correale opporsi quando lo si convenga *pro parte* insieme con altri, appunto perchè quel rapporto differisce dall'alternativo. Se il tenore dell'obbligazione fosse « o Tizio o Caio sia debitore » ben avrebbe Tizio convenuto insieme con Caio il diritto di dire che egli non ha inteso affatto di concedere questa facoltà al creditore. A questo concetto neppure osta il fatto che il diritto romano ha dato valore di obbligazioni correali a obbligazione concepite alternativamente; per es. nel fr. 8 § 1 *de leg.* I 30. « Lucius Titius heres meus aut Maevius heres meus decem Seio dato. » Questa non è che interpretazione e null'altro; ma certamente se in qualche caso fosse ammessa una obbligazione subiettivamente alternativa nel concetto del Fitting, allora avremmo cosa ben diversa dall'obbligazione correale nè si potrebbe parlare della facoltà di sceglier tutti, essendo questa e l'alternatività due termini assolutamente contradittorii. Quanto poi all'affermazione del Fitting che la consumazione processuale non basti a spiegare l'efficacia della *litis contestatio* di fronte a tuti i correi perchè mancherebbe l'identità delle persone, è da notare che questo requisito non è mai richiesto laddove si parla degli effetti consuntivi della *litis contestatio*, ma sibbene laddove si espongono le regole pratiche sull'applicabilità dell'*exceptio rei iudicatae.* E anche in questo riguardo non mancano eccezioni e limitazioni tali da distruggere quasi il principio stesso. Cfr. Krueger. *Proc. Consumtion* §§ 14, 15, 20, 25. Cogliolo *Eccezione di cosa giudicata* pag. 183 seg. Vedi anche quanto è detto più oltre a pag. 203 segg. Del resto un fondamento di vero, per quanto riguarda la particolar configurazione che le obbligazioni correali assunsero nel diritto classico, appunto per effetto del principio della consumazione processuale, in questo concetto del Fitting c'è. Vedi su questo proposito quanto è detto più oltre a pag. 202 nota 1. Contro il Fitting cfr. Windscheid in una Recensione all'opera citata di *Samhaber* nella Kritische Vierteljahrschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft Vol. III pag. 164 segg. *Pandekten* § 293 nota 1. Samhaber *Correalobl.* § 11-15 pag. 92 segg.

anche, come il WINDSCHEID (Pand. § 298 nota 1) e l' IHERING (Iahrbücher für die Dogmatik ecc. Vol. XXIV p. 129) ha voluto ritrovarne degli esempii. Ma dalle fonti non appare una differenza manifesta fra le due classi di obbligazioni attive, come riguardo alle passive. E ciò per un motivo molto semplice; perchè nessuno dei frammenti riferentisi alle obbligazioni correali attive essendo stato interpolato, così non si ha neppure l' apparenza di una diversità di efficacia della *litis contestatio*.

Come apparentemente contraddicente ai risultati fin qui ottenuti circa agli effetti della sentenza il Ribbentrop ha citato il fr. 52 § 3 *de fid.* 46, 1:

« Plures eiusdem pecuniae credendae mandatores, si unus iudicio
« eligatur, absolutione quoque secuta non liberantur, sed omnes
« liberantur pecunia soluta »

per poi concluderne che anche qui si trova confermata la distinzione fra obbligazioni correali e solidali. Io ho già esposto sopra il mio modo di vedere sulla natura dell' obbligazione di più *mandatores eiusdem pecuniae* e qui non ho nulla da aggiungere trovando perfettamente giustificata la diversità.

X.

I sostenitori della distinzione sogliono affermare una diversità di effetto, secondo che si tratti di obbligazioni correali o puramente solidali, anche riguardo ad altri modi di liberazione, oltre il giuramento, la sentenza e la contestazione della lite. Per essi cioè mentre nelle obbligazioni puramente solidali non avrebbero effetto liberatorio per tutti i debitori se non i modi estintivi che contengono in sè un vero soddisfacimento, per le obbligazioni correali tale effetto spetterebbe ad ogni avvenimento che colpisca l' esistenza obiettiva dell' obbligazione. Questi autori stessi però non sono d' accordo sui limiti di questa classificazione. Ed alcuni, come il VANGEROW (*Pand.* § 573 nota 5) attribuiscono la maggiore efficacia liberatoria nelle obbligazioni puramente solidali

soltanto al pagamento e alla compensazione, altri vi aggiungono anche l'*acceptilatio* e la *novatio* (Fitting *Correalobl.* §§ 8, 9. Windscheid § 298), altri, come il Ribbentrop (pag. 271) attribuiscono a questi due ultimi avvenimenti efficacia liberatoria per tutti solo in quanto si riscontri che nel singolo caso essi avevano funzione di *satisfactio*, e il Savigny (*Obl.* I § 20) infine soltanto alla novazione. Questa diversità di vedute però non ha importanza per noi, perchè tutti in sostanza partono dallo stesso concetto ed ammettono o negano l'efficacia liberatoria di certi modi di estinzione secondo che ne ammettano o ne contrastino la natura *satisfactoria*. Le fonti del resto tacciono su questo punto e non fanno che ammettere per le obbligazioni correali l'effetto liberatorio di alcuni di quei modi estintivi. Per ciò tutte le teorie che qui si son venute facendo non sono che fantastiche creazioni dei sostenitori della distinzione ai quali in modo più o meno logico esse sono sembrate il completamento del sistema da loro inventato. Due testi soltanto negano l'efficacia della transazione di fronte ai contutori, ai correi di un deposito o di un commodato e ai mandatarii ai quali fu dato lo stesso mandato. Di qui si è argomentato da alcuni scrittori che anche in ciò vi sia diversità fra obbligazioni correali e puramente solidali; in queste ultime la *transactio* non avrebbe, secondo quei testi (fr. 15 *de tut. et rat. dist.* 27, 3. L. 1 Cod. *de trans.* 2, 4) efficacia liberatoria, nelle prime l'avrebbe in modo più o meno ampio [1].

La lettura spassionata di quei testi persuade tosto però che il diritto romano non accorda efficacia liberatoria alla transa-

[1] « Si ex duobus tutoribus cum altero quis transegisset, quamvis ob dolum commu-« nem, transactio nihil proderit alteri: nec immerito, cum unusquisque doli sui poenam « sufferat. Quod si conventus alter praestitisset proficiet id quod praestitit ei qui conventus « non est; licet enim doli ambo rei sint, tamen sufficit unum satisfacere: ut in duobus, « quibus res commodata est vel deposita quibusque mandatum est. » (Ulpianus libro I Disputationum). Cfr. L. 1 Cod. *de transact.* 2, 4. Cfr. Brinz. *Krit. Blätter* pag. 40, *Pandekten* II p. 166 nota 27 2ª ediz. Windscheid *Pand.* § 295. Risch *Die Lehre vom Vergleiche mit Ausschluss des Eides und Compromisses.* Erlangen 1855 pag. 195, e con qualche limitazione Savigny Obl. I § 18.

zione nelle obbligazioni correali se non pel correo che transigette. La distinzione che si vuol fare fra obbligazioni solidali e correali è fondata non già nei testi, ma nel concetto che i tutori, i commodatarii, i depositarii, di cui vi si parla, non siano che debitori puramente solidali. Ma noi abbiamo già esposto il nostro modo di vedere su ciò nè ad esso i due testi citati fanno ostacolo. Nel fr. 15 cit. vi sono due punti sui quali è necessario trattenerci un momento; e sono l'affermazione che la *transactio* non giova al contutore *cum unusquisque doli sui poenam sufferat*; e la parificazione dei due contutori, oltre che ai depositarii e commodatarii anche ai due *quibus mandatum est*. Ora quanto al primo punto il testo stesso sembra così affermare il concetto della pluralità delle obbligazioni dei tutori a differenza quindi della unità che è propria delle correali, quanto al secondo punto la parificazione ai due mandatarii che sono, come noi stessi ammettemmo, obbligati ciascuno per conto proprio conferma nell'idea che dunque anche contutori, depositarii e commodatarii siano tutti obbligati in forza di un vincolo indipendente per ciascuno e che la loro obbligazione sia la così detta solidale, non la correale. Ma è facile notare come l'affermazione che *unusquisque doli sui poenam sufferat* non significhi altro che questo, che, ciascuno è obbligato principalmente pel fatto proprio e non sussidiariamente come fideiussore dell'altro e che quindi la transazione che gioverebbe al fideiussore [1], non giova al contutore che è egli pure un debitore principale. Precisamente come nella obbligazione dei *duo rei promittendi* l'uno non potrebbe pretendere di valersi di una transazione posta in essere dall'altro, essendo questo obbligato pure in modo principale, e, in questo senso anche indipendentemente da lui e per effetto del proprio consenso. La parificazione poi coi mandatarii non ha alcun significato perchè il giureconsulto non fa che dire che la transazione non li-

[1] Fr. 68 § 2 *de fideiuss.* 46, 1.

bera i contutori, ma il pagamento sì come libererebbe commodatarii e depositarii e anche i mandatarii. Del resto, esaminando anche la questione indipendentemente dalle fonti sarà facile persuadersi che la transazione non deve giovare a tutti i correi e che per ciò il fr. 15 cit. contiene veramente la regola generale per le obbligazioni correali. Il fondamento della contraria opinione del Brinz e del Risch sta nell' analogia fra la transazione e la sentenza (L. 20 Cod. *de trans.* 2, 4). Il Risch anzi si spinge fino a definire la transazione « una sentenza in forma contrattuale, » e sulla base di questo concetto egli distingue in essa un elemento per cui si avvicina alla sentenza (judicatlicher Inhalt) ed un elemento diverso tutto suo proprio (anderweitiger Inhalt) Il primo si manifesta, come nella sentenza, o in forma assolutoria in quanto si rinunci del tutto alla pretesa, o in forma condennatoria in quanto la si riconosca, o in forma mista in quanto vi sia parziale rinuncia da un lato e parziale riconoscimento dall' altro. Il secondo elemento è necessario sempre nei primi due casi e consiste nel correspettivo che la parte a cui favore fu riconosciuta o abbandonata la pretesa si obbliga a dare [1]. Posta questa configurazione, egli distingue poi effetti derivanti dal primo elemento ed effetti derivanti dal secondo (§ 21, 22); ed ai primi applica completamente i principii della *res iudicata*. Così è che nelle obbligazioni correali egli crede che una transazione fatta sull' esistenza dell' obbligazione debba giovare contro tutti i creditori ed a tutti i debitori. Senonchè basta vedere nella sua pratica applicazione questo principio per convincersi della sua inammissibilità. Poichè infatti la sentenza ha efficacia per tutti i correi debendi solo quando è assolutoria, così anche la transazione dovrebbe avere tale effetto soltanto nel primo dei tre casi espressi dal Risch, cioè quando contenga una rinuncia completa. Il che vuol dire che se il creditore rinuncia completamente al suo cre-

[1] Risch *Vergleich* pag. 134-36, § 16.

dito intero dietro promessa di una somma, egli non potrà più agire contro il correo che non transigette, mentre se rinunciò solo a una parte, o se gli fu riconosciuto l'intero credito dietro una sua obbligazione di prestare qualche cosa, poichè in questi casi si ha il contenuto di una sentenza condennatoria, egli potrà agire non ostante pel credito contro il correo. Perchè poi dovrebbe ammettersi questa diversità io non saprei, ma certamente essa logicamente deriva dal concetto del Risch. Egli stesso però ammette l'efficacia della transazione anche nel secondo caso, e sembra poi dal tenore della nota 37 a pag. 197 volerla riconoscere anche nel terzo. Quanto al secondo anzi egli immagina che un creditore di 100 transiga per 60 ed insegna che, se i 60 furono pagati, il creditore non potrà più richieder nulla dall'altro debitore non transigente e se non furono pagati potrà agire per essi soli anche contro di lui. Il che è pure in contradizione con i principii che valgono sulla *res iudicata* nelle obbligazioni correali. Il vero è che la teoria del Risch non è accettabile e ciò perchè egli ha voluto scindere i due elementi organici della transazione e applicare a questa separatamente le regole ora dell'uno ora dell'altro. Anche dell'elemento diverso dalla sentenza bisogna dunque tener conto nella soluzione del nostro problema. La transazione ha bensì analogia colla sentenza, ma consistente soltanto in ciò che tanto l'una quanto l'altra pongono fine ad un rapporto di diritto dubbio sostituendovene uno certo. Del resto non manca una differenza sostanziale ed è che mentre la sentenza è sempre assolutoria o condennatoria, sia pure in parte, del convenuto, la transazione impone sempre oneri vicendevoli ad ambedue. Questa differenza che il Risch non dimentica, ma di cui non tien conto col suo sminuzzamento degli elementi della transazione, è quella che impedisce di applicare sempre i principii della sentenza per decidere dell'efficacia che abbia la transazione di fronte ai non transigenti. Quei principii condurrebbero ad ammettere una diversa efficacia, secondo che la forma assunta

dalla transazione sia quella di un riconoscimento per parte del debitore o di una rinuncia per parte del creditore, mentre poi nella sostanza l'atto è sempre identico e contiene sempre concessioni vicendevoli. La ragione adunque per cui i principii valevoli per la sentenza non possono trovare applicazione qui sta tutta in ciò, che alla sentenza, come atto avente un unico elemento, può essere attribuito diverso effetto di fronte ai correi secondo che sia assolutoria o liberatoria, nella transazione invece l'unione di due elementi fa sì che l'applicazione degli stessi principii porterebbe ad ammettere delle differenze negli effetti, non secondo la diversità sostanziale, ma secondo una diversità meramente formale. Cosa questa così poco ammissibile, che lo stesso Risch, come sopra notavo, l'ha disconosciuta, sottraendosi però in tal modo alle logiche conseguenze della sua teoria.

Concludendo io credo che possa affermarsi che la transazione come tale non può avere efficacia liberatoria per tutti i correi. Essa infatti è un semplice patto intervenuto fra due persone e non può come tale avere l'effetto di quegli avvenimenti consuntivi, come la *litis contestatio*, o pienamente estintivi, come la *solutio*, che intaccano l'esistenza obiettiva stessa della obbligazione. D'altra parte l'analogia colla *res iudicata* su questo punto non regge: l'una rappresenta la verità sanzionata dal giudice a cui non si può contraddire, mentre l'altra non rappresenta che la decisione contrattuale di una controversia, decisione che, come di regola ogni rapporto contrattuale, non deve pertanto estendere la sua efficacia ad altre persone che a quelle dei contraenti. Per ciò io credo che il fr. 15 *de tut. et rat. distr.* 27, 3 e la l. 1 Cod. *de trans.* 2, 4, lungi dall'essere un nuovo argomento per una distinzione fantastica, siano la prova della inefficacia della transazione come tale di fronte ai condebitori dell'obbligazione correale.

Ho detto della transazione *come tale*, perchè non credo impossibile che anch'essa abbia talvolta efficacia per tutti i correi,

ma per motivi non dipendenti dalla natura sua. Così, per esempio, credo che il principio sancito nel fr. 21 § 5 *de pactis* 2, 14 per cui « in rem pacta omnibus prosunt, quorum obligationem dissolutam esse eius qui paciscebatur interfuit » (cfr. pure fr. 23 eod.), possa applicarsi anche alla transazione. E così accordarsi efficacia liberatoria ad essa anche a favor dei correi quando la non liberazione di questi ricadesse per via del regresso sul correo transigente. È evidente però che questa efficacia non avrebbe nulla a che fare colla pretesa efficacia obiettiva estintiva che non esiste. Ugualmente se *transactionis causa* fosse fatta una *acceptilatio* io crederei che quest'ultima dovesse estinguere il debito di tutti, ma solo per la sua natura indipendentemente dalla sua causa.

Accanto alla transazione si pone anche da qualche sostenitore della distinzione da noi combattuta come avente efficacia diversa nelle due classi di obbligazioni in solido, ora la novazione, ora l'*acceptilatio* ora il *pactum de non petendo in rem* e via dicendo. Esaminare quanto vi sia di vero in queste affermazioni è però del tutto inutile per noi, quando si rammenti che tutte queste differenze non hanno neppure, come quella della *litis contestatio*, un fondamento di apparenza nelle fonti ma sono soltanto la deduzione più o meno logica di quella distinzione [1]. Caduta quella adunque cadono anch'esse.

Dicasi lo stesso della distinzione che si è fatta da alcuni riguardo al regresso di chi pagò verso il condebitore. Si è detto che tale diritto manca nelle obbligazioni correali e spetta nelle solidali. E ciò perchè nelle prime l'obbligazione essendo unica per tutti, chi paga non fa che adempiere l'obbligo suo; mentre nelle solidali le obbligazioni essendo più indipendenti, colui che pagando libera il condebitore viene per tal modo ad immischiarsi in un negozio di quest'altro ed ha contro di lui veste per pretendere indennità [2].

[1] La prova di questa affermazione si trova nel modo come questo punto vien da tutti gli scrittori trattato. Vedi per tutto WINDSCHEID § 295, 298.

[2] VANGEROW *Pand.* § 573 nota 3.

Veramente questo ragionamento non può sembrar troppo persuasivo. Se di chi pagando il debito proprio estingue casualmente anche quello indipendente di un altro può dirsi che si è immischiato nei negozii altrui ed ha diritto a farsi indennizzare delle spese, non vedo come a maggior ragione ciò non dovrebbe dirsi di chi pagò il debito comune. E così infatti hanno argomentato parecchi dei sostenitori del regresso dall'esistenza di esso nelle obbligazioni puramente solidali. Però io penso che anche qui al solito si abbia per amor del sistema generalizzato ciò che non si dovea generalizzare. Le fonti parlano di regresso concesso al tutore condannato contro i contutori (fr. 1 § 14, 15 fr. 20 *de tut. et rat. distr.* 27, 3 L. 4 Cod. *de in litem dand. tut.* 5, 44, l. 2 Cod. *de contr. iud. tut.* 5, 58, fr. 29 (30) *de neg. gest.* 3, 5) o all'inquilino che prestò i danni *ex edicto de effusis et deiectis* contro i coinquilini (fr. 4 *de his qui eff.* 9, 3). Ma non è lecito da ciò argomentare che in tutte le obbligazioni solidali ugual diritto sia concesso al debitore che pagò, e in tutte le correali ciò sia negato. Il motivo di quelle disposizioni può consistere invece, come consiste a parer mio, piuttosto che nella forma, nella sostanza dell'obbligazione stessa. Tanto è vero ciò che si ammette dal principale sostenitore di questa distinzione, il Vangerow, che nelle obbligazioni puramente solidali derivanti da un comune delitto il regresso non ci sia; e viceversa che vi sia nelle obbligazioni indivisibili che pure, secondo qualche scrittore, dovrebbero porsi tra le correali. Anche in questo riguardo adunque le fonti non provano per nulla la distinzione fra obbligazioni correali e solidali. O vi ha effettivamente un differente trattamento riguardo alla concessione del regresso e questo riposa non su quell'artificiosa classificazione, ma su diversità sostanziali per cui i rapporti fra condebitori non sono in ogni obbligazione correale i medesimi; o questa differenza dalle fonti non risulta e allora tanto più è fantastica la distinzione. Ad ogni modo è certo che anche su questo punto, il procedimento dei sostenitori della di-

stinzione consiste, come sempre, nel presupporla per spiegare poi sulla base di essa testimonianze delle fonti assai meglio spiegabili in modo diverso, creando così per amor di un errato sistema una serie di difficoltà che non esistono.

XI.

La nostra ricerca ha proceduto fin qui in modo abbastanza indipendente dai numerosi scritti che trattano il tema delle obbligazioni correali. La ragione di questo procedere si accennava già nel principio di questo scritto come consistente in primo luogo nel fatto che la massima parte degli scrittori posteriori al Ribbentrop abbia accettato, senza discuterla, la distinzione per occuparsi il più spesso di trovare nuovi criterii diversi da quello proposto da quel primo autore. In secondo luogo esso è derivato dall'essere, come pure già notavo, la ricerca per la massima parte esegetica e dalla convenienza quindi di adattarla prima ai testi che alle teorie degli autori. Ed è questo principalmente il motivo per cui abbiamo trascurato fin qui anche tutti quelli scrittori che prima di noi hanno tentato la confutazione della distinzione Ribbentropiana. Occorre dunque ora, prima di por termine al nostro lavoro, che esaminiamo quanto essi hanno detto e che brevemente diamo su di essi il nostro giudizio.

Gli avversarii della distinzione fra obbligazioni correali e solidali hanno tutti tenuto fin qui una via diversa dalla nostra, perchè tutti hanno posto come premessa sicura il principio che la *litis contestatio* avesse effettivamente differente efficacia in diversi casi. Essi pertanto, non riconoscendo poi fra questi casi una diversità di concetto nell'obbligazione, hanno cercato di spiegare quella differente efficacia della *litis contestatio* fondandosi piuttosto sulla diversa causa delle obbligazioni o sulla diversa natura delle azioni che servono a farle valere. Questi scrittori possono per ciò dividersi in due gruppi.

Il primo gruppo è composto dal Rückert [1] dal Kuntze [2] e dall'Helmolt [3]. Costoro in sostanza pensano che la diversa efficacia della *litis contestatio* nei varii casi di obbligazioni solidali sia semplicemente il portato di disposizioni di diritto positivo inspirate all'equità od alla necessità pratica. Quest'opinione è sostenuta in modo diverso da ciascuno di questi scrittori.

Il Kuntze riconosce che la *litis contestatio* dovrebbe avere efficacia liberatoria in tutti i casi. Egli è un avversario dell'unità dell'obbligazione correale, ma spiega questa efficacia liberatoria ricorrendo al concetto della identità del contenuto per le obbligazioni di tutti i correi. Tutte, egli dice, hanno un identico oggetto o contenuto patrimoniale, (Vermögenstoff), e per ciò tutte si estinguono per il pagamento o per qualunque avvenimento che a questo sia parificato. Ora le fonti appunto parificano la *litis contestatio* alla *solutio* e ad ambedue attribuiscono questa efficacia consuntiva del contenuto dell'obbligazione. Questa dunque sarebbe stata la rigorosa conseguenza del concetto della correalità. I Romani però vi si sottrassero in alcuni casi, e precisamente in quelli dell'obbligazione fondata sul dolo o sulla colpa, dove l'equità più fortemente lo richiedeva. Che il debitore fosse liberato per la sola *litis contestatio* avvenuta contro l'altro e che così il creditore potesse restare insoddisfatto era cosa che in questi casi specialmente dovea sembrare iniqua. Questa è pel Kuntze la ragione della diversità negli effetti della *litis contestatio.*

Il Rückert, negando pure l'unità della obbligazione correale, nega anche dal punto di vista meramente logico l'efficacia consuntiva della *litis contestatio*. Dove esiste pertanto è semplicemente una disposizione di diritto positivo dettata a favore del debitore a fine di sottrarlo a quell'eccesso di potere che il creditore avrebbe

[1] *Principia iuris rom. de exc. div.* Gottingae 1852 e nella *Zeitschrift für Civilrecht und Process del Linde* N. F, Vol. XII pag. 1-57.

[2] *Die Obligation und die Singularsuccession* Leipzig 1856 pag. 115 seg. *Die Obligationen* ecc. Leipzig 1886 pag. 143 segg.

[3] *Die Correalobligationen.* Giessen. 1857.

avuto su di lui giusta il concetto puro della correalità. Ma perchè, si domanda il Rückert, questa benigna eccezione al principio che *res inter alios acta aliis nec prodest nec nocet* fu fatta solo pei casi della correalità vera e propria? La ragione consiste secondo lui, in ciò che questa riposa sulla volontà spontanea delle parti, mentre la solidarietà semplice deriva dalla legge: ora occorreva, egli dice, rendere più accettabile con favori fatti ai debitori quella forma di contratto, ma questo bisogno non c'era dove la legge stessa imponeva l'obbligazione solidale.

L'Helmolt pure pensa che dal concetto della correalità non derivi l'efficacia consuntiva per tutti della *litis contestatio,* e che dove questa è stata ammessa sia il portato della interpretazione. Il modo unico originario di estinzione fu per tutti i casi di obbligazione correale la *solutio.* Nell'interesse del commercio però presto si accordarono gli effetti della *solutio* anche ad altri modi di soddisfazione ad essa simili: un passo ulteriore fu quello per cui diversi modi di liberazione non aventi carattere satisfactorio furono ammessi. In questo avvenne che riguardo ai varii casi della correalità si procedesse ora con maggiore ed ora con minor larghezza. Naturalmente si fu meno larghi nel concedere la liberazione, dove l'obbligazione derivava da delitto o da colpa, più larghi dove essa derivava da contratto o da testamento. Qui si trattava di semplice interpretazione della volontà; e fu appunto in omaggio a tale presunta volontà delle parti che alla *litis contestatio* fu concessa efficacia liberatoria di tutti i correi.

È facile rilevare il difetto delle teorie di questi tre scrittori. Prescindiamo tosto da quelle del Rückert e dell'Helmolt. È evidente che la liberazione per *litis contestationem* nelle obbligazioni correali *ex contractu* o *ex testamento* non può fondarsi nè sulle necessità pratiche, nè sull'equità, nè sulla volontà delle parti. Alle pratiche necessità del commercio risponderebbe certamente assai meglio il sistema che, non liberando i debitori se non pel pagamento, meglio garantisse al creditore il raggiungimento dello

scopo della correalità; alla volontà delle parti può non contraddire il concetto della liberazione di tutti *per litis cont.*, quando il contratto sia posto in essere da persone che sanno di esser rette da un principio giuridico come quello della consumazione processuale, ma senza dubbio chi, ignaro di quel principio, si obbliga solidalmente con altri intende restare obbligato finchè il pagamento non sia avvenuto. Il sentimento di equità infine non può esser certamente il fondamento della liberazione di un debitore pel solo fatto che l'altro fu convenuto, anche se il debito non fu soddisfatto. Non vi può esser dubbio adunque che gli effetti liberatori della *litis contestatio* sono esclusivamente conseguenza del principio di diritto processuale per cui la *res in iudicium deducta* si ha per consumata; e per ciò se all'equità o alle necessità pratiche si può far ricorso per spiegare le differenze dei due casi non è che nel modo tentato dal Kuntze. Ma non è difficile scorgere quanto anche questo sia lontano dal vero. In primo luogo infatti io non veggo perchè sia più iniquo che il commodante perda la sua azione per danni contro uno dei commodatarii per avere contestato la lite contro l'altro, di quello che la perdita fatta per l'identica ragione dallo stipulante. E persin nel caso del delitto non trovo ragione alcuna di equità per protegger meglio il danneggiato nella persecuzione del suo credito contro i delinquenti che lo stipulante contro i promittenti. E se ad alcuno potesse sembrar equa questa maggior protezione del proprietario che fu vittima di un delitto, ciò sarebbe per una falsa applicazione dell'equità e per illecita intromissione di sentimenti morali fuori di luogo. Infatti ognuno sente che moralmente è diversa la condizione del ladro che rubando si è reso debitore verso il proprietario della cosa da quella del promittente per via di stipulazione; e per ciò anche si trova giustificato che il debito di quel primo possa dalla legge essere stabilito in misura più elevata del danno da lui recato (per es. il doppio o il quadruplo dell'*a. furti*), mentre invece mai potrebbe venire in mente che fosse equo

che chi ha promesso 5 paghi 10. Ma una volta che la legge, guidata o no da questa più grave impressione morale che fa il caso del delitto, ha stabilito che per un dato delitto il danneggiato abbia un dato credito solidalmente contro tutti i delinquenti, sarebbe pura iniquità se poi si pretendesse che questo credito giuridicamente per nulla diverso da quello derivante dalla promessa solidale di più persone dovesse di fronte ai danni della *consumptio per litis contestationem* godere di certi rimedii di cui non gode quello. Questa sarebbe, come dicevo, illecita intromissione di quel sentimento morale, il quale se può avere influenza nella determinazione dell'entità del credito e anche della sua configurazione giuridica [1], non può più averne quando si voglia sottrarlo alle conseguenze di quella natura che la legge gli ha attribuita. Perchè dunque l'opinione del Kuntze potesse avere un fondamento bisognerebbe dimostrare anche che la legge ha dato alle obbligazioni solidali *ex delicto* una configurazione diversa da quella delle obbligazioni solidali *ex stipulatu*, vale a dire bisognerebbe ricadere sotto altra forma nella distinzione negata.

Deve, del resto, notarsi che fra i casi, nei quali l'efficacia della *litis contestatio* è ristretta al solo convenuto, ve ne sono alcuni che non riposano su dolo o colpa lata, ma anche soltanto su colpa lieve o persino sulla semplice mancanza di una diligenza straordinaria, come il caso dei commodatarii. Ora se anche potesse sembrare non iniqua una disparità di trattamento fra i delinquenti e i promittenti, iniquissimo poi senza dubbio sarebbe l'aggravare in confronto a questi ultimi la condizione di un commodatario non d'altro colpevole, per esempio, che di essersi lasciato rubare insieme colle sue anche la cosa commodata, o di un tutore la cui colpa consista nell'aver posta troppa fiducia in un collega.

In secondo luogo poi non deve dimenticarsi che nella pratica vi era ai danni della *litis contestatio* un rimedio molto semplice e

[1] Come per esempio nel caso del danno Aquiliano arrecato da più persone. Fr. 11 § 2 *ad leg. Aq.* 9, 2.

sempre possibile, quello di convenire tutti i debitori. Rimedio questo che presentavasi più naturale e spontaneo appunto nei casi di solidarietà derivante dalla legge, mentre invece in quelli derivanti da stipulazione, potendosi spesse volte contenere sia anche formalmente sia solo sostanzialmente una fideiussione, più naturale si presentava l'idea di convenire prima il debitore principale. Onde appunto per render ciò possibile senza la perdita del credito verso il fideiussore si trovò l'istituto della così detta *fideiussio indemnitatis*, o si provvide con patti speciali (C. 28. 8,40).

L'opinione del Kuntze è del resto smentita dalle fonti. Se infatti una modificazione al principio della *consumptio* fosse stata ammessa pei casi di obbligazioni *ex delicto* e simili, non dovremmo trovar nelle fonti detto senz'altro che *altero convento alter non liberatur* » (fr. 5 pr. 9, 4), « *ceteri liberantur perceptione non litis contestatione* » (fr. 4, 9, 3) o che « *si unus eligatur, absolutione quoque secuta, ceteri non liberantur* » (fr. 52 § 3, 46, 1). L'introduzione di questo nuovo principio di equità non avrebbe potuto attuarsi di fronte alla avvenuta *deductio in iudicium* se non per via di *restitutiones in integrum* o di *replicationes doli* da opporsi all'*exceptio rei in iudicum deductae vel iudicatae*, o di simili espedienti. E tale appunto ci appare la via tenuta dal diritto romano in numerosi passi delle fonti, non ultimo dei quali il fr. 32 pr. *de peculio* 15, 1, a cui il Kuntze si appoggia [1]. Ora come potremmo noi non trovare neppure una traccia dell'uso di simili espedienti nel caso delle obbligazioni correali?

Infine poi contro l'opinione del Kuntze stanno anche i testi già esaminati nel § VIII, nei quali in casi di obbligazioni *ex delicto*, si fa pure menzione dell'effetto liberatorio della *consumptio* processuale. Già sopra notammo come essi siano contrarii alla

[1] Cfr. pure fr. 25 *de adm. tut.* 26, 7, fr. 46 § 5 *eod.* L. 2 Cod. *de iudiciis* 3, 1 L. 1 Cod. *si adv. rem. iud.* 2, 26 (27) fr. 20 § 1 *de tut. et rat. distr.* 27, 3 fr. 13 *da inst. actione* 14, 3 fr. 11 *de exc. rei iud.* 44, 2, Tit. Dig. *quod falso tutore* 46, 6. Vedi KELLER *Litiscontestation und Urtheil* § 61 segg. pag. 530 e segg. KRUEGER *Proc. Cons.* § 19, p. 131 segg. BEKKER *Proc. Consumption* p. 305 LENEL *Ed. perp.* pag. 99.

distinzione fra obbligazioni correali e solidali; analoga osservazione possiamo fare quì riguardo alla distinzione del Kuntze, nè occorre certamente che la giustifichiamo.

Altri scrittori pensano che la diversità di effetti della *litis contestatio*, pur non derivando da una diversità concettuale di due classi di obbligazioni solidali, si basi però sulla natura diversa dei casi o delle azioni.

Il Siebenhaar distingue obbligazioni correali derivanti da stipulazione e obbligazioni correali derivanti da contratto non formale. Egli si dichiara aperto avversario della distinzione del Ribbentrop e della unità dell' obbligazione, pure afferma che nelle obbligazioni correali *ex stipulatu* vi ha, a cagione dell'unità dell'atto di stipulazione, unità della causa e unità del vincolo (ein einziges Band. pag. 82). L'estinzione delle obbligazioni di tutti *per litis contestationem* si spiega dunque per ciò che l'unico vincolo di tutti viene da essa colpito. Laddove invece l'obbligazione dei più alla stessa prestazione è fondata su un contratto di natura non formale, quella unità della causa sparisce, Per quanto possa in apparenza esservi un solo contratto, in sostanza ve ne sono tanti quante persone obbligate, ciascuna di queste è tenuta pel suo particolare consenso, e per quell' altro qualsiasi elemento che forma base dell'obbligazione (ad es. la *res* nei contratti reali), indipendentemente da tutte le altre; e così in tali ipotesi siamo ben lungi dalla correalità; si hanno semplicemente tante obbligazioni indipendenti e l'adempimento dell'una le estingue tutte per la ragione semplicissima che le fa restar prive dell'oggetto. Perchè dunque si abbia correalità in base ad un contratto non formale occorre un patto speciale, mercè del quale quasi si venga a dare una nuova diversa causa all'obbligazione di tutti. Questo patto adietto adempie allora alle funzioni stesse dell'unica *stipulatio;* però siccome esso forma sempre tutt' uno col contratto principale così non è possibile riconoscere in esso una causa del tutto indipendente da quest' ultimo, e quindi ne

deriva cbe la *litis contestatio* non può avere in questa specie di obbligazioni l'effetto che ha nelle correali *ex stipulatu* dove l'unica causa, l'unico vincolo sono distrutti da quella come per novazione. Lo stesso dicasi delle obbligazioni correali *ex testamento*. Infine per quanto riguarda le obbligazioni *ex delicto* e *quasi ex delicto* queste pone l'autore fra le puramente solidali, coll'avvertenza però più volte ripetuta (vedi specialmente p. 263), che esse uon rassomigliano per nulla alle obbligazioni correali, ma nel concetto loro non differiscono dalle obbligazioni semplici [1].

A chi ben guardi, questa teoria non apparirà gran fatto diversa da quella tanto censurata del Ribbentrop. In sostanza anche l'autore ammette la distinzione fra obbligazioni correali e solidali, perchè io non so davvero che cosa siano anche le obbligazioni correali derivanti da contratto non formale se non le solidali del Ribbentrop. E che cosa è poi l'unità del vincolo e deila causa delle obbligazioni correali *ex stipulatu*, se non l'unità dell'obbligazione del Ribbentrop? È bensì vero che il Siebenhaar afferma essere anche nelle correali *ex aliis contractibus* il patto adietto la causa unica per tutti rispondente all'unica stipulazione, ma tosto distrugge questa sua affermazione quando soggiunge che però questo patto, per essere tutt'uno col contratto principale, non può avere gli effetti stessi dell'unico atto di stipulazione, e spiega in tal modo la mancanza dell'efficacia consuntiva della *litis contestatio*. Ciò equivale evidentemente a dire che questa unità del patto non ha potuto distruggere la pluralità delle cause e dei contratti, e che per ciò, la distinzione fra questo caso di correalità e quello derivante da stipulazione consiste nella differenza fra unità e pluralità.

Il solo punto nuovo della teorica resta dunque il criterio di classificazione per cui correali sarebbero soltanto le obbligazioni derivanti da stipulazione, solidali tutte le altre. Pure a me ciò

[1] SIEBENHAAR *Correalobl.* Specialmente pag. 1-134, 417-21.

non sembra giustificato. L'autore si basa sul fatto che tutti i testi dove si attribuisce efficacia più ampia alla *litis contestatio* si riferiscono alla sola stipulazione. Ora ciò non è vero, e noi vedemmo già nei paragrafi precedenti casi di obbligazioni *ex delicto* e *quasi ex delicto* nei quati le fonti ci attestano dell'ampia efficacia estintiva della *litis contestatio* (cfr. sopra § VIII). In oltre io non so come, dato il concetto dell'autore, possa negarsi che nei fr. 5 § 15 *commodati* 13, 6, 9 *de duobus reis* 45, 2 e 8 § 1 *de leg. I*, 30, laddove i più commodatarii o contraenti in generale o eredi sono qualificati *quasi duo rei* o anche semplicemente *duo rei promittendi*, possa accennarsi ad obbligazioni puramente solidali. La solidarietà pura e semplice è, secondo il concetto dell'autore, ed a ragione, sì diversa dalla correalità che niuno potrebbe mai dire degli obbligati con tal vincolo che sono *duo rei promittendi.* Il Siebenhaar, è vero, parla per quei casi di vera correalità, ma già notammo come in sostanza quella sua correalità da contratto non formale non sia altro che la solidarietà del Ribbentrop.

Del resto é poi vero, anche astrazione fatta dalle fonti, che nella correalità *ex stipulatu* si abbia unità di causa, e pluralità in quella *ex aliis contractibus?* A me non pare. Che da un contratto concluso da più possa derivare per ciascuna una obbligazione indipendente si comprende, ma che il comune contratto non debba considerarsi come causa unica delle obbligazioni di tutti a me non par giustificabile. Può da un comune contratto non derivare obbligazione correale per tutti, perchè manchi il requisito dell'identità dell'oggetto essendo ciascuno tenuto pro parte o anche, come nel caso del deposito, ciascuno per una diversa prestazione a seconda della responsabilità che incontri; ma l'unità del contratto e quindi l'identità della causa, tutte le volte che l'obbligazione derivi direttamente dal contratto, non so come si possa negare. Se le fonti ci danno il più spesso esempii di correalità da stipulazione, ciò dipende unicamente dal fatto che la

correalità non è implicita nei contratti materiali, mentre lo è nella *stipulatio* compiuta in solidum da più, dimodochè questa è la forma più comune e forse l'unica in origine di stabilire i rapporti di correalità contrattuale. Ma ciò non significa che ogni contratto materiale concluso da più, senza il patto speciale di correalità, produca di regola semplice solidarietà. Esso di regola fa nascere obbligazioni diverse parziali nei contraenti e obbligazioni al solidum solo eventualmente incombenti a tutti, ma in definitiva poi ricadenti su di un solo, come âd esempio nel deposito: dove però tutti siano obbligati principalmente e definitiva mente a prestar l'intero, (il che non avviene se non per patto o perchè l'obbligazione si trasformi e sia basata non più direttamente sul contratto ma sulla colpa o sul dolo), si ha unità di causa e identità di oggetto e per ciò vera correalità. L'unità della causa è poi, ad ogni modo, come già rammentavo nel § I, abbastanza evidente nelle obbligazioni *ex delicto*, dove talvolta il delitto stesso non avrebbe potuto neppure avverarsi senza il concorso simultaneo dell'opera dei due delinquenti, e dove quindi se ciascuno fosse tenuto responsabile pel solo fatto proprio preso a se l'obbligazione non potrebbe nascere. In tal caso adunque la causa unica per tutti è l'unico delitto. Nè si dica che invece è il proprio dolo di ciascuno quello che li obbliga, perchè quì potrebbe rispondersi che anche nella *stipulatio* potrebbe riferirsi l'obbligazione per ciascuno al proprio consenso; e a chi obiettasse che il consenso nella *stipulatio* non basta e che ci vuol la forma e questa è unica per tutti, io risponderei che il dolo nel delitto non basta, ci vuole anche l'evento materiale, e questo è unico per tutti. Del resto stimo inutile trattenermi più oltre a ripeter cose già dette in gran parte nel § I e a confutare un opinione così poco solida, sotto tutti i riguardi, come quella del Siebenhaar.

Fra i seguaci della distinzione Ribbentropiana, il DEMANGEAT [1] ha espresso una opinione che merita di essere qui esaminata.

[1] *Obl. sol.* e *Dr. rom.* II p. 266.

Egli crede che obbligazioni correali fossero quelle protette da *actiones in ius conceptae e stricti iuris*, solidali quelle a cui tutela stava un' *actio in factum concepta* o *bonae fidei:* e così spiega la diversa efficacia della *litis contestatio* e la diversità del concetto delle due classi. Come ognun vede, quest' opinione potrebbe stare, anche indipendentemente dalla distinzione del Ribbentrop; potrebbe infatti essere che la diversa efficacia della *litis contestatio* dipendesse unicamente dalla natura diversa delle azioni senza che per ciò le obbligazioni per nulla differissero tra loro. Ed infatti noi la troviamo, sebbene con la modificazione che si faccia distinzione soltanto fra azioni *bonae fidei* e *stricti iuris*, già in scrittori come il DUARENO (ad fr. 116 de v. obl. 45, 1, *Opera*. Vol. I pag. 1032. Lugduni 1584), che non poteano certamente essere tra i seguaci del Ribbentrop; e l'accettano anche modernamente il Fritz, il Maynz, il Bianchi, il Ruggieri tutti avversarii della distinzione [1].

Dal punto di vista esegetico, quest' opinione non sembra troppo infondata. Se si faccia astrazione dalla l. 1 Cod. d*e cond. furtiva* 4, 8 che l'autore ritiene, e non a torto, interpolata, e dal fr. 15 § 2, 43 24 riferentesi ad un interdetto, i testi che ammettono l'efficacia liberatoria della *litis contestatio* si riferiscono ad azioni *stricti iuris*, gli opposti, fatta anche per essi astrazione dal fr. 8 § 1 *de leg*. I. 30 pure interpolato, ad azioni *bonae fidei* o *in factum conceptae*. Però quest' apparente corrispondenza col testo non può da sola bastare a giustificare l' opinione del Demangeat, perocchè bisognerebbe anche dimostrare che la diversità di natura delle azioni può aver prodotto la diversa efficacia

[1] FRITZ *art. citato* nella Zeitschrift del Linde. N. F. vol. 18 p. 356. MAYNZ *Droit rom.* II p. 77. FERDINANDO BIANCHI *Obbl. solidali* p. 201. RUGGIERI *de obligationibus* § 22. Questi due ultimi autori si richiamano soltanto al diverso effetto della *litis contestatio* nelle azioni *in ius* e *in factum conceptae* (Gaio IV, 106-107) e con questo vogliono spiegare la differenza che si riscontra nel nostro tema. Quanto al Maynz non si comprende bene s'egli segua o no in tutto il Demangeat. Egli afferma che l'efficacia estintiva della contestazione della lite si siscontrava nei casi di *obligatio ex stipulatu*, ma non nei casi che davan luogo ad *actiones in factum*. Delle *act. bonae fidei* tace, limitandosi ad accennare però che « l'effet « extinctif n'avait pas davantage lieu à l'égard de plusieurs *mandatores* et de plusieurs « constituants de la dette d'autrui. »

della contestazione della lite e che per ciò la disparità di trattamento che si manifesta nelle fonti pei varii casi di obbligazione solidale si spieghi veramente in quel modo. Ora ciò non mi sembra facile a dimostrarsi. Il Demangeat stesso afferma più volte che obbligazione correale non s'ha se non quando vi ha una *condictio* e che la diversità delle azioni porta con sè differenze negli effetti della *litis contestatio* e circa ad altri punti, quali il regresso, e il beneficio di divisione, ma poi non sa a giustificazione della sua distinzione dir nulla di meglio se non che, per quel che riguarda i *negotia bonae fidei*, manca l'unità dell'obbligazione perchè manca la necessità di attenersi come nel caso della *stipulatio* all'interpretazione restrittiva di una formula rigorosa dove l'unità del vincolo è espressa in modo molto chiaro. Ora, questo ragionamento non mi sembra gran fatto persuasivo. Io non veggo perchè, ad esempio, debba meno ritrovarsi l'unità nel caso dei più depositarii o commodatarii tenuti tutti per lo stesso identico danno, o nel caso dei più tutori che tutti fosser tenuti in solido per la stessa gestione, che nel caso di due *rei promittendi* e persino di un *reus* e di un *fideiussor*, che pure sono obbligati in base a due diverse stipulazioni. Non è affatto il rigore della formula quello che nella stipulazione genera l'unità dell'obbligazione, ma unicamente il contenuto dell'atto. La formula non esprime affatto l'unità del vincolo; essa anzi, potendo anche constare di più domande e di più risposte diverse implica benissimo in sè anche l'idea della pluralità. Ciò che fa nascere l'unità è una cagione tutta materiale è l'esservi un unico oggetto per tutti e un unica causa, unica causa che esiste tanto quando si tratti di stipulazione che di contratto di buona fede. E per ciò io credo che molto giustamente sia stato affermato dal Brinz [1] essere l'unità della obbligazione correale non già, come crede il Savigny, una deviazione da ciò che si presenta come più naturale

[1] *Krit. Blätter* pag. 27.

nelle obbligazioni di più *ad idem*, la pluralità per effetto della divisione, ma piuttosto la conseguenza naturale stessa della causa da cui deriva, di fronte alla quale è invece una deviazione, sebben frequente, il principio della divisibilità. Da un unico contratto, formale o no, come da un unico delitto, logicamente deve derivare per tutti una obbligazione sola; quando ciò non avviene è per applicazione di principii equi e pratici, che possono anche divenire la regola, ma che non sono meno per questo una deviazione dalla logica.

Del resto il Demangeat non spiega in questo modo se non la differenza fra i contratti formali e quelli *bonae fidei*, mentre resterebbe sempre a spiegare perchè in certi delitti, dove il formalismo davvero non c'è, la unità dell'obbligazione vi sia.

Senonchè il non esser buona nè completa questa spiegazione, alla quale del resto l'autore non accenna che incidentalmente, non esclude ancora che una buona possa esservene. E potrebbe pensarsi, per esempio, che questa diversità fra azioni *stricti iuris* e *bonae fidei* in riguardo agli effetti della contestazione della lite, che è il punto più interessante, avesse la sua base nel diverso ufficio del giudice. Nelle prime costretto a giudicare *ex iure stricto*, questi avrebbe dovuto di fronte alla *consumptio* processuale respingere sempre il creditore, che avesse già prima contestato la lite coll'altro correo; mentre nelle seconde l'ufficio suo di tener conto della *bona fides* avrebbe dovuto spingerlo a tutelare contro le inique conseguenze del principio della consumazione processuale quel creditore che avesse perso il diritto di agire e ad un tempo fosse, per l'insolvenza del primo correo a lui condannato, rimasto insoddisfatto del suo credito. Questo modo di argomentare, che nel Demangeat nè in altri scrittori non ho trovato, ma che però mi sembra insito nell'opinione loro e di questa il fondamento, forse inconsciente, a prima vista potrebbe sembrare buono. Pure a me non sembra probabile, esaminando la cosa meno superficialmente, che la clausola di buona fede potesse autorizzare

il giudice anche a non tener conto dell'avvenuta estinzione del diritto per *litis cont.* Infatti quella clausola si riferisce in principal modo alla sostanza del rapporto da giudicare. Questo è di natura tale che contenga sempre, virtualmente vicendevoli pretese; tutti i *negotia bonae fidei* hanno in sè il carattere della bilateralità, e il giudice quindi deve esser posto in grado di giudicare di essi con maggiore ampiezza che nei negozii esclusivamente unilaterali, per poter tener conto di ogni vicendevole pretesa di ambedue le parti e da ciò quindi desumere il vero contenuto del negozio. Quando per esempio Tizio promette uno schiavo, una somma di danaro od anche un *quid incertum* il giudice non ha da far altro che accertarsi dell'esistenza di questa promessa e poi stimare il valore dell'obbligazione; questa stima sarà più difficile nel terzo caso che nei due primi e darà luogo ad un esame più minuto per parte di lui, ma egli in sostanza qui non deve aver di mira che l'obbligazione del convenuto. Nel negozio di buona fede invece la cosa corre diversa; il giudice non può mai fare astrazione dalle possibili contropretese del convenuto, perchè negli stessi contratti unilaterali di buona fede può sempre nascere obbligazione anche pel creditore. Il depositario per es. è sempre obbligato almeno alla restituzione della cosa, ma il depositante può anche essere obbligato ad indennità; e così dicasi di tutti gli altri *neg. b. f.* È principalmente questa diversa natura dei *negotia* che caratterizza la distinzione fra *iudicia bonae fidei* e *stricti iuris* [1]. E così si comprende anche di leggieri come l'ampiezza maggiore dell'*officium iudicis* nei primi possa manifestarsi nella determinazione dell'entità della condanna non solo, ma anche nella ammissione di compensazioni *ex eadem causa* e persino nel riconoscimento di diritti del convenuto che escludano completamente la condanna, anche senza che il magistrato abbia con special clausola della formula autorizzato a ciò il giudice. E questo è

[1] Su questi concetti vedi il BRINZ *Pand.* II pag. 55 segg. § 224 seg. (2ª ediz.).

appunto il significato del principio che *exceptio doli inest bonae fidei iudiciis*. In tutti i casi dove, se si trattasse di azioni di stretto diritto, il magistrato darebbe una *exceptio doli* a difesa del convenuto, il giudice tien conto ugualmente dei fatti che questa eccezione giustificherebbero in forza della clausola di buona fede. E quindi libera il marito dall'*a. rei uxoriae* quando egli abbia diritto al rifacimento di spese che abbiano assorbita la dote (fr. 21 *sol. matr.* 24, 3), libera il compratore convenuto coll'*a. venditi* dall'obbligo di prestare il prezzo quando la cosa comprata gli fosse già a sua insaputa dovuta dal venditore in base ad un legato (fr. 84 § 5 *de leg.* I 30), tien conto del patto *de non petendo* che sia intervenuto fra le parti, sebbene l'*exceptio pacti* non sia inserita nella formula (fr. 7 § 5, 6 *de pactis* 2, 14), e così via di seguito. E potrebbe anche pensarsi, sebbene ciò non sia da tutti ammesso, che nelle azioni di buona fede il giudice potesse tener conto anche di eccezioni estranee alla sostanza del contratto come quelle del S. C. Velleiano, *rei iudicatae* ecc. [1]. Ma certamente al di là di questo termine non si può andare ed ammettere anche che di fronte agli effetti della *litis contestatio* il giudice potesse non ostante condannare il convenuto perchè a lui quella consumazione sembrasse nel caso particolare meno equa non mi par proprio possibile. Questo sarebbe l'attribuire al giudice una funzione che nessun giudice può mai avere, quella di disconoscere la legge. Il principio dell'efficacia estintiva della *litis contestatio* era un principio generale del diritto riconosciuto nel campo di tutte le azioni e tutelato da un apposita *exceptio* anche riguardo a quelle azioni nelle quali *ipso iure* non avrebbe potuto valere; come nelle azioni di buona fede avrebbe potuto rilasciarsi al giudice la facoltà di disconoscerlo? Evidentemente ciò sarebbe stato l'aprire l'adito ad ogni sorta di arbitrii, perchè una volta ammesso che la clausola *ex fide bona* autorizzasse il

[1] Savigny *System.* Vol. 5º Appendice XIII pag. 467 nota a. Altri gli sono contrarii. Keller *Civilprocess.* § 35 pag. 138.

giudice a negare la *consumptio* dove a lui personalmente non sembrasse equa, il solo capriccio sarebbe stata la norma regola- di questi giudizii. Il vero è che l'ampiezza maggiore dell'*officium iudicis* consiste unicamente in ciò, che a lui sia concesso applicare, senza che il magistrato ve lo autorizzi formalmente, tutti quei principii di equità che ormai sono nel diritto ammessi; e di qui anche deriva che una certa influenza sullo sviluppo del diritto il giudice l'abbia anche avuta per tal modo, ma sempre entro i limiti di quei principii che già dalla giurisprudenza o dalla pratica forense erano riconosciuti o per mezzo di queste venivano facendosi strada [1]. Ond'è che nel caso nostro perchè potessimo credere che veramente il giudice potesse *ex officio* non tener conto dell'estinzione dell'obbligazione bisognerebbe aver la prova che già questo facevasi, o almeno cominciavasi a fare per via di *replicationes doli* e simili espedienti anche nelle *a. str. iuris*, perchè davvero io non posso persuadermi che una facoltà così ampia come quella di dichiarare esistente un diritto già morto potesse competere al capriccio di un giudice, laddove nè giurisprudenza nè pratica forense mai se ne fossero servite.

E del resto anche a concedere, ciò che non mi par possibile, che veramente il sentimento di equità contrario alla efficacia estintiva della *litis cont.* si fosse prima manifestato nelle azioni di buona fede e coll'organo del semplice *officium iudicis*, certamente esso non avrebbe potuto tardare molto a trovare un modo di farsi valere anche riguardo alle altre obbligazioni correali protette da *a. stricti iuris*. Ora neppur di ciò noi troviamo nelle fonti alcuna testimonianza. Queste ci offrono anzi una prova abbastanza chiara contro il concetto da noi qui avversato, in ciò che ogni qual volta vi si accorda un rimedio contro i danni pratici della *litis contestatio* ciò si fa, anche riguardo ad azioni

[1] Su questo punto cfr. l'interessante cap. XXI del BEKKER *Die Aktionen des Röm. Privatrechts*. Berlin 1871-73. Vol. II pag. 154 seg.

di buona fede, unicamente per via di *repl. doli* e di *rest. in integrum*. Basti citare la l. 2 Cod. *de iudiciis* 3, 1 e i fr. 25, 46 *de adm. tut.* 26, 7. E v'ha di più. Nel caso nostro non sarebbe stato possibile negare generalmente l'efficacia liberatoria della *litis contestatio*, bensì negarla soltanto quando il creditore non avesse potuto soddisfarsi di fronte al primo convenuto. Imperocchè, a tutto concedere, l'equità di quella negazione non apparirebbe che per questo caso, mentre quando il primo convenuto avesse pagato o fosse stato assolto, l'altro debitore non solo sarebbe stato liberato, ma liberato per effetto della *litis contestatio* alla quale mancherebbe qui il motivo di negare la consueta efficacia. Ora i giureconsulti ci dicono invece che il correo è liberato *perceptione non litis contestatione* e che persin nel caso di sentenza assolutoria questa liberazione manca. Ora come spiegare ciò? Il vero è, se io non m'inganno, che questa famosa iniquità della liberazione di tutti i debitori correali per effetto della convenzione di uno non è mai balenata alla mente dei Romani. A noi non avvezzi a vedere dopo la contestazione della lite alcun mutamento nel diritto dell'attore sembra contraria al concetto stesso dell'obbligazione correale quella liberazione, ma pei Romani il principio della *consumptio per litis cont.* era così naturale e di così generale applicazione che anche le sue conseguenze di fronte all'obbligazione correale non poteano sembrare meno che eque. Essi avevano un concetto un po' diverso dal nostro di quella specie di obbligazioni; e le consideravano obbligazioni nelle quali ciascuno dei debitori fosse tenuto non già fino alla soddisfazione del creditore, ma semplicemente finchè questi non avesse scelto di convenire esclusivamente l'altro. E così accade che noi vediamo nelle fonti accennato spesso alla convenzione dell'uno dei debitori coll'espressione di *electio*, così avviene anche che la interpretazione dei giureconsulti abbia dato valore di obbligazione correale a quella derivante dal legato con cui si gravano alternativamente due

eredi [1]. Ciò posto era naturale che non sembrasse necessario ai Romani di trovare espedienti per sfuggire a una conseguenza che a loro non potea sembrare iniqua nè meno pratica, tranne forse pel caso solo della fideiussione pel quale appunto si provvedeva colle forme del mandato qualificato e della così detta *fideiussio indemnitatis* [2].

Passando ora alle *a. in factum conceptae*, il Demangeat tace sul fondamento della diversa efficacia della contestazione della lite; il Ruggieri ed il Bianchi hanno detto che avvenendo la consumazione qui soltanto *ope exceptionis*, così questa come difesa strettamente personale non potesse spettare ad altri che al debitore convenuto. Ma questo concetto non è giusto. Chi legga soltanto il passo di Gaio, dove è accennato alla diversità degli effetti della *litis cont.* secondo la diversità di azioni o di *iudicia*, si convince tosto che non si tratta che di una differenza procedurale e che l'efficacia della consumazione *ipso iure* è precisamente la stessa di quella *ope exceptionis*. Il principio della consumazione processuale è un principio generale a tutte le azioni e a tutti giudizii e non può credersi non abbia avuto per tutti un valore identico. Basta d'altronde rammentare come l'*exceptio rei in iudicium deductae*, trovisi applicata nelle fonti anche ad azioni *in personam* e *in ius conceptae* e *ad iudicia legitima* ove la consumazione processuale avveniva *ipso*

[1] In questo senso e dentro questi limiti trovo un fondamento di vero nell'opinione del Fitting, pel quale l'obbligazione correale del diritto classico romano sarebbe un'obbligazione subiettivamente alternativa. Ma in questo senso soltanto e quindi senza trascurare l'osservazione che questo concetto è unicamente il portato del principio procedurale della *consumptio per lit. cont.*, e dentro questi limiti cioè senza dimenticare che questa alternatività poi può benissimo sparire quando il creditore preferisca convenire ambedue i debitori.

[2] Del resto chi esamini anche i non molti casi in cui il diritto romano accordò rimedii contro la *consumptio per lit. cont.* si persuaderà di leggieri che ciò non fu fatto tanto per il semplice motivo che quella estinzione sembrasse in quei casi iniqua quanto e più perchè vi si accompagnavano circostanze speciali che giustificavano tali rimedii, come ad esempio la minore età del restituito in intero, o la giusta ignoranza di certi fatti o l'errore scusabile. Cfr. i testi citati a pag. 190 nota 1 e più in KELLER *Litiscontestation* pag. 530 segg. Vedi specialmente BEKKER *Proc. Cons.* pag. 305.

iure [1], per persuadersi che essa era l'organo di una consumazione altrettanto efficace nei casi di azioni *in factum* e di *iudicia imperio continentia*. E quanto poi a questi ultimi chi vorrà ammettere, come logicamente dovrebbesi dai seguaci del Demangeat, che in essi mancasse la liberazione dell'un debitore per la *conventio* dell'altro, nel caso stesso in cui sarebbe avvenuta quando si fosse trattato di *iud. legitimum?* Le fonti non ci autorizzano a credere che tale diversità assai più iniqua della pretesa iniquità della liberazione di tutti *per litis cont.* fosse ammessa fra le due specie di giudizii. Del resto poi non è affatto vero che le eccezioni non possano avere efficacia reale; basti citare l'esempio dell'*exceptio pacti de non petendo in rem* (fr. 21 § 5, fr. 23 *de pactis* 2, 14). Io credo pertanto che l'*exceptio rei in iud. deductae* avesse sempre efficacia reale anche se opposta ad *actiones in factum conceptae;* nè mi sembra impossibile che sin nella sua stessa formulazione essa fosse concepita senza riguardo alcuno alle persone. E a ciò credere indurrebbe anche la circostanza che Gaio, pure parlando tre volte di tale *exceptio*, (III, 181, IV, 106-08, 121), non pone mai fra i requisiti di essa l'identità delle persone. Il Lenel però ha con molto fondamento di probabilità congetturato che questa *exceptio* formasse insieme con quella *rei iudicatae* una sola eccezione *rei iudicatae vel in iudicium deductae* (Ed. perp. pag. 403); ora poichè le fonti spesse volte accennano al requisito dell'identità delle persone nell'*e. rei iud.* così potrebbe pensarsi questo un argomento contrario al nostro modo di vedere. E il Lenel infatti afferma che *senza dubbio* la formula dovette essere: « Si ea res iudicata vel in iudicium deducta non est *inter N.^m^ N.^m^ et A.^m^ A.^m^* » Pure a me ciò non sembra rilevante. Dalle fonti anzi appare che la regola richiedente identità di persone, accanto all'identita dell'oggetto e della causa, dovette

[3] Vedi fr. 34 § 1, *de obl. et act.* 44, 7, fr. 9 pr. *de iureiurando* 12, 2. Quanto è detto in quest'ultimo dell'*exceptio iurisiurandi* può dirsi dell'*e. rei in iud. deductae vel iudicatae.*

essere, secondo ogni probabilità, una regola pratica fondata sul-l'interpretazione di una formola dell'*exceptio* concepita semplicemente « *si ea res iudicata non est* ».

Al fr. 14, 44, 2 è detto infatti che per l'ammissibilità dell'eccezione occorre identità di oggetto, di causa e di persone « quae nisi omnia concurrunt *alia res* est »; al fr. 22 eod. « personarum mutatio *aliam atque aliam rem facit* »; al fr. 27 eod. Nerazio dice che: « cum de hoc, *an eadem res est* quaeritur, haec spectanda sunt: *personae, id ipsum de quo agitur, causa proxima actionis.* » Infine Giuliano avea dato la regola che « *exceptio rei iudicatae* obstat quotiens inter *easdem personas eadem quaestio* revocatur » (fr. 3, fr. 7 § 4 eod.).

Ora questo modo di esprimersi sarebbe stato strano se fosse esistita una formula secondo la congettura il Lenel. Come avrebbe potuto un giureconsulto dire, a mo' d'esempio, che la *mutatio personarum aliam atque aliam rem facit,* se la formula col richiedere espressamente che *ea res iudicata sit inter N. N. et A. A.* avesse invece riconosciuto la possibilità che quella medesima *res* fosse stata giudicata anche fra persone diverse? Come potrebbe in tale ipotesi annoverarsi fra gli elementi dell'identità della *res* l'identità delle persone? Evidentemente tutto ciò non si spiega, se non ammettendo che i giureconsulti avessero dinanzi a loro nei loro commenti una formula impersonale, di fronte alla quale appunto occorresse per via d'interpretazione determinare quando vi era *eadem res* e quando no. Ed ecco perchè a Gaio, semplice espositore di elementi e non commentatore, non sembrò necessario ripetere le regole di Nerazio e di Giuliano.

Il Lenel cita però due testi nei quali sembra riferita testualmente una formula coll'accenno all'identità delle persone, il fr. 9 § 2, e il fr. 11 § 3 *de exc. rei iud.* 44, 2. Ma quanto al fr. 11 § 3, alla formula che ivi riferisce Ulpiano, « *quod res iudicata sit inter me et te* » si potrebbe opporre quella riferita da Giuliano in fr. 24 *eod.* « *at si res iudicata non sit* »; e cer-

tamente se una contradizione vi fosse tra i due giureconsulti, la testimonianza di Giuliano avrebbe sempre per noi questa importanza che ci mostrebbe la formula *scripta in rem* come la originaria e più antica. Ma esaminando più attentamente i due testi si scorge subito che mentre Giuliano vuole riferire testualmente l'eccezione (egli dice: replicatione hac adiuvabitur « at si res iudicata non sit »), Ulpiano invece vuole semplicemente affermare che vi ha l'eccezione « perchè la cosa fu giudicata fra te e me »; ond'è che egli espone questo suo concetto colla forma positiva « *quod res iudicata sit* » e collegandolo al precedente discorso colla congiunzione *quod*, mentre sappiamo che di regola l'eccezione è concepita in forma negativa e retta dalla particella condizionale *si* [1]. Quanto al fr. 9 § 2 in esso veramente il giureconsulto espone una formula « at si ea res iudicata non sit *inter me et eum cui vendidisti.* » Però è anche da notare che l'eccezione è dichiarata inammissibile, e per un motivo non speciale al caso, ma generale; perchè essa non può *retro ab emptore ad auctorem reverti*. Pure, si dirà, se il giureconsulto riferiva una tal formula ciò significa che essa era in qualche caso possibile, o per lo meno che essa era immaginata da lui sull'esempio dell'ordinaria concezione dell'*exceptio rei iudicatae*. È facile però rispondere che la formula, vera o immaginaria che fosse, doveva essere per la specialità del caso una deviazione dalla formula ordinaria. Il giureconsulto fa questa ipotesi. Tizio vende una casa ereditaria a Caio, Mevio la rivendica dal compratore e vince; Tizio rivendica poi la casa stessa da Mevio. Potrà questi opporre l'*exceptio rei iudicatae?* Ulpiano risponde di no; ed a ragione. Ma anche a voler dare risposta affermativa, l'ordinaria formula *si ea res iudicata non est* non avrebbe potuto applicarsi, perchè era ormai principio riconosciuto, massime di fronte alle azioni reali, che a costituire l'*eadem res* occorresse anche l'identità

[1] Gaio IV, 119.

delle persone. Ora questa identità poteva intendersi in senso largo fino a comprendere rappresentanti, difensori, forse anche successori singolari; ma comprendervi il venditore non sarebbe stato possibile; quindi la necessità di una formula nella quale a questo espressamente si accennasse. Io non so se di queste formule se ne accordassero. Forse ciò non dovrebbe assolutamente negarsi. Specialmente in alcuni dei casi della funzione positiva, dove l'eccezione avrebbe potuto esser fondata non tanto sulla *deductio in iudicium* quanto sul contenuto di una sentenza, fors' anche intervenuta fra persone diverse, potea sorgere la necessità di specificare nella formula come bastasse la *deductio* avvenuta di fronte ad altro, perchè il giudice respingesse l'azione. E per tali motivi appunto l'eccezione qui negata da Ulpiano può non esser puramente immaginaria ed essersi accordata, come afferma il COGLIOLO (pag. 442), nel caso in cui al venditore sciente della lite intervenuta fra il compratore ed il terzo si applicasse la l. 63 D. *de re iudicata* 42, 1 [1]. E per ciò io credo anche non impossibile, ciò che il Bekker trova che sarebbe consentaneo alla teoria delle due funzioni dell' *exceptio rei iudicatae*, che cioè ad esse corrispondessero anche due diverse formulazioni. Il BEKKER [2] non crede probabile ciò e di questa sua opinione si fa anche un argomento contro il Keller; io non intendo qui di pronunciarmi in modo sicuro, ma non mi sembra impossibile che mentre per la funzione negativa, che è anche l'unica dell' *exc. rei in iud. deductae*, bastasse la semplice formula « si ea res iudicata vel in iudicium deducta non est », per la positiva invece, dovesse talvolta aggiungersi una maggiore determinazione per autorizzare il giudice a riconoscer fondata l'eccezione anche laddove non potesse parlarsi propriamente di *res in iudicium deducta*.

[1] Che i casi contenuti in questa legge siano di funzione positiva è dimostrato dal KELLER *Litiscont.* pag. 379-80.

[2] *Proc. Consumption* pag. 15.

Ad ogni modo però, checchè sia di tutte queste congetture, non mi sembra possibile ammettere che nel riguardo degli effetti della *litis contestatio* sulle obbligazioni correali esistesse alcuna differenza fra azioni *in ius* ed *in factum conceptae*.

Giunti a questo punto a noi neppure occorre spiegare perchè nelle fonti sembri, eccezion fatta per pochi testi, giustificata la distinzione del Demangeat. Noi abbiamo già veduto nei paragrafi precedenti, come la diversa efficacia della *litis contestatio* in alcuni dei testi addotti dagli avversari come riferentisi ad obbligazioni in solido, si spieghi o perchè ebbe luogo una interpolazione o perchè trattisi di casi dove di solidarietà non può affatto parlarsi. E che appunto questi ultimi siano per la massima parte casi di obbligazioni protette con *actiones bonae fidei* non farà meraviglia a chi ripercorra quanto sopra dicemmo a spiegazione di ciascuno di essi. Ivi si vedrà come effettivamente la spiegazione stia spesso nella natura del negozio di buona fede da cui l' obbligazione deriva o dell' azione che la protegge, ma non già nel senso che l'obbligazione solidale derivante da tale fonte sia di carattere diverso da quella derivante dalla stipulazione, a mo' d'esempio, bensì nel senso che per le varietà e molteplicità delle pretese cui tali negozii dan luogo, quelle pretese si manifestano, laddove gravino su più persone, come obbligazioni diverse con diverso contenuto sebbene tutte protette da un' azione unica. È per ciò che la *litis contestatio* contro l' uno dei debitori non può estinguere le obbligazioni del tutto diverse degli altri, è per ciò che in questi casi, anche laddove si ammette una reciproca fideiussione legale, pur non ostante si riconosce spesso il beneficio di divisione o quello di escussione. Trattasi di rapporti non solidali e tutti questi principii che a quei rapporti sarebbero contraddittorii sono con essi conciliabili. Invece dove si ha *stipulatio* o *promissio* per parte di più, rapporti di quella specie non sono possibili; o si hanno obbligazioni parziali distinte o si ha vera e propria correalità.

XII.

Possiamo dunque concludere, riassumendo il fin qui detto, che la comune distinzione delle due classi di obbligazioni in solido non ha fondamento nè razionale nè esegetico. Non vi ha che una categoria di tali obbligazioni e precisamente quella delle correali in cui più persone essendo per una identica causa comune tutte creditrici o debitrici dello stesso oggetto vi ha anche un unico vincolo obbligatorio per tutte. Le così dette obbligazioni puramente solidali esistono, in un numero di casi assai minore però di quello che la comune opinione ammetta, e non rappresentano del resto nessuna particolarità nel sistema delle obbligazioni nè alcuna rassomiglianza colle correali: nè le fonti difatti a queste mai le ravvicinano. I testi sui quali la distinzione si vorrebbe fondare non vi autorizzano affatto. Essi si possono distinguere in tre categorie. I° Testi nei quali l'effetto liberatorio della *litis contestatio* è accennato; e questi si riferiscono ad obbligazioni correali. II° Testi nei quali quell'accenno è sparito per interpolazione; e questi pure si riferiscono alle obbligazioni correali. III° Testi nei quali tale effetto liberatorio è negato, ed era negato originariamente dal giureconsulto; e questi non si riferiscono nè alle obbligazioni correali nè alle così dette puramente solidali, ma a rapporti del tutto diversi. In altri passi delle fonti, come vedemmo, la teoria non ha neppure apparenza di fondamento; tutto al di fuori dei testi sulla *litis contestatio* è creazione fantastica degli scrittori.

ALFREDO ASCOLI.

DEI MAGISTRATI CHE RESSERO LA SICILIA DOPO DIOCLEZIANO

Mentre io aveva già intrapreso le prime ricerche per uno studio sui magistrati che governarono la Sicilia dalla conquista romana alla caduta dell'impero d'occidente, ebbi notizia dell'opera incominciata dal Klein, *Die Verwaltungsbeamten der Provinzen des römischen Reichs bis auf Diocletian, Bonn 1878*, della quale finora è uscito, ch'io sappia, solo il primo volume che riguarda la Sicilia e la Sardegna. Sicchè, dopo averlo letto, dimisi qualunque pensiero di occuparmi di quella parte del lavoro, ch'era stata compiuta con tanta accuratezza da un ricercatore così dotto e così diligente, restringendomi soltanto alla continuazione dell'opera del Klein, alla serie cioè dei magistrati che ressero la Sicilia dopo Diocleziano. A dir vero assai scarsa è la messe delle notizie che io ho potuto raccogliere, ma mi consola il pensiero che pure ho potuto aggiungere qualche nome a quelli che sono nelle serie già conosciute dei *correctores* e dei *consulares* della Sicilia. Nè questa continuazione all'opera del Klein, per quanto sia un lavoro per sè stesso assai modesto, è priva affatto d'interesse; potendomi essa servire come anello di congiunzione ad uno studio sui magistrati bizantini della Sicilia, che ho in animo di far seguire al presente. La conoscenza poi della storia interna della Sicilia in quel periodo di tempo mi sembra la più adatta per distruggere il pregiudizio di una profonda distinzione tra la storia antica e quella del Medio Evo. Dappoichè dopo la breve dominazione vandalica, l'amministrazione dell'isola torna ad essere foggiata alla romana sotto i Goti, ed appresso a costoro la Sicilia rientra a far parte dell'impero da cui non è staccata che assai più tardi, nel IX secolo, per opera degli Arabi.

Ma prima di cominciare a svolgere il mio tema, credo opportuno di premettere alcune osservazioni intorno al già citato lavoro del Klein.

Dopo un' introduzione generale ed una prefazione speciale in cui riassume la storia amministrativa della Sicilia, l'autore fa seguire le serie dei magistrati che ressero l'isola ponendo sotto ciascun nome la fonte da cui esso è tratto e quindi una breve dichiarazione per istabilire il tempo a cui devesi assegnare questo o quel magistrato. Segue poi, esposta con lo stesso metodo, la serie dei legati e finalmente quella dei questori e il nome di un *Chrestion* procuratore di Melita e Gaulos. Le fonti a cui il Klein attinge sono parte letterarie e parte epigrafiche, ma poichè quando egli scriveva non era pubblicata che una piccola parte del *Corpus inscriptionum latinarum*, egli ha pubblicato le epigrafi riguardanti i magistrati della Sicilia spesso seguendo una lezione che è stata poi modificata nel *Corpus*. Non credo perciò inopportuno di mettere qui, quasi a modo di introduzione, qualche raffronto tra la lezione delle epigrafi stesse come sono pubblicate dal Klein e come appariscono nel *Corpus*.

L'epigrafe di L. Cornelio Marcello riferita dal Klein a pag. 105 corrisponde a quella del *Corpus* X, 7266. Secondo il Klein l'iscrizione avrebbe la lezione seguente attinta dal Gualthero (Tab. aut. Sicil. n. XVIII. = Torremuzza Iscr. di Palermo p. 3 n. VI): [Ce]rer[i.....] / L. Corn[elius.... f.] / Marcellus [quaest. pro] / pr. prov. Sicili[ae leg. pro] / pr. prov. eiusd. pro [cos. prov. eiusd.] / ex multis. — Sul *Corpus* invece trovo:

[Ce]rer[i] / L. Corn[elius] / Marcellus [q. pr.] / pr. prov. Sicil. l[eg. pr.] / pr. prov. eiusd. pr. d[es] / ex multis. Secondo questa lezione dunque L. Cornelio Marcello è detto *pretore designato* non proconsole di Sicilia [1]. Vero è che l'autore stesso già più volte citato, prima di parlare della carriera di Cornelio Marcello, dice che, se i supplementi sono sicuri, esso ha occupato i vari gradi prima del consolato, nella stessa provincia, cioè in Sicilia, il che è un fatto singolare, ma del quale non mancano esempi: ciò tuttavia è certo solo per quei supplementi che sono confermati dall'iscrizione di Agrigento (*Corpus* X, 7192; Klein pag. 104 § 106), sicchè la questura di Cornelio Marcello in Sicilia è affatto fuori di dubbio: altrettanto può dirsi della sua carica di *legato pro prae-*

[1] Ho voluto anche esaminare il marmo esistente nel museo nazionale di Palermo ed ho veduto io stesso, insieme al chmo prof. Lagumina, alla cui cortesia rendo grazie, che il testo del Corpus è perfettamente esatto.

tore provinciae eiusdem, e ciò in modo tanto più sicuro secondo la lezione del *Corpus* giacchè la presenza di una I dopo la parola SICIL., computato lo spazio che resta, non può far supporre altro che le abbrevazioni LEG. PRO: ma che dire del supplemento PRO *cos prov. eiusd.* mentre secondo la lettura del Mommsen la lettera dopo la R apparisce una D? Pertanto ammessa la lezione PRO[COS] è naturale aggiungere PROV. EIVSD. poichè l'ultima linea dell'epigrafe EX MVLTIS fa vedere che essa è stata posta essendo ancora Marcello in Sicilia e prima perciò di qualunque altra sua carica, altrimenti non sarebbe difficile supplire PROV. HISP. ovvero BAET. in luogo del PROV. EIVSD. tanto più che egli fu fatto morire da Galba mentre era in Ispagna non si sa in qual grado. Ma la lettura PR. D non lascia alcun dubbio sul supplemento PR(aetor) D(esignatus), sicchè mi sembra non si possa affermare se Cornelio Marcello sia mai arrivato al proconsolato. Ad ogni modo, secondo i calcoli del Klein, essendo Marcello morto nel 68 d. C. e tra la questura e il comando in Ispagna essendo corso il tempo necessario perchè egli assumesse la pretura, il grado di legato presso il proconsole e forse anche l'edilità, o il tribunato del popolo, egli sarebbe stato proconsole di Sicilia poco prima del 68, sicchè sarebbe passato un intervallo regolare di 8 o 10 anni tra la pretura e il proconsolato pretorio: dal che, conclude l'autore citato, egli sarebbe stato questore in Sicilia nei primi tempi dell'impero di Nerone, cioè tra il 57 e il 59; sarebbe poi stato legato *pro praetore* in Sicilia circa l'anno 59. Ora se invece in quello stesso tempo egli era pretore designato, secondo la lezione del Mommsen, è chiaro che l'anno 60 circa deve essere stato pretore ed allora posto l'intervallo regolare di 8 anni, non mi parrebbe strano supporre che nel 68 fosse o proconsole pretorio nella Betica (provincia proconsolare di rango pretorio) o *legatus Augusti pro praetore* nella Lusitania: e una tal congettura, oltre che concordare col PR. D dell'epigrafe, mi sembrerebbe più ammissibile, perchè non si supporrebbe Marcello proconsole nella stessa provincia dove aveva già esercitato due altre magistrature, nè si troverebbe lo stesso Marcello a brevissima distanza proconsole in Sicilia e poi con un comando nella Spagna.

Lascio da parte l'epigrafe di Q. Cecilio Marcello riferita per intero dal *Corpus* (XIV 2498) e di cui il Klein (p. 109) dà una

parte coi supplementi che corrispondono perfettamente alla lezione del *Corpus* medesimo.

Parecchie sono le varianti dell' epigrafe riferita dal Klein a pag. 123 § 16 la quale trovasi nel *Corpus* XIV 2107. È questa l'iscrizione di Civita Lavinia dedicata a C. Mevio C. f. Donato Iuniano. Il nostro autore la pubblica secondo una copia del P. Garrucci che concorda in parte colle lezioni del Mommsen riferite dal Dessau, ma il Klein legge leg. Aug. / pro..... [n]orici leg. mentre nel *Corpus* trovo solamente LEG. AVG. P / ..... ORCILIC e nelle altre linee che restano il Klein A.......ΓFE / ...... patrono resp / LAnuvinorum *d*ECRET. D; il *Corpus* invece alla linea 11 (pio) FEL. e alla 12 RGA FIL. Nota poi il Dessau *post v.* 11 « *tres versus deesse dixit Henz. mihi potius spatium unius fere versus* (*non trium*) *consulto vacuum relictum esse videbatur:* » nè mi sembra che tali differenze siano di tanto poca importanza da doverle trascurare.

Alla pag. 124 là dove il Klein riferisce l'epigrafe di C. Builtio Geminio Titiano (*Corpus* X 7233) piccole sono le differenze della lezione da lui riferita con quella del Mommsen, ma tali da mutare notevolmente il senso: egli scrive: C. Builtio Geminio Titiano procos. prov. Sicil. coc. c. (?) mentre la lezione C. Builtio Geminio Titiano procos. prov. Sicil. cos c. v. è evidentemente sicura e più chiara: l'autore stesso riferisce questa variante, sebbene resti in dubbio a cagione di quel c(larissimo) v(iro) che a lui sembra insolito: egli rifiuta tuttavia la lettura col(oniae) c(uratori) già rifiutata dall' Henzen (III p. 406) e piuttosto congettura che possa leggersi cos o(RD), ma poichè la formula *consul ordinarius* non può rimontare a quel tempo (cioè all' anno 245 nel quale Geminio Titiano sarebbe stato console) come osserva lo stesso autore, non resta, mi sembra, che accettare senz' altro la lezione: cos. c. v.

Dell' epigrafe di Q. Aquilio Nigro (Klein p. 126 § 121 *Corpus* X, 7287) torneremo a parlare più in là, avendo esso forse qualche connessione con un personaggio che amministrò più tardi la Sicilia.

Quanto all' ultimo dei proconsoli riferito dal Klein a p. 127 § 122, la sua epigrafe è riferita dal *Corpus* X, 7018 secondo la variante PROCONSVL a preferenza dell' altra PROCONSVE perciò si potrebbe anche supporre essere stato Q. Lusio Laberio il procon-

sole mentre secondo il Klein il nome di questo sarebbe ignoto e la forma di ablativo PROCONSVL escluderebbe qualunque relazione col nome posto di sopra.

Dopo la serie dei governatori di Sicilia vien quella dei legati *pro praetore* e finalmente seguono quelle dei questori *pro praetore* e dei procuratori, sulle quali è necessario ancora fare qualche breve osservazione.

Alla pag. 160 n. 18 tra i questori di Sicilia del tempo repubblicano ma di data incerta, il Klein colloca un asse [1] sul cui diritto è Giove laureato e nel rovescio un soldato stante colla patera nella destra distesa e colla leggenda L. ME. Ora egli interpreta *Lucius Metellus* e lo colloca fra i questori di Sicilia, ma aggiunge che non si può sapere di quale dei L. Metelli si tratti, se per esempio di uno dei consoli di tal nome degli anni 612, 635, 637, 686. Ma a me sembra che si possa risolvere la quistione se non con certezza, almeno con una relativa probabilità se si ponga mente ad un epigrafe greca [2] che il Klein stesso riferisce a pag. 75 ma in una forma scorretta, sicchè, essendo alterato sostanzialmente il significato, egli l'ha attribuita a L. Cecilio Metello governatore di Sicilia nel 684-5 cioè immediatamente dopo Verre, come attesta Cicerone [3]. Ecco l'epigrafe secondo il testo del *Corpus insc. Graecarum* Τῇ πιτάνῃ Λευκίου Καικιλίου Λευκίου υἱοῦ Μετέλλου κρατοῦντος Παίων Δεκίου Εὐρίων[ο]ς Ἐγεσταῖος χιλιαρχήσας. Ora un frammento d'iscrizione latina trovato al monte Erice [4] e che mi sembra sia stato trascurato dal Klein, reca le parole...... pro pr. / [mi]-litesque in monte / Eruco fecerunt / tr. mil.... euspr.. ed esso per sè medesimo poco importante acquista grande interesse pel confronto che sul *Corpus* stesso al luogo citato è fatto colla suddetta epigrafe greca. L'annotazione dice: « Deficiunt in principio « et numinis vocabulum, opinor, et quaestoris qui cum militibus « titulum dedicavit. Conferendi sunt eum titulo hoc latino alii duo « Graeci alter Erucinus et ipse C. I. G. n. 5501 pessime adhuc « editus, a me descriptus ita: Ἐπὶ ταμία Λευκίου Καικιλίου Λευκίου « υἱοῦ Μετέλλου Πασίων Δεκκίου Σεισυρίων Ἐγεσταῖος χιλιαρχήσας » e vi

[1] Riferito già dal Laudolina p. 24 *Caecilia* 1, 2. Poole Greek Coius p. 124, n. 34.

[2] V. *Corpus insc. graec.* III, 5501.

[3] In Verrem *Act.* I, 9, 27. *Successit tibi L. Metellus.*

[4] *C. I. L.* X, 7258.

è aggiunta l'osservazione « qui spectat ad filium praetoris Siciliae « L. Metelli a. u. c. 685 noti ex Verrinis, tribunum pl. a. 705 » (Drumann 2, 57). Nè meno utile è il confronto coll'altra epigrafe del C. I. G. 5598 di Alesa, la quale, benchè assai corrotta, lascia leggere facilmente le parole Ἡράκλειον [Δι]οδώρου καὶ..... χιλιαρχήσαν[τα] ἐν Ἔρυκι [μνήμης ἕν]εκεν e tanto nel *Corpus insc. lat.* quando in quello delle iscrizioni greche trovo concordemente riferita a questa epigrafe la menzione dei soldati che, secondo Diodoro, furono incaricati dal Senato romano di custodire il celebre tempio di Venere Ericina [1]. Dal sin qui detto adunque apparisce che secondo la lezione del *Corpus*, il Metello di cui si parla nell'epigrafe greca C. I. G. 5501 non sia il governatore di cui fa gli elogi Cicerone [2] ma il questore a cui si riferisce l'asse che abbiamo ricordato di sopra. Per conseguenza *L. Caecilius Metellus quaestor pro praetore* sarebbe *L. filius* e *L. nepos* e avrebbe esercitato la questura in Sicilia forse nel 704 di R. Ad ogni modo, senza voler precisare troppo il tempo, prima del 705 anno in cui fu tribuno della plebe.

A pag. 170 il Klein riferisce un questore il cui nome è ignoto e che pel titolo di Colonia Augusta dato al Lilibeo, egli colloca circa il tempo di Pertinace; l'epigrafe è notata nel *Corpus insc. latinarum* [3] con poche differenze dalla lezione del nostro autore cioè: quaest. pr. pr. / prov. Sicil. c. v. / ordo splendidi[s] / col. Aug. Lilyb. / pecunia sua / cur. Veturio Proculo X prim (sic) / IIV, ma prima delle parole quaest. pr. pr. si veggono le traccie di alcune lettere dalle quali sarebbe assai difficile restituire il senso della linea. Ad ogni modo se fosse vera la congettura espressa nella nota del *Corpus* stesso, bisognerebbe togliere questo questore ignoto e attribuire l'epigrafe all'altro questore di Sicilia di cui il Klein tiene parola a pag. 172 § 21 cioè *L. Ranius Optatus Acontianus* come è chiamato dall'autore citato, mentre nell'epigrafe urbana [4] avanti alla parole *Acontiano L. Ranio Optato* mancano delle lettere. Secondo una tal congettura bisognerebbe leggere le linee mancanti dell'epigrafe siciliana: *L. Ranio Optato* (*Dr*)*acon-*

[1] Diodoro IV, 83 *extr.*
[2] In Verr. *Act.* III, 16-18, 53, 55; V, 21.
[3] X, 7236.
[4] VI, 1507.

tiano, ma alcuni resti di lettere non sembra che possano accordarsi con una tale lezione: tuttavia credo doverne tener calcolo per debito di esattezza.

Sui questori di Sicilia osservo ancora una differenza di nome in quello di cui il Klein discorre a pag. 173 § 22 del suo libro. L'epigrafe di Marsala riferita dal *Corp. insc. lat.* X, 7228 offre delle varietà dalla lezione secondo cui la riproduce il Klein, togliendola dal Wilmanns 992 e dal Bollettino dell'Istituto del 1868 p. 169, ma queste differenze non sarebbero tali da portar grave mutazione nella serie dei questori siciliani, se il nome di chi dedicò l'epigrafe non fosse alterato. A lato dell'iscrizione trovasi notata la formula « [d]edicata VII id. se[pt] [i]mp. Antonino II[II] et D. Caelio Baltino [II] cos per Mantium Grat[i]lianum q. pr. pr. pr[ov. Sic.] c. v. secondo il Klein, mentre secondo il *Corpus* il nome di Gratilliano è notato: PER. M ANTIVM GRATil/LIANVM. Il questore di Sicilia non sarebbe dunque Mantio Gratiliano ma M. Antio Gratilliano e come tale trovo anche il suo nome registrato negli indici del volume stesso del *Corpus*, sicchè l'errore o l'inesattezza del lapicida non sarebbe stato quello di staccare dal resto del nome la iniziale, ma di dimenticare di incidere il punto, come doveva, tra la M abbreviazione del prenome e il nome stesso.

Chiudo finalmente la serie di queste rettifiche mutando il prenome di *T. Prifernius P. f. Paetus Memmius Apollinaris procurator Siciliae* in quello di *P. Prifernius P. f. Paetus Memmius Apollinaris.* Infatti nell'epigrafe di Contigliano riferita dal Klein a p. 184 § 5 è posto il prenome T ma nella stessa epigrafe secondo la lezione del *Corpus* (IX 4753) trovo che il T manca, ma la lacuna è supplita con P, supplemento sicurissimo, perchè dopo le parole *[P] Prifernio P. f. Qui. Paeto Memmio Apollinari* a cui segue l'enumerazione della cariche da lui sostenute, l'iscrizione si chiude colle parole *P. Memmius P. f. Qui. Apollinaris patri piissimo*; nè so comprendere come alla diligenza dell'archeologo tedesco sia sfuggita l'osservazione che, dicendosi colui che dedicava l'iscrizione figlio di Publio dovevasi correggere in P il T posto in capo alla lapide dal Grutero [1] e dal Borghesi [2].

[1] Grut. 1028, 6.
[2] *Oeuvres* VIII, 393.

Il sistema amministrativo stabilito nelle provincie romane sorse a poco a poco secondo l'ampliarsi delle conquiste. Augusto, come è noto fece qualche riforma, ma secondo la sua politica, le cariche antiche furono più o meno tutte conservate e l'amministrazione restò sulla base repubblicana. Tale stato di cose naturalmente non poteva durare a lungo senza che ne apparissero gli inconvenienti, ed a mano a mano che la monarchia, già divenuta veramente assoluta, perdeva l'energia necessaria per rimediare al difetto di un'amministrazione che non era nata con lei, si faceva sempre più indispensabile una riforma, la quale mentre da un lato doveva rinforzare il potere monarchico, doveva dall'altro stringere il governo delle province attorno al centro. Questa trasformazione di cui si trovano i primi accenni sotto Alessandro Severo [1] e sotto Caracalla [2] può dirsi compiuta e stabilita definitivamente sotto Diocleziano e Costantino. Una caratteristica di questo ordinamento è certamente l'aver dato alle regioni augustee dell'Italia una forma veramente provinciale ponendo ciascuna sotto un magistrato speciale e di aver riunito all'Italia nella forma amministrativa le isole di Sardegna, Corsica e Sicilia col gruppo di Malta, il cui governo fino a quel tempo era equiparato a quello delle altre province dell'impero essendo state esse stesse, e più precisamente la Sicilia [3], le prime su cui si estese la dominazione di Roma.

È noto come i magistrati a cui furono affidate le province d'Italia ebbero il nome di *correctores* o di *praesides* e cinque littori li accompagnavano nelle loro funzioni [4].

È noto parimenti che i vari governatori d'Italia erano posti sotto la dipendenza di due supreme autorità cioè del *vicarius Italiae* quelli che amministravano le province settentrionali, Venezia ed Istria, Liguria, Emilia, Flaminia e Piceno annonario, Alpi cozie e Rezia suddivisa poi in prima e seconda, e sotto quella del *vicarius urbis* gli amministratori della Tuscia ed Umbria, della Campania, della Lucania e dei Bruzzi, dell'Apulia e

[1] *Hist. Aug. Alex. Sev.* 32.

[2] *Cod. Iust.* IX, 51, 1.

[3] *Prima omnium, id quod ornamentum imperii est provincia appellata,* dice Cicerone (Verrin. *Act.* II, 2, 2, 1) parlando della Sicilia.

[4] V. Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung* I, pag. 229 e segg. Lipsia 1881.

Calabria, del Sannio, della Flaminia e Piceno, della Valeria, della Sicilia, della Sardegna e della Corsica [1]. Il corso delle magistrature fu dunque assai modificato ed il titolo di *corrector* restò il più basso e perciò il primo che fosse portato da chi intraprendeva il lungo cammino delle magistrature provinciali.

Assai naturale adunque doveva essere, specialmente in quell'età nella quale l'ampollosità, compagna indivisibile della decadenza, entrava nella vita romana, che ciascuno di questi presidi e correttori cercasse di dare maggior lustro a sè ed alla provincia da lui retta, assumendo il titolo di consolare e con esso il clarissimato in luogo del titolo di correttore e di *perfettissimo* che gli spettava. Questa nuova trasformazione avvenne più o meno tardi in quasi tutte le nuove province italiane e con essa i nuovi consolari assunsero sei littori in luogo di cinque come prima spettavano loro.

Non credo pertanto inopportuno di riassumere qui brevemente queste vicende per le singole province italiane, per far vedere il tempo in cui avvennero in ciascuna di esse.

Nell'Emilia adunque trovo il titolo di *consularis* dato a Giunio Rufo fin dal 321 [2], e della Liguria unita all'Emilia è noto un consolare Ulpio Flaviano [3] dell'anno 323 dopo G. C. Nella Campania, forse a cagione della importanza speciale della provincia, già i correttori avevano titolo di *viri clarissimi* e non potevano per conseguenza restar indietro all'innalzamento generale e divennero *consulares* certo nel 331 d. C. secondo che viene attestato dall'epigrafe di Barbaro Pompeiano [4] e più tardi Anicio Anchenio Basso, prefetto della città nel 383, tentò ancora d'innalzare maggiormente la dignità della provincia da lui governata chiamandosi *proconsul Campaniae* [5].

Prima dell'anno 337 d. C. trovo menzione di un *consularis Siciliae* nella persona di Fabio Tiziano [6] di cui torneremo poi a parlare.

[1] Ibid. loc. cit.
[2] *Cod. Th.* 4, 12, 1.
[3] *Cod. Th.* 11, 16, 2.
[4] *C. I. L.* X, 1199.
[5] *C. I. L.* IX, 1568, 1569.
[6] *C. I. L.* VI, 1717.

La provincia di Flaminia e Piceno resta governata fino al 364 da un correttore: poi si spezza e ne escono fuori le tre province di Flaminia e Piceno annonario sotto l'immediata giurisdizione del *vicarius urbis*, il Piceno *suburbicario* sotto un *consularis* [1] e la Valeria sotto un *preside*.

Nella Venezia e nell'Istria governate ancora da correttori nel 363, cominciano i consolari con Floriano nel 365 [2]. — La Tuscia ed Umbria ebbero il loro primo consolare nella persona di Olibrio l'anno 370 [3]. — Le altre province restarono sotto correttori e presidi e perciò in certo modo in un grado inferiore nella gerarchia imperiale di quel tempo [4].

Non credo di dover aggiungere nulla in questo luogo sull'autorità dei *correctores* e *consulares:* essi certo avevano i supremi poteri in ogni ramo amministrativo e giudiziale della provincia loro e li vediamo erigere i monumenti pubblici in onore degli imperatori, restaurare gli edifizi delle città, giudicare le cause ecc.

Non mi resta perciò altro che cominciare la serie dei correttori di Sicilia, serie breve, interrotta da frequenti lacune e di cronologia spesso incerta, più assai che non siano le altre memorie particolari di quel periodo di storia tanto interessante e di cui pure sono così insufficienti le fonti.

[1] *Patruinus* era *consularis Piceni* forse dopo il 355; v. Amm. Marc. 15, 7, 5.

[2] *Cod. Th.* 8, 8, 1: 11, 7, 10.

[3] *Cod. Th.* 12, 1, 72.

[4] Per tutte le notizie speciali riguardanti questo fatto si veda il Marquardt luogo citato e nei paragrafi seguenti.

I CORRETTORI DI SICILIA

Calvisianus

Il primo dei presidi o correttori di Sicilia è Calvisiano il cui nome è noto solamente per la menzione che ne è fatta negli Atti dei martiri [1]. Il tempo in cui egli ha governato la Sicilia è precisato dalle parole colle quali si racconta il martirio di S. Euplio cioè: « Diocletiano novies et Maximiano octies consulibus, pridie « idus Augusti, in Catanensium civitate cum esset extra velum « secretarii, Euplius diaconus proclamavit, dicens: Christianus « sum et pro Christi nomine mori desidero. Audiens haec Cal- « visianus consularis, dixit: Ingrediatur qui clamavit ». Nel nono consolato di Diocleziano dunque e nell' ottavo di Massimiano durante la persecuzione, Calvisiano reggeva la Sicilia e il 12 di Agosto dell' anno 304 d. C. presiedeva il giudizio del diacono Euplio intorno a cui quel che si sa si ricava dalla lettera di Gregorio papa [2] a Felice vescovo di Messina. Finalmente papa Teodoro eresse una cappella in Roma in onore di S. Euplio nelle vicinanze di Porta S. Paolo. Ciò che è da notare e che merita di esser corretto è l' appellativo di *consularis* dato già a Calvisiano in luogo di *corrector*, che, secondo il tempo di cui si parla, spetterebbe al governatore di Sicilia [3].

Domitius Latronianus

[Res]titutori libertatis [et] fundatori publi[cae se]curitati[s] d(omino) n(ostro) Li[cin]iano Licin[io] pio felici, invicto au[g] Domitius Latronianus v. [c] corr. p. [d]evotus n. m. qu[e] eius. — *Corpus insc. lat.* X 7284.

Ἐπειδὴ τοίνυν πλείστους ἐκ διαφόρων καὶ ἀμυθήτων τόπων ἐπισκόπους εἰς τὴν Ἀρεταλησίων πόλιν εἴσω καλανδῶν αὐγούστων συνελθεῖν ἐκελεύσαμεν, καί σοι γράψαι ἐνομίσαμεν ἵνα λαβὼν παρὰ τοῦ λαμπροτάτου Λατρονιανοῦ τοῦ

[1] Ruinart *Acta Martyr.* p. 406

[2] XII, 10.

[3] V. anche *Acta Sanctorum Augusti.* Tom. II, p. 717.

κονρήκτορος Σικελίας δημόσιον ὄχημα, συζεύξας σεαυτῷ καὶ δύο γέ τινας ἐκ τοῦ δευτέρου θρόνου οὕς ἂν αὐτὸς ἐπιλέξασθαι κρίνης, ἀλλὰ μὴν καὶ τρεῖς παῖδας τοὺς δυνητομένους ὑμῖν κατὰ τὴν ὁδὸν ὑπηρετήσασθαι παραλαβὼν, εἴσω τῆς αὐτῆς ἡμέρας ἐπὶ τῷ προειρημένῳ τόπῳ ἀπαντήσῃς Euseb. X, 5.

Non è dubbio che il Domizio Latroniano di cui parla Eusebio sia il medesimo di cui ho riferito più sopra l'epigrafe. Quanto al tempo in cui egli ha amministrato la Sicilia, esso è determinato in modo non dubbio dalle parole di Eusebio e dalla dedica dell'epigrafe stessa cioè a Licinio Liciniano: il concilio di Arles, a cui è invitato il vescovo di Siracusa Cresto, colla lettera di Costantino, essendosi tenuto nel 314 d. C., è chiaro che Latroniano in quell'anno reggeva la Sicilia come correttore. Non è molto lo spazio che corre da questo tempo al 305 in cui governava la Sicilia Calvisiano, tuttavia non so se tra Calvisiano e Latroniano vi siano stati altri governatori. Un'altra epigrafe che io credo di non andare errato attribuendola allo stesso personaggio è quella di Palermo riferita dal C. I. G. n. 5551. Le parole che restano leggibili sono le seguenti:

τῆ]ς πρὸς πάντας ἀνθρώπους
ε]ὐνοίας πειραθέντες [ἐζ]ήτησαν
ὑπὲρ τοῦ χρη[σμοῦ τοῦ] πε[ρι]έχον
τ[ο]ς . . . τοῦ Λατρονιανοῦ τοῦ
. . . . . [ἡ] βου[λ]ὴ καὶ ὁ [δ]ῆ[μ]ος
. . . .

Si elogia in queste parole la benevolenza verso tutti gli uomini esperimentata certo dalla βουλὴ e dal δῆμος ai quali mi pare si riferisca evidentemente il πειραθέντες ed è perciò che non mi sembra strano il supporre che sia Domizio Latroniano il correttore della Sicilia quello di cui si fa l'elogio. Resterebbe a determinare la durata dell'amministrazione di Latroniano in Sicilia e questo non si può fare in modo assolutamente preciso: si può però stabilire un limite per mezzo di un'epigrafe africana [1]. Essa è scritta da due lati e su uno porta la dedica a Costantino fatta da « Domitius Latronianus v(ir) c(larissimus) proco(n)s(ul) p(rovinciae) A(fricae) » e da Vettio Pisone Severo curatore del municipio di Cartagine.

[1] *C. I. L.* VIII, 1016.

Ora Domizio Latroniano fu proconsole di Africa certamente dopo essere stato correttore di Sicilia per la maggior importanza di quel grado, e poichè fu proconsole di Africa prima del 323 per essere Costantino chiamato *invicto*, viene per necessità che qualche tempo prima di quell'anno abbia deposto la magistratura di Sicilia. Non abbiamo però alcun argomento per concludere in qual anno ciò sia avvenuto nè per stabilire se abbia occupato altre cariche tra il governo di Sicilia e quello d'Africa mentre essendo allora il titolo di *preside* quello che conveniva ai governatori dell'isola, possiamo con probabilità supporre che questa fosse la prima provincia da lui amministrata.

Zoilus

Iuliae Florentinae infani (*sic*) dulcissimae atq(ue) innocentissimae fideli factae parens conlocavit, quae pridie nonas Martias ante lucem pagana nata Zoilo corr(ectore) p(rovinciae) mense octavo decimo et vicestma (*sic*) secunda die completis, fidelis facta hora noctis octava, ultimum spiritum agens supervixit horis quattuor, ita ut consueta repeteret ac defuncta Hyble hora die prima septimum Kal(endas) Octobres, cuius occasum cum uterque parens omni momento fleret, per noctem maiestatis vox extitit quae defunctam lamenari (*sic*) prohiberet, cuius corpus pro foribus martyrorum cum loculo suo per presbyterum humatu(m) e(st) IIII non(as) octobr(es). — *Corpus insc. lat.* X, 7112.

È nota l'iscrizione or ora riferita e sono state altresì rilevate le particolarità delle espressioni *pagana nata*, *fidelis facta* ecc. Tutto ciò, per conseguenza, che ci resta a dire intorno ad essa è relativo al tempo in cui Zoilo, d'altronde ignoto, ha governato la Sicilia. Il P. Garrucci [1] crede che l'iscrizione sia o degli ultimi decenni del secolo terzo, o dei primi del quarto, ma tenderebbe piuttosto a collocarlo nei tempi delle persecuzioni che in quelli della pace. Il De Rossi invece [2] vorrebbe piuttosto collocarlo nei tempi della chiesa pacificata e per le ragioni che lo inducono a tale opinione rimanda, nel luogo citato, a ciò che dirà nel vol. II delle *Inscriptiones Christianae*.

Stando così la quistione, io non credo di poter collocare Zoilo più tardi del secondo decennio del secolo IV ed è perciò che

[1] Civ. Catt. fasc. del 17 ott. 1868.

[2] Bull. d'arch. crist. 1868 p. 75. Cf. anche Le Blaut Revue Archéol. N. S. 19, 1869, pag. 23.

nell' incertezza della data da assegnare all' epigrafe catanese, questo mi pare il luogo da porre Zoilo correttore di Sicilia se pure non debba trasportarsi avanti a Domizio Latroniano e riempire così con la sua amministrazione una parte di quegli anni che vanno dal 304 al 314; sicchè Latroniano avrebbe invece governato la Sicilia da prima del 314 ed avrebbe cessato di reggerla circa il 320.

Domitius Zenophilus

Cureti vivas. Pro meritis eximiae lehitatis et benignae administrationis strenuo ac praedicabili iudici Domitio Zenofilo v(iro) c(larissimo) [corr(ectori)] prov(inciae) Sicil(iae). — *Corpus insc. lat.* X, 7234.

Anche di questo correttore della Sicilia la data è incerta; tuttavia abbiamo un termine oltre il quale non mi sembra si possa andare. Infatti un Domizio Zenofilo proconsole d' Africa è riferito dalla nota iscrizione:

. . . . be]atissimo saeculo d d d n n n [Fl] Costantini maximi v(ictoris). . . . f]ori holitori indulta paec[u]nia a fundamentis et s . . . . . mun]icipi Thiguicensis procon[s]ulatu Domiti Zenofili c[u. u. s. i.]. — *C. I. L.* VIII, 1408.

Il Zenofilo di cui qui si parla è identificato dal Mommsen col Zenofilo consolare di cui parla S. Agostino [1] e collocato nella serie dei consolari d'Africa circa il 320 o 329.

Ora poichè i correttori di Sicilia restano ristretti alla prima metà del secolo IV non mi pare errato il supporre che Domizio Zenofilo consolare di Numidia sia il medesimo a cui è dedicata l' epigrafe siciliana, ed allora egli deve avere amministrato quest' isola prima del 319, o prima del 328, poichè nel 320 o nel 329 era, come abbiamo già detto, nella Numidia. Volendo poi spingere più innanzi le congetture si potrebbe aggiungere che se Latroniano, come abbiamo visto, era correttore di Sicilia già nel 314, probabilmente egli ha preceduto Domizio Zenofilo in Africa e poichè Zoilo può convenientemente assegnarsi al primo

[1] *Contra Cresson* 3, 29, 33; *epist.* 43, 6, 17 seq. e negli *Acta purgationis Caeciliani* (*Optatus De Schisma* Donat Antwerp. 1702 p. 167.

ventennio del secolo IV, potrebbe anche Zenofilo aver retto la Sicilia in quei limiti di tempo od anche più tardi nel 320-328 supponendolo proconsole di Numidia nel 329.

Betitius Perpetuus Arzygius

Clementissimo et victoriosissimo d(omino) n(ostro) Flavio Valerio Constantino, maximo, pio, felici, invicto Aug(usto) Betitius Perpetuus v(ir) c(larissimus) corr(ector) prov(inciae) Sicil(iae) devotus numini maiestatique eius semper dicatus. — *Corpus inscr. lat.* X, 7204.

Arzygii — Τὸν ἁπάσας τὰς πόλεις τῆς Σικελείας ἀνανεώσαντα καὶ τὰ βουλευτήρια καλῶς διοικήσαντα τάς τε λιτουργείας ἰδίαις ἐπινοίαις ἐπικουφίσαντα καὶ ἐν πᾶσι τὴν ἐπάρχιον εὐεργετήσαντα Βετίτιō (sic) Περπέτουον τὸν λαμπρότατον πατρῶνα αἱ Σικελῶν βουλαὶ καὶ ὁ δῆμος ἀνδριάντι τὸν εὐεργέτην μετὰ διετίαν τῆς πράξεως διὰ πρεσβεύτων Ροδίνου καὶ Ἰουλι[ά]νου τῶν διασημοτάτων δεκαπρώτων ἠμείψαντο — *Bull. della Comm. Arch. com. di Roma,* anno 1888 p. 391.

A proposito di questo correttore della Sicilia io mi limito a riassumere quello che hanno già detto il Gatti [1] e l'Hülsen [2] cioè che Betitio Perpetuo ha governato la Sicilia sotto l'impero di Costantino e che non va confuso col Betitio Perpetuo Arzygio consolare di Tuscia ed Umbria [3] perchè i correttori durarono nella Tuscia fino al 366, mentre nella Sicilia terminano prima del 337. Inoltre il Gatti sagacemente conclude dal carattere privato dell'epigrafe da lui illustrata, che essa doveva essere stata posta nella casa di Betitio Perpetuo e per ciò egli deve aver abitato « sul Quirinale, non lungi dal tempio di Quirino, e circa « il luogo che fu modernamente occupato dal Noviziato dei Ge- « suiti ».

Finalmente il tempo in cui generalmente si assegna l'amministrazione di Sicilia retta da Betitio Perpetuo è tra il 315 e il 337: questi infatti sono i limiti certi fra cui oscilla, ma se si pongono prima di lui Zoilo e Zenofilo, si può anche portare più tardi il limite del 315; e d'altra parte osservando che l'epigrafe

[1] Bull. cit.

[2] Notizie degli scavi 1888 p. 493 e seg.

[3] *C. I. L.* VI, 1702.

di Mazara già citata porta il solo nome di Costantino, si potrebbe portare al 335 il limite estremo, essendo dopo quel tempo associati all'impero i figli di Costantino Magno. Finalmente considerando il tempo nel quale viene a cadere il governo di Simmachio (v. appresso), il limite massimo giungerebbe circa all'anno 322.

M. Aurelius Naerius Symmachius

Da un lato:

Naeriae Cerelliae Sabinae prudentissime puelle (*sic*) M. Aureli Neri Symmachi v(iri) p(erfectissimi) filiae, familia urbana aere conlato merit. . . . . .

Dall'altro:

. . . . . industria comprobato . . . . . . [Symm]achio v(iro) p(erfectissimo) intra palatio comitatus . . . . di hic i inter ceteras administratio[nes] . . . . . Constantino Aug(usto) in urb(e) Roma . . . . [Cam]paniae set et Siciliae per annos XX . . . . [ad]ministrabit etiam post haec ab eodem [missus ad exc]ussionem et compulsionem canonice [qu]ae de Campania urbi Romae ministratur [sine fr]aude provinciarum rem sibi iniunctam [divina aucto]ritate fideliter egit. — *Corpus insc. lat.* VI, 1747 e *add.* p. 855.

Da questa epigrafe così mutilata e così scorretta si ricava che M. Aurelio Nerio Simmachio ha governato la Campania e la Sicilia per 20 anni, essendo imperatore Costantino e di poi è stato da costui incaricato dell'esazione dei canoni provinciali. È una cosa stranissima il trovare un *vir perfectissimus* al governo della Campania i cui correttori e consolari furono tutti *viri clarissimi* [1]. I venti anni durante i quali Simmachio ha governato Campania e Sicilia è chiaro che si debbono intendere per le due amministrazioni che certamente furono successive. Dal testo dell'iscrizione sembra che egli sia stato prima in Campania, sebbene ciò possa parere strano, ma in mezzo a tante incertezze anche più difficile è lo stabilire il tempo del suo governo di Sicilia. L'epigrafe non dice se egli fu correttore o consolare, ma essendo egli chiamato *vir perfectissimus*, io propenderei a crederlo correttore.

[1] Cf. Marquardt I, p. 237.

Ora l'ultimo che abbia portato questo titolo in Campania in tempo certo è *C. Vettius Cossinius Rufinus*[1] circa il 312 ed il primo consolare noto è *Barbarus Pompeianus* del 331 [2]: perciò tra questi due corre uno spazio di 19 anni nel quale può ben aver governato la Campania Sĩmmachio per 12 o 15 anni. D'altra parte i consolari di Sicilia si seguono con intervalli assai brevi da Fabio Titiano prima del 333 a Volusio Venusto del 340 tra i quali furono Aradio Valerio Proculo nel 333 e Celio Censorino nel 335, perciò bisognerebbe supporre una grande disuguaglianza di durata tra il governo della Campania e quello della Sicilia, se si volesse porre Simmachio tra due dei quattro suddetti. Vero è che tra Celio Censorino (a. 335-36) e Volusio Venusto corrono quattro anni circa, ma l'epigrafe dice che Simmachio dopo il governo di Sicilia fu *ab eodem (Constantino) missus ad excussionem et compulsionem canonice quae de Campania urbi Romae ministratur*, Costantino morì nel 337, sicchè Simmachio non avrebbe avuto il tempo in un anno di governare la Sicilia e poi di essere mandato a riscuotere in Campania. Dunque, essendo stato Betitio Perpetuo correttore di Sicilia tra il 315 e il 335 o 337, il nostro Simmachio potrebbe, mi pare, senza difficoltà tra il 312 e il 322 aver governato la Campania e tra il 322 e il 332 la Sicilia ciò che s'accorderebbe anche bene col governo di questa stessa provincia di Valerio Proculo tra il 332 e il 333. Sarebbe perciò il ricordato governatore di Sicilia o il primo dei consolari o, con maggior probabilità l'ultimo dei correttori.

C. Valerius Apollinaris

C. Val(erium) Apollinarem v(irum) p(erfectissimum) corr(ectorem) prov(inciae) Sic(iliae) exemplum unicum abstinentiae integritatis et innocentiae iudicem sine ulla gratia lancis aequae C. Val(erius) Pompeianus v(ir) p(erfectissimus) cur(ator) r(ei)p(ublicae) Lilyb(itanensis) patronum semper suum. Pancrati dii te servent. — *Iscr. di Marsala. Cultura* anno IV; Vol. VI, p. 750.

C. Valerio Apollinare è un correttore di Sicilia ignoto ai compilatori del *Corpus*. L'epigrafe era nel cortile della casa Lipari e fu poi posta nel palazzo del Genio Civile a Marsala.

[1] V. Marquardt loc. cit. n. 3.
[2] Ibid. n. 4.

Il prof. Pellegrini che l'ha pubblicata nella Cultura *(loc. cit.)* osserva la forma tutta greca dell'accusativo in principio e dell'ellissi del verbo, oltre che greco è addirittura, sebbene scritto con caratteri latini, l'aggettivo παγκρατεῖς, *omnipotentes* [1].

Il tempo del governo di Sicilia di Valerio Apollinare é del tutto incerto, mancando qualunque punto di appoggio per determinarlo. Notevolissime però sono le lodi di giustizia, di integrità, di astinenza e di innocenza che a lui si tributano nella base onoraria che forse sosteneva l'effigie di lui.

I CONSOLARI DI SICILIA

L. Aradius Valerius Proculus Populonius

Populonii — L. Aradio Val(erio) Proculo v(iro) c(larissimo), auguri, pontifici maiori, quindecemviro sacris facciundis, pontifici flaviali, praetori tutelari, legato pro praetore provinciae Numidiae, peraequatori census provinciae Galleciae (*sic*), praesidi provinciae Byzacenae, consulari provinciae Europae et Thraciae, consulari provinciae Siciliae, comiti ordinis secundi, comiti ordinis primi, proconsuli provinciae Africae vice sacra iudicanti, eidemque iudicio sacro per provincias proconsularem et Numidiam, Byzacium ac Tripolim itemque Mauretaniam Sitifensem et Caesariensem perfuncto officio praefecturae praetorio, comiti iterum ordinis primi intra palatium, praefecto urbi vice sacra iterum iudicanti, consuli ordinario, huic corpus suariorum et confectuariorum, auctoribus patronis, ex affectu eidem iure debito, statuam patrono digno ponendam curavit. *Corpus insc. lat.* VI, 1690. — *Simile iscrizione dedicarono i* viri perfectissimi et principales et splendidissimus ordo et populus puteolanorum patrono dignissimo curante Sept(imio) Caritone v(iro) p(erfectissimo). — *Corpus insc. lat.* VI, 1691.

Populonii.
Ille ego sum Proculus totus qui natus honori
aut dic quis sit honos quem mihi inesse negas.

Collegium pistorum patrono praestantissimo. — *Corpus insc. lat.* VI, 1692.

[1] [A me sembra piuttosto, che *Pancrati* sia vocativo singolare, riferibile a Valerio Apollinare, e dato al medesimo o come nome sodaliciario, o come appellativo d'onore. — G. Gatti].

Hic bis praefectus patriae praefectus et idem
hic Libyae idem Libyae proconsul et ante
ter vice qui sacra descinxit iurgia iudex
consul et aeterno decoravit nomine fastos
cetera quid memorem tanto sub iudice gesta
cum Proculum videas toto qui natus honori est?

Collegium suariorum patrono praestantissimo. — *Corpus insc. lat.* VI, 1693.

Cum primis, quos non oneravit gloria patrum
ponemus Proculum, vitae morumque decore
haud unquam indignum magnorum Publicolarum
olli semper amor veri et constantia, simplex
caelicolum cultus. non illum spernere posses,
et quamquam reverendus erat non inde timeres.

Symmachi quae supersunt. O. Seeck — Berlino 1883 p. 3.

La splendida carriera percorsa da L. Aradio Valerio Proculo lo rende uno degli uomini più insigni dell'età sua e sono lieto di poterlo annoverare in questa serie dei governatori di Sicilia nella quale, come vedremo anche in appresso, figurano alcuni dei nomi più illustri del IV secolo. Non è mio proposito di fare un commento epigrafico delle iscrizioni citate, essendo già stati dichiarati con certezza i punti discutibili. Ricorderò solo che quelle parole *perfunctus officio praefecturae praetorio* indicano, secondo l'opinione del Mommsen [1], che mentre egli era proconsole d'Africa, esercitò la giurisdizione di prefetto del pretorio nella diocesi africana. Quanto ai titoli *comes ordinis primi*, *comes ordinis secundi*, il Mommsen [2] osserva che essi si trovano per la prima volta nelle epigrafi di Lolliano console nel 355, scritti prima del 342, colla quale opinione concordano pienamente le due iscrizioni di Aradio Valerio Proculo [3] riferite di sopra che debbono essere state scritte prima del 351, non essendovi menzionata la seconda prefettura urbana che va dal 18 Decembre 351 al 9 Settembre 352.

Il tempo nel quale L. Aradio Valerio Proculo ha governato la Sicilia, è generalmente assegnato prima del 340 perchè in quell'anno egli ottenne il consolato [4], ma certo questo limite si può

[1] Cf. *Mem. dell' Istit.* 2, p. 312.
[2] Op. cit. p. 308.
[3] *C. I. L.* VI, 1690 e 1691.
[4] Cf. Marquardt I, p. 240.

portare ancora più indietro cioè prima del 337 anno della sua prefettura urbana. Ma convien ricordare ancora che, dopo essere stato consolare di Sicilia, il nostro Proculo fu insignito degli onori di *comes ordinis secundi* e poi *comes ordinis primi*, poi governò l'Africa ed ebbe contemporaneamente giurisdizione di prefetto del pretorio per la diocesi e poi di nuovo insignito del grado di *comes ordini primi*, giunse alla prefettura urbana. Ora se il titolo di *comes ordinis primi intra palatium* egli lo ottenne prima di essere prefetto della città e prima ancora fu proconsole d'Africa, è necessario che abbia governato questa provincia non dopo il 335/6 e perciò il governo di Sicilia deve essere stato tenuto da lui certo prima del 335, e lasciando un tempo conveniente perchè egli potesse avere il titolo di *comes ordinis secundi* e quindi passare a quello di *comes ordinis primi*, mi sembra si possa giungere senza difficoltà all'anno 332 o 333 almeno, e perciò crederei di dover porre non dopo quel tempo la consolarità di Sicilia del nostro Proculo.

Un numero così grande di onori e di cariche accumulate sulla stessa persona, già ci farebbero supporre che egli non fosse indegno di tanta fiducia accordatagli dall'imperatore. D'altra parte le espressioni adulatorie adoperate nelle basi a lui dedicate dai vari collegi che lo avevano per patrono, in un'età così ampollosa, non sarebbero una prova sufficiente per concludere che egli meritasse quelle lodi. Ma la testimonianza di altri contemporanei, viene a dar valore agli elogi fatti a L. Aradio Valerio Proculo. Infatti avendo Q. Aurelio Simmaco l'oratore, scritto al padre mandandogli alcuni versi da lui composti, questi, cioè L. Aurelio Avianio Simmaco, rispondendogli, fra le altre cose dice: « quo-
« niam pudorem meum ipse solvisti a nobis quoque accipe bo-
« norum aetatis meae exarata nuper elogia, nam quia nihil est
« quod agam, et si nihil agam, subit me maiorum meorum mi-
« sera recordatio, inveni, quod illis libellis quos nuper dictave-
« ram, possimus adicere [1] ».

Questi uomini *boni* dei quali Avianio Simmaco serbava il ricordo misto al dispiacere che non fossero più (*misera recordatio*), e la cui immagine subito si presentava allo spirito suo appena

[1] *Symmachi quae supersunt.* O. Seeck 1883 p. 3 e segg. Tanto la lettera di Q. Aurelio Simmaco quanto quella del padre rimontano al 375.

non fosse distratto da altre occupazioni, sono Aradio Rufino prefetto della città nel 312 e nel 313, console nel 316 e poi prefetto del pretorio nel 319 [1], il nostro Valerio Proculo di cui abbiamo di sopra riferito l'epigramma che per lui compose Simmaco, Anicio Giuliano console nêl 322 e prefetto urbano nel 326-329 e Petronio Probiano console nel 322 e prefetto urbano nel 329-331. Il Seeck poi nella vita di Simmaco [2] si serve appunto di questa lettera di Avianio Simmaco per istabilire, non senza fondamento, che egli dovette essere nato circa il 300 o il 320 perchè chiama suoi maggiori quelli che nel 337 erano già arrivati ad una magistratura così alta qual'era la prefettura urbana. Vedremo poi tra i coetanei dei due Simmachi, anzi tra i loro stessi affini, altri personaggi illustri che furono dall'imperatore mandati a governare la Sicilia.

Finalmente credo di dover ricordare che il nome degli Aradii è celebre nel quarto secolo e parecchi se ne conoscono, cioe Aradio Rufino prefetto della città nel 304 [3], Aradio Rufino di cui abbiamo già parlato a proposito degli epigrammi di Avianio Simmaco, Q. Aradio Valerio Proculo Populonio governatore della provincia Valeria Bizacena, con cui nel 321 strinsero relazione di clientela ed ospizio i Chlulitani [4], i Tenitani [5] quei di Zama di Numidia [6], di Adrumeto [7]; i *Faustinianenses* [8] e i Diditani [9], le cui tessere ospitali sono tutte datate *dominis nostris Crispo et Constantino iuniore nobilissimis caesaribus*. Finalmente L. Aradius Valerius Sa[turninus] Ti[tianus] [10] *comes orientis* nel 363, *praefectus urbi* nel 376, le cui figlie difese Simmaco come si rileva dalla lettera a Patruino *comes sacrarum largitionum* degli anni 401-408 [11].

[1] Cf. Chronog. p. 628 ed. Mommsen.
[2] Op. cit. p. XLI e p. XL nell'albero geneologico di Simmaco.
[3] Chronog. loc. cit.
[4] Forse della città di Chulli di Numidia *C. I. L.* VI, 1684.
[5] *C. I. L.* VI, 1685.
[6] *C. I. L.* VI, 1686.
[7] *C. I. L.* VI, 1687.
[8] *C. I. L.* VI, 1688: ignoti.
[9] Anche essi ignoti *C. I. L.* VI, 1689.
[10] *C. I. L.* VI, 1695.
[11] *Symmachi quae supersunt ep.* lib. VII, 126. Cf. anche p. CLXXXIX.

C. Maesius Aquillius Fabius Titianus

Fabio Titiano v(iro) c(larissimo), correctori Flaminiae et Piceni, consulari Siciliae, proconsuli provinciae Asiae, iudici sacrarum cognitionum, comiti primi ordinis, consuli ordinario, praef(ecto) urbis, Peregrinus serbus domino praestantissimo. — *C. I. L.* VI, 1717.

Della lunga carriera di Fabio Titiano abbiamo numerose memorie e le dignità ricordate nell' epigrafe urbana riferita di sopra, trovano riscontro in altrettante memorie contemporanee. Così trovasi ricordato il suo consolato in una iscrizione di Pesto [1], la prima e seconda prefettura della città in parecchi titoli urbani oltre il già citato [2]. Ora il consolato di Fabio Titiano cade nel 337 d. C., la sua prima prefettura nel 339-341 e la seconda nel 350/1, dal che mi pare di poter asserire senza difficoltà che l' epigrafe urbana posta dal servo al suo padrone può dirsi anteriore al 350 poichè non ricorda la seconda prefettura.

Quanto alla dignità di consolare di Sicilia essa è certamente anteriore al 337 cioè al consolato di Fabio Titiano, ma considerando le altre cariche da lui occupate tra la consolarità di Sicilia ed il consolato, si può anche portare più indietro quel termine.

Infatti prima di esser console ordinario fu *comes primi ordinis*, e *proconsul provinciae Asiae* durante il tempo della qual magistratura *vice sacra iudicavit* [3]. Calcolando dunque anche un solo anno per ciascuna di queste dignità, il che è assai poco, si giungerebbe al 334 e perciò l' amministrazione di Fabio Titiano in Sicilia è ben posta immediatamente dopo quella di Valerio Proculo. Un' altra osservazione importante però convien fare a riguardo di Fabio Titiano ed è che nella sua famiglia è stata quasi ereditaria la carica di governatore di Sicilia. Infatti Aquillio Nigro a cui i due nepoti, uno dei quali Q. Fabio Caesilio Titiano,

[1] *C. I. L.* X, 476.
[2] *C. I. L.* VI, 1653 1654; Eph. ep. IV, 847. Not. d. Scavi 1882 p. 221.
[3] Cf. il Mommsen *Mem. dell' Ist.* 2, 311 e seg.

posero l'epigrafe nota di Palermo [1], fu anche proconsole di Sicilia e certamente fu antenato del prefetto di Roma, ma sull'argomento dello stemma dei Titiani dovremo tornare più tardi.

C. Caelius Censorinus

C. Caelio Censorino v(iro) c(larissimo), praet(ori) candidato, cons(ulari) cur(atori) viae Latinae, cur(atori) reg(ionis) VII, cur(atori) splendidae Carthagin(is), comiti d(omini) n(ostri) Constantini maximi aug(usti) et exactori auri et argenti provinciarum III, co(n)s(ulari) provinc(iae) Sicil(iae), co(n)s(ulari) Camp(aniae), aucta in melius civitate sua et reformata, ordo populusque Atellanus l(oco) d(ato) s(enatus) c(onsulto). — *C. I. L.* X, 3732.

C. Celio Censorino consolare di Sicilia appartiene, secondo il Mommsen [2], alla stessa famiglia di C. Celio Saturnino Dogmatio e l'epigrafe qui sopra riferita è dallo stesso autore commentata pel confronto col celebre titolo urbano di Saturnino. Anche per questa iscrizione perciò mi basterà ricordare che lo strano titolo *exactor auri et argenti provinciarum trium* cioè della Sicilia, Sardegna e Corsica è dallo stesso Mommsen confrontata coll'*examinator per Italiam* di Celio Saturnino [3].

Quanto al tempo in cui Celio Saturnino fu governatore di Sicilia, l'epigrafe fu certamente scritta dopo il 315 come mostra l'espressione *consularis Campaniae* [4].

D'altra parte lo stesso chm̃o illustratore del titolo di Saturnino afferma appartenere anche a Censorino consolare di Sicilia un frammento d'epigrafe africana con cui sono stati poi congiunti altri pezzi venuti in luce più tardi, dai quali tutti insieme si è ottenuta la seguente iscrizione:

[pro beatitu]dine temporu[m d d d(ominorum) n n n(ostrorum)] invictissimorum pri[ncipum Valentis Grati]ani et Valentiniani pe[rpetuorum semper augustorum] . . . . . solo amminist[rante et dedic]ante Caelio Censorin[o v(iro) c(larissimo) consula]ri VI fascali prov(inciae) Numidiae Constantinae . . . . . . ta a patria s[ua . . . . . et] victor ffll(amines) pp(erpetui) sua [industria . . . . . et] proprio sumptu feceru[nt] [5].

[1] *C. I. L.* X, 7287.
[2] *Mem. dell' Istit.* 2, 300.
[3] Op. cit. 2, 317.
[4] Loc. cit.
[5] *C. I. L.* VIII, 2216.

Per la qual cosa dopo che Celio Censorino fu consolare di Sicilia, ottenne il governo della Campania collo stesso titolo e quindi, come era stato curatore di Cartagine ne' tempi anteriori, governò la provincia di Numidia al tempo di Valentiniano Valente e Graziano. Se così fosse pertanto, dovrebbe Celio Censorino aver governato la Campania negli ultimi anni di Costantino cioè poco prima del 337 e la Sicilia qualche tempo avanti ancora, altrimenti sarebbe impossibile che dal 367 in poi, cioè essendo imperatori i tre già detti, egli fosse in Africa come consolare. Tuttavia io non so se possa sostenersi che il nostro Censorino ábbia esercitato due magistrature a così enorme distanza di tempo, cioè con un intervallo di più di 30 anni e dubito che non sia qui il caso di ripetere lo stesso ragionamento fatto dal De Rossi [1] a proposito dei due Betiti Perpetui, l'uno correttore di Sicilia, l'altro consolare di Tuscia ed Umbria: per la qual cosa potrebbe essere che il consolare di Numidia fosse differente dal consolare di Sicilia. Tuttavia, per le ragioni già dette, nel dubbio che essi possano essere la stessa persona, è necessario porre Celio Censorino al governo di Sicilia tra gli anni 335 e 336.

Ignotus

Ad Eusignium.

.... Fuit enim matri eius (Flaviani minoris) cum procuratore tuo (Eusignii) finalis in Sicilia quaestio, quam disceptatio non, ut scribis, Venusti, sed alterius rectoris absolvit. — Symm. *op. cit.* lib. IIII, 71 ed. Seeck.

Simmaco scrivendo ad Eusignio gli dice che la contesa pei confini avuta dal suo procuratore colla madre di Flaviano in una possessione di Sicilia non fu risoluta da Venusto, consolare di quella provincia, ma da un altro *rector;* sicchè Eusignio non deve credere che il giudizio non sia stato equo per la parentela tra il giudice ed una delle parti. Dalle quali parole parmi di poter inferire che quest' altro *rector* abbia governato la Sicilia a brevissima distanza da Venusto, altrimenti difficilmente Eusignio li avrebbe potuti scambiare. Deve perciò cadere l'amministrazione

[1] Le prime raccolte d'antiche iscrizioni p. 165.

di Sicilia di quest'altro consolare press'a poco nel medesimo periodo di tempo dell'amministrazione di Venusto, e poichè il nuovo consolare di Sicilia Memmio Vitrasio Orfito, secondo quel che dirò in appresso, sembra che abbia governato l'isola circa il 348, è probabile che il nostro ignoto sia stato l'immediato successore di Volusio Venusto e abbia tenuto il suo posto tra il 345 e il 348: o il suo immediato predecessore ed abbia governato tra il 336 e il 340. Ma l'amministrazione di Orfito (v. appresso) cade appunto tra il 344 e il 348 nè può essere egli l'ignoto consolare a cui accenna Simmaco poichè, essendo Orfito suocero di Simmaco, fu affine della madre di Nicomaro Flaviano, e perciò l'accusa di ingiustizia nella risoluzione della questione non sarebbe tolta di mezzo; dunque deve essere l'ignoto differente da Orfito e il predecessore di Venusto e la sua consolarità di Sicilia deve essere posta tra il 336 e il 340.

Volusius Venustus

Ad Eusignium.

.... Fuit autem matri eius (Flaviani minoris) cum procuratore tuo (Eusignii) finalis in Sicilia quaestio, quam disceptatio non, ut scribis, Venusti, sed alterius rectoris absolvit. — *Symmachi op. cit.* lib. IIII, 71 ed. Seeck.

Volusio Venusto fu padre di Nicomaco Flaviano [1] e zio di Q. Aurelio Simmaco avendo una sorella di lui sposato L. Aurelio Avianio Simmaco da cui nacque l'oratore. Una delle prime cariche da lui occupate fu il governo di Apulia e Calabria, come apparisce dell'epigrafe di Canusio [2]: « Salvis ddd(ominis) nnn(ostris) Constantino Aug(usto) et filiis eius Caess(aribus), Volusius Venustus v(ir) c(larissimus) corrector Apul(iae) et Calab(riae) ob amorem patriae statuas ornatui porticus posuit ». Fu poi consolare di Sicilia, come si ricava dal brano di lettera riferito di sopra: dopo la qual magistratura restò lontano dalla cosa pubblica forse a cagione delle sue opinioni religiose discordanti da quelle dell'imperatore. Era quello il tempo in cui si preparava il gran dramma

[1] Cf. Seeck *op. cit.* p. CXIV e cf. anche p. XL nell'albero genealogico di Simmaco. Di Volusio Venusto raccoglie il Seeck tutte le notizie ed io perciò mi limito a riassumerle in questo articolo.

[2] *C. I. L.* IX, 329.

della lotta finale tra il paganesimo e il cristianesimo, e Volusio Venusto era di quel vecchio partito che vedendo l'impero pericolante, credeva che il paganesimo lo avrebbe potuto salvare. Assai tempo visse privatamente e circa 20 anni dopo la consolarità di Sicilia, quando salì sul trono imperiale Giuliano, egli e il suo partito risorsero. Andò come legato all'imperatore e da lui ebbe il grado di vicario di Spagna [1]. Ciò ebbe luogo nell'anno 363 e nel 370 o 371 egli ha preso parte ad altra ignota legazione insieme col famoso Vettio Agorio Pretestato [2] altro ardente campione delle idee antiche, dopo di che forse terminò la sua carriera, non trovandosi più menzione di lui. Gli storici pagani però, Ammiano e Macrobio, hanno sempre parole di elogio per Venusto ed esaltano la sua stirpe, la sua dottrina, la sua probità [3].

Finalmente quanto alla cronologia della sua vita poco v'è da aggiungere al già detto. La carica di correttore di Apulia e Calabria è stata da lui occupata sotto Costantino imperatore, la vicaria di Spagna nel 363, è necessario perciò che la consolarità di Sicilia sia posta tra questi due termini. Ora è più naturale il supporre che dopo il governo di Apulia e Calabria egli abbia avuto quello di Sicilia e poi si sia ritirato a vita privata fino a che da Giuliano non ebbe la vicaria di Spagna, di quello che, dopo aver vissuto privatamente durante tutto l'impero dei figli di Costantino, negli ultimi anni di Costanzo, cioè quando la fazione pagana doveva essere più inacerbita, sia stato richiamato da Costanzo stesso ad occupare cariche pubbliche. Per la qual cosa ponendo il suo governo di Apulia e Calabria negli ultimi anni di Costantino, si viene a stabilire senza difficoltà la sua consolarità di Sicilia tra il 340 e il 344 o 345 dal qual tempo corre giusto uno spazio di circa 20 anni al 363 cioè al tempo della sua vicaria di Spagna [4].

[1] Amm. Marc. XXIII, 1, 4: « iisdem diebus legatos ad se missos ab urbe aeterna claro natos meritisque probabilis vitae compertos, imperator honoribus diversis adfecit; et Apronianum Romae decrevit esse praefectum, Octavianum proconsulem Africae, Venusto vicariam commisit Hispaniae, Rufinum Aradium comitem Orientis perrexit. »

[2] Cf. Amm. Marc. XXVIII, 1, 24.

[3] Macrob. 1, 5, 13 e luoghi citati.

[4] Cf. Seeck *op. cit.* p. CXIV.

Memmius Vitrasius Orfitus Honorius

Honori. — Memmio Vitrasio Orfito v(iro) c(larissimo) genere nobili, domi forisque ad exemplum veterum continentia iustitia, constantia, providentia omnibusque virtutibus semper inlustri, praef(ecto) urbi, non multo interposito tempore iterum praef(ecto) urbi, proconsuli Africae, comiti ordinis primi, item comiti intra consistorium ordinis primi, legato petitu senatus populiq(ue) romani, comiti ordinis secundi, consulari provinciae Siciliae, pontifici maiori Vestae, quindecim viro s(acris) f(aciundis), pontifici Solis, consuli, praetori, quaestori [k(andidato)] atque his omnibus ab ipsa iuventute perfuncto, ob eius temporibus difficillimis egregias ac salutares provisiones, susceptorum ostiensium sive portuensium antiquissimum corpus, ob utilitatem urbis Romae recreatum, statuam constituit. — *C. I. L.* VI, 1741.

Honori. — Memmio Vitrasio Orfito v(iro) c(larissimo) nobilitate actibusque ad exemplum praecipuo, praefecto urbi et iterum praefecto urbi, proconsuli Africae ac tertio sacrarum cognitionum iudici, comiti in consistorio ordinis primi, legato secundo difficillimis temporibus petitu senatus et p(opuli) r(omani), comiti ordinis secundi expedition(es) bellicas gubernanti, consulari Sicil(iae), pontifici Solis, pontifici Vestae, XV viro s(acris) f(aciundis) consuli, praetori, q(uaestori) k(andidato) omnibusque perfuncto honorib(us) intra aetatis primordia, ob providentiam et statum optimum urbis Romae ab eo redditum, corpus omnium mancipum statuam sub aere constituit. — *C. I. L.* VI, 1742.

Honori. — Memmio Vitrasio Orfito v(iro) c(larissimo) nobilitate et actibus praecipuo, praefecto urbi et iterum praefecto urbi, proconsuli Africae et tertio sacrarum cognitionum iudici, comiti ordinis primi, iterum intra consistorium, legato secundo difficillimis temporibus petitu senatus et p(opuli) r(omani), comiti ordinis secundi, expeditiones bellicas gubernanti, consulari provinciae Siciliae, pontif(ici) deae Vestae, XV viro s(acris) f(aciundis), pontif(ici) dei Solis, consuli, praetori, q(uaestori) [(kandidato)], corpus pistorum magnariorum et castrensariorum statuam sub aere constituit. — *C I. L.* IV, 1739.

Honori. — Memmio Vitrasio Orfito v(iro) c(larissimo) nobilitate et actibus praecipuo, prafecto urbi et iterum praef(ecto) urb(i), [pro]co(n)s(uli) Africae ac tertio sacrar(um) cognitionum iudici, comiti ordinis primi, iterum intra consistorium, legato secundo difficillimis temporibus petitu senatus et p(opuli) r(omani), comiti ord(inis) II, expeditiones bellicas gubernanti, co(n)s(ulari) provinc(iae) Sicil(iae), pontif(ici) deae Vestae, XV viro s(acris) f(aciundis), pontif(ici) dei Solis, co(n)s(uli), praetori q(uaestori) [(kandidato)], corpus naviculariorum statuam sub aere constituit. — *C. I. L.* VI, 1740.

Pro beatitudine temporum dd(ominorum nn(ostrorum) Constanti et Constantis aauugg(ustorum), stationem a solo fecerunt Vitrasius Orfitus et Fl(a-

viûs) Dulcitius vv(iri) cc(larissimi) consulares p(rovinciae) S(iciliae) curante Fl(avio) Valeriano ducenario agente in reb(us) et p(rae)p(ositus) census publici. — *C. I. L.* X, 7200.

D(omino) n(ostro) Constantio Augusto, Memmius Vitrasius Orfitus v(ir) c(larissimus) praef(ectus) urb(i), iud(ex) sac(rarum) cog(nitionum) iter(um) d(icatus) n(umini) m(aiestati)q(ue) eius curante Publilio Caeionio Iuliano v(iro) c(larissimo). — *C I. L.* VI, 1159.

Memmio Vitrasio Orfito fu padre di Rusticiana sposata da Q. Aurelio Simmaco l'oratore, prima del 371, secondo l'opinione di Suse e Morin, o nell'estate del 375 secondo l'emendazione del Seeck [1]. L'epigrafe di Sciacca già riferita che ricorda la sua consolarità di Sicilia, non lascia alcun dubbio sul tempo in cui egli esercitò tale magistratura. Infatti gli imperatori Costanzo e Costante furono soli colleghi dal 340 al 350, nè posso supporre l'epigrafe anteriore non essendovi nominato Costantino: in quel decennio dunque dovette il nostro Orfito reggere l'isola, e considerando le altre dignità che ottenne tra il governo di Sicilia e quello d'Africa del 352 si potrebbe anche porre il primo tra il 344 e il 348.

Le spedizioni da lui comandate, a dir vero, non saprei indicarle con certezza, sicchè si potrebbe supporre che con quelle parole *expeditiones bellicas gubernanti* si indicasse o un qualche aiuto mandato da Costante nel 349 in oriente dopo la battaglia di Singara perduta da Costanzo, ovvero la lotta di Gallia contro Magnenzio del 350, ma questa seconda ipotesi mi sembra che lasci troppo poco tempo per giungere al proconsolato d'Africa del 352. Quanto ai tempi difficili accennati in tutte le epigrafi, non è cosa ardua trovarne la spiegazione sia per le controversie religiose, essendo allora l'oriente ariano e l'occidente cattolico, sia appunto per la morte di Costante e l'insurrezione di Gallia di Magnenzio, o finalmente con maggior probabilità, specialmente avuto riguardo ai collegi che dedicarono ad Orfito le epigrafi urbane ricordate, per la fame frequente in quegli anni a Roma. Secondo la nostra ipotesi dunque egli, dopo il 348 circa, lasciato il governo di Sicilia, avrebbe preso parte alla guerra di oriente nel 349, nel 352 avrebbe governato l'Africa, nel 353-355 sa-

[1] *Op. cit.* p. XLIX e seg. Cf. anche a p. XL l'albero genealogico di Simmaco.

rebbe stato prefetto di Roma, nel 357-359 avrebbe di nuovo occupato questa carica e finalmente nel 369 o 370 sarebbe morto. Infatti nel 384-385 Simmaco scrive una lettera nella quale lo dice morto già da 15 anni [1]. Chiudo quest'articoletto ricordando un'epigrafe di Mitilene [2] nella quale è nominato un Orfito che, secondo lo stesso Boeckh, si riferisce alla famiglia consolare nota degli Orfiti, alla quale apparteneva il governatore di Sicilia e che avrebbe posseduto un fondo detto Dorycnama nell'isola di Lesbo.

Flavius Dulcitius

Vedi l'epigrafe *Corpus insc. lat.* X, 7200, riferita all'articolo precedente.

Non credo che si possa collocare altrove questo Flavio Dulcitio consolare di Sicilia che è ricordato nella stessa epigrafe di Memmio Vitrasio Orfito già esposta, nè posso aggiungere circa alla sua persona altro che congetture. Secondo l'iscrizione già menzionata, anche egli fu al governo di Sicilia prima del 350. Quanto al trovarsi i due nomi insieme, non mi pare verosimile il supporre che abbiano governato l'isola contemporaneamente, il che sarebbe un fatto stranissimo e forse sarebbe più giusto immaginare che qualche opera cominciata dal suo predecessore fosse compiuta da lui e che egli avesse posto l'epigrafe, non attribuendo a sè solo il merito dell'opera stessa, ma ricordandone anche l'iniziatore Memmio Vitrasio Orfito. Pertanto, sebbene neppure questa ipotesi sia interamente soddisfacente, sembrami più ammissibile dell'altra. Inoltre io credo che Dulcitio abbia seguito e non preceduto Orfito sì perchè il suo nome nell'epigrafe è posto per secondo e sì perchè la consolarità di Orfito non può scendere oltre il 348, quella di Dulcitio può invece giungere più innanzi. Nel 357 trovo un Dulcitio consolare dell'Emilia [3] e non vedo alcuna ragione per crederlo differente dal nostro. A lui attribuirei volentieri anche un sigillo di piombo trovato in Sicilia [4] che porta il nome *Dul-citi-us* Δουλ-κίτι[ος].

[1] Seeck *op. cit.* lib. IX, 150.
[2] *C. I. G.* 2169.
[3] *Cod. Th.* 13, 10, 3.
[4] *C. I. G.* 9007.

Flavius Arsinius

[Plurium saeculor]um in[iur]ia nynfeum [informi l]abe foedatum cuius etiam aqua, [licet antiq]uo meatu, tamen corruptione [formaru]m ita fuerat poll[u]ta ut quandam [quasi nox]am haurientibus inferre videretur [providenti]a Fl(avii) Arsini v(iri) c(larissimi) consularis p(rovinciae) S(iciliae) [restitu]tum atque usui populi splendidissimi [Catinensiu]m redditum reformatumque est [cur]ante Fl(avio) Ambrosio v(iro) p(erfectissimo) dd(efensore) perp(etuo). — *C. I. L.* X, 7017.

Colla precedente epigrafe ne è riferita un'altra greca [1], la quale accenna alla fondazione delle terme, mentre l'opera di Flavio Arsinio sarebbe stata quella del restauro, principalmente delle condotture, le quali guaste, non portavano più l'acqua pura. Lo Zumpt, la cui opinione é riferita dal Boeckh nel luogo citato, crede che *Arsinius* fosse consolare di Sicilia sotto Costanzo, cioè prima del 359 e ciò perchè un *Arsenius* da lui identificato col governatore suddetto è chiamato col titolo di *ex vicarius* nel Codice Teodosiano [2].

Delle terme da lui restaurate torneremo a parlare in occasione di un altro consolare di Sicilia, di circa 74 anni posteriore a Flavio Arsinio.

Virius Nicomachus Flavianus

Virio Nicomacho Flaviano v(iro) c(larissimo), quaest(ori), praet(ori), pontif(ici) maiori, consulari Siciliae, vicario Africae, quaestori intra palatium, praef(ecto) praet(orio) iterum, co(n)s(uli) ord(inario), historico disertissimo, Q. Fabius Memmius Symmachus v(ir) c(larissimus) prosocero optimo. — *C. I. L.* VI, 1782.

Nicomacho Flaviano cons(ulari) Sicil(iae), vicar(io) Afric(ae), quaest(ori) aulae divi Theodosi, praef(ecto) praet(orio) Ital(iae), Illyr(ici) et Afric(ae), iterum, virtutis auctoritatisq(ue) senatoriae et iudiciariae ergo reddita in honorem filii Nicomachi Flaviani cons(ularis) Camp(aniae), procons(ulis) Asiae, praef(ecti) urbi saepius, nunc praef(ecti) praet(orio) Italiae, Illyrici et Africae Imperatores Caes(ares) Fl(avius) Theodosius et Fl(avius) Placidus Valentinia-

[1] *C. I. G.* 5649h.
[2] 1, 15 (6, 4).

nus semper Aug(usti) senatui suo salutem......... etc. Appius Nicomachus Dexter v(ir) c(larissimus) expraef(ecto) urb(i), avo optim(o) statuendam curavi...... Septb. [Basso et Antioc]ho v(iris) c(larissimis) cons(ulibus). — *C. I. L.* VI, 1783.

Nicomaco Flaviano [1] nacque di Volusio Venusto l'anno 334 circa, e seguendo suo padre del quale doveva ben presto oscurare la fama, fu ardente partigiano del gentilesimo, sicchè, durante l'impero dei figli di Costantino, è stato tenuto lontano dalle cariche pubbliche, ma allorquando, sotto Giuliano, i capi di parte pagana ottennero grandi favori, e il padre stesso di Flaviano fu fatto vicario di Spagna, egli ebbe il governo di Sicilia. Ciò avvenne, secondo che ha già dichiarato il Seeck, l'anno 364 [2] essendo a lui diretta una lettera [3] in quel tempo, dalla quale apparisce che egli occupava qualche carica che non potè essere se non il governo di Sicilia, perchè le altre sue magistrature ebbero luogo più tardi. Tornò alla vita privata per alcun tempo e quindi dopo la morte di Valentiniano, per l'autorità di Ausonio, ebbe, l'anno 376-377, il vicariato di Africa, essendo proconsole nella stessa provincia Esperio figlio di Ausonio stesso. Certamente a Flaviano e non ad altro vicario, è diretta la nota costituzione di Graziano contro i donatisti protetti dal vicario il quale avversava i cattolici: e le osservazioni del Seeck mi sembrano opportunissime e valevoli a confermare i dubbi del De Rossi sull'errore che avrebbe commesso s. Agostino [4], credendo Flaviano un donatista. Fu poi, come uomo erudito e letterato, da Teodosio promosso al grado di *quaestor sacri palatii*, ricordato nelle epigrafi di sopra riferite, e nelle lettere di Simmaco [5], prima del 383, finalmente fu prefetto del pretorio d'Italia l'anno 383 e fece, secondo il costume del tempo, progredire nella via degli onori i suoi due figli, l'uno de' quali, Flaviano, già consolare di Campania fu da lui chiamato in *societatem consilii comitem* e quindi fatto nominare proconsole d'Asia. Dalla qual provincia, costui, avendo fatto bastonare un decurione, contro la legge di Teodosio,

[1] Anche di costui dopo il De Rossi ha trattato largamente il Seeck nell'opera citata a p. CXIV e segg. sicchè io ho riassunto le sue conclusioni.

[2] *Loc. cit.* n. 554.

[3] II. 44.

[4] *Ep.* 87, 8.

[5] II, 8; III, 90.

dovette fuggire e forse col suo fallo trasse a rovina anche il padre, che appena pochi mesi dopo che era salito al grado di prefetto del pretorio, nell'estate del 383 si ritrasse in Campania nei suoi poderi ad attendere agli studii suoi prediletti.

Tornato in grazia di Teodosio tuttavia, nel 389 era di nuovo prefetto del pretorio in Italia, nè poteva tardare ad esser nominato console ordinario. Ma intanto scoppiava la tempesta politico-religiosa suscitata da Eugenio e dalla parte pagana e Nicomaco Flaviano si poneva a capo del partito insorgente. Egli ebbe da Eugenio l'ambito consolato, ma la memoria di quest'onore restò solo nel titolo privato posto dal progenero nella propria casa sul Celio, mentre nell'atto pubblico con cui Teodosio reintegrò la memoria di Nicomaco Flaviano e restituì ai figli di lui i beni confiscati, non se ne fa menzione. Flaviano ottenne da Eugenio la restituzione del culto pubblico pagano, tante volte invano richiesto e con tanto zelo avversato da s. Ambrogio [1]. Nell'anno 394 fece la solenne *lustratio urbis* [2], celebrò le feste Isiache e Megalesi, distrusse edifici che occupavano l'area sacra dei templi antichi e di qui insulti ai sacerdoti cristiani e allettamenti a'fedeli a tornare al paganesimo. Intanto Teodosio si apparecchiava ad abbattere i ribelli ed Eugenio ed i suoi si armavano. I vaticini presi secondo il rito antico promettevano la vittoria alla vecchia religione dell'impero contro quella che si andava imponendo mentre l'impero declinava. Racconta Paolino che Flaviano ed Arbogaste promettevano che tornando dalla vittoria avrebbero fatto una stalla della basilica milanese, e mentre Teodosio si avanzava forte delle sue agguerrite milizie, essi, fidenti nell'aiuto de'numi, ponevano una piccola schiera in agguato a'passi delle Alpi ed il simulacro di Giove con fulmini d'oro in mano a terrore dei nemici. A capo di questa avanguardia era Flaviano, ma quando, sopraggiunto Teodosio, i pagani parte fuggirono, parte passarono al nemico, egli prima che le sorti fossero decise da una battaglia campale, disperando del perdono, si uccise. Così terminò quest'uomo che, per la coltura, per la capacità politica, per le dignità che ottenne, fu uno dei più notevoli dell'età sua.

[1] Paulin. *Vita Amb.*; Ambrosii *ep.* 57, 6.

[2] Contro cui si scaglia l'autore del carme inserito nel codice parigino 8084 pel quale vedi il De Rossi *Bull. d. Arch. crist.* 1868, p. 49 e segg. e p. 61-65.

M. Valerius Quintianus

[Imp(eratori) caesari] d(omino) n(ostro) [Fl(avio) Valentini]ano pio [felici] semper aug[usto] M. Valerius Quintianus v(ir) c(larissimus) cons(ularis) p(rovinciae) S(iciliae) clementiae pietatique eius semper dicatissimus [1]. — *C. I. L.* X, 7229.

Imp(eratori) caesari d(omino) n(ostro) Fl(avio) Valenti pio felici semper augusto, M. Valerius Quintianus v(ir) c(larissimus) cons(ularis) p(rovinciae) S(iciliae) clementiae pietatique eius semper dicatissimus. — *C. I. L.* X, 7230.

La forma identica di queste due iscrizioni di Marsala fa vedere che M. Valerio Quintiano invece di porne una sola dedicata *dominis nostris Valentiniano et Valenti*, abbia preferito dedicarne una a ciascuno de' due augusti. Pertanto se nel 364 fu consolare di Sicilia Nicomaco Flaviano, io non credo di poter porre in altro tempo che nel 365-367 la consolarità di Valerio Quintiano, imperando in quegli anni Valentiniano e Valente ed essendo certa la data del 368, del nuovo consolare Domno di cui diciamo appresso. Null' altro io trovo relativamente a M. Valerio Quintiano la cui carriera forse terminò colla consolarità di Sicilia.

Domnus

Imperatores Valentinianus et Valens AA. ad Domnum consularem Siciliae. Lex data IV Non. Decembris post consulatum Lupicini et Iovini virorum clarissimorum. — *Cod. Th.* 8, 5, 29.

Anche di costui non vi è di certo che lo strano nome *Domnus* e l' anno 368 della sua consolarità di Sicilia, come apparisce dalla costituzione del codice Teodosiano. Egli deve perciò essere l' immediato successore di Valerio Quintiano.

Facundus Porfyrius Mynatidivs

Vernantibus saeculis ddd(ominis) nnn(ostris) genio splendidae urbis Catinae, Facundus Porfyrius Mynatidius v(ir) c(larissimus) cons(ularis) eiusdem. *C. I. L.* X, 7014.

[1] Tra le righe di quest' epigrafe restano visibili le parole aug-numini eius m[aiestatique] appartenenti ad altra iscrizione.

Dalla consolarità di Domno fino all'ultimo ventennio del secolo IV, cioè fino all'impero di Teodosio, trovo una grande lacuna nei governatori di Sicilia. D'altra parte i *domini nostri tres* dell'epigrafe di Catania sopra esposta, mi inducono a collocare Facundo Porfirio Minaditio precisamente in quel periodo di tempo pel quale mancano altri nomi di consolari. Infatti Valentiniano. Valente e Graziano furono colleghi dal 367 al 375 anno in cui essendo morto Valentiniano, fu assunto al trono Valentiniano *iuniore* insieme coi due superstiti. Questi tre regnarono uniti fino all'agosto del 378. Dal 9 agosto 378, epoca della morte di Valente, fino al 19 gennaio 379 gli augusti furono due soli e da questo tempo in poi di nuovo tre per l'assunzione al trono di Teodosio. Salvo dunque i cinque mesi che corrono dal 9 agosto 378 al 19 gennaio 379 gl'imperatori furono sempre tre e perciò l'amministrazione di Minatidio deve cadere in questo lungo periodo che va dal 368, anno della consolarità di Domno, a prima del 383 anno della consolarità di Castorio (v. appresso). Vero è che furono tre colleghi anche Costantino *iuniore*, Costante e Costanzo dal 337 al 340 e Valentiniano *iuniore*, Teodosio e Arcadio dal 383 al 392 e poi di nuovo Teodosio Arcadio e Onorio dal 393 al 395, ma sì perchè alcuni di questi periodi comprendono un numero minore d'anni, sì perchè in essi trovo ricordati altri consolari di Sicilia, preferisco di collocare Minatidio tra il 368 e il 383 periodo più lungo degli altri e nel quale non trovo alcun nome di governatori di Sicilia.

Iulius Agrius Taruntenius Marcianus

Iulii A[grii Taruntenii M]arciani v(iri) c(larissimi). — Iulio Agrio Taruntenio Marciano v(iro) c(larissimo) et inl(ustri), nobilitate, iustitia, eloquentia et auctorita[te] conspicuo et a primo aetatis flore probato, quaest(ori) kandidato, pr(aetori) [kand(idato)], consul(ari) Siciliae, procons(uli) orient(is), legato amplissimi ordinis, terti[um praef(ecto)] urbi, iudici sacrarum cogniti[onum], iterum ob egregia eius in se me[rita] quod illis summus in curiis loc[o iudicioq(ue)] per annos triginta sententia [pariter ac] vetustate praelucet, eique en[ixo studio] honesta seu iusta censent[i adsentiunt omnes], nobilissimus ordo, consen[su principis] statuam ob merita eius perpetua aetate v[enerandam decrevit], primus agens cum suis....... — *C. I. L.* VI, 1735.

Un Giulio Agrio Taruntenio Marciano fu prefetto di Roma nel 409 [1] e ad un vicario dello stesso nome, identificato del Corsini [2] col consolare di Sicilia, è diretta la costituzione dal Codice Teodosiano IX, 38, 7, data l'anno 384: se il vicario è la stessa persona del consolare di Sicilia, bisogna porre la sua magistratura in questa provincia prima del 384 anno della sua vicaria. Colloco perciò anche questo consolare di Sicilia in quel lungo periodo che va dal 368 al 383. Un frammento di epigrafe Catanese porta il nome Μαρκιανός [3] e la provenienza del marmo può far credere si debba riferire al nostro Taruntenio.

Castorius

Mire pietatis sapientia huius et inn[o]centihe totius, consularis Siciliae, vicarius Africae, coniugi dulcissimo Castorio qui vixit ann(os) XXXV, m(enses) VIII, d(ies) XV, recessit III idus dec(embres), depositus idibus dec(embribus) dd(ominis) nn(ostris) Arcadio et Bautoni conss(ulibus) — *C I. L.* IX, 5300.

Castorio, morto nel 385, era già stato vicario d'Africa e consolare di Sicilia. Egli deve aver deposto la vicaria d'Africa prima del Dicembre 385 poichè essendo morto l'11 e seppellito il 13 dello stesso mese, deve avere cessato di vivere nello stesso luogo dove fu deposto. Dunque, essendo stato vicario d'Africa prima del 384/5, non può essere stato consolare di Sicilia dopo il 383.

Nicagoras

Symmachus Flaviano fratri. Voluntaria beneficia tua petitione praevenio ut quae tu sponte tribuis, ego videar impetrare et bonum naturae tuae in gratiam meam transeat. Nicagoram clarissimum virum Siciliae fascibus functum sub custodiam adesse iussisti. hunc tibi et suae vitae integritas et merita fraterna commendant. accedit illi ad praerogativam precatio mea: qui etsi spero probitati eius responsuram beneficentiam tuam, sedulo tamen postulo ut sanctissimo iuveni in bonum vertat exhibitionis occasio. Vale. — Symm. *ep.* II, 41 ed. Seeck.

[1] Vedi Tomassetti *Note sui prefetti di Roma nel Museo ital. di antichità classica* vol. III, punt. II, p. 74.

[2] *De praef. urb.* p. 284.

[3] *C. I. G.* 5649 g.

La lettera scritta a Nicomaco Flaviano per raccomandargli Nicagora appartiene, come nota il Seeck [1], al tempo della prefettura pretoriana di Flaviano; altrimenti non avrebbe potuto far condurre a sè Nicagora *sub custodiam*. Essa dunque rimonta all'anno 383 ovvero fu scritta tra il 389 e il 394. Nicagora dunque deve aver governato la Sicilia o prima del 383 ovvero prima degli anni 389-394 cioè prima della seconda prefettura di Flaviano, dicendo Simmaco che Nicagora aveva già avuto i fasci in Sicilia quando egli scriveva. Dalle espressioni adoperate da Simmaco, si rileva che l'amministrazione del nostro consolare di Sicilia deve essere stata buona facendosi valere presso il prefetto del pretorio l'*integritas vitae* e la *probitas* di Nicagora e chiamandolo *sanctissimus iuvenis*.

Ignotus

..... referendi haec sola praefecto urbi ratio fuit, non ut receptarum appellationum poenam Siciliae rector exsolveret, sed ut iniuriam suam sacri auditorii cognitor iudicaret. — Symm. *ep.* II, 30.

La lettera è diretta a Nicomaco Flaviano e la lite di cui si parla in essa e in altre lettere, sembra, secondo l'opinione del Seeck, aver avuto luogo nel 389, nel quale anno Simmaco avrebbe scritto la lettera e al quale anno perciò dovrebbe rimontare l'ignoto *Siciliae rector* ivi ricordato.

Maximilianus (?)

Maximiliano. Me ex sententia valere significo, tibi secunda opto suppetere. post haec de te postulo, quod spontanea benignitate fecisses, ut conductorem rei meae Siciliensis ad provinciam revertentem, celeri transcursu ad destinata dimittas....... — Symm. *ep.* IX, 52 ed. Seeck.

Massimiliano a cui è scritto il frammento di lettera riferito di sopra, è figlio di Mariniano a cui pure Simmaco scrisse più lettere [2]. Mariniano sembra che fosse uomo ricchissimo, avendo

[1] *Op. cit.* p. CXXIII.

[2] *Ad Marinianum* III, 23-29; *ad Maximilianum* VIII, 48, 51, 55; IX, 52.

riscattato il figlio caduto in mano di Alarico, a prezzo di 30 mila soldi d'oro [1]. Fu fautore della parte pagana e resse il vicariato di Spagna nel 383 [2]. Dalla epistola di Simmaco a Massimiliano (lib. VIII, 48) scritta nel 396, si ricava che questi in quell'anno ha occupato qualche carica *in aula principis* [3]. Quanto al brano di lettera riferito in principio, mi sembra di poter asserire che al tempo in cui esso fu scritto Massimiliano fosse consolare di Sicilia. Infatti il *conductor rei Siciliensis* ritorna *ad provinciam*, il che, se non erro, significa che egli torna nella provincia dove sono posti i beni che amministra; e poichè Simmaco prega Massimiliano *ut eum celeri transcursu ad destinata dimittat*, costui dovette occupare qualche carica che lo ponesse in grado di facilitare il viaggio di questo *conductor rei Siciliensis*. Anche Euscio, notario di Simmaco, è da lui raccomandato a Zenodoro giudice, cioè correttore di Lucania e dei Bruttii [4] in occasione simile, cosicchè si può forse supporre che anche Massimiliano, a cui Simmaco raccomanda il suo *conductor rei Siciliensis*, fosse consolare di Sicilia; e ciò naturalmente prima del 396, cioè prima di occupare la dignità aulica a cui è stato accennato di sopra. Tuttavia il punto interrogativo presso il suo nome in principio, indica che la presente è una semplice congettura [5].

(C. Maesius Aquillius Fabius) Titianus

Ad Titianum. Desideratas quidem litteras tuas sumpsi, sed cognitio actuum tuorum, quorum testis atque narrator Euscius fuit, uberiorem mihi attulit voluptatem. — Symm. *ep.* lib. VIII, 68.

L'anno 398 scriveva Simmaco ai Nicomachi una lettera, nella quale dice d'aver ricevuto notizie dei suoi affari in Sicilia da Euscio suo procuratore [6]. Ora le espressioni dell'altra lettera a

[1] Zosim. V, 45.

[2] Cf. Seeck *op. cit.* p. CXXVII.

[3] « Soles in scribendo esse prolixus pro ingenii tui viribus; postquam te honor aulicus in procinctum vocavit, tu quoque verba succingis et tamquam levis armaturae miles rorarios aemularis. » Cf. anche Seeck *op. cit.* p. CXCIX.

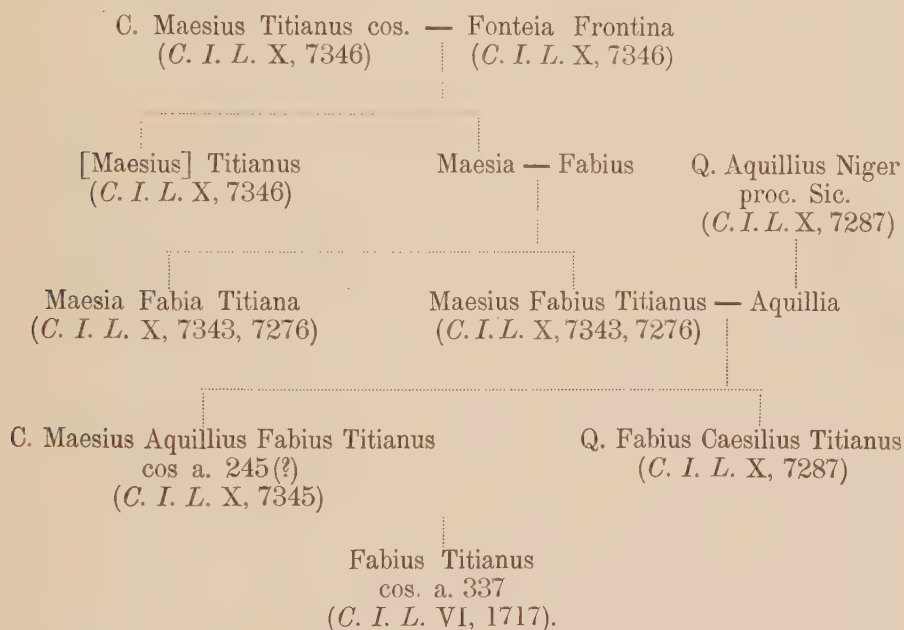
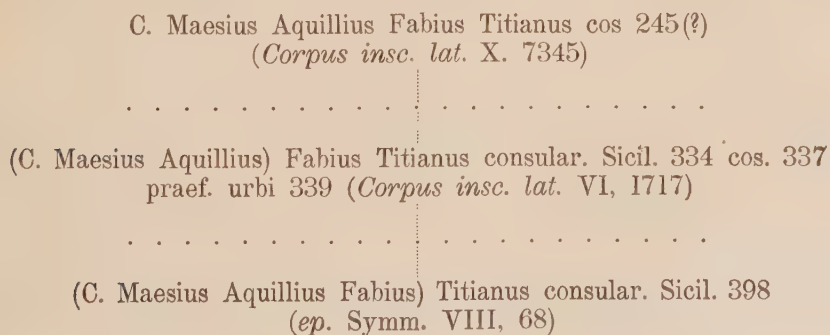
[4] Cf. *op. cit.* IX, 3.

[5] L'Eusebio consolare di Sicilia a cui è attribuita la costituzione di Arcadio ed Onorio del 395 (vedi *Cod. dipl. Sicil.* dipl. XIX) è invece *Comes sacrarum largitionum* (*Cod. Th.* XV, 1, 32) e l'errore è riferito da alcune edizioni del *Codex Theodosianus*.

[6] Cf. VI, 66.

Titiano, di cui ho riferito di sopra un brano, hanno indotto il Seeck a concludere che questi fosse consolare di Sicilia in quel-l'anno [1]; e veramente questi atti di Titiano a riguardo degli affari di Simmaco in Sicilia, atti di cui fu testimonio Euscio procuratore, fanno supporre che fossero i giudizi portati nella causa dal consolare. Il Seeck però pone a confronto colla lettera di Simmaco la nota epigrafe di Termini Imerese [2]: « C. Maesio Aquillio Fabio Titiano c(larissimo) v(iro) co(n)s(ulari) optimo, civi ac patrono benemerenti, ordo et populus splen[d]idissimae col(o-niae) Aug(ustae) Himereorum [The]rmit(anorum) pecunia sua posuit »: colla quale iscrizione congiunge anche l'altra di Termini Imerese di C. Mesio Titiano e Fonteia Frontina [3]. Secondo il Mommsen, l'epigrafe di C. Maesio Aquillio Fabio Titiano appartiene al console del 245, per lo che egli legge necessariamente C. Maesio Aquillio Fabio Titiano *clarissimo viro*, *consuli*, *optimo civi ac patrono benemerenti* non essendoci nel 245 consolari in Sicilia: invece il compilatore dell'indice del vol. X del *Corpus insc. lat.* pone C. Mesio Aquillio Fabio Titiano dell'epigrafe 7345 tra i consolari di Sicilia: egli legge perciò come il Seeck. In tale divergenza di opinioni, questo mi sembra di poter stabilire come cosa certa che due furono i consolari di Sicilia della famiglia dei Titiani, l'uno, del 334 circa, il prefetto di Roma, per testimonianza del titolo urbano *Corpus insc. lat.* VI, 1717, l'altro del 398, l'amico di Simmaco per testimonianza della lettera riferita, scritta appunto circa il 398. A quale dei due apparterrà l'epigrafe di termini Imerese (*Corpus insc. lat.* X, 7345)? O non dovrà riferirsi a nessuno di questi due, ma piuttosto ad un terzo assai più antico, console già nel 245? Questa è, come abbiamo detto l'opinione del Mommsen, alla cui autorità è difficile di contradire. Tuttavia, posta l'esistenza di questo altro membro della famiglia dei Titiani, consolare di Sicilia, 65 anni circa dopo l'altro, io mi sentirei più inclinato a ritenere che l'epigrafe di Termini appartenesse a lui e quasi mi parrebbe più naturale il leggere *consulari optimo, civi ac patrono benemerenti,* di quello che *consuli, optimo civi, ac patrono benemerenti.* Ciò non ostante quello

[1] Cf. *op. cit.* p. CCI.
[2] *C. I. L.* X, 7345.
[3] *C. I. L.* X, 7346.

che è interessante per noi è appunto che nel 398 un altro Titiano, il terzo della sua famiglia a cognizione nostra, computandovi anche Aquillio Nigro, governava la Sicilia. A questo proposito io non credo fuor di luogo il riferire qui lo stemma *Titianorum* proposto dal Mommsen stesso [1].

Il Seeck che congiunge invece le epigrafi X, 7346 e X, 7345 fa C. Mesio Aquillio Fabio Titiano consolare di Sicilia del 398 e Fonteia Frontina sua moglie e Titiano loro figlio. Ma ciò sconvolgerebbe tutto l'ordine dello stemma del Mommsen; invece senza alterarlo gran fatto, si potrebbe continuare in questo modo:

[1] Eph. *ep.* IV, n. 528.

ed attribuendo a quest'ultimo l'iscrizione di Termini Imerese, il primo sarebbe suppositizio, l'ultimo poi lo crederei piuttosto nipote che figlio del secondo, perchè lo spazio di 65 anni tra l'uno e l'altro nella magistratura di Sicilia mi induce a ciò. Il trovarsi poi questi tre nomi a generazioni alternate, mi pare che possa convalidare la congettura, essendo frequente nei nipoti la ripetizione del nome dell'avo.

Ignotus

Beasti curiam nostram forumque Romanum, de quo sortiri Sicilia magistratus anteriorum recordatione metuebat. 'ades igitur nobis expectatus, illis desiderandus et praesume tibi accepto ferendum, si provinciae commodaverit posterioris imitatio, auctor est enim bonorum sequentium, qui reliquit exemplum. Vale. — Symm. *ep. lib.* IX, 75.

La lettera, qui sopra riferita è dal Seeck assegnata all'anno 400[1]: è evidente che in essa si parla di qualcuno che deve assumere il governo di Sicilia, ma chi sia costui è incerto. A lui si raccomanda di amministrare bene la provincia, accennando al mal governo che forse ne era stato fatto precedentemente, salvo che colle parole *sortiri* e *anteriorum recordatione* non si accenni ai magistrati del tempo repubblicano che si sorteggiavano le province.

Quest'ignoto consolare deve aver governato la Sicilia nei primi anni dopo il 400.

Neratius Palmatus

Neratius Palmatus v(ir) c(larissimus). c[onsularis] etiam frontem scaenae... *C. I. L.* X, 7124.

A Palmato prefetto di Roma è diretta una costituzione del 412 [2] dal che la lettera c rimasta nell'epigrafe siracusana citata è supplita con sicurezza leggendo *consularis*, essendo nel quinto secolo cessati da un pezzo i correttori. Pertanto se il Palmato prefetto di Roma è il medesimo che il consolare di Sicilia, la sua consolarità va posta certamente prima del 412 anno della sua prefettura urbana.

[1] Vedi *op. cit.* p. CCVII.
[2] *Cod. Th.* XIV, 2, 4.

Flavius Felix Eumaeus

Φλάβιος Φῆλιξ Εὐμαεῖος ὁ λαμπ[ρότατος ὑπατικὸς τῆς ἡμετέρας ἐπα]ρχίας εἶπεν· Αἱ θερμα[ὶ] αἱ Ἀχιλλιαναὶ ἐξ ἀρ[χα]ίας διατυπώσεως ἀν[ενα]ι[ώθησαν ἐπ' ἐμοῦ. . . . προ]ιούσης τῆς ἐπισκευῆς ἐ[κ δαπάνης. . . . . Λιβεραλίου τοῦ Εὐκαθ[ο]σιώτου ἀν . . . . κάθ' ἑκάστην ἡμέραν πήσας λβ ἔλαττον ἔκαυσεν εἰς τὴν πρόκαυσιν . . . . . . σ]εν πήσας ιη ἐποίει νο . . . . . . ἔκαυσεν εἰς τὴν πρόκαυσιν καὶ εἰς τὸ . . . . . ὁ προγραφ[ε]ὺς Εὐκαθοσίωτος τῶν εἰδίων ἀναλωμάτων . . . . . διὰ κα[μάτω]ν τοῦ δεῖνος . . . . τοῦ ἀρχιτέκτονος μετὰ τὴν ὑπ[ατείαν τοῦ Κυρίου ἡμῶν Φλ[αβίου Θεοδο]σίου αἰωνίου Αὐγούστου τὸ ιδ καὶ Μαξίμου τοῦ λαμπ[ροτάτου ὑπατικοῦ]. — *C. I. G.* n. 5694.

Il commento epigrafico di questi cinque importantissimi frammenti è già stato fatto dal Boeckh nell' articolo che segue l'iscrizione. Io riassumo ciò che interessa per il mio studio. L'epigrafe è datata dal 14° consolato di Teodosio con Flavio Anicio Petronio Massimo per collega, il che porta ad assegnare all' iscrizione l'anno 433. In quel tempo dunque governava la Sicilia Flavio Felice Eumaio. Le terme Achilliane, restaurate dal consolare dell'anno 433, sono, se non erro, quelle stesse a cui si riferisce l'epigrafe già ricordata di Flavio Arsinio consolare dell' anno 359 ed anche prima di quel tempo restaurate già da un altro governatore di Sicilia il cui nome forse manca nel frammento *Q. Lusius Laberius proconsul thermas....* già riferito dal Klein [1]. Credo infine di dover escludere l'identificazione di Flavio Felice coi due Felici già noti, l'uno console nel 428, perchè è impossibile che sia stato consolare di Sicilia nel 433, l'altro console nel 511 cioè troppo tempo dopo.

Ai consolari di Sicilia già esposti, ne faccio seguire alcuni dei quali non si può determinare il tempo.

Perpenna Romanus

Perpenna[m?] Roman[um] v[irum] c[larissimum]
cons[ularem] p[opulus Syrac[usanus]

Ρ[ωμανοῦ πραπίδεσσι [Συρη]κοσίων τόδε ἄστυ ἐκ καμάτων ἀνέπνευσε καὶ ἔ[δρακ]εν ἴα[ρ]ος ὥρην, τοὔνεκα λαϊνέην μὲν ἀνεστήσανθ' οἱ ἄριστοι εἰκόνα τῆς

[1] *Op. cit.* p. 127, e *C. I. L.* 7018.

32

σοφίης δὲ καὶ ἐν στήθεσσιν ἔχουσειν (sic). — *C. I. L.* X 7125. Cf. *C. I. G.* 6. 5408.

L'epigrafe siracusana di Perpenna Romano ricorda un consolare di Sicilia, di cui mi riesce impossibile determinare il tempo del governo e la personalità. Nelle lettere di Simmaco trovo due Romani: l'uno che fu *comes Aegypti* nel 391 [1] l'altro che fu *comes sacrarum largitionum* [2] nominato in una lettera diretta a Probo nel 368-383. Potrà il nostro Romano essere uno dei due nominati da Simmaco? Se fosse il primo, bisognerebbe collocarlo tra Nicagora e l'ignoto consolare del 389, ovvero tra questo e Massimiliano; se fosse l'altro, sarebbe assai più antico e bisognerebbe porlo forse tra Flavio Arsinio (359) e Nicomaco Flaviano (364), ovvero tra questo e Valerio Quintiano (365-367) ma tutto ciò che si può dire intorno a questo argomento, resta nel campo delle congetture.

. . . . CHUS

. . . . Caesar . . . . chus v(ir) c(larissimus) consulari[s] . . . . [ve]nantiu[s]. — *C. I. L.* X, 7020.

Forse la sillaba . . . CHUS è la finale del nome di questo ignoto consolare di Sicilia di cui è impossibile restituire il nome ed assegnare il tempo nel quale ha governato la provincia.

IGNOTUS

Viro clarissimo sacrarum curatori consulari mari pro. — *C. I. L.* X, 7209.

Stranissima epigrafe che racchiude forse la menzione di un consolare di Sicilia, di cui non ci è dato conoscere nè il nome, nè il tempo della magistratura.

[1] VIII, 28, 56, 59, 70 p. 32; lin. 7; p. 41, 21; p. 47, 11; p. 48, 32; p. 48, 32 p. CXXI, CLII, CXCIX.

[2] P. 28, lin. 20.

Ignotus

Pietra scritta da due lati; dall' uno: *Cons(ularis)*, dall'altro: *fines V.... — (C I. L.* X, 7022).

Frammento interessante perchè racchiude la menzione forse dei confini tra la provincia romana e il territorio dei vandali, specialmente se si confronti coll' altro frammento (X, 7232) di Lilibeo « Fines inter Vandalos et [Go]thos. » Con esso do termine alla serie dei magistrati di Sicilia, perchè, se sussiste la congettura sulla sua interpretazione, siamo giunti al tempo in cui la Sicilia era posseduta, almeno in parte, dai barbari.

Serie dei correttori e consolari di Sicilia dei quali si è trattato nel presente articolo

---

Correttori

Calvisianus	a. 304
Domitius Latronianus	a. 314
Zoilus	primo ventennio del secolo IV
Domitius Zenofilus	prima del 318
	o circa gli anni 320-323
Betitius Perpetuus	tra il 318 e il 335
	o tra il 318 e il 322
M. Aur. Nerius Symmachius	tra il 322 e il 332
C. Val. Apollinaris	di tempo incerto

Consolari

L. Aradius Valerius Proculus	circa il 332-333
C. Maesius Aquillius Fabius Titianus	circa il 334-335
C. Caelius Censorinus	335-336
Ignotus	circa il 336-340
Volusius Venustus	tra il 340 e il 345
Memmius Vitrasius Orfitus	tra il 344 e il 348
Flavius Dulcitius	tra il 348 e il 357
Flavius Arsinius	prima del 359
Virius Nicomachus Flavianus	a. 364
M. Valerius Quintianus	tra il 365-367
Domnus	368
Facundus Porfyrius Mynatidius	tra il 368 e il 383
Iulius Agrius Taruntenius Marcianus	tra il 368 e il 383
Castorius	circa il 383
Nicagoras	prima del 383
	o prima del 389-394
Ignotus	a. 389
Maximilianus (?)	prima del 394
C. Maesius Aquillius Fabius Titianus	a. 398
Ignotus	dopo il 400
Neratius Palmatus	prima del 412
Flavius Felix Eumaeus	a. 433

Consolari di tempo incerto

Perpenna Romanus
. . . . . chus
Ignotus
Ignotus

A. Parisotti

LE CARDINAL HENRI DE NORIS

ET SA CORRESPONDANCE

(V. fasc. précédent p. 25)

V.

Sur les travaux de Noris.

Florence, 6 Juin 1682. — Ho finito in un mese d'aggiustare la galleria moderna di S. A. che tuttora mi manda in convento.

Ibid. 7 Juillet 1682. Io ho stentato due mesi ad aggiustare la galleria moderna di S. A. et un mese ho speso a comporre l'indice. Pensavo essere libero per li miei studii. Ma ecco che ora devo ire ogni mattina a discorrere col Serenissimo Principe Francesco Maria, e sedo seco al tavolino come un Conte, e cuopro la caparossa colla beretta, ove egli vuole essere soggetto, perchè ha gran capelli. Si discorre d'istoria sacra e profana.

Ibid. 18 Juillet 1682. — Si compiacerà domani mattina che sarà venerdì andare a S. Luigi de' Francesi... - Oh! io sono Spagnuolo! - Tacci V. S., che non la voglio far ribellare. - *Dices secundo:* S. Luigi è vicino, poco scommodo. - Tacci di nuovo, che forse bisognerà ire lontano, - e chiegga dal legista o altri, ove sia il Sig. Gio. Luca de Brù. Trovatolo, Ella lo riverisca da mia parte, e li dirà che si compiaccia inviarmi quei tomi delle lettere d' Innocenzo III che mi ha onorato mandarmi il Sig. Baluzio da Parigi [1], e li potrà consegnare al Procaccio di Firenze con gli altri che in questo ordinario li scrive il Sig. Magliabecchi che anco ad esso gl' invii, e potrà cuoprirli con un poco di telaccia acciò non si sporchino. Potrà porli in uno stesso fagotto diretto al Sig. Carpanti, libraio di Firenze. *Item* si facci fare la licenza alla Minerva. Le replico che nel Venerdì ella li parli, acciò nel Sabbato egli li possa infagottare, e consegnare al Procaccio, a cui qui si pagarà il porto da noi.

Ibid. 29 Septembre 1682. — Riverisco il P. Maestro Sabbatino, dal quale ella s' informi se ha fra tanti libri l' istoria di Ditmaro, Vescovo della Sassonia, et ella nel libro VI mi mandi le parole, con le quali dice che quelli

[1] Epistolarum Innocentii III libri XI. 2 vol. in folio 1682.

di Treveri si ribellarono all'Imperatore Enrico, che li voleva dare il Vescovo a suo modo.

Ibid. 13 Octobre 1682. — Non ho preteso incommodare il P. Maestro Sabbatini per ritrovarmi un testo di Ditmaro Vescovo di Meclemburgo nella Sassonia. Se non è in cotesta Biblioteca Angelica, non lo cerchino in altre, perchè era per mia curiosità.

Ibid. 11 Novembre 1682. — S. A. S. fa recitare una comedia in Musica, composta dal nostro Maestro di Cappella. Il G. Duca è stato a due Festini, cosa insolita che però si pone su gli avvisi. Mi ha mandate 400 medaglie venuteli del Cairo e ve ne sono di rare greche.

Ibid. 2 Janvier 1685. — Intendo dall'ultima di V. P. M. R. il desiderio che tiene cotesto nostro Padre Assistente di Francia, che io stampassi l'istoria de' Donatisti; il che più volte ancora dal P. Rmo Generale mi è stato insinuato. Io sono astretto comporre le lezioni per recitare in Pisa, quali mi levano il tempo alle altre composizioni. Per terminare con la necessaria erudizione la sudetta istoria, mi vorrebbero circa 18 mesi di studio quieto, e non interpolato dà straniere occupazioni benchè studiose. Onde quando averò tale ozio, potrò fare ciò che altri da me vorrebbero. Il P. Binio nella vita del P. S. Agostino ha inserito tutta l'istoria de' Donatisti con gran diligenza, alla quale io non aggiugnerei che erudizioni estrinseche, che li mancano. L'istoria Pelagiana ha avuti tanti contrasti, che mi fecero risolvere scrivere materie profane, come ho fatto, et nè ho patiti disturbi. M'accosto alla vecchiaia e *colligendae sunt sarcinae* per andare d'onde cerca allontanarsi con i balsami apopletici il Prefetto loro della cella vinaria.

Ibid. 11 Septembre 1685. — Rendo grazie alla solita cortesia del M. R. Padre Assistente Sabbatini dell'avviso che mi partecipa del passaggio per qua del P. Assistente di Francia, quale averà a bocca la risposta, che già le mandai con lettera. Un gran letterato Francese mi ricercò con sue lettere la causa per cui il Cardinal Baronio si mostrò cotanto avverso ai Fasti Consolari del nostro Panvinio. Io pensava risponderli in un mese, perchè scorgeva l'opera fastidiosa; ma corre il quinto mese che per anco non l'ho finita, con tutto che non dormo che cinque ore sole della notte, e ora alle 7 siamo al tavolino *ad lucernam.* Saranno circa 100 fogli di 4 facciate; ma la stampa sarà difficile se non faccio costì passarla dal S. Uffizio o altri Revisori; perchè mostro quanto siano più esatti i Fasti del Panvinio, che quelli che ha seguito il Baronio.

Ibid. 30 Décembre 1691. — Io ho terminata la stampa d'un libro di medaglie, che mi costa sopra 450 scudi. Vi ho aggiunto un trattato del modo col quale la Chiesa Romana celebrasse anticamente la Pasqua, e per tale opuscolo

per 4 mesi ho studiato l'Astronomia, per supputare Noviluni e Pleniluni *in diebus illis*. Ho fatto venire la carta reale da Venezia; ma il libro è di materia difficile, e che pochi potranno intendere; poichè non è di materia per loro Padri Teologi, o Scritturisti.

2 Janvier 1691. — Li miei emoli hanno dato un altro memoriale contro di me al Papa con accusare 17 proposizioni delle mie Vindizie; ma perchè sono le medeme denonziate quando fui qua chiamato, nulla hanno operato.

VI.

Lettres de fantaisie.

Venise, 7 Décembre 1680. — Sono tre giorni che per la tramontana fa freddo grandissimo ed io galoppo alla stampa, e ogni mattina incontro tre gran tentazioni *eiusdem speciei* che sono tre botteghe nelle quali si cavano calde calde dai forni, ciambelle, offelle, buzzolai, canellati, che per l'odore mi si slonga il collo, e mi viene la saliva sulla lingua.

Florence, 6 Juin 1682. — Sono cresciuti i caldi, e bisogna porre in ordine li stromenti dei sorbetti, che già pro prima vice sotto i di lui auspici riuscirono saporiti. Costì ne aveva de' buoni il Rosso nella piazza di Spagna.

Florence, 1er Août 1682. — Li ladri che rubarono gli argenti oltre a 150 libre, e sciocchi li venderono per stagno, all' Em̃o Nerli, furono condannati alla forca. Il Cardinale di costà spedì una staffetta con lettera a S. A. per ottenerli la vita. Furono tre di loro Mercoledì condotti al patibolo. Uno aveva la barba grande quadrata rossa, e passando ov'era esposto il S̃mo s' inginocchiò, e cantò altissima voce tutto il *Pange lingua* etc. et andava intrepido. Gionti alle forche, mentre il carnefice voleva tirare il rosso su la scala, gionse un lacchè che portòla grazia della vita, e tutto il popolo, che era oltre 12/m persone, gridò *grazia, grazia.* Il rosso barbone fece un salto, e disse anch'egli *grazia.*

Furono ricondotti in carrozza alla Nunziata, indi alle prigioni. Ad uno che era giovane di 22 anni, poichè li cavarono sangue stentò ad uscire, perchè se gli era aggiacciato. Ebbero un lauto desinare. Il rosso mangiò con grande appetito, l'altro *sic sic:* il giovane non potè mangiare, benchè il Camerata Rosso li facesse animo. Così invece d' ire nella Piccardia, sono iti nella Galilea.

Ibid. 20 Janvier 1694. — Se io dicessi rimanere mortificato per il vino mandatomi da V. P. M. R. direi il vero, e ciò mi servirebbe per esentarmi dai dovuti ringraziamenti. Ma così pratticando tanto sarei scortese, quanto lei eccede nelle sue cortesie. Li favori quando si moltiplicano, riescono troppo

pesanti al beneficato, perchè non può con uguaglianza corrispondere, ma con puri sterili ringraziamenti di parole, le quali perchè non mi riescano amare, mi ha voluto raddolcire il palato.

Io le insegnai a fare il sorbetto, quando la facevo lavorare da manuale senza che ella sapesse per qual effetto. Ora mi manda da sorbire molte centinaia di bicchieri di buon vino, che è altro che 2 tazze di sorbetto. Bacco la protegga e conservi, mentre lei è così prodigo dispensiero delle sue grazie.

Ibid. 18 Décembre 1694. — Ho riceute le dolcezze, che con prodiga mano la cortese beneficenza di V. P. M. R. si è compiaciuta mandarmi, e la ringrazio però con qualche amarezza; poichè non posso non dolermi, che ella meco vogli trattare con regali. Interim assolutamente voglio, comando, intimo sotto pena etc. che non mi mandi vino, perchè ne ho circa 60 fiaschi, stante che il Gran Duca me ne manda a sufficienza.

Rome, 26 Décembre 1694. — Scrivo per darle due nuove. La prima che 80 pignoccate furono dal mio Compagno portate all'Emo Casanatta, che lo fece entrare ove stava al fuoco; e li disse, che tenesse conto di me, e m'ingrassasse come era lui. Ma però non rimandò indietro le pignoccate per ingrassarmi con le dolcezze. Il nostro socio non aveva più parlato con Cardinali. Io una volta condussi qui meco Fra Cristoforo al Cardinale Ottobono, che fu poi Papa, e S. E. li disse: « Siete, Padre, ancor voi dello Stato Veneto? » — e il Converso rispose: « *Illustrissimo* no, sono da Barga. »

Florence, 9 Juin 1685. — Sono passate due staffette verso li spazii immaginarii; la prima portava avviso che il Bacc.re Nuzzo nel giorno dell'Ascensione essendo in coro, era andato in estrasi e in grolia, rimanendo privo de' sentimenti corporei. All'ora io dissi che era rinovato il miracolo che in tale solennità successe nella persona del nostro Santo Arcivescovo di Valenza. Poi mi nasceva dubbio se quel buon religioso fosse passato il terzo Cielo, o arrivato solamente a quello della luna, o pure un poco più in su, o un poco più in giù. Quando doppo alcune ore passò altra staffetta con raguaglio che il detto Padre Nuzzo era ritornato sensuale, cioè ne' suoi sentimenti, e che non era stata estrasi, ma uno svenimento cagionatoli da' fumi. E interrogato il messo se tali fumi erano d'ambizione, (poichè tali ne' Capitoli Generali ascendono alla testa de' frati) rispose di no, ma che erano fumi originati dal cibo indigesto. Qui però mi nasce un dubbio se tale indigestione sia stata cagionata da ripienezza per avere il buon Padre Nuzzo ben pacchiato a creppa pancia in qualche scroccatura. Se V. S. dirà che sì; io dirò: « Lo dice V. S. per umiltà, non lo credo. » So che non è epicureo, e che si contenta del poco, che però Fra Cristoforo non mormorava quando veniva a cena meco, e li diceva con Persio, Satyra V, versu 17:

.... mensasque relinque Mycenis
Cum capite, et pedibus; plebeiaque prandia Noris.

Lo studio continuo per fare onore al saione Pugliese, non lo faceva digerire quel poco cibo che prendeva alla mensa comune, mandando al cerebro quei spiriti più caldi che erano per altro necessarii alla perfetta concottione de' cibi. Li concorrenti difensori delle Catedre lo facevano sollecito a speculare sottigliezze più che metafisicali, che essendo per altro calido di testa, che stupore fia se quei vapori rinforzati dalla studiosa applicazione, li hanno cagionata quella oppressione? Il male sarà stato che Fra Ippolito Ambrosini dovendo fare l'apparecchio per due centinaia e mezzo di frati, ingarbugliato a riempire i boccali, non potè accorrere con l'aceto per spruzzare le narici del religioso svenuto. L'altro male si fu, che facendo in quel giorno l'Abbate Scarlati l'onore de' rinfreschi per la catedra dedicata al Bavaro Elettore, il P. Nuzzo dovette stare con la bocca asciutta, senza scroccare le bevande fresche e odorifere. Orsù finiamola. Ella saluti da mia parte il Bacc.re Nuzzo, gli attesti il nostro rammarico per l'accidente occorsoli, lo consoli con la speranza d'uscire presto Reggente, e lo accerti che pochi l'amano più di me per le sue virtù morali e speculative. E a lei bacio le mani.

15 Août 1691. — Platone, Padre Molto Reverendo, collocò la sua Academia nel luogo meno delizioso d'Atene; e i Re della Spagna posero l'Academia loro principale in Salamanca, città sopra monti, d'aria freddissima, e nell'inverno horribile per li giacci; e ciò fecero a bello studio, acciò che gli uomini applicati alle lettere, non avessero delizie che li frastornassero dalli studi. E che? vorrebbe V. S. passeggiare per gli ameni giardini di Tempe, fra rose, gigli e narcisi? Vorrebbe essere portato in felucca, a godere li freschi zefiri radendo i lidi di Posilipo? Consideri ove posero i bei musini delle Muse: nelle orride balze del nevoso Parnasso, fra dirupate boscaglie, e oscure grotte. Così l'animo non sviato dalla vaghezza di stranieri oggetti, tutto ritirato in sè stesso, s'alza vigoroso sulle ali delle più acute speculazioni a penetrare li secreti della terra e del cielo. Se lei però costì vuole andare a diporto, vi ha vicina la strada verso la porta di S. Angelo, che si alza leggiermente, e somministra un comodo passeggio. La strada ancora alla chiesa di S. Domenico è piana, e vi può carrozzare. Aspetti un poco, che verrà il tempo di passeggiare all'Imperiale su l'Arno, fra sempre verdeggianti elci e cipressi; e per le strade, che quanto più piove, tanto più sono nette e polite. Intanto se le piace il vino, costì il moscatello è delicato; se l'acqua fresca, l'ha freschissima e sanissima cotesto gran pozzo.

Sans date. — « Ve lo dico, o non ve lo dico? Via, ve lo voglio dire, » soleva dire il P. Caravita ne' panegirici, che recitava su le banche del librajo di Piazza Navona. Quella parola che segue il cognome, non s'è potuto sin'ora intendere, se sia Latina, o Greca, o pure Furlocca. Il Maestro Benfatti dice che non è Tedesca, perchè termina in *oncha*. Il Reggente è di parere che non sia Pollacca, perchè finirebbe in *onka*. Il Priore legge *Pujoncha*. Il Provinziale *Pujorcha*. Il Bre Massa grand' interprete delle lingue è di parere

che dica Pio - Pir - Pior. L'Antonioli dice che per stare a letto con la febre, non la può ben considerare con l'occhio. Il Marangini soggionse che gli occhiali non li servivano per leggere le parole Francesi. La mostrai a fra Cristoforo, e rispose che non conosceva nè anco la prima lettera. « Oh Diavolo, dissi, non vedi che è majuscola? » Infatti nè anco Girella seppe leggerla. O che ingarbugli, o che impicci! Il cuoco lesse *Dujoricha*, il sottocuoco disse non saper leggere che lo stampato. Andai all'interprete delle lingue della Corte, quale disse la prima lettera non essere P. perchè avanti si legge *il Prē* et il P. comparisce distinto all'occhio, siccome dall'ultima parola *Francia*, non è F la detta prima lettera. Andai al Sig. Teglia, custode dell'Archivio, che sa leggere gli stromenti di lettere Gottiche e Longobardiche, che si facevano *in diebus illis;* nè a prima vista la prima lettera erali nota, e disse: « Scrive pur male cotesto frate! E chi è costui? » Risposi: « V. S. Ecc^ma^ vegga la sottoscrizione. » - « O Domene, soggionse, la prima lettera del cognome del P. Assistente è simile alla prima del nome dello scrittore della lettera: eccolo, vedetelo bene, F. Diodato Nuzzo. » - « Per vita mia, dissi, è il vero, è un D majuscolo, poichè questa dice Diodato. » Lodato Dio che si è intesa la prima lettera. Ma del restante che sarà? Ditemi in verità, è ella parola Francese o Calabrese? Messer Giangurgolo, marito di Scaratoccia, dice che Dujoncha è parola di cittadini di Catanzaro, quando s'aspiri la seconda sillaba. State a vedere, che doverò mandare la parola a' Dragomani del Seraschiero o del Gran Turco per farmela spiegare. Dices, « o tanto rumore per una parola? » E non sa V. S. che per la parola *Scibboleth* furono uccisi 42/m efraimiti, come si narra al cap. 12 del libro dei Giudici; e li Genovesi che non dicevano *caura* come i Pantaloni, ma *cuana*, furono trucidati. Havevo deliberato scrivere al P. Assistente; ma per non farlo entrare su le furie francesi contro un Pugliese, che così malamente stroppiava il di lui cognome, ho cangiato pensiero collo scrivere a lei che è l'autore autografo di tale scrittura in cifra. Non pretendo che V. S. me lo dissegni in caratteri sesquipedali, maggiori di quelli che si leggono nella facciata di S. Pietro, o negli archi trionfali di Settimio Severo, e Tito in campo Vaccino, o ne gli architravi di coteste fabbriche antiche di Roma. *In primis* lei scriva meglio il D. prima lettera del suo nome, perchè così non sta bene, come ha detto Virginio Spada, che insegna qui nella piazza del Duomo a scrivere a questi Fiorentinelli.

Ed in penitenza dell'errore pagarà due bajocchi, per pagare il presente foglio, che solo mi contento dare à leggere a Fra Ippolito Prefetto della Cella Vinaria, che certo non dirà ad alcuno il vostro errore, perchè lui lo saprà leggere, et li direte che proveda di buoni vini, che non puzzino di marcino, acciò i Capitolanti se ne possino lodare, e che guadagni al solito a conto delle perdute mancie de' smarriti Magisteri. Non mi sottoscrivo, perchè dal carattere, *noris quis sim. Data pridie* della festa di S. Antonio, *in civitate Florentina, ubi sunt bona vina.* O che lettera matutina!

Rome, Décembre 1691 [1]. — Manca la carta. Il nostro orologio ora ha sonato XI ore. Quello di Castello e dell'Apolinare hanno battute ore XII. Gli Acquavitari vanno gridando: « Acquavita! » il Macellajo dà colpi bestiali; il Fabro fa tif tof, onde credo che il nostro orologio sia a dietro un'ora, tanto più che io ho appetito. Siamo nel solstizio iberno, e la metà della notte al meridiano di Roma è a hore 7 minuti 40. Finisco col ringraziarla del dolce nobile regalo, la di cui metà darò all'Emo Casanatta. Non vi è luogo per la sottoscrizione.

VII.

Sur la vieillesse de Noris.

Rome, 27 Mai 1698. — Viene costà di stanza il P. Fra Giacomo Tramontini con l'Uffizio di Maestro di studio destinatoli dal suo Padre Generale a petizione mia, e della Principessa Pamfili. Egli come figlio del Convento di Venezia, ma molto più per essermi stata autenticata la di lui applicazione alli studi, mi rende obbligato raccomandarlo alla instruzione e prottezione assieme della Paternità Vostra, quale solita per la bontà del suo genio favorirmi, sono persuaso, che non farà desiderare al sudetto la sua direzione distinta perchè si possi via più vantaggiare nello studio della Teologia, nella quale ella si è cotanto avvanzato con tanto utile delli scolari quanto decoro della Religione.

Rome, 23 Mai 1699. — Questa mia entrerà all'ingresso a punto del Capitolo Generale, che averà molti candidati. Uno di questi, Maestro Mariani, ito a Firenze, ha portato di qua lettere a quei Serenissimi acciò lo ajutino appresso l'Emo Presidente. Ma mi scrivono da quella Corte, che rimane escluso da sue dimande. Sono di qua partiti Vocali 13 del Regno, uniti nel viaggio e nella risoluzione ferma d'andare d'accordo, e per Roma andavano insieme a riverire li Cardinali, ed io vedendo tanto numero pensavo che avessero lasciata la ✠ nella sala, e mi venne voglia di fare in camera il Generale da me con tanti voti. Io credo che il Padre Procuratore Generale sarà assistito da gran numero di Vocali; ma non so se sia stante il gran numero per avere l'inclusiva certa e sicura, senza essere astretto a fare capitolazioni prima della grande azione Capitolare. Il Padre Generale mi ha scritto due lettere tutte piene di benigne espressioni; io ho risposto col tenermi alla larga, e insinuarli solo, che si accosti al partito, al quale potrà meglio appoggiare li vantaggi del Padre Maestro Mengarelli, perchè altro esso non pretende. L'uffizio di V. P. deve essere di buono esploratore e Referendario, come faceva *ante annos sex.*

[1] Cette lettre non datée est insérée dans le recueil après une lettre du 18 Décembre 1691.

Rome, 11 Juin 1703. — Ricevo la sua da Bologna colma dirò di fiducia più che di speranza di vedere onorato il merito del Padre Prore Generale. Ma vorrei che avesse V. S. compassione del Padre Maestro Mariani, che con le continue fatiche, si è reso calvo, e come tale vecchio venerabile, e che Generale sosterrebbe con la riverita canitie l'onore della sua dignità. Si legge nel Cap. 29 di Ezechiele Profeta: *Omne caput decalvatum.... et merces non est reddita ei.* Il Padre Assistente ha li patimenti della chiragra, e perchè ella pretende *addere dolorem afflicto?* Il P. Maestro Gavardi, scrittore di tanti tomi in latino quanti ne stampò costì in volgare Maestro Torelli, sarà venuto costà per rivedere la Torre de gli Asinelli, e *purus putus testis Capituli celebrandi?* Riusciranno vani li strepitosi maneggi del Padre Definitore di Venezia, e l'assistere all'Assistente lo farà perdere di vista l'Assistenza, che svanirà in fumo? Vorrei che V. P. ben bene ponderasse le qualità dei meriti dei candidati, e non stasse fissa nella sua preconcetta deliberazione, che forse non è ben fondata su li voti de i Coloriti e dei Centorbi de' quali ella fa tanta jattanza. Stia avvertita che per qualche inaspettato caso e colpo non preveduto non le vengano li ghirlinghiri, che la faccino correre per la via più compendiosa nella Puglia, nella città *nullius dioecesis* e senza lo Vescovo. Intanto starò aspettando le nuove qui sedentario, mentre V. S. *irrequieto motu* corre qua e là per subornare gli uni con gli altri, e gli altri etc. Dat. III Kal. Junias octiduo ante electionem. Dalla Città, che nominasi tale per antonomasia.

Io ho molto pensato circa il potersi sperare che il Padre Generale si pieghi a concedere la permanenza in Roma al P. Giuliani per assistere alla madre inferma, e che è inabile a governarsi da sè per l'età decrepita. Veggo che averei una negativa; quale per non avere, è causa che non infastidisco S. P. Rev^ma con suppliche, ma me ne esento col dire, che il Padre Generale è troppo facile a dare le negative, quanto è difficile a rimuoversi dalle sue risoluzioni, molte volte precipitose, nè misurate dalle circostanze, del luogo (Romae es), persone, etc. Di grazie rilevanti, non richiesi che la presidenza per Maestro Nicolai; doppo due anni me la promise, ma per dare gusto a Maestro Bianchi, disgustò me al sommo, coll'operare per mezzo del Cardinal Protettore che l'elezione a tre si restringesse. Ma lascio tale episodio, che però mi serve di motivo al non volermi ingerire nella supplica che fa il P. Giuliani di stare in S. Giorgio o in S. Matteo. Ella l'esorti a partire, o lo ajuti lei, come lei. È però cosa strana, che li Cardinali del S. Uffizio si prendano a cura la publica e privata riputazione dei Regolari, coll'occultare li loro mancamenti, e un Generale li vogli palesare quando il P. Giuliani è uscito senza castigo, se non innocente, almeno come non convinto.

LA POLITIQUE EUROPÉENNE DE 1680 À 1698

(Extraits des lettres de Noris au P. Nuzzi d'Altamura)

Florence[1], *25 Novembre 1681.* — Sono giunti tre nuovi reggimenti di fanteria a Casale con 50 barili di monizioni, e il S. Duca di Mantova con più di 100 cavalli è ito alla comedia di Piazzola sul Vicentino ove è concorsa la nobiltà di Venezia e delle città dello Stato; ma niun nobile Veneto può parlare al Duca e nè anco lo salutano fingendo non conoscerlo così mascherato alla Francese.

2 Décembre 1681. — Il S. Duca di Mantova era in procinto d'andare con numerosa comitiva all'Opera di Piazzola; ma gl' Inquisitori di Stato ordinarono sotto pena della vita che non si facesse, comparendovi S. A. Questo ciò inteso si trattenne in Mantova; volse però fare la seconda scorsa a Venezia, ove stette un solo giorno incognito. Li Veneziani armaranno 3/m cavalli, et anco S. S.^{tà} pensa assoldare gente, ed ha richiesto per Generale questo mio Sig. Co. Caprara con 300 scudi al mese di stipendio. Ciò ella non lo publichi, perchè è negozio secreto della Corte Romana, alias mi porranno in torre Savella, quale è figliola di Torre di Nona. Fra Ippolito spiegarà i termini. Il Re Cristianissimo partito da Argentina, mandò colà ordine che si levassero a i cittadini tutte le armi, col dire non avere ciò fatto prima perchè non era decente che un Re guerriero entrasse o non forte in una città disarmata. Ora bestemmiano l'ora quando così vilmente si resero. Protestano i Commisari Francesi in Francfort non avere altre pretensioni nella Germania, e contentarsi il Re di quanto giuridicamente ha occupato nell'Alsazia, che tutta li appartiene come legittimo Landgravio per la pace di Munster.

In Genova si spiana il nostro Convento, ritirasi i frati nella parrocchia di S. Vincenzo e vicino palazzo di Francesco Pinelli; e cresce il loro timore dall'armamento marittimo che si fa ne' porti di Provenza. Tre famiglie Genovesi si vogliono aggregare alla nobiltà veneta collo sborso di 200/m ducati per ciascheduna, delli quali la metà in dono, l'altra ad interesse di 3 per cento nella Zecca. In Casa vicina Michelozzi s'è fatta baldoria per lo sposalizio, et erano 40 a tavola. Li Principi Ferdinando et Francesco-Maria sono stati la sera al festino.

È ritornata S. A. S. con una perfetta salute e vuol crescere il presidio di Livorno.

... Avril 1682. — Le nuove delli Spagnuoli sono: Che il Re Luigi vedendoli armati, e conoscendo l'armamento de gli Alemagni, ha levata la

[1] Toutes les lettres dont les extraits sont publiés ci-dessous ont été écrites de Florence.

bloccatura di Lucemburgo, e rimessa al Re Inglese la decisione. Gli Olandesi negavano volere per una città a loro non confinante entrare in guerra; ma li Spagnuoli erano risoluti non cederla, perchè venendo assaliti da i Francesi, erano necessitati gli Olandesi ad entrare nel ballo. L'ambasciatore Francese in Madrid ha preso palazzo per anni 7 e protesta che il suo Re vuole la pace. Per tanto i rumori saranno nell'Alemagna, ove il Re Chr.mo ha occupato Arimberga, piazza piccola ma fortissima vicina 20 miglia a Colonia, tradita per 20/m pezze dal Governatore Borgognone, e ciò per portare la guerra fra la Mosa et il Reno, lungi dal suo Reame. Vicino ad Argentina ha fatta la cittadella, un forte reale alla testa del ponte nell'altra ripa, un altro forte in un'isola vicina; sicchè s'è reso fortissimo in quella parte. Il medesimo Re invia tutti i vascelli verso Algieri, e n'è passata una squadra sopra Livorno. Vuole che il suo Ambasciatore in Costantinopoli seda sopra il cuscino nell'udienza del Visire, alias lo richiama, che però sta verso i Dardanelli il Generale Duchena con 8 galeoni terribili per imbarcarlo.

Item il medesimo Re vuole litigare con l'autorità Pontifizia avendo sotto li 25 Marzo publicato editto, che io ho letto stampato in Parigi nel quale comanda che si tenga la dottrina stabilita nel Sinodo di 34 Prelati in Parigi. Comanda il Re che niuno si possa addottorare senza giurare e sottoscrivere tali dogmi, siano regolari, o secolari, che in ogni università da uno de' Dottori ogni anno s'insegnano ex catedra, etc.

Gionse in Dresda il Marchese di Grana e presentò al Principe di Parma la patente di Governatore dei Paesi bassi: questo sdegnato di vedersi il successore senza avviso prima mandatoli, subito si partì et uscito dalla Fiandra, è ito a Liegi. Il Conte Caprara si è licenziato dal Gran Duca per avere S. A. fatto Generale del cannone il Borri, carica dimandata prima al Ser.mo dal medesimo Conte; *itaque* perdo un padrone molto mio amorevole.

5 Mai 1682. — Il Vescovo Capuccino Revm̃o Emeric di Vienna è fatto del Consiglio Imperiale, e così col pastorale in mano darà gli indizi alle arme Cesaree. Li Spagnuoli non vogliono rimettersi circa Lucemburgo al Re Inglese ma al loro *jus.* Per i debiti di 100/m scudi sono sequestrate le robe del Principe di Parma. Il March. di Grana, che noi nei suoi secreti consigli tanto lodavamo, ha dato il denaro solito regalo de' nuovi Governatori della Fiandra alla guarnigione di Lucemburgo. Il Conte Alberto Caprara ito alla Porta Ottomana, ha mandato lettere per la via di Ragusi, perchè li Turchi non vogliono che mandi corrieri a Vienna. Se la guerra sarà nell'Ungheria, il Conte Enea Caprara ne sarà il Generale Cesareo.

6 Juin 1682. — È partito il Conte Caprara, il Sig. Bassetti è in villa, altro non posso sapere di più. Il Conte Caprara vedendo fatto da S. A. il Borri Generale del cannone per non cederli il luogo, s'è licenziato dal servizio di 18 anni et ha ripatriato in Bologna. Quindi io non saprò più nuova

alcuna di rimarco, e leggerò le sole gazzette d'Ancona. L'Italia è piena di fama che il Re di Francia sia caduto in una profonda malinconia. Intanto l'Imperatore l'intima la guerra quando non restituisca l'occupato. Li Spagnuoli vorrebbero stare a vedere la prima campagna perchè per mare non sono punto in ordine, e gli Olandesi si protestano che devono assistere in caso di guerra per defensiva, non offensiva. Nulladimeno sono imbrogliati per causa di Danimarca, poichè questo Re vedendo l'emolo Svevo collegato con gl'Imperiali, ha stimato meglio appoggiarsi alla Francia, quando che se anch'egli si fosse unito all'Imperatore, non poteva romperla con la Svezia senza sfuggire l'arbitrio di Cesare, che si sarebbe interposto. Baviera non solo è per l'Imperatore, ma ancora riceverà supremi Comandanti dallo stesso. Brandenburgo sta neutrale, e la speranza di occupare il restituito alli Svedesi, lo fa inchinare alla Francia, il di cui Re non vorrebbe in quest'anno la guerra, perchè gli Alemanni sono con potenti eserciti in campagna, ne mai così numerose truppe ha avute S. M. Cesarea. Con la pace di questo anno egli renderebbe inespugnabile le fortezze d'Argentina, Menim e Maubeuge, che non sono totalmente perfezionate. Il Turco non ha grand'esercito, nè si dichiara perchè vede l'Imperatore valido e prepotente; io stimo che assalirà chi vedrà più debole. In Venezia s'è fatta la prova delle bombe di pietra viva, quali riescono benissimo, e si risparmia la metà della polvere, e la spesa del ferro, e si rompono in più parti morte moltiplici. Il Senato all'inventore ha dato un ricco annuo stipendio.

7 Juillet 1682. — Il Turco ha deposto l'Abaffi principe della Transilvania, e gli ha sostituito il Tekeli capo degli Ongheri ribelli; nè ha esercito da far paura, se bene di già il Conte Caprara è ito nell'Ongheria contro sua voglia, mentre voleva gire al Reno. Si stima che nell'anno presente non vi sia per essere guerra, mentre niuno vuole essere il primo a romperla et intanto Argentina si rende più fortificata. In tanto già principiano le difficoltà fra gli Imperiali, perchè l'Imperatore vuole che gran parte del suo esercito sverni nelli stati dei principi, e città libere sul Reno per non aggravare tanto li stati patrimoniali, ma gli altri ciò ricusano col dire che ogn'uno dia gli alloggi alla sua gente. L'elettore di Brandenburgo cupidissimo d'accrescere li suoi stati piega ad unirsi colla Francia per riattaccare la Pomerania, giacchè Svezia s'è dichiarata Imperiale. Non crede più alle lucrose pecuniarie offerte delli Spagnuoli et Olandesi. Danimarca pone in gelosia gli Olandesi che non vorrebbero guerra per non vedere gl'Inglesi padroni dei traffichi. Si fa gente a furia dalle parti e noi staremo a sentire.

1er Août 1682. — In quest'anno non vi sarà guerra, perchè il Re di Francia vuole finire le fortezze nelle conquiste, et ha penuria di denaro, e l'Imperatore sta a vedere ove sia per parare tanto onore che fanno li Turchi al Tekeli, generale dei ribelli. Io stimo che lo faranno Principe o della Transilvania o dell'Ungheria ribellata, e nasceranno gravi disturbi.

La peste è entrata di sbalzo nell'Italia, e fa danni in Gorizia, città del Friuli dell'Imperatore; s'è dilatato il male sino a 12 miglia verso i confini de' Veneziani, quali hanno colà 8 compagnie di cavalli che battono quelle vaste campagne, ove nè monti nè boschi, o fiumi possono assicurare i loro confini, perchè il paese è piano etc.

Il Legato di Ferrara vuole che la Republica bandisca il Friuli, due parti del quale sono de' Veneziani; nè questi non lo faranno, se la peste non si inoltri, perchè ivi hanno i loro poderi.

29 Septembre 1682. — Le lettere di Vienna portano la perdita di Tokai, ove si fa quel buon vino del quale solo beve l'Imperatore, Kalò, e la città di Filek. Il Conte Caprara non ha trovati che 7/m uomini al campo; ora però marcia tutta la cavalleria, che sperano sarà oltre 12/m per rigettare i ribelli che colla speranza d'avere loro Principe Tekeli corrono ad esso in gran numero, come restauratore della publica libertà della patria.

Se il Turco ci mette la mano, farà il Re Francese quello vorrà, perchè di già Argentina è resa formidabile con tanti forti all'interno del Reno. Questi successi di pochi ribelli fanno animo al Turco di levare l'Ongaria superiore, e così cingere da quella parte la Polonia, et accostarsi alla Moravia. Preme però più a Cesare che riesca meglio la comedia, che la guerra protende più a quella che a questa. È troppo amatore della musica, e del *sol fa la.* La musica d'un Re deve essere di nitriti di cavalli, suoni di trombe, timpani e tamburi, ribombi di cannoni, voci confuse d'eserciti, etc. Hora non faccio più discorsi politici, perchè mi è mancato il consigliere di Petilia.

Due giorni sono si ruppe il legno che sostiene le ruote della carrozza, ove era la Gran Duchessa, quale cadde a terra sedendo, e fu necessitata sedere nella strada sovra un cuscino fino che venne altra carrozza.

13 Octobre 1682. — Dopo la perdita di Filek, li Turchi e ribelli hanno occupate molte città montane, et il General Caprara s'è ritirato a S. Croce per non avere forze da contrastare con 60/m nemici. Scrivono però da Vienna, che i Turchi si siano ritirati a Buda per rinfrescare le soldatesche stracche nelle seguite conquiste. Se ciò sia vero, i nostri, hoc est la nostra gente, potrà ricuperare qualche cosa. L'errore io l'avevo e previsto e biasimato, di non tenere alloggiati i Reggimenti nell'Austria e Moravia, ma mandarli nella Briscovia, e Tirolo, etc., tanto lontano dall'Ungheria, quando già si sapeva che calavano i Turchi in gran numero.

È partita la flotta Portoghese, et il Duca ora risana; onde si crede che non sia più per fare la castroneria d'andare a vivere Bacciliere à Lisbona, in vece di starsene con tutte le esenzioni Magistrali di Torino.

(Sans date). — Ora che il caldo m'impedisce consumare le ore in studi severi, mi è venuto capriccio di scriverle: Che i Cesarei inteso che 4/m Turchi da Neihesel erano iti a rinforzare il presidio di Strigonia, si erano

portati all'attacco di Neihesel, e mentre con furia battevano la piazza, intesero essere Mahometto IV, Gran Signore de' Turchi, gionto a Belgrado col grosso dell'esercito; quindi levato l'assedio pensano fortificarsi in una delle Isole vicine a Gianarino per osservare gli andamenti de' barbari. Scrive il Conte Alberto Caprara, che arrivato a Belgrado, dimandò udienza dal primo Visire, et introdotto li disse, « avere l'Imperatore suo Sig^{re} fatta lega solennissima con la Repubblica di Pollonia, che però li comandava che lasciando da parte ogni trattato d'aggiustamento, si licenziasse dalla Porta, quando però il Gran Signore non fosse per sentire nuove proposizioni per la pace che i collegati gli erano per proporre. » Il Visire restò alquanto taciturno nel ciò intendere, e poscia soggiunse che nel Divano si tratterebbe circa la risposta da darli. Scrive il Conte sudetto che sono col Visire 100/m combattenti, e numero maggiore di serventi, schiavi, guastatori, artefici, etc., e che contro la Pollonia niun corpo d'esercito sin'allora era destinato. Le soldatesche della Bossina, Croazia, et Ongheria sono circa 45/m, sicchè in tutto l'esercito non passa 150/m senza i Tartari, Vallachi e Transilvani, che per la guerra contro la Pollonia, non potranno servire contro l'Ongheria. Li ribelli però sono divisi in 16 Reggimenti et il Tekeli si unirà facilmente ai Turchi, perchè lo stare a vedere non può mantenergli le truppe, mentre non ha paga da darle. Io credo che nella Croazia non sia il Turco per fare gran sforzi, come aveva disegnato, poichè deve pensare a mandare gente contro i Pollachi, invece di spingerla fra la Drava e la Sava.

È occorso in Pollonia un accidente stranissimo. L'Ambasciatore di Francia Vitry ricercò l'udienza di congedo del Re, et interrogato se si voleva ancora licenziare dalla Regina, rispose che non teneva tal ordine dal suo Re, ma però nè anco ordine contrario. Fu introdotto all'udienza a dì 28 Maggio, e disse: Che si licenziava per ordine del suo Signore, partendo molto mortificato per la calunnia sparsasi che esso trattasse far passare la Corona di Pollonia in altro Capo; esserle state intercette le lettere del suo Re, e discifrate con sensi alieni, con danno della riputazione di gran personaggi bene affetti alla M^{tà} Chr^{ma} protestandosi essere tutte menzogne de gli emoli della gloria e nome Francese. Li rispose in latino il Gran Cancelliere, col dire avere la Maestà del Re sino coll'incorrere la gelosia de' Principi confinanti fatta sempre alta stima della Maestà del Re Chr^{mo} usando ogni più confidente corrispondenza, e che ancora ciò presentemente appariva, *dum Illustritatem Vestram* (sono sue parole) *tam clementer sinit abire*. Quelle parole *tam clementer* erano equivoche e contenevano significato tale, che bene l'intese il Francese, cioè che stante gli attentati contro la persona del Re e le congiure coll'Illustrissimo gran Tesoriere, il Re lo lasciava partire impunemente.

Nella Domenica 30 Maggio su le ore 22 vennero due nobili a cavallo con due servitori al Convento de' Padri della Spada, alias *fate bene Fratelli*, e dimandarono al Priore, che era su la porta del Convento, se ivi albergava l'Ambasciatore di Francia: quello li rispose che sì, ma che però

era uscito poco prima. Coloro con dire molte parole ingiuriose contro il Francese scaricarono contro le finestre delle camere ove il Vitry era alloggiato le loro carabine e partirono. Ritornato l'Ambasciatore et inteso il successo, stimò quei tali ubbriachi, nè si fece altra dimostrazione. Quando, ecco che su le 3 ore della notte vennero li medesimi due nobili con 18 altri a cavallo, e con grida ingiuriose scaricarono le arme da fuoco contro le medesime finestre. Li cortigiani dell'Ambasciatore presero le carabine e fucili, e li risposero, rimanendo da una palla trafitto il collo al cavallo d'uno delli due capi di quella squadriglia, che cadendo a terra rovesciò il cavaliere, quale salito sopra un cavallo d'un suo servitore, con gli altri si ritirò. In quella caduta sbalzò fuora de' fondi una pistola, che ivi rimasta fu ritrovata dalla gente dell'Ambasciatore, e dal lavoro nobile si conobbe non essere plebeo il padrone. Poco doppo gionsero 4 a cavallo a cercare la detta pistola, quali scoperti da' Francesi, furono astretti a ritirarsi per non riportare invece della smarrita pistola qualche archibugiata. Nella mattina venne uno a piedi al Monastero, e conosciuto che cercava la pistola, fu arrestato prigione dai francesi, a quali confessò essere mandato dal gran scrivano di Littuania, e da un altro personaggio a cercare una pistola ivi smarrita. L'ambasciatore diede parte dell'affronto al Re, et il Nunzio andò a condolersi col medesimo Vitry. Intanto li due nobili Lituani gloriavansi del fatto, e come degni di lode si portarono al palagio reale. Il Re altamente si risentì del loro ardire e li fece intendere che subito uscissero di palazzo. Essi alquanto mortificati ubbidirono. Il Re promette ogni soddisfazione all'ambasciatore; ma coloro sono potenti fra Lituani che hanno giudici a loro amici, etc. Il Nunzio esorta l'Ambasciatore a restare sino alla risposta del Re Chr.mo. Io esortarei il Vitry andare ne' confini della Prussia di Brandemburgo et ivi aspettare le lettere del suo padrone, che darà nelle furie, ma non potrà fare ciò che fece contro Alessandro VII se non fa volare gli eserciti per aria.

Nel Baltico e regni del Nord niuno vuole essere il primo a suonare la tromba per intimare la guerra. Brandemburgo con le sue irresoluzioni n'è la cagione. Li due fratelli duchi Brunswick e d' Hanover con il circolo della Bassa Sassonia hanno 40/m soldati e si protestano collegati con la Svezia. L'elettore di Brandemburgo, che è un vecchio volpone, vede che invadendo la Pomerania li sudetti fratelli attaccaranno li suoi stati. La Francia promette di mandare il Maresciallo Créqui con 25/m nella Ducea di Luneburgo per divertire il Duca dall'assistere alli Svedesi; ma l'elettore vede che sono troppo lontani questi soccorsi, e che toccarà a lui alimentarli con rovinare li suoi stati invece di conquistare gli altri. Si sente ancora rinfacciato da tutti i Principi dell'Alemagna perchè vogli lui solo separarsi dalla Nazione a favore delli stranieri. Quindi egli sta perplesso. Il Re Danese senza l'assistenza dell'Elettore sudetto, non osa sfoderare la spada, tanto più che gli Olandesi già pronta la loro flotta di 26 navi con sopravi 6976 uomini e 1141 pezzi di cannone, se bene quattro vascelli più grandi non sono armati, perchè nel

Baltico si maneggiano con pericolo delle secche legni così grandi. Li Spagnuoli nella Fiandra hanno pochi danari e gente non molta; la sua speranza è ne gli acuti Olandesi, e della Casa di Luneburgo li fa animo a non più cedere alle ingorde et insaziabili dimande della camera di Metz, camera così smisurata che mangia terre e città e per levarle la fame vi bisogna il fuoco che adoprò contro i colli dell' Hydra il grande Alcide. Intanto gli occhi di tutti sono rivolti alle mosse che prenderà il Turco. Noi le impediremo con le orazioni, gli altri con gli argini e trincee.

(Sans date). Principia la guerra terribile nell' Ungheria mossa da Alessandro IV a S. M. Cesarea, nella quale se Iddio non ci ajuta, le provinzie Cristiane sono per provare danni irreparabili. Gli eserciti dell' Imperatore sono di gran longa inferiori al numero de gl' Infedeli. Ecco la nota delle genti Imperiali, come a punto sono divise in tre corpi per resistere al triplicato esercito dei nemici.

Nell'Ungheria sta l'esercito principale comandato dal Duca di Lorena. Il Conte Lesle è Generale dell'Artiglieria. Il vecchio Starenbergh è Generale dell' Infanteria con i due Generali di battaglia Duca di Crey e Baron Dippenthal. Alla cavalleria dell'ala destra comanda il Duca di Sazenlavemburgh col tenente Maresciallo Conte Rabata, e li due Generali di battaglia Conte Palfi e Baron Merus. L'ala destra è diretta dal Conte Enea Caprara col Tenente Maresciallo Principe di Baden, e li due Generali di battaglia Conte Gondola e Conte Taffe hanno il Palatino per comandargli.

Questi sono gli eserciti Imperiali per opporsi ai Turchi quali sono due volte più numerosi de' nostri. Il Tekeli, unito al Bassa di Buda con sopra 45/m combattenti, attaccarà Nitria. Levenz col poco che resta oltre il Vago all' Imperatore, e li nostri saranno astretti a ritirarsi in Pollonia, rimanendo la Moravia esposta alle incursioni de' ribelli Ungheri e de' Turchi.

Il Visire conduce la vanguardia del campo reale e consiste quella in 30/m cavalli condotti da molti Bassi che con il fiore delle soldatesche de i regni da loro governati, sono venuti al verde stendardo. Pensavano i nostri potere impedire a' nemici il passo del fiume Rab, come già fecero nell'anno 1664 a dì p.° Agosto; ma non gli è riuscito; anzi per cuoprire Vienna si sono colà ritirati per trincerarsi ivi come già fece Carlo V. contro Solimano.

È successo un incontro co' Turchi col disfacimento del Reggimento di Corazze del Montecucoli, e di quello de' Dragoni del Cav^re^ di Savoja, rimasto gravemente ferito.

Sono anco morti in detta zuffa il Principe d'Arembergh, venturiero che fu costì nell' anno passato; vi aggiungono il Mellino, fratello del Cardinal Nunzio, perchè non si ritrova. Il danno è di 1000 cavalli che le lettere di Venezia accrescevano sino a 8/m cavalli rotti, uccisi e fugati. L' Imperatore però contro le preghiere del Card. Bonevisi alora volse partire da Vienna per non esservi assediato; così è ito a Linz, d'onde sotto li 13 il Marchese Pucci, Residente di S. A., ha qua scritto il narratoli.

Il Duca Bavaro invia 14/m soldati all' Imperatore. Brandenburgo, doppo avere scroccati gran regali dal Re Francese, finalmente s'è dichiarato Imperiale, e promette 8/m uomini a S. M. Cesarea. Li due fratelli Duchi di Braunsvik e d'Hanover, col stare fermi contro le minaccie Francesi, hanno trattenuto il Brandenburgo a non unirsi con la Francia, poichè i detti Duchi col Circolo della bassa Sassonia forti di 40/m uomini erano per assistere allo scacco.

Il Re Pollaco non anderà più nella Podolia, ma s'accosterà con gran numero di cavalleria alli stati della Moravia et Ungheria superiore. La Fanteria turca perchè viene con 100 cannoni, 12/m camelli, e con l'apparato da espugnare città, viene lentamente, nè prima dell'arrivo di quelli si formerà assedio.

Gianarino è rinforzato oltre l'ordinario pressidio di 6 mila soldati. È città di meno di 2 miglia di giro, con sette ballŭardi, acqua alta per lo meno 6 braccia nelle fosse.

Fu già presa da Sinan Basciá con 150/m Turchi e 30/m Tartari doppo 2 mesi d'attacco nell'anno 1594. L'assedio è ottimamente descritto dal Campana, tomo 2do delle sue Istorie. Vi furono di presidio 2/m Toscani. Gl'Imperiali doverebbero avere una valida armata nel Danubio di galeotte, et altri legni armati, e tenerli alla punta dell' Isola di Sculoz, ove è la fortezza di Comora, quale se bene col cannone impedisce il transito de' legni per ambidue i rami del fiume, nulladimeno il Turco può sopra carri portare le galeotte col levarle di sotto al tiro del cannone di detta fortezza, e riporle più in su nel Danubio, come fece Sinan Basciá.

Il Conte Alberto Caprara è fermato come prigione in una casa in Buda, nè può scrivere se non furtivamente. Il Visire porta un numero grandissimo di bombe che caderanno come tempesta sopra il luogo che assedierà. Il Basciá di Neihesel ha proposto l'assedio di Comora, mentre è facile occupare l'isola che è di 60 miglia nella longhezza con 15/m abitanti, col dire che erigendo 4 forti reali nelle rive del Danubio, cioè due ne' lati dell' isola dirimpetto a due altri nell'opposta riva, rimaranno esclusi i soccorsi; ma perchè l'acqua troppo profonda rende assai difficile l'espugnazione, non è stato preso tale consiglio; et il Visire pensa attaccare Vienna, o pure Gianarino, e scorrere con la cavalleria tutta l'Austria; ma se l' Imperatore sarà assistito da Principi dell'imperio, il Turco farà pochi acquisti, quando la piazza assediata sia per stancarlo 50 o 60 giorni. Il gran Signore con 20 m. uomini sta alle caccie nelle vicinanze di Belgrado, mentre il Visire va alla caccia di piazze. È morto Monsignor Ferdinando Furstemberg, Vescovo di Munster, che principiava farsi francese; onde si spera che il successore sarà imperiale. Questa morte con la dichiarazione di Brandenburgo impedirà i disegni al Re di Danimarca, che con tanta spesa si è armato per nulla operare. L' armata francese sotto Algeri ha tirate alcune centinaia di bombe in quelle case di legno, con cagionare l'incendio in quattro strade, con tanto terrore di quei barbari, che riceverono le condizioni d'aggiustamento dal Generale Duchena

che fecero rilasciare liberi 600 schiavi francesi, pagare 500 m. pezze a conto delle piraterie contro i legni francesi, e promessa non visitare legno che porti bandiera francese. Le galere nel bujo notturno rimurchiarono alcuni legni ove erano i mortari, tanto vicini alla città, che le bombe vi penetrarono. Questo è il primo esempio di tale attacco, poichè sin'ora niuno haveva trovato il modo di gettare le bombe dal mare nelle città. Il Duchena poscia è andato a Tripoli per gettarli sopra i tetti le bombe; e questi ancora s'aggiusteranno, perchè hanno case di legno, etc. L'Ambasciatore de' Veneziani appresso l'Imperatore, nell'intendere che i Turchi s'erano saccheggiando avvicinati 20 miglia a Vienna e che S. M. Cesarea subito destinava partirsi, scrisse al Senato una lettera di quattro righe, significando che seguitava la Corte che fuggiva da Vienna, e che le altre particolarità le spiegarebbe il suo Aiutante di Camera che per le poste inviava. Questo gionto a Venezia riferì essere disfatta la metà della cavalleria Imperiale, e che l'infanteria col Duca di Lorena era chiusa in un vallone sotto Altemburgo, circondata 30 m. cavalli Turchi, onde per solo miracolo si poteva salvare. Questa falsa relazione riempì il Senato di timore; onde inviarono 2 m. fanti di rinforzo a Palma, fortezza di 9 balluardi, la più bella che sia in Italia; commisero al Principe Alessandro di Parma che stasse pronto per andare nel Frioli con un corpo di cavalleria, e dichiararono Generale straordinario il Morosini che già difese tre anni Candia assediata. Ma è scemato il timore, perchè s'è inteso essersi perduti due soli reggimenti. Il Papa fa studiare le scritture che si fecero nella lega di Pio V, ma la Spagna è troppo ora debole in mare e per l'apprensione degli eserciti numerosi che ha il Cristianissimo non è per entrare nella lega, e senza li Spagnuoli li Veneziani non sono per muoversi. Sicchè la guerra la faranno Tedeschi e Pollacchi.

13 Août 1683. — Gionse jeri un corriero dalla Germania, che passò subito a cotesta volta con lettere a Sua Santità e porta l'avviso del Visire sotto Vienna. Scrive il General Caprara che quando fu attaccato il campo Aldemburgo da 10 m. Turchi e Tartari, il reggimento Montecucoli subito voltò le spalle, e ricevè una gran tagliata da' Turchi, e rovesciò il reggimento di Dragoni del Cav^{re} di Savoja; ma accorso il Conte Taffe generale di Battaglia dell'ala sinistra della cavalleria, ributtò con gran valore i Turchi; nel qual tempo i Tartari posero a saccomanno parte del bagaglio, che il General Caprara vi perse tutto il suo di valuta, come egli scrive di 12 m. talleri. Questo è il vero successo del primo incontro, nel quale gli avvisi di Venezia publicarono disfatti 8 m. cavalli Imperiali.

Se il Visire a dirittura si fosse incaminato a Vienna con la vanguardia di 30 m. cavalli, bloccava la piazza, certo d'acquistarla all'arrivo dell'Infanteria Giannizzera, perchè non vi erano che 800 fanti di presidio. Ma mentre la cavalleria barbara poneva a ferro e fuoco i confini dell'Austria, l'esercito Cesareo si ritirò a Vienna, d'onde già n'era l'Imperatore partito. Il Conte vecchio Starembergh, il di cui figlio comanda in Filisburgo, è rimasto Go-

vernatore di Vienna con 14 m. fanti. Vi sono arrolati sotto molte bandiere 20 m. borghesi, o cittadini, con sopra 3 m. scolari. Ha il Conte fermato il Vescovo Emeric che voleva seguire la Corte, e cavati i cannoni da gli Arsenali, ne ha coperti i baloardi, quali sono altissimi contro le regole de'moderni, che li vogliono bassi per non fare tanta breccia a li colpi del cannone che li percuote. Il Duca di Lorena con la cavalleria s'è ritirato sopra Vienna due giornate, non avendo che sei mila fanti per essere gli altri riposti ne' pressi di Gianarino e di Vienna. Il Visire doppo d'avere campeggiato sotto Altemburgo nello stesso luogo, ove erano gli Imperiali, s'è avanzato con 120 m. combattenti nelle vicinanze di Vienna, ove i nostri hanno incendiato i borghi, ne'quali vi erano conventi e palazzi. Ha il detto Visire preso l'alloggio nel luogo delizioso della Favorita, non avendo però alla partenza del corriero qua gionto principiato ancora l'attacco. Tentò occupare la Leopoldina, già stanza degli ebrei, ma da una vigorosa sortita e dal cannone della città ne fu indi respinto. Sarà però difficile tenere la Leopoldina, perchè non è fortificata; et ivi il Turco potrà alzare batterie, e piantarvi i petardi per tormentare la città che n'è divisa da un ramo del Danubio. Ha il Turco uno spaventoso apparato di cannoni, et un numero incredibile di bombe venduteli dagli Olandesi mercanti. L'Imperatore era gionto a Passavia per ire a Ratisbona a sollecitare i soccorsi, che validi può sperare, mentre la Germania è ripiena d'eserciti. Si crede che rimarrà accordato al Re Ludovico il possesso d'Argentina; è però certo che l'Imperatore odia più il Francese che il Turco, perchè questi non procura levarli che qualche città, ma quello vorrebbe levare alla casa d'Austria la Corona Imperiale per porla in capo al Delfino. Il Conte Bathiany vedendo che non poteva l'Imperatore difendere li stati che possiede nell'Ungheria, si rivoltò al partito del Tekeli, et ha posto la Stiria in grandissima consternazione col levarci il Convento di Furcstenfeld, che era il noviziato della provinzia. Nulla si sà di ciò che succede al Vago, ove i nostri sono quasi senza Infanteria. Si dice che in Vienna siano stati presi Ungheri in abito di donna che volevano porre il fuoco in varie case della città al primo arrivo de'Turchi. Il maggior pericolo delle cose de' nostri si è la total mancanza di denaro nella quale è l'Imperatore, avendolo tutto speso nel mantenere l'esercito contro la prepotente ambizione della Francia; et in tali emergenze sono poco 2 millioni per sostenersi contro cotanto numero di nemici. Grand'errore fu nella Dieta ultima non accordare a i ribelli la restituzione de i beni. Ma i Reverendi Padri Gesuiti avrebbero perdute molte belle tenute e qualche noto delli 16 che hanno con le annesse baronie e Contee occupate nelle Diete dell'Ungheria.

21 Septembre 1683. — Io suppongo che Domenica al tardi, o nella notte seguente arrivasse costà il corriero con la nuova della ritirata de' Turchi dall'assedio di Vienna. Sono sin'ora gionte a S. A. S. tre staffette; ma sin'ora non si sono sapute le circostanze. Si dice che il Visire sloggiasse nell'entrare della notte doppo l'undecimo del corrente; che il Duca di Lo-

rena con 10 m. corazze e 10 m. cavalli Pollachi inseguisse il nemico. Io sto aspettando sentire come sia ripassato il fiume Rab, mentre i Croati con le milizie della Stiria erano state comandate rompere il ponte fabricatovi da' Turchi. Li nostri s' arricchiranno di bagaglio, padiglioni e cameli, de' quali animali s' empirà la Germania. Io stimo che i Moldavi e Vallachi si rivolteranno al partito Pollaco, che è il mezzo più facile per ricuperare l' occupato dagli Ottomani nella Podolia. Se costì si stampa la relazione della vittoria, prego V. S. mandarmene un esemplare, perchè sarà più diffusa et esatta che l' accluso foglietto stampato in fretta. Iere sera S. A. mi mandò a chiedere quanti giorni durasse l' altro assedio Turchesco di Vienna anno 1529. Li scrissi che durò dalli 13 Settembre sino alli 16 o 17 d' Ottobre, e che il Giovio, lib. 28 delle sue istorie, lo descriveva diffusamente. Del resto S. A. S. ogni sera è ito a 7 o 8 chiese a pregare per Vienna; e la sera delli 17 le madri di S. Maria Madalena de Passionis li cantarono un divoto *Te Deum* per essere gionta la nuova bramata. Le galere di S. A. hanno preso una galeotta et un brigantino turco. Non ho altro di nuovo. Se ella fossi qui faressimo molti consulti di guerra per le imprese da farsi. Domani con le lettere di Venezia sapremo il tutto meglio.

Sans date. — La nuova della vittoria gionse nel Venerdì 17 Settembre per due staffette a Venezia. Il Bac^re Procaccio di Firenze subito la portò qua per le poste, e gionse la Domenica mattina; e presto partendosi, la stessa nuova arrivò costì nel Lunedì sera, come Lei mi scrive. Il Corriero dell' Imperatore, partito in calesso per essere caduto qui vicino col cavallo alle 3 della notte, gionse alle 18 hore a Siena col fare 2 miglia all' ora. Qui sono fatti fuochi, luminari, spari delle fortezze per tre sere e Domenica si fece la processione del Clero e Regolari con S. A. S. e Principi figli.

Le mando il succinto di quello s' è saputo da me in Corte da chi parlò col Secretario Talenti, al quale la Republica Veneta donò una collana d' 800 ducati avendo presentata al Doge una lettera del Re. Qui si sono stampate carte, che nulla contengono di ciò che le ho scritto, e con brevità e poca verità. Ella averà pazienza di pagare alcuni pieghi che le invio e la relazione della pomposa uscita del Gran Turco per incaminarsi nell' Ungheria. Sono 6 mesi che fu stampata in Firenze. Le mando il Cav^re di Malta Capponi che sta nella Corte del Donato, Ambasciatore Veneto alla Porta. Sin' ora non v' è nuova di ciò che sia successo doppo la battaglia; et il non vedere staffette, mi fa temere che i Turchi non siano in salvo perchè ebbero 18 hore di tempo a fuggire senza essere inseguiti. Ella rideva quando le narravo che nell' entrare il Gran Turco in Costantinopoli, come disse Ennio: *At tuba terribili sonitu tarantantara dixit.* Ora entrerà a suono di piva. Un dottore celebre quì disse in pubblico: « Candia per l'aiuto de' Francesi si perse; Vienna senza l' aiuto de' Francesi s' è salvata. » Il Re di Francia averà invidia, perchè egli non ha preso che piazze o sotto la parola di pace, o da poca gente difese.

Ma questa vittoria è la più insigne che doppo la presa di Costantinopoli sia avuta sopra Turchi. Il Turco ha fatti gettare nel suo Arsenale 600 cannoni per armare 10 navi, ma quelli sono riusciti male, e troppo longhi. Ella prepari molti baiocchi per pagare la relazione dell'uscita da Costantinopoli, come già pagò con il riso l'entrata.

Non le mando la relazione perchè li librari le hanno tutte ora vendute. Si ristampa però.

(Sans date). Porto a V. S. la relazione della gran vittoria delle armi Imperiali e Pollache avvenuta sopra il campo Ottomano nella domenica delli 12 di Settembre. Era la città di Vienna ridotta quasi all'estremo periodo della difesa; poichè avendo il nemico fatto volare una gran mina sotto il baloardo Loble, era questi rimasto così rovinato che per la breccia fatta vi potevano salire quasi i cavalli, rimasta ai difensori una debole ritirata, che non poteva oltre tre giorni sostenersi; et il Visire avendo preparate due altre mine sotto li baloardi di Corte e di Schoten, aveva deliberato farle volare nel dì 12 Settembre per spingere poscià i suoi Giannizzeri all'assalto. Li fu però impedito il dissegno dall'avviso dell'esescito de' collegati, che nel bel mattino del medesimo giorno principiò dal monte scendere nella pianura di Vienna. Il Re di Pollonia dall'eminenza del monte scoperto il campamento de' nemici, nel quale tutta la cavalleria loro era squadronata verso la strada di Gianarino, augurò certa vittoria a' suoi per la mal composta ordinanza de' Turchi. Era il nostro esercito forte di 50/m. cavalli e 35/m. fanti con 12/m. guastatori. Il Sig. Duca di Lorena con l'ala sinistra s'avanzò verso la parte della città che sta a Ponente, et il Re con l'ala destra dal mezzo giorno si spinse contro il nemico. Havevano i Turchi fatta una fortificazione insidiosa alla parte per la quale erano per entrare i collegati; poichè avevano circondato ivi il campo loro con 500 pozzi in cadauno de' quali era una botte di polvere, con animo di far volare all'aria i nostri, quando premessero quel terreno, mentre i detti pozzi erano al di sopra coperti, e per occulto canale il fuoco era per accenderli tutti in un punto. I nostri avvertiti dalle spie non passarono sopra i detti pozzi. La prestezza però con la quale i nostri investirono il nemico, pose in fuga chi doveva accendere quella gran mina, che se volava, oltre la molta strage, era per scomporre la nostra ordinanza. Il Duca di Lorena aveva ordinato che con diritto camino, tagliando a pezzi a fronte chiunque gli ostava, si portassero i suoi reggimenti con passo rinforzato verso la città per gettarvi dentro alcuni mille soldati, de' quali la piazza teneva necessità. Li Turchi vedendo dall'impeto degl' Imperiali rovesciate le loro prime squadre, voltarono contro gli aggressori il cannone delle batterie, ma come che i colpi venivano da alto non uccisero che pochi, e la prestezza con la quale trucidando i nemici i nostri s'avanzarono, coll'occupare le stesse batterie, non li permise replicare le scariche. In tanto il pressidio con molte squadre di cittadini era uscito da tutte le porte sopra il nemico. Fu la sortita fatta con troppo prestezza, quando a pena s'era fra gli

eserciti attaccata la mischia, nè i Turchi avevano per ancora dato luogo al timore. Erano i posti avvanzati difesi da valorose bande di Giannizzeri, che per essere in oltre ottimamente fortificati, incontrarono quei che sortirono, una gagliarda resistenza, e quì fu maggiore la perdita di quella che si fece dall' esercito intiero de' collegati. Il Re di Pollonia stringendo con la sinistra la briglia et un crocefisso, e con la sciabola nell' altra mano, rotti alcuni squadroni nemici, entrò ne' loro padiglioni, che per cinque miglia di longhezza si stendevano. Era ordinato ai nostri, che non ad altro attendessero che a trucidare i barbari, senza correre alla preda, acciocchè i Turchi riordinati non gl' investissero nel saccheggio disordinati, e con le mani disarmate dalla preda. Il Visire veduta la gran strage dell' Infanteria, fuggito dal posto che vicino al suo padiglione occupava, corse ad unirsi alla cavalleria, che poco tenendo il posto, unita alla fanteria che già s' era a quella parte ritirata, principiò allargarsi, e poscia prendere la marcia verso la strada di Gianarino. Il Re et il Duca con gran prestezza sopragionsero i nemici, e dandosi la loro cavalleria alla fuga, l' infanteria rimase tutta tagliata a pezzi. Durò il combattimento per lo spazio di 8 hore. Non fu inseguita la cavalleria fuggitiva, perchè erano tre giorni che i cavalli de' nostri non erano stati abbeverati, mentre nella marcia per il bosco, e poscia per il monte, che si fece in due giorni, non trovarono acque per dissetare i cavalli, e nel giorno della battaglia non si pensò dare a bere ai destrieri, ma a levare la sete che tenevano tutti del sangue Turchesco. L' uccisione de' nemici fu la maggiore di quante narrano le istorie fatte da' nostri nell' Europa de' Turchi perchè i morti si contano sopra 120/m. Tutti li Giannizzeri con l' altra infanteria Turca furono trucidati. Eranvi nel campo a migliaja i vivandieri, artisti, guastatori, e servitori, quali tutti perirono sotto il ferro dei vincitori. La preda ascende a molti milioni. Fu preso tutto il campo con migliaja di padiglioni, 80 pezzi di cannone, 9/m. bovi, 30/m. castrati, centinaja di botti di polvere, col rimanente d' ogni sorte di munizione da bocca e da guerra. In una parola sono fuggiti circa 40/m. cavalli nemici col solo vestito et armi loro. Il Re occupò il padiglione di Carà Mustafà Visire che per l' ampiezza pareva un castello, con cortili, botteghe, camere, etc. Le tre ultime camere sono di damasco, coperte però di tele incerate. Il Sig. Cav. di Malta Capponi scrisse da Costantinopoli che era valutato 120/m. pezze. In una camera vi erano 8 papagalli. Le dette camere erano con le finestre di cristallo. Tutti i cavalli di rispetto co' loro gemmati fornimenti furono trovati nelle stalle che componevano il sodetto padiglione. V' era una sella tutta ingemmata. Vi trovarono 800/m. Sultanini, (ciò nega il Sig. Talenti), e quello che più fu stimato, tutte le lettere del Visire. L' Imperatore et il Re con un interprete stettero chiusi un' hora per rivedere le sodette lettere, dalle quali hanno scoperto gli ordini e dissegni della Porta, cioè tutti coloro che tenevano corrispondenza co' Turchi. Furono liberati 18/m. schiavi Cristiani maschi e femmine, ma giovanetti, perchè i barbari prima della battaglia, avevano uccisi 15/m. d' età robusta, acciocchè col sollevarsi nel tempo del combattimento, non cagionassero qualche

disordine nel campo loro. L'Imperatore che stava vicino al campo intesa la nuova della sconfitta de' nemici, si portò fra gli applausi comuni verso la città, e n'entrò a cavallo; se li prostrò avanti genuflesso il Conte di Starembergh, al quale datali dall'Imperatore la destra, e stringendo quella del Conte, li disse molte parole che per la folla dei circostanti non furono intese. Non potè se non lodare la valorosa difesa, nella quale spesse fiate aveva confuso l'uffizio di Comandante e di soldato. Smontò S. M. al palazzo del Vescovo, perchè l'Imperiàle, dalle bombe e cannonate era del tutto deformato. Li cittadini scorrendo per il campo e per le case dei borghi, finirono i semivivi e laceri, uccisero i nascosti, che meditavano fuggire sotto l'ombre della notta. Non vi fu soldato morto de' Turchi che non avesse Sultanini per arricchire lo spoglio. Tutte le botteghe degli artisti, tutto il guadagno dei vivandieri fu preda de' nostri. Li cavalli e camelli presi non tanto per il numero, quanto per essere dalla penuria de' foraggi dimagrati, non trovarono a qual si voglia prezzo più vile chi li comprasse. S'empirà la Germania di camelli, e molti ne saranno mandàti nell'Italia. Nel giorno seguente 13 Settembre, il Re di Pollonia diede il pranzo a S. M. Cesarea nel gran padiglione del Visire. Scrisse in detto giorno a S. Beatitudine col mandarli il Regio stendardo che era avanti il padiglione dello stesso Visire; e scrisse ancora a S. A. S. di Toscana una lettera, nella quale dice avere avuto *un sanguinoso combattimento contro i 80/m. Turchi* si sottoscrive: *Affmo fratello Giovanni,* senza titolo di Re. Già il Duca di Lorena con 20/m. cavalli s'era istradato dietro i Turchi fuggitivi, e fu seguitato nel sodetto giorno dal Re col restante dell'esercito, facendosi ne' carri tirati a 6 cavalli, condurre dietro le vettovaglie, per essere quello spazio di 80 miglia sino al fiume Rab desolato e distrutto. Speravano che molti squadroni della Cavalleria Turca potessero essere sopragionti perchè il detto fiume non ha guado, e quantunque i cavalli nuotassero, le ripe alte non li permetteranno l'aggrappare il terreno. Li reggimenti Castelli, Metternik, Seraù, con altri d'infanteria, erano in Neustat, e dovevano battere la campagna. Si sta aspettando se potrà sortire a' nostri dare qualche tagliata su la schiena de' fuggitivi. La nuova della vittoria fu da due staffette in cinque giorni e poche hore in appresso portata a Venezia; tutto il popolo ne giubilò, e fece allegrezza per tutta la notte seguente a segno tale che mai simile s'era veduta nelle rotte date ai Dardanelli alle armate Turchesche della stessa Republica. Si sono fatti più di 500 ritratti del Re Giovanni, e si vede esposto per le ricche botteghe della Merziaria. Il Talenti da Lucca segretario di S. M. di Polonia gionse in Firenze la sera delli 23 del corrente col vessillo regio; il popolo curioso di vederlo, riempì il palazzo e S. A. lo fece mostrare nell'anticamera, e V. S. forse costì l'averà veduto, perchè stimo che Sua Beatitudine sia per sospenderlo in qualche tempio. Si dice che gl'Imperiali siano per assediare Strigonia, e lo potranno fare a spese del Turco, poichè scrivono avere ritrovati viveri per tre mesi. Se ciò succeda, V. S. potrà leggere nel tom. 2do dell'istorie del Campana il sito di Strigonia, con l'altro assedio fattovi nell'anno 1595, al quale Clemente VIII mandò il ni-

pote con un esercito di scelta milizia italiana. Intanto io credo che i Vallachi, Moldavi, et i Cosachi dell' Ukraina caduta da' Moscoviti al Turco siano per gettarsi al partito Pollaco, il che renderà facile al Re ricuperare le perdute città della Podolia.

11 Octobre 1683. — Ringrazio V. P. M. R. della interpretazione delle parole Arabe che si leggono nel vessillo Turchesco. Sabbato a sera gionse a S. A. una staffetta con avvisi dell' Ungheria, quali qui stampati le invio. Li 40/m. cavalli Turchi che fuggirono, ripassarono con tutto il loro commodo il Rab, perchè la stanchezza de' nostri cavalli, et il bottino impedì l' inseguirli, che per altro rimanevano anch' essi disfatti. Questi però come Timarrioti si sbandarono per andare alle case loro. Timarro è lo stesso che Feudo, dando il Gran Signore ad alcuni certa portione di terreno in vita a godere con obbligo di mantenere uno o più cavalli per venire chiamati al campo. La piazza di Neihesel assediata dagl' Imperiali è fortissima, munita di 6 baloardi con acqua nel fosso. La prese sotto il dì 23 Settembre 1663 Aly Bascia in 42 giorni d' assedio per mancanza di pressidio, che per la maggior parte prima dell' assedio era stato tagliato a pezzi, mentre il Principe Pio, fratello di cotesto Card. Pio col Co. Tergoaz, erano andati per impedire il passo del fiume ai Turchi, e caddero in una imboscata. Se piove l' assedio anderà in lungo, oltrechè i Turchi sono ostinatissimi nelle difese, perchè a Comandanti che rendono le piazze, è preparato il laccio, stante che vuole il Sultano le difendino sino alla morte, mentre non la rendono che per salvare la vita, questa devono sacrificare per mantenere anco per un sol giorno il possesso de' luoghi al Sovrano. Il Duca di Baviera comanda ancora le genti della Franconia in luogo del Co. di Valdek ammalato. Non credo che in Neihesel abbino Ingegneri, nè minatori. Il Capo di minatori Turchi sotto Vienna, è stato preso nascosto in sua casa, cioè in una mina. Il Re di Pollonia scorre la campagna, ma non si può fermare sotto Buda, per mancanza di foraggi alla sua numerosa cavalleria. La città non è forte, ma bensì il castello in luogo eminente. Ivi sta ritirato il Visire, sotto pretesto di difenderla, ma in fatti perchè non osa comparire avanti il Sultano ne' primi bollori dello sdegno per la gran perdita fatta di tutta l' Infanteria, Gianizzeri, monizioni e bagaglio.

La dignità di Maresciallo Generale data al Conte Ernesto di Staremberg ha turbati i Generali Imperiali Lassenlauenburg, Caprara, Rabata e Lesle, quali si dichiarano volere rinunziare le cariche, quando S. M. Cesarea non avvantaggi ancor essi o di posto, o di titoli, come che in due battaglie al fiume Mura, e poi sotto Vienna disfecero i Turchi. Ma se si perde un esercito, si può rifare; Vienna perduta, non ritornava più nel dominio Austriaco. Quindi tutti applaudono allo Staremberg; gli altri offuscati dalla presenza del Re, Lorena e delli due Elettori, non si nominavano, come succede alle stelle nel giorno. Qui seguitano le feste continuate a gara da alcune delle arti. Li tessitori nella piazza ove si dà la mossa ai barberi, fecero una gran fortezza che incendiata diede gusto sino a Maestro Argigli, che vi stette di notte

a vederla benchè il vento soffiasse impetuoso. Domani se non piove come nella notte passata s'abbrucia una gran macchina in piazza. Il marchese Riccardi con una dobla non ha potuto avere una fenestra per alcune Dame. Per tenere i fuochi volanti più lontani dalla Guardarobba, e Galleria, si faranno verso il fine della piazza vicino alla chiesa di S. Romolo, il di cui Parochiano schiamazza, perchè dubita della sua chiesa, e casa, che saranno bersaglio dei razzi. La pianta di Neihesel è vera; ma le batterie e luoghi de' quartieri sono finti per guadagnare presto i soldi a noi altri curiosi. La relazione dell'uscita di Costantinopoli è divisa in 2 tomi; ella m'avvisi se ambidue li saranno arrivati, e quanti baiocchi li costeranno. È però vera; ma inferiore alla fatta da Osmano, zio del presente Sultano, A. 1621, quando con 400/m. uomini, e 60/m. padiglioni andò contro Pollacchi.

Si sono celebrate l'esequie per i morti in Vienna nel Duomo, in S. Felicita, in nostra Chiesa a spese del medico di palazzo, da Domenicani et altri; ma dimani nella Nunziata si faranno funerali sontuosi con pitture, elogi, argenterie, palme, allori, cipressi etc. L'armata di Spagna di 26 galere e 22 navi con quattro brullati è gionta in Genova. È qua arrivato il Principe di Piombino per impegnare il suo stato al G. Duca, giacchè li spagnuoli ottano alla vendita che ne voleva fare a S. A. Si è rinforzato il presidio di Porto Ferrajo, e di qua sono stati mandati 12 bombardieri, 6 da Pisa, et altri dalle altre città. S. A. S. vuole essere neutrale, e ricevere ne' suoi porti l'armata che prima vi capiterà, col difenderla in caso che altra armata volesse bersagliare la ricovrata nei detti suoi porti.

Del nostro Convento di Vienna ne' suburbi, uno di colà venuto a Firenze ha detto che era hospizio d'un Bassà Principale, che teneva nella Chiesa i cavalli. La Chiesa era finita, ma non fatte ancora nelle cappelle gli altari et il quadro dell'altare maggiore già era stato portato 8 giorni prima dell'assedio in Vienna. La Chiesa non era mattonata, sicchè non averà patito per l'immondezza de' cavalli.

23 Octobre 1683. — Giovedì poco avanti le 11 hore passò verso costà un corriero, che al solito, benchè mormorasse, fu obligato aspettare che S. A. si levasse dal letto, a cui consegnò lettere continenti la nuova vittoria de' nostri con le particolarità che qui accluse le invio; poichè S. A. per consolazione le fa stampare. La relazione dell'uscita del G. Turco è con verità descritta, e solo ne possono dubitare quelli che non sanno la ricchezza e fasto di quella gran Corte. Se lei poscia vuole vedere la ridicola ritornata del Visire verso Costantinopoli, se la facci mandare da Bologna, ove l'hanno stampato disegnato in rame sopra un Asino, accompagnato da Giannizeri stroppiati, ricevuto con schiamazzi dalle donne del Seraglio, e riderà nel vederlo. Del resto non si sa ove presentemente si trovi. Il Re di Pollonia con 4/m. de'suoi attaccò 500 Turchi, che fuggendo, lo tirarono in una imboscata, ove fu assalito da 10/m. nemici. Egli si ritirò nel bosco vicino per resistere con più vantaggio; il Duca di Lorena corse in suo aiuto, fugò i Turchi e per 3 hore

non si trovò il Re col figlio, che con pochi s'era inoltrato nel bosco. È stata fortuna de' nostri, che abbino occupato il ponte che con barche era fatto da' Turchi sotto Strigonia, quale sperano presto soggiogare; e vi potranno porre molte migliaia de' soldati a svernare, perchè è divisa in città nuova e vecchia; ha sopra un monte il forte di S. Tomaso, e dirimpetto sopra una rupe scoscesa sta il castello molto forte per il sito. Legga V. S. come già le scrissi, il tomo 2 del Campana, cercando nell' indice *Strigonia* che la vedrà esattamente descritta. La difficoltà de' nostri è per il gran numero del bagaglio de' nobili Pollachi quali hanno 12/m. carri, che tirati a tre a 4 cavalli, cagionano ovunque vanno la carestia de' foraggi. Neihesel è bloccato dall' esercito ausiliario, perchè è piazza fortissima di 6 baloardi reali con acqua profonda nel fosso; onde prima d' attaccarla, vogliono con la mancanza de' viveri stancare il pressidio, che la guarda. Vi sono in gran numero gli ammalati e feriti colà come in luogo più vicino già mandati dal campo loro quando erano sotto Vienna. Mentre combatteranno Strigonia, per trovare foraggi, scorreranno i territori vicini di Buda che sole 30 miglia sta sopra Strigonia, e d' Alba Regale, che altretante miglia per fianco è distante da Buda. In questa i Re d' Ungheria coronati salivano al soglio; in quella morti si sepellivano. Ambedue hanno mure all' antica ma però con qualche bastione fattovi nella guerra che Rodolfo Imperatore per 14 anni fece co' Turchi. Sono senza fortificazioni esteriori, i contadini di queste città sono Cristiani; ma i loro padroni sono Turchi, quali ora sono ritirati nelle dette piazze, e per difendere i loro timari, cioè i campi ricevuti in feudo dal G. Turco durante la loro vita, sosterranno gli assedi con molta ostinazione. Per la stagione avanzata, non credo che i nostri potranno fare acquisti considerabili perchè quei luoghi sono fangosi. La Bossina, che è un regno unito alla Dalmazia de' Veneziani, è tutta in costernazione, poichè sono ritornati in quella città 8 o 10 fuggiti dalla rotta sotto Vienna, ed erano partiti in truppe di 200 da' quei luoghi, essendo il Bassà di quel regno comparso al regio campo con 26/m. uomini. Li Morlachi, gente feroce de' Veneziani, sono senza permissione della Republica, andati ad unirsi ai Morlachi di Segna, Carlistadt et altri luoghi imperiali per bottinare nella Bossina, e la Porta ne farà gravi doglianze col Bailo Donato, che è fermato a Costantinopoli per forza, mentre era stato richiamato dalla Republica per il fatto che le narrerò. Nella pace fatta doppo la guerra di Candia, nella limitazione de' confini fatta dal Gran Cavallerizzo del Sultano, e dal Nani per parte della Republica, Temonico, castello distante 7 miglia da Zara, era rimasto a Turchi, che già lo tenevano sino dal tempo della guerra di Cipro. Il luogo era stato preso e desolato dal Foscolo, famoso Generale de' Veneziani ne' primi anni della guerra di Candia, e perchè la guerra durò 25 anni, uccisi, o morti, i Turchi padroni di quel territorio, era rimasto anco doppo la pace dell' A. 1669 inculto. Li Morlachi principiarono in molti luoghi a coltivarlo, quando, nell' anno passato nel mese d' Agosto, un Sangiaco della Bossina, di concerto col Bassà, inviò 400 persone, comprese le donne e fanciulli, a riabitare Temonico. Li Morlachi s' opposero col dire,

che loro coltivavano quei terreni col pagarne il tributo concertato col Bassà della Bossina. Dalle parole si venne alle armi, et i Morlachi uccisero tutti i Turchi, non perdonando nè anco a i fanciulli. Il Visire minacciò guerra alla Republica, se non dava sodisfazione, pretendendo 300/m. zecchini. Il Bailo Donato vedendo tutto l'Imperio ottomano armato, nè paranco dichiarata contro alcuno la guerra, tirò il Visire a contentarsi di 150/m. zecchini, et avuteli da' mercanti li sborsò. La Republica mostrò non approvare tale soddisfazione data al Visire, poichè i Morlachi sono più tosto protetti, che sudditi; e per loro capriccio avavano fatta la detta uccisione. Quindi doppo dichiarata la guerra contro l'Imperatore, richiamò l'Ambasciatore Donato al quale il Camecan (è quello che comanda in Costantinopoli assente il Sultano) negò la licenza.

25 Décembre 1683. — L'Inviato che viene costà della Republica di Venezia è il Senatore Lando, che è il più eloquente che ori nel Senato, ed ha una una prattica mirabile di tutti gli affari politici dell'Europa. E d'età d'anni 35, di bello aspetto, e sarà certo gradito da Sua Beatitudine per la sua disinvoltura, e prattica ne' maneggi. Nell'arsenale di Venezia fra tre mesi devono essere fatte di nuovo 4 galeazze, 25 galere, e 5 gran navi. Si sono aggionti 100 operaij, e si lavora sino ne' giorni festivi. L'Ambasciatore Veneto non ha potuto avere licenza dal Sultano di partirsi da Costantinopoli, ove si dice sia fermato con guardie. Il Residente colà di Genova è fuggito vestito da zoccolante, ma due di sua Corte sono stati posti in galera. Il Re Francese con l'invadere la Fiandra, farà che l'Imperatore s'aggiusti con una pace disavantaggiosa. La Francia non ha altra mira, che abbassare la Casa d'Austria; onde vedendo che se sta cheta, l'Imperatore averà gran soccorsi da i Principi dell'Imperio, vuole suscitare nuova guerra perchè l'Imperatore non occupi tutta l'Ongheria. È uscito un libretto col titolo: *La mina sventata*, nel quale si narrano tutte le operazioni de' Francesi a favore dei ribelli Ongheri, i denari mandatili, i consiglieri inviati all'Abaffi e Tekeli, con tutte le loro sinistre operazioni nella Pollonia, ove il libro è composto. Se Brandemburgo starà unito alla Casa d'Austria, il Re Danese non potrà invadere la Pomerania, nel qual caso l'Olanda con gli ajuti della casa di Luneburgo potrà assistere alli Spagnuoli. Gli Olandesi però sono sdegnati che la Spagna vogli la guerra, e non facci le dovute provisioni, in guisa che tutto il peso verrà a cadere sopra i medesimi Olandesi, che ancora non s'accordano, perchè Amsterdam, temendo vedere interrotto il negozio de' suoi mercanti non acconsente alla rottura, ma vorrebbero che la Spagna dasse una delle cinque soddisfazioni, che pretende la Francia. Questi rumori dubito non trattenghino i Veneziani a entrare nella lega, che propone a loro il Papa. Essi temono che facendosi la pace col Turco, questo per risarcire la riputazione e le perdite, non sia per gettarci sopra di loro, onde entrando ora in lega, sarebbero inclusi nella pace, quando si farà. Inoltre 7/m. Morlacchi si sono dichiarati darsi all'Imperatore e quando la Republica non gli assista, che è lo stesso

che perdere una valida difesa nella Dalmazia. Nel Senato molti vorrebbero, che si vedesse l'esito della futura campagna nell'Ongheria; ma altri dicono che bisogna attaccare il nemico per mare per fare che la campagna riesca con più rilevanti progressi dell'Imperatore e di Pollonia, per essere il Turco imbrogliato ancora nel mare. Sino però che i Veneziani non fanno galeotti, che almeno doveranno essere 2/m. e 500, io non crederò che la voglino rompere. La Corte Cesarea si lamenta che il Re Pollacco proponga aggiustamento troppo favorevole ai ribelli, quali non vogliono acconsentire che il regno sia dichiarato ereditario, volendolo essi elettizio, come è stato sin'ora. Hanno i ribelli proposto eleggere Re il figlio del Re Pollacco la qual proposta benchè rigettata dallo stesso Re, caggiona però qualche ombra con l'Imperatore che assolutamente vuole decaduto il Regno dai privileggi dell'elezione. Il Tekelé ha intimata la dieta a gli Ongheri in Varadino alla presenza di quel Bassà, et io ho letta la lettera convocatoria. La somma consiste in volere che li sia conservata la libertà per la quale la Porta li promette valide assistenze. Intanto li ribelli tengono ancora Filek, Tokay, Moncatz, con altri luoghi fortissimi, et il Turco ha riempite di gente Agria, Buda, et Alba Regale, che potranno sostenere l'assedio sino che arrivi il grand'esercito che prepara, quale però, come di gente nuova non riuscirà forte che nell'apparenza del numero, ove il cristiano sarà di gente veterano sotto valorosi Comandanti ora con nuova promozione onorati di grado e di posto.

1 février 1684. — Voglio porle sotto all'occhio, l'importanti conquiste fatte dai Pollachi contro gli Ottomani; e principiarò da lontano il racconto. Regnando il Re Uladislao, i Cosacchi con numerose squadre di barche infestarono il mare maggiore che Eusino dissero gli antichi ed ora Mar Negro si chiama. Tenevano le loro barche 10 remi per parte con due uomini per remo, e portavano 50 soldati cadauna di quelle; e fecero tanti danni, che la Porta minacciò guerra alla Pollonia, se non impediva tali piraterie. La nobiltà Pollacca, come che non riceveva utile dalle prede, ma era per sentire danni e pericoli della guerra, determinò col Re di fare abbrucciare le barche a i Cosacchi; quali rimasti impotenti a rapire per mare, successo il Re Casimiro, si ribellarono a' Pollacchi, et aiutati da i Tartari e spalleggiati dai Turchi, rovinarono gran parte della Pollonia, assediarono il Re, fecero prigionieri i Generali del Regno, e costituirono loro Principe il Chimenieschi, famoso nelle istorie di questo secolo. Rinunziato il regno dal Re Casimiro, il nuovo Re Michele, vedendo i Turchi debilitati per il lungo assedio di Candia attaccò i Cosacchi per ridurli all'antico vassallaggio. Il Doronkesco, loro capo si raccomandò a gli Ottomani quali inviando sotto la condotta Mehemet Kiupurli Visire, che era stato il conquistatore di Candia, con potente esercito presero in 21 giorno Caminictz con altre piazze della Podolia. Intanto il Gran Duca di Moscovia mal soffrendo gli avvanzamenti dei Turchi, si mosse con 200/m. soldati contro i Cosacchi, e prese il Doronkesco con una buona parte dell'Ukrainia. Il Turco per non combattere contro due potentati nel medemo

tempo, non impedì gli acquisti al Moscovita, ma fece la guerra col solo Re presente di Pollonia, quale passato il fiume Niester con soli 25/m. soldati, fu da Turchi e Tartari chiuso in un bosco, d'onde non potè uscire senza fare una pace tanto disavvantaggiosa, quanto che precipitosa, col cedere la maggior parte della Podolia e dell'Ukrainia a' Turchi, rimastane l'altra parte di questa provincia in potere de' Moscoviti. Mandarono i Pollacchi il Palatino di Culma a Costantinopoli per riportare la ratificazione della pace del Sultano; nè la puoterono ottenere dal presente Visire Carà-Mustafà se non col cedere Bar Nimerona, e tre altre città della Podolia a gli Ottomani. Seguitò il Turco la guerra contro i Moscoviti, quali benchè forti di 400/m. uomini, e 700 cannoni, non si partirono mai da i loro alloggiamenti, che avevano sul Boristene sotto Kionia. Il Turco, non curandosi di combatterli, sotto il calore del suo esercito, fabbricò quattro forti su le rive del fiume Bogh, e due altri su'l Boristene con suo grande vantaggio; poichè così impediva a Cosacchi il potersi ribellare, e fabbricare delle barche per scorrere nel mare Maggiore, e rendeva facile la strada a i Tartari del Crim per potersi unire a gli eserciti Ottomani, dovendo passare per i sodetti fiumi per calare nella Podolia e Moldavia. Già sino quando regnava il Re Casimiro, avevano occupato Bialograd città sulla bocca del Niester; e se bene la Pollonia la ripetè non l'ottenne, mentre risposero i Turchi, essere quel luogo de' pirati Cosacchi nemici della pace che con le loro rapine turbavano. Così la donarono a i Tartari per farli star più vicini. Seguì nell'anno 1680 la pace con li Moscoviti, rimanendo fra essi et i Turchi divisa l'Ukrainia, paese dei Cosacchi che s'estende 600 miglia italiane di longhezza con 200/m. larghezza. Li Cosacchi già ribelli della Pollonia, abbandonati da' Moscoviti, piegarono il collo al giogo della servitù Turchesca comandati dal Bassà di Caminietz. Essendo poi nell'anno passato fatta lega fra S. M. Cesarea e la Pollonia contro i Turchi, alcuni capi de' Cosacchi si portarono a Cracovia, e promisero sollevarsi contro gl' Infedeli, e Mgr Nunzio Pallavicino somministrò loro denaro per armarne tre mila, che usciti si chiamarono Cosacchi di S. Pietro. Hanno questi pochi avuto seguito così numeroso che, formato un esercito formidabile con alcune migliaia di Pollacchi condotti dal Castellano di Cracovia, hanno occupati tutti li forti su li fiumi Boristene e Bogh, hanno soggiogate le città della Podolia al regno Pollacco, fuora che Caminietz, e col medemo corso di vittorie sono entrati sino a Bialograd uccidendo tutti i Tartari ivi trovati, coll'inoltrarsi ancora nella Tartaria rovinando il tutto, come ella averà inteso da gli avvisi portati dall'ultimo corriero. Il Moscovita voleva entrare in lega con la speranza di levare a i Turchi quella parte dell'Ukraina, che possedevano; ma ora che questa s'è dichiarata del partito Pollacco, non confinando perciò co' Turchi non solo pare abbandoni il pensiero della lega, ma s'è molto insospettito di tanti vantaggi della Pollonia. Fu già fatta dal regno di Pollonia con la Moscovia, sotto il Gran Duca padre dei due Czari regnanti, la pace con condizione che fosse rilasciato alla Pollonia il Palatinato di Kionia. Ora l'Imperatore promette a i Moscoviti, che la Repubblica di Pollonia non li

chiederà più Kienia, quando essi entrino nella lega, nella quale entrando, potranno assalire i Tartari del Crim, che con continue scorrerie fanno sempre 10/m. schiavi ogni anno nelle provincie de' Moscoviti, o pure potranno attaccare il Turco nelle provincie sopra il mar Nero. È per riuscire grandissimo il danno de gli Ottomani per la perdita di Bialograd e luoghi vicini; poichè i Cosacchi rientraranno nell' Eussino, o mar Nero, e scorrendo sino a i castelli di Costantinopoli, come già facevano. Ciò rende più animosi i Veneziani ad attaccare il Turco, mentre lo veggono occupato nell' altro mare dai Cosacchi, in guisa che non potrà porre nell' Arcipelago cotanto numero di galere. Inoltre ha perduto il Turco il commodo di mandare monizioni per il fiume nella Podolia, nè è più sicura l' imboccatura del Danubio per le barche che porranno i Cosacchi. Li Moldavi e Vallachi che ubbidivano al Turco per tema delle scorrerie de i Tartari, ora che a questi rimane impedita e tagliata la strada, scuoteranno ancor essi il duro giogo.

22 Avril 1684. — Il Tilli, medico Fiorentino che nell' anno passato fu invitato andare a Costantinopoli per la cura di Mustaip-Bassà genero del Gran Sultano, ci diede raguaglio distinto della morte data al P. Visir con la mutazione di tutti i primi Ministri dell' Imperio Ottomano. Le lettere delli 6 di Marzo provano che erano in Costantinopoli gran rumori in guisa che si tenevano chiuse le botteghe, mentre molti acclamavano all' Imperio il fratello del regnante. Li Veneziani armano con gran sollecitudine, e li sforzi maggiori saranno per terra nella Dalmazia. L' armata marittima sarà prepotente, e scorrerà l' Arcipelago, e sarà accresciuta da 16 galere ausiliarie. Quelle di S. A. partiranno quando sarperà da Venezia il General Francesco Morosini, che per la terza volta comanderà tutta l' armata. Li Veneziani non hanno che 16 navi da guerra; ma queste sono terribili, e veloci nel corso; essendo fabbricate nell' Arsenale per solo uso di guerra. Altre ne noleggiano nell' Inghilterra, ove hanno comprati cannoni di ferro, bombe ecc. Non saranno nell' Arcipelago che nel giugno. Nella Dalmazia la Repubblica è per avere poca cavalleria; se bene il paese montuoso è più atto a' fanti che a' cavalli. Si crede però che la Republica speri di vedere sollevati molti popoli tiranneggiati da' Turchi alla comparsa delle loro insegne, poichè altrimente porrebbero il nerbo maggiore delle loro genti nell' armata di mare per attaccare il nemico nelle Isole e luoghi marittimi ove è inferiore ad essi, mentre che se nella Dalmazia averà soli 8/m. cavalli la Republica non potrà fare imprese considerabili.

Li Spagnuoli sin' ora stanno ostinati nel rigettare la tregua delli 20 anni, e se bene sono quasi certi di perdere tre o quattro piazze nella futura campagna, dicono che nell' anno venturo la Francia risentirà altamente il danno di questa guerra. Se ciò pensano quasi che sperino sia per seguire la pace fra Cesare et il Turco è speranza molto dubbiosa, perchè forse i collegati impediranno tal pace, che senza disonore non potrà essere sottoscritta dal solo Imperatore. Se poscia ciò, s' immaginano per i danni del commercio vietato

alli Francesi, il danno sarà sentito da' Mercanti, ma non dal Re, che non fonda che poche entrate del suo erario nell'esito delle merci che li pagano i dazii. Anzi che si crede che il Maresciallo d'Etré veleggiarà nell'Indie per assalire in tutti i suoi regni la Spagna. Le ultime lettere di Londra portano avere gli alleati di Spagna formato un nuovo progetto e mandatolo al Re Inglese a Naumarchet, il di cui contenuto non s'è penetrato. Il Re Inglese però insiste nella tregua delli 20 anni, alla quale l'Imperatore è stato persuaso da gli Elettori di Sassonia e Baviera. Gli Olandesi senza la borsa d'Amsterdam averanno poca forza a mantenere due grandi eserciti perchè Brandemburgo con l'Elettore di Colonia, che anco è vescovo di Munster, sono per attaccare l'Olanda, e Danimarca minaccia la casa di Brunswik che è collegata della Spagna. Il Pontefice è sdegnato che la Spagna non accetti la tregua, ma vogli la guerra per far nuove perdite. È infelice la sorte delli Spagnuoli, che fondano tutta la speranza della difesa ne gli ajuti de gli Olandesi, che come mercanti isfuggono più che possono la guerra, che fa passare il commercio nelle mani de gl'Inglesi. Presto si sentirà l'ultima rissoluzione della Spagna. Se il Re Pollaco nella Valachia passasse il Danubio co' Cosachi, Moldavi e Valachi, farebbe sollevare i Bulgari, quali parlano come i Pollachi, e li sarebbe facile superato il giogo del Monte Emo, che come l'Appennino alla Toscana serve di muro alla Tracia, entrare in questa provinzia e porre Costantinopoli in terrore; li Veneziani li sarebbero vicini con l'armata di mare, et alle bocche del fiume Ebro sotto Trajanopoli, li potrebbero dare il cannone, mortari, bombe etc. Questo sarebbe il modo di maneggiare la guerra con la rovina del Turco, e ne fu già concertato il projetto ne' primi anni della guerra di Candia col Re Uladislao; ma la Dieta stolta de' Pollachi non vi assentì. Il Persiano averà due eserciti; con uno de' quali assisterà a i Giorgiani che si sono ribellati al Turco, e sono sopra l'Armenia maggiore; con l'altro si porterà nell'Assiria verso Babilonia, ove il Turco ha posti 20/m uomini di presidio. Li Moscoviti non vogliono tregua, ma pace con li Pollachi; perchè essendo loro in obligo per un trattato alcuni anni fatto co' Pollachi di restituirli il Palatinato di Kionia, ora il Re Giovanni lasciando in piede il jus della Republica, bramarebbe solamente una tregua per più anni. Ma li Moscoviti che non vogliono cedere Kionia, vorrebbeno nuovi capitoli di pace, col ritenere il sodetto Palatinato, quale il Re senza la Dieta non può cedere, che con parole. Quindi non si può tirare li czari fratelli nella lega. Si dice però che li Pollachi li rilasceranno Kionia purchè entrino nella lega; e questo partito li proporrà il Baron di Blumbergh Ambasciatore Cesareo.

28 Avril 1684. — Non abbiamo nuove che le cattive della Dalmazia, ove Pietro Valiero, detto per sopranome Poina (cioè ricotta) ha avanti Pasqua fatta la frittata. Fondato sul numero di 4/m Morlacchi, con 700 fanti e 80 cavalli aveva assediato Sing; ma nell'ottavo giorno comparso il Bassà della Bossina con 4/m cavalli, e 3/m fanti guadagnò il guado del fiume Zettina; li Morlacchi subito fuggirono, che seguiti troppo tardi dalla fanteria

Veneziana, rimase disfatta da' Turchi, salvatisene a pena 200 con perdita di 3 cannoni, 3 mortari, treno dell' artiglieria, e tutto il bagaglio.

Il Marchese Borri, direttore dell' impresa per selve e monti, si salvò in Trau, città sul lido dell' Adriatico. Ho letta la stessa lettera del Borri scritta al S[re] Bassetti. Le galere di S. A. partiranno nel principio del prossimo Maggio, e porta ciascheduna d' esse una cõpagnia di sbarco. Sono gionti a Venezia i soldati del Duca d' Hanover, 2500, bellissima gente che perirà fra patimenti del mare, come è perito l' esercito che prese S. Maura. Sono tutti vestiti di rosso, e per passamani servono le frittelle fatte nelle crapule per il viaggio, quando vicini all' Italia principiarono a ritrovare il vino. Gl' Imperiali provano penuria di vettovaglie, ma è maggiore la carestia del denaro, sicchè non so come durerà la lega. Il Turco però pruova grandi angustie per i magazzeni da mantenere l' esercito nell' Ongheria ove pocho s' è seminato, per essersi i villani ritirati alle montagne. Ieri per corriero straordinario si seppe la morte del Cardinale Omodei.

11 Maii 1684. — Scrivono da Firenze essere gionti 600 fanti in Livorno, quali aspettando l' imbarco, si vanno trastullando con quelle donne, con pericolo d' andare prima in Francia che in Levante. Li Signori Spagnuoli assorditi da tante istanze, amettono la tregua, ma con tali condizioni che sono rigettate dal Francese, che tenendo già fatto sino il pane per i soldati, non aspetta se non che spunti l' erba per i cavalli per assediare qualche piazza, doppo la perdita della quale et altre appresso, li Spagnuoli al solito faranno la tregua.

16 Mai 1684. — Oggi è partita per Livorno l' Infanteria, che sarà di 600 volontari per lo sbarco, che si farà dall' Armata Veneta, non avendo S. A. voluto mandare se non quei soldati, che si sono esibiti. Altri 400 saranno su le galere con 60 cannoni. È tutta bellissima gioventù; se sarà bravissima si saprà nel mese di Luglio, o più tardi ancora conforme faranno lo sbarco. La Regina di Spagna, per un espresso che gionse a Parigi due giorni doppo la partenza del Re, avvisa il Duca d' Orleans che Sua Maestà Cattolica aveva ordinato al Marchese di Grana di sottoscrivere la tregua propostali dal Cristianissimo, quale, per avere spesi più millioni e trovarsi il treno e il resto all' ordine, si starà a sentire se sia per ammetterla, benchè si sia protestato che anco alla testa de' suoi eserciti paleserà la sua inclinazione alla pace. La corte è in villa; onde non so che nuove abbia portato l' ordinario di Lione. In Venezia un frate, sottodiacono della Cong. di Lombardia, s' è venduto per 100 ducati in galera. Il Morosini, fatto Ambasciatore al Re Pollaco, è mio amico et è un bellissimo Signore. Se presto s' espugni Caminietz sperano i Veneziani vedere i Pollachi a i lidi della Tracia. Se passano il Danubio, i Bulgari che parlano Pollacco subito si sollevaranno e per il Monte Emo s' invaderà la Tracia. Li Cosacchi faranno gran rovine, e le sentiremo. La somma che ella dice di 700/m scudi de Regolari su la Zecca

di Venezia (non vi sono Monti, ma la sola Zecca) se s'intende del capitale, è maggiore. Ma il capitale è già consumato dalla Republica. Se tal somma è l'annuo interesse, è esorbitante, perchè la Zecca non paga annui scudi 800/m. in tutto, e intendo ducati Veneziani. Se s'intende de gl'interessi o frutti de' particolari frati viventi, comprendendo anco le monache viventi non sarà di 30/m in 40/m scudi annui. Li frutti de' particolari frati e monache morti sono de' Conventi. Il Papa gli ha concesse le decime ecclesiastiche, che sono 200/m scudi.

23 Mai 1684. — Ieri lessi per 2 ore tante carte d'avvisi che tiene S. A. che non posso restringerli in qaesto foglio. Primieramente lessi, che il Créqui sotto li 28 Aprile s'era portato sotto Lucemburgo, e che aveva ricevuti altri 15/m. uomini di rinforzo dell'esercito del Re; che col fiore della nobiltà e numerosissima cavalleria era per fronteggiare li Spagnoli et Olandesi acciò non potessero soccorrere la piazza. Che il dì 5 Maggio si doveva aprire le trinciere e fare gli approcci per la parte delle paludi, verso ove erano meno valide le mura. Che erano 40 Ingegneri nel Campo. Che era incredibile il numero de' tavoloni, balle di lana, sacchi, fascine etc. per riempire la palude. Che non essendo ancora ben spuntata l'erba, il Re aveva in Fionille fatto adunare 400/m razioni di fieno. Che speravano sottomettere la piazza in 12 giorni. Che il Re prometteva che prima cedendogliela, accetterebbe la tregua, con restituire Cobray, e Dixmonda, ma senza muraglie. Nella piazza la miglior soldatesca era Napoletana, il di cui Comandante della stessa Nazione era bravo soldato e più stimato che il principe di Chimay che è ivi Governatore, ma che il pressidio non era più di 3/m uomini. Che per mancanza dell'erba gli alleati della Spagna non potevano con la cavalleria campeggiare. Che il Re Danese era per entrare nel Lubbechese, e Amburghese e l'Elettore di Brandemburgo nel Ducato di Meclemburgo, fondato sopra un contratto fatto 300 anni sono nel quale il detto Ducato gli era stato dato in sovranità. Li Francesi uniti alla gente dell'Elettore di Colonia fanno alto in Rimberga. Quindi la casa di Luneburgo, e di Sassonia col circolo della Vestfalia trattenuti dal Dano e Brandemburghese non potranno assistere alla Fiandra. Il Cristianissimo con progetti di tregua addormenta quegli d'Amsterdam, e con le armi sul Reno spaventa la Frisia e la città di Groninga. Girolamo Unboninghen, gran nemico del Principe d'Oranges, tiene ostinati gli Amsterdamesi. Staremo a vedere.

Di Venezia mi scrivono che l'Ambasciatore di Francia M. Amelot dando parte al Re della lega fatta dalla Republica, attestava, che sarebbe stata una guerra simile al fuoco della paglia, perchè la Republica non aveva nè legni armati, nè ciurme, nè danari per assoldare gente, e fare preparamenti che ricercavano un anno di tempo per ammassarli. Quando poi in soli 70 giorni vidde uscire tanti legni terribili dall'arsenale, et al suono del dono di 100 ducati correre tanti remiganti, rimase attonito; onde ora lo chiamano alcuni Monsù non Amelot, ma Merlot. Padre Maestro Sabbatini non rida. Il Latini

portò le lettere della lega ratificata, mentre il principe dava un convito alla nobiltà, e si fecero brindesi alla prosperità de' collegati, e fu osservato Monsù Merlot molto confuso e malinconico. L'armata Veneta sarà di 46 galere comprese le ausiliarie, 24 navi da guerra, delle quali 13 sono fatte nell'Arsenale, sei galeazze, sei brullotti e 40 galeotte, fuste, barche armate etc. Ora a furia si fabbricano vascelli, e si getteranno nell'acqua 10 galere per armarle nella prossima estate. Il Generale Francesco Morosini è d'anni 65 de'quali 26 ha consumato nella guerra di Candia, partito dalla patria puro comito di galera alle preghiere di Maestro Oca Agostiniano, perchè essendo nato dalla prima moglie, la seconda, che era ricchissima l'odiava, nè mai poteva avere dal presente 4 soldi per comprare le calde arroste, mentre i fratelli, figli della matrigna, nè avevano da giuocare alla bassetta. Egli che già accusato *repetundarum*, doppo la resa di Candia stette prigione alcuni mesi, ora ha chiesto un nobile che maneggi le paghe, e gli è stato dato Giorgio Emo, già Generale del Golfo, che porta il titolo di *Pagador in Armata*. Il Procurator di S. Marco Contarini Imperiale, amicissimo del Morosini, s'è fatto fare suo Tenente Generale. Si credeva che ciò non fosse per essere permesso dal Senato che un Procurator di S. Marco andasse subordinato all'altrui comando. Averà quello il nome, ma la carica sarà esercitata da Pier Morosini, nipote del Generale, che di 25 anni è rimasto vedovo col guadagno però di 40/m ducati di dote. Il Tilli, Fiorentino medico di Mussaip, Bassà nuovo del mare, in data sotto li 20 Marzo scrive che il detto suo padrone Bassà all'improviso era stato dal Sultano, che sta in Andrinopoli, mandato a Costantinopoli con suprema autorità, ove aveva fatto scorticare vivi tre soldati imputati di non avere fatta opposizione a i Giorgiani ribellatisi al Turco, e dattisi al Re Persiano. Circa la guerra scrive queste sole parole: Qui li Veneziani cagionano sospetti e timori. Ho letta la lettera scritta dal Re di Persia al Re di Pollonia; non si parla di lega o di guerra, è un officiziosa risposta del Re Szach Suleiman alla letteradel Pollacco, che questi li mandò per Salomone Costantino. Eccole il principio tradotto nel latino:

Solus Deus gloriorissimus, Serenissime in regimine, celeberrime eminentia, excellentia illustrate, magnificentia condecorate Ioannes III. Famae sublimis, et honoris excelsi, et magnifici loci amplitudine et potentia, coronae illustritate, virtute et variis laudibus excellens, magnificentia et firmitudine solij, justitia Monarcharum, liberalitate, clementia mansuetudine inclyte, inter Heroes omnes Messia, deliciae Regni Poloniae, coronam gestans omnium Francorum, augeat Deus gloriam fulgori Majestatis vestrae cui veram et sinceram amicitiam defero. Cum felici horum temporum momento etc. dice avere ricevuta la lettera del Re Giovanni etc. e contiene complimenti d'amicizia reciproca. Il Sig. Marchese Vitelli mi ha detto che il Re Persiano ha già sottomessi alcuni luoghi del Turco, che un Bassà con 6/m soldati era passato alle bandiere del Re Szach Solimano, al quale ora che sa V. S. il nome potrà scrivere. L'armata delle navi di Spagna è perita la metà per le tempeste, e tre navi per l'ostinazione del Comandante,

sono naufragate nelle ruine del porto di Sanger, ove s'era salvata la gente. Sono gionti 4 corrieri che portano avere l'armata Francese cannonati i Genovesi.

7 *Juin 1684.* — A dì 18 del caduto comparve l'armata Francese alla vista di Genova, e doppo avere bordeggiato ora a Levante, ora a Ponente, circa le 23 ore in forma di mezza luna s'accostò a due tiri di cannone lontana dalla città, quale salutò al solito l'armata, e le fu corrisposto. Indi salutò il Sig. di Segnelay, Generale di Francia nel Mediterraneo, ed esso parimente rese il saluto. Doppo la Capitana di Genova uscita alla bocca del porto salutò la Reale di Francia, quale ancora con tre tiri rese amichevolmente il saluto. Nel venerdi del 19 alle ore 12 Francesco Maria Sauli con cinque altri Senatori in una falucca, assistiti da due battelli con le guardie del palazzo, andarono a nome del Senato a complimentare il Signor di Segnaly che li ricevè senza saluto di cannone, ma con volto cortese. Passate le parole de' complimenti, il Generale postosi sul serio, gli espose tenere ordine dal Re suo Signore di chiedere alla Republica loro i quattro arsili delle galere, che contro le proteste di S. M. nell'anno passato gettarono al mare, e che inviassero 4 Ambasciatori a fare iscusa con S. M. di non avere data tale sodisfazione ad un sì gran Re, che con tanta premura di ciò gli aveva richiesti; che però li dava cinque ore di tempo per deliberare nel loro Senato la risposta. Soggionse poi come da sè: « stimarsi S. M. affrontata per averli la Republica negato un magazzino del sale in Savona da portarsi a Casale; che era rimasta sorpresa per l'affronto fatto dalla Republica al Gran Duca di Toscana suo cugino, mentre ne' mesi passati entrando due galere Toscane nel porto di Genova e facendo il saluto col cannone, la città gli aveva risposto con due tiri di mortaretto; che si sapeva la lega da essi fatta con la Spagna. » Francesco Maria Sauli, che era andato per negare il tutto a' Francesi, li rispose, « che il Senato non era che ambizioso d' incontrare le sodisfazioni d'un Re cotanto glorioso in tutte le cose che non fussero pregiudiziali alla Republica come in effetto erano la cessione de' gli arsili, e 'l destinare Ambasciatori a Parigi, e tale essere la risposta del Senato, per la quale non occorreva aspettare cinque ore. » Le altre opposizioni parte negò, come la lega, parte iscusò come gli altri punti. Ritornati li Deputati in Senato fu approvata la risposta, ed in appresso fecero intendere a 10 barconi che erano più avanzati verso la città, che alla vista d'una gran fumata s'allontanassero, altrimenti gli avrebbero fulminati, e gettati al fondo col cannone. Era tale l'ordinanza dell'armata sodetta. Stavano i detti dieci barconi molto avanzati, dietro a' questi in forma di mezza luna, e a mezzo tiro di cannone, erano disposte 20 galere, dietro le quali con poca distanza erano 16 vascelli quadri, con 14 barche o tartane, alcune galeotte, et altri legni minori di bastimenti. Li 10 barconi erano difesi dal cannone delle galere e delle navi contro chi gli avesse abbordati; e ridendosi quelli della fumata, e delle minaccie de' Genovesi, alle ore 20 e mezza fu fatta la fumata, e poco

dopo sparato dal molo un cannone a vuoto, nè punto muovendosi i barconi, principiò la città a far giuocare il cannone, quando al quarto tiro li barconi cangiati in Mongibelli diedero principio alla scarica delle bombe, la prima delle quali fracassò la casa d'uno speziale vicina al palagio publico. Erano le bombe di 200 libre di peso, e capaci nel vacuo loro di 35 libre di polvere fina; e ne gettavano 70 in 80 all'ora. Cadevano i tetti, crepavano le mura interiori de'tramezzi delle case, la polvere degli edifici rovinati col fumo delle bombe ingombravano il giorno; le donne, i ragazzi e i più timidi correvano gridando per le strade verso i luoghi della citta più remoti dalla marina. Uscirono le monache da monasteri vicini al porto, li prigioni dalle carceri, non essendovi ripari contro cotesti gran fulmini che il fuggire alla montagna. Durò la tempesta sino alle 7 ore della notte; poscia alle 14 del Sabbato, vigilia della Pentecoste, ripigliò con più furore la bombardaria che congionse la festa con la vigilia. Caddero i Conventi di S. Andrea, di S. Lorenzo, di S. Agostino, (ove una bomba fece in pezzi il tabernacolo, nè più si potè ritrovare la pisside) delle scuole Pie de' Padri di Lucca etc. È rimasta illesa la bellissima chiesa della Nonziata, e li conventi de' Carmelitani Scalzi, in uno de' quali erano fuggite 5/m persone utriusque sexus. Così nelle feste che sono solenni per le lingue del fuoco celeste cadute sopra gli Apostoli, caddero bombe ripiene di fuoco infernale, (che così è chiamato l'inventore), sopra gli alti e bassi edifizi della città di Genova, che un terzo è rimasta fracassata. Li Genovesi avendo ripieno il molo, e baloardi verso il mare di numerose e terribili batterie, pensano di tenere lontane dieci armate dalle mura della città. Ma quando viddero che i loro cannoni non arrivavano a colpire ne' barconi bombardanti, poichè nè le galere nè le navi sparavano, ma con le risa stavano vedendo le rovine che caggionavano i soli dieci barconi, dissero che erano stati traditi nella fabbrica della polvere con troppo carbone mescolatovi, parendoli incredibile che i mortari Francesi facessero più lunga passata con le colubrine delle loro mura. Io che nell'andare a Pisa, viaggiai con un capitano di nave, che fu schiavo in Algieri quando fu parimente bombardato, sapevo l'origine di tali mortari. Uno Spagnuolo Biscaino andato a i Capi di guerra della nuestra gente « mas lynda y mas galana, » li promise con qualche ricognizione palesarli alcune sue invenzioni militari. Non trovando a pena udienza non che ricompensa, sdegnato andò alla Corte di Francia, ove meglio accolto e vedute vere le di lui sperienze, ottenne dal Re 600/m franchi d'entrata e fu l'inventore de' mortari che tirano più lungi; che il cannone in punto bianco, col farli la camera della polvere di figura conica (ove acceso il fuoco, dovendosi contro la propria natura maggiormente restringere, esce poscia con violenza maggiore, portando la bomba nell'aria che per l'altezza dovendo nel cadere fare un semicircolo più largo) supera nella passata qual si voglia tiro di colubrina in punto bianco. Eccole la invenzione che è tanto facile, ma pure sin'ora incognita a i guerrieri. Lo stesso Biscaino ha inventati i carcassi; ma questi non si possono tirare così da lontano, altrimenti tutta Genova andava in cenere. Li Francesi

chiamano colui *homme d'enfer*. Diedero li Francesi tregua alla città promettendoli che averebbero terminata la tempesta, se compiacevano alle dimande del Re. Risposero che più tosto che dare i quattro arsili, volevano vedere arsa tutta la patria, non curandosi che cadessero a basso gli edifizi per mantenere la sovranità della loro Republica. Si crede che mancassero le bombe perchè nelle notti ultime non ne gettavano che 60 in 70. La tregua diede comodo di portare l'archivio di S. Giorgio in luogo più sicuro. Una bomba accese il fuoco nell'armeria; ma fu estinto. È rimasto il palazzo d'onde fuggì il Doge più fracassato nel tetto che quello dell'Imperatore nell'assedio di Vienna. Una galeotta francese fu percossa di una cannonata, che con 7 soldati uccise il Cav. della Mota con gran dispiacimento del Sig. di Segnaly, perchè quello era molto versato nello guerre marittime. Questo piccolissimo danno inferirono 100 e più artiglierie a' legni Francesi. Alcuni però di loro in qualche numero smontati nella spiaggia vicina furono trucidati. L'Ingegnero Serena accorso a Genova unì alcune barche e munitele di pezzi di cannone le spinse fuora del porto per bersagliare i barconi, due de' quali furono percossi, ma non si partirono dal posto, perchè i tiri erano fiacchi. In somma non vi è altro riparo che la prepotenza nel mare alla quale ora la Spagna è necessitata applicarsi col provedersi di navi da guerra per tenere lontane dalle sue città marittime tali tempeste. L'armata Francese sarpò dalla vista di Genova adì 29 del caduto verso la Cattalogna, come si dice; tre navi però vennero a Livorno, dalle quali smontato il nipote del Sig. di Thionville, venne a complimentare il Serenissimo Gran Duca nella sera del primo corrente e fu regalato con rinfreschi tali che si stimano destinati al Sig. di Segnaly, poichè furono 14 casse di vino, 2 casse di mortelle, 2 di marzolini, 12 baccini di confetture, altri con candele di cera etc., gabbie di capponi, di 40 tortore, stive di tordi e ortolani. Vale il regalo 200 piastre che tante ordinò si spendessero S. A. Spero che i Veneziani siano per gettare tali mortari, che però per la grandezza delle bombe e caricatura della polvere, sono di spesa straordinaria. Pochissimi sono morti per le bombe ma alcuni sono rimasti storpiati per le tegole e sassi che volavano nello scoppiare delle bombe, che se in gran numero non fossero creppate per l'aria sarebbe rovinata più che la metà di Genova. Eccole, o Padre Maestro Sabbatini, il compendio del tragico racconto dell'accaduto in detta città. Il Gran Duca jeri mi disse che il nostro Convento era fracassato. Li risposi: « Li sig. Genovesi pensando che i Francesi venissero loro contro per terra spianarono un nostro convento; ma li Francesi venendo per mare, hanno rovinato l'altro ancora. » Qua sono venuti li Novizzi delle scuole Pie per essere diroccato il loro convento.

22 Juillet 1684. — Due giorni prima partissi da Verona erasi saputo l'arrivo del corriero che portò al Senato avere S. M. Cristianissima gradito l'operato nel successo dei lacchè dell'Ambasciatore Monsù d'Amelot. Due lacchè di questo nell'osteria vicino all'orologio della Piazza, mangia-

vano a capo d'una tavola nella qualle dall'altra parte pappavano alcuni gondolieri quali trincando dicevano « Viva S. Marco. » Li ragnetti sdegnati dissero: « Viva il Re di Francia. » Un gondoliere rispose: « Viva San Marco e il Re di Francia si vada a far sbuellare. » Li lacchè sfoderarono le spade, e uno sparò una pistolla. Gran rumore. Messer l'Oste, quale chiamati i Zaffi col Messer Grande, fece che li Ragnetti fossero condotti ne' camerotti. L'Ambasciatore Amelot si portò in collegio, si protestò essere lesi i privileggi de gli Ambasciatori etc. Il consiglio di X fece scarcerare li lacchè, e riporvi il povero Messer Grande con tutto il suo bel vestito di seta, come costì i camerieri di Sua Santità. Intanto fu spedito corriero all'Ambasciatore Veneto a Parigi, acciò rappresentasse a S. M. il seguito. Il Re rispose che la Republica aveva fatto quanto doveva. In Venezia si temeva che il Re volesse s'impiccasse il Messer Grande sacrificando un innocente ministro all'ira del Re prepotente. Questo caso sospese la marcia delle soldatesche destinate nella Dalmazia. Io ho veduti in Verona i 500 fanti di nuova leva, de' quali a pena la metà ha cera di soldato; il resto baronaja che 40 Turchi li faranno fuggire. Ma la Republica non opererà che nell'Arcipelago ove averà circa 200 vele. Ivi la gente è tutta veterana e scelta; navi terribili, galeazze sei formidabili, con 46 galere. La reale ha 56 remi con 7 uomini per remo, è larga come la galeazza; ma non ha i castelli. Per la seconda settimana di Agosto s'aspetta qualche nuova; si parla dell'assedio di Tenedo, o di Scio. Ma niuna impresa specifica è imposta al Generale, che risolverà con la consulta nel fatto. Egli ha fatto stampare due libretti con tutti gli ordini da osservarsi nell'armata sì nel navigare come nel combattere. Ha speso la Republica in tale armata 8 milioni di ducati nè sin'ora ha posto alcuna gabella. Li galeotti sono oltre 5/m, bellissima gioventù. La gente di sbarco sarà circa 12/m tutta veterana. Sono 3/m e più cannoni sopra l'armata. Il Turco non ha nè galeazze in pronto nè navi che 7 di gran mole, ma non tutte armate. In somma sperano i Veneziani espugnare qualche forte isola verso i Dardanelli e farsi ivi vedere i Pollachi. Il Duca di Lorena ha felicemente principiato. Sotto li 11 corrente si portò verso Buda, e se li sono uniti il Maresciallo Caprara, e 'l Lubomirschi che ha 36/m combattenti, che non temono 60/m Turchi, qual numero non hanno nell'Ongheria. Tutto il loro sforzo è nella Vallachia contro il Re di Pollonia, quale per ciò vuole meglio rinforzare il suo esercito, perchè è certo di dover venire a battaglia. Del resto gli Olandesi hanno pro secunda vice piantato i loro alleati; e li Spagnuoli sono astretti, perduto Lucemburgo piazza fortissima, sottoscrivere la tregua, come vorranno i nemici. Sono gli Olandesi mercanti, che odiano la guerra, che porta il traffico nelle mani Inglesi. Utrum che poi il Re Francese sia per stare in pace, e permettere i vantaggi contro i Turchi, è un dubbio da rissolversi doppo qualche mese.

26 Luglio 1684. — Sabato gionse di costà a Siena il corriero Mancini e passò per la traversa verso Pisá e lasciò che gli affari di Genova sono

rimessi a Sua Beatitudine. In Livorno si risarcisce la nave da guerra Francese, che passò fra 37 galere Spagnuole e Genovesi. Il Generale della nuestra ghente atterrito da una cannonata che maltrattò assai la sua reale, si ritirò dall'abbordo, nè il Centurione osò subentrare per non mostrarsi più animoso dello Spagnuolo; sicchè con vicendevoli cannonate, la nave seguitò il viaggio con gran scorno delle galere. L'Ambasciatore di Spagna alli stati d'Olanda ha presentato un memoriale nel quale gli esorta non segnare la tregua per non essere stimati infedeli, disleali, traditori della causa cioè degli alleati, et altre simili frasi che fanno ridere i Francesi. Io però sempre stimai che gli Olandesi averebbero item piantati li Spagnuoli, che sono necessitati alla pace, se non vogliono perdere d'avvantaggio.

1 Agosto 1684. — Scrive il Conte Caprara, che il Duca di Lorena si fermò in Pest 4 giorni, ordinando che si stabilissero meglio i due torrioni vicini al Danubio, e verso la terra si facessero alcune fortificazioni. Poscia gettò il ponte sopra l'isola di S. Andrea. Un soldato del Reggimento Caprara fuggito ai Turchi li disse essere in non molto numero gl'Imperiali; che però tentando il Duca gettare il ponte sopra l'altro ramo del fiume per passare a Buda, li nemici se gli opposero, ma finalmente rigettati passò l'esercito, e fugati i barbari s'accampò sotto Buda. L'ajutante di camera di S. M. Cesarea venuto costà lasciò qui nuova che la città si fosse resa, ritiratisi i Turchi nella fortezza che era la reggia dei Re Ongheri che per essere in luogo eminente era difficile a prendersi in pochi giorni. L'Amiraglio delle galere di S. A. S. scrive essere stato accolto dal General Cornaro in Corfù con molto honore ricevendo da questi il titolo d'*Eccellenza* con essere regalato di vini, cere, cristalli, etc.; che l'armata sarebbe stata di 40 galere, 24 galeotte, 6 galeazze, e 30 grosse navi da guerra, con 100 altre vele di vascelli de' bastimenti, Grippi, Pinchi, Saicche, Bregantini etc. Il Tilli Fiorentino, che è medico di Mussaip Bassà di mare, scrive essere gionto col detto Generale Turco a Scio con 32 galere e 5 navi da guerra; che avendoli lasciate 300 pezze, con riso, buttiro, caffè etc. gli aveva imposto che ivi l'aspettasse, doppo che avesse reviste le piazze di Rodi e di Candia, ove portava di rinforzo 500 fanti, tutti ragazzume. Mussaip Bassà è il più favorito appresso il Sultano, di cui è genero, e fu fatto doppo la morte del Visir Carà Mustafà Caimecan di Costantinopoli. Ma egli pregò li fusse mutata la carica nel Bassalato del Mare, non prevedendo la guerra co' Veneziani. Ora però il misero Mussaip se n'anderà fuggendo per l'Arcipelago con certezza essere assediato e cannonato in qualche porto, essendo l'armata nostra potentissima, benchè fatta così in fretta; mentre in 20 giorni si gettarono in acqua tanti legni con stupore dell'Ambasciatore di Francia Monsù d'Amelot. Io credo che assedieranno Tenedo o Scio, poichè è certo che i Veneziani vogliono prendere qualche isola vicina allo stretto di Costantinopoli. Il Re di Persia non s'è mosso contro i Turchi, ma solamente spalleggia uno dei Principi Giorgiani che s'è ribellato contro la Porta. Li Veneziani sperano quando

il Re Pollacco possa entrare nella Tracia, andare sino a Costantinopoli. Lei ancora andarebbe in Costantinopoli per sentire poi il tarantantara della tromba d'Ennio?

Ora ricevo la sua, dalla quale intendo con mio sommo dispiacere la morte del loro Padre Priore, che era mio vecchio amico. Veggo che ella nulla mi dice di ciò che portò costà Venerdì passato l'ajutante di camera di S. M. Cesarea. Qui si crede che si porti la tregua accettata da S. M. Cesarea. La Spagna è astretta riceverla, perchè non ha forze nè in Catalogna nè nell'Italia per resistere al numero e valore delle Truppe Francesi, nè alcuno può assisterli per l'impegno col Turco. Gli Olandesi si difendono col dire che la Spagna prometteva nella lega avere 30 navi e 40/m combattenti, ma nell'impresa della campagna non avevano che 12 navi in Cadice rovinate per le tempeste, e nè anco 8/m uomini in campagna ne' Paesi bassi; che però mancando essi Spagnuoli al debito loro non dovevano li Sig. Og Moghen sottoporsi a tutto il peso della guerra. Io già credo che Sabbato le scrivessi (forte alteri scripsi) che i Genovesi non avevano permesso il transito al corriero Mancini per lo stato loro, benchè inviato da Sua Santità. Dicono volersi aggiustare unitamente con la Spagna e non *sejunctim*, come pretende il Cristianissimo. Vogliono la seconda bombardata.

15 Agosto 1684. — Sotto Buda molti vengono sbudellati. Il Bomberghi Fiorentino Capitano è rimasto forato da una moschettata, e sta vicino alla morte, che ha ucciso un altro Fiorentino di cui mi sono scordato il cognome. Sperano con le mine che preparava lo Starembergh, che vi ha perduto un nipote morto in una sortita, far crollare con le mura l'ostinazione de' difensori che sono alcune migliaja, avendo i Turchi riposta l'Infanteria nelle piazze col tenere la cavalleria alla difesa della campagna; ma questa è stata di nuovo in due corpi di 4/m per ciascheduno battuta e fugata. Domenica sera S. A. disse che teneva lettere che li narravano la presa del ponte dell'Essek, avendo i nostri per assalto con molta strage vicendevole espugnato uno delli forti che assicuravano il ponte sodetto; l'altro forte si era reso a'patti. Se ciò sia vero, presto si saprà. Si teme che il Cristianissimo non sia per assistere l'Elettore di Colonia per sottomettere questa città o pure i Liegesi.

22 Agosto 1684. — Le lettere di Vienna portano che per essere la breccia alta nelle mura di Buda, li nostri furono con morte di 270 rigettati dall'assalto; onde per fare più facile l'accesso si erano principiate le mine, quali riuscivano difficili nel luogo sassoso del monte ove s'alza la fortezza; ma che speravano per li 8 di Agosto averle perfezionate. Nel sodetto assalto erano morti un fratello con un cugino del Marchese Parella et il Conte Spolverino Veronese venturieri; che i Turchi per non avere che l'acqua delle cisterne avevano uccisi li schiavi Cristiani, e mandato fuora i cavalli et altri animali; poichè i nostri avevano occupata la strada che co' picconi aprì il Re Giovanni Lepusio dalla cima del castello sino alle rive del Danubio per supplire alla penuria delle cisterne; che vi erano dentro 4/m ebrei con loro

robbe; che i Bavari erano vicini al campo con grand'utile de gli assedianti quali penuriando d'infanteria, facevano smontare la cavalleria alla difesa de gli approcci contro le sortite, in una delle quali usciti 2/m Giannizzeri corsero per inchiodare i grossi cannoni d'una batteria molto avvanzata; ma furono con loro molta strage rispinti; che lontano 50 miglia la Cavalleria Turca s'andava ingrossando; ma i nostri non temevano perchè già il Conte Leslè era con l'esercito Crovato passato la Drava e stava vicino Sighetto pronto per unirsi al campo sotto Buda, ma per l'avviso de' Bavari si stima che non sarà necessaria tale unione. L'Imperatore era adì 5 corrente gionto a Vienna doppo la morte del suo secondogenito, che è stato seguito dalla vecchia Arciduchessa Austriaca di Mantova, et essendo sorella uterina della Gran Duchessa Vittoria, questa Corte si vestirà a duolo. Del resto Buda superiore a dì 8 Agosto ancora si difendeva, perchè in 13 giorni di là a noi nè vengono i corrieri: siamo oggi alli 22.

Il Re Pollacco a dì 26 Luglio ricevà il berettone, stocco e Rosa d'oro dal Nunzio Pallavicino e poi s'incaminò al campo. Il Conte Valdestein, Ambasciatore Cesareo, et il Procuratore Angelo Morosini lo vogliono seguitare per osservare e attraversare le pratiche del Francese Monsù di Bettunes che si teme abbia segrete istruzioni dal suo Re e lo rendono sospetto le grosse rimesse che per via di Danzica li vanno capitando. Egli ha per moglie la sorella della Regina et è stato già Ambasciatore in Polonia et è uomo di vaglia ne' negoziati. Scrivono che saranno due gli eserciti del Re: uno de' quali starà ne' confini della Podolia e Ukrania per impedire le mosse de' Tartari, l'altro sarà condotto dal Re nella Vallachia per scacciare Solimano Bassà che ivi sta col grosso de' Turchi per sostenere il nuovo Principe Vaivoda fatto dal Sultano, ma non ben veduto da' quei popoli, perchè è nato in Costantinopoli, e loro vogliono i Vaivodi nazionali. Se il Re passava il Danubio, occupava tutta la Bulgaria. Santa Maura s'è resa a discrezione in 8 giorni d'attacco. Era cinta dal mare in uno scoglio. Le bombe che tutto rovinavano hanno fatto perdere l'animo a' Turchi. Le galere aussiliarie con due Venete hanno preso la Prenesa, che è una fortezza sopra S. Maura in terra ferma. Non le scrivo le particolarità perchè le sapranno costì, et in Venezia ne stamperanno la relazione. V. P. legga che nell'anno 1571 doppo la vittoria navale si propose l'attacco di S. Maura, ma D. Giovanni d'Austria lo stimò troppo lungo in quei tempi d'autunno. Nell'anno seguente lo stesso fu deliberato, ma non eseguito. Tutti li storici ciò raccontano. È l'isola di giro poco meno di 50 miglia, e gli abitanti nell'Aprile passato uccisero il Chiaja del Bassà della Morea, che voleva il tributo doppio per la guerra dell'Ongheria. Dulcigno sta nella Dalmazia, ove l'armata non è per tentare imprese. Il Generale delle navi Molino tiene assediato in Scio Mussaip Bassà con 40 galere, e fa istanza al Morosino avvanzarsi nell'Arcipelago per rovinare quei legni Turchi. È gionto espresso che porta la morte della Duchessa di Parma. Il Sig. Ferrante mi ha tènuto sino a notte in carrozza, onde ho scritto in fretta e con brevità.

16 Settembre 1684. — Scrive il Maresciallo Caprara: che i Turchi nell'ultima sortita uccisero 600 de' nostri, ma che erano 8 giorni che non più sortivano; che le ultime cannonate erano caricate non di palle, ma di ferri rotti, vetri grossi e chiodi, avendo levato il tetto di piombo alla moschea per farne palle da moschetti; che il suo padiglione era hospedale di feriti qualificati, e conchiude la lettera « sangue ben sparso per la speranza della vicina resa della città. » A gli assediati mancava la carne ancora salata di bove, poichè la porcina è vietata, ma i nostri avevano più carne et pane, mentre a pena avevano un pane al giorno. Il Re Cristianissimo prima de gli assedi, prepara abbondanti magazzini di viveri, che però i suoi eserciti non sentono la fame, ma l'Imperatore che non ha tanti milioni d'entrata non può fare tali benchè necessarie provigioni. La cavalleria ha mangiate le foglie delle viti e de gli alberi et è ridotta a pessimo stato, e le bisogna foraggiare 30 miglia lontano da Buda. La fanteria è stata distrutta dalle continue sortite de' nemici, essendo i morti 12/m fanti. Il Bassà Seraschier (questa parola vuol dire Generale dell'esercito appresso Turchi) fece errore in fare la battaglia nel principio dell'attacco di Buda. Doveva lasciare per 4 settimane consumare il nostro esercito e poi tentare di farlo sloggiare, che certamente li riusciva. Ora il nostro campo per le milizie Bavare e del circolo della Svevia e del Reggimento del Duca di Wirtembergh è stato rinforzato di quasi 20/m combattenti; in appresso vengono 9/m del circolo della Franconia; onde si sta aspettando la resa della piazza, ove li Giannizeri sono ridotti a 1500 e li spahi a 400 e questi ora combattono a piedi. Il sito della città superiore è come quello costì di S. Onofrio; e vi si sale per strade strette fatte nel sasso. Le piogge cadute nel mese d'Agosto hanno fatto molto male a' nostri perchè l'acqua delle strade di Buda correndo all'ingiù empiva i nostri approcci e quei che li guardavano dovevano stare mezzi immersi nell'acqua. Li ragazzi e le donne co' sassi spinti dall'alto della piazza, rotolati contro gli aggressori, hanno stroppiati molti e uccisi non pochi.

In Buda i Turchi hanno conservato l'arsenale ripieno di cannoni, moschetti, sciable etc. come era nel tempo de i Re d'Ongheria, e lo mostravano a forastieri che colà andavano per corteggio de gl'inviati di S. M. Cesarea a i Bassà; e qui uno ci ha detto averlo veduto col Conte Alberto Caprara. Il Visire però ne cavò i migliori cannoni per battere Vienna; sicchè ora l'arsenale di Buda non è così ripieno d'artiglieria. Intanto gridiamo col cieco Fiorentino: « La verrà quando Iddio vorrà. »

A dì 7 del corrente comparvero sotto S. Remo 20 vascelli Francesi, e la città di Genova si riempì di timore. Principiarono a sgombrare le case, col portare le supelletili in luoghi rimoti dal mare, e 'l Doge fu de' primi. Si proibì alli 200 del Consiglietto uscire dalla città. Si destinarono i luoghi, ne' quali le Monache si dovevano ritirare, con i facchini per portare le tattare delle Reverende e nobili che le assistessero. Non hanno che 2 galere, avendone mandate 8 con l'armata Spagnuola verso Cattalogna. Stettero i Francesi tre giorni senza fare ostilità; quando insorto un Libeccio terribile disperse tutta

l'armata delle navi sodette, una delle quali scorse sino a Porto Ferrajo, d'onde è venuta a Livorno per risarcirsi. Se vi erano la galere, poche se ne salvavano, perchè la tempesta durò un giorno intiero. Li Genovesi stanno ostinati volere prima sentire come il Re cattolico sottoscriverà la tregua, per poscia deliberare circa le sodisfazioni che pretende il Re di Francia. L'articolo separato nella tregua segnata nel Convento de' Domenicani in Ratisbona sotto li 10 Agosto, è così formato: *Quod etiam pro Genuensibus locum habebit, ita ut etiamsi Majestas Chrma tantummodo promittat neque urbem Genuam neque ullum alium locum munitum* (gallice *place) ad illam pertinentem aut circumvallare aut obsidione capere aut ullo modo vi acquirere; nihilominus facultatem sibi reservet desideratam satisfactionem de Geniuensibus prosequendi, cujus articuli ratihabitio una cum satisfactione ipsius tractatus exhibenda erit. Sin autem, Catholica Majestas articuli hujus separati ratihabitionem eodem tempore non suppeditaverit, totus articulus pro nullo et omisso habeatur.* Se la Spagna non vorrà sottoscrivere questo articolo per non far soggiacere i Genovesi alle pretese soddisfazioni, Genova rimane esclusa dalla tregua, esposta alla prepotenza delle armi vincitrici della Francia. Se sottoscriverà l'articolo, il Cristianissimo farà provare a' Genovesi che nulla gli ha giovato la lega con la Spagna, mentre rimarranno esposti alle soddisfazioni da darsi come prima, delle quali la principale, che non vuole condonarli il Cristianissimo, si è il mandare un' ambasciaria di Senatori qualificati ad iscusarsi, per non dire chiederli perdono etc. È incredibile quanto sia abborrita dal Senato tale umiliazione. Del resto staremo a vedere, se gli Ambasciatori di Genova riceveranno tanti onori quanti hanno ricevuto quei d'Algieri che erano vilissimi mascalzoni, del che ancora ne ride la Corte del Re d'Inghilterra. Circa l'esercito Polacco, sono diverse le lettere. Il Sig. Bassetti mi dice che il Re non ha che 24/m Polacchi senza i loro servitori e che i Littuani non arrivano a 6/m, e ciò perchè il Re non vuole mettere fuora il suo denaro. Quanti poi siano i Cosacchi, Vallachi etc. è incerto. In Venezia si dolgono che il Re non corrisponda alle concepite speranze. Tre mani di lettere di Costantinopoli dicono che 3 volte è stato soccorso Caminietz, e ciò lo credo, perchè vi sono dentro 12/m Turchi, che senza viveri non avrebbero potuto sin'ora durare. Le nuove dell'armata Veneta le aspetto da Roma, ove prima arrivano. Seguitano le malatie in Livorno, e adì 13 7bre i morti furono 63 e sin'ora sopra 900 sono stati sepolti; gli inclusi sono quasi 7/m.

26 Settembre 1684. — Scrive il Cav. Guidi, amiraglio delle galere Toscane, a S. A. S. in data dell'ultimo d'Agosto, che stavano ancora nelle acque di S. Maura, avendo il Bassà di Sanna mandato tanti Turchi alla difesa della Prenesa che non era più da sperarsene l'acquisto; che in S. Maura si faceva un rivellino con due bastioni per rendere fortissima quella piazza, che è di somma importanza alla sicurezza delle tre isole che nel Ionio tiene la Repubblica; che erano entrate tante malattie nelle ciurme delle Galere Pon-

tifizie, che queste senza essere rimurchiate dalle Maltesi dureranno fatiga ritornare a Civitavecchia, per essere perita gran parte de' galeotti. Lo stesso male aveva rovinata la ciurma delle 5 galeazze che ultimamente armate erano col Generale Morosino venute all' armata. Coloro non avvezzi al mare, al biscotto ed acqua, mossi dal guadagno di 100 ducati avevano cangiati in un remo li stromenti del campo o delle botteghe, ma in gran parte sono passati dalle galeazze alla barca di Caronte.

Così in S. Maura sono principiate e terminate le imprese d' un' armata, che costa più millioni alla Republica. Ora faranno qualche sbarco, ma non sono per fare altri assedi in Levante. L' arrivo delle genti Bavare e della Svevia con 3500 fanti, che S. M teneva nella Slesia per osservare gli andamenti di Brandemburgo, con 600 altri che stavano ne' confini della Moravia, ha accresciuto il campo sotto Buda di sopra 20/m combattenti. Per levare le gare, S. M. ha ordinato che li Duchi di Baviera e di Lorena diano un giorno per uno il nome. Sono fra i comandanti Imperiali non picciole differenze. Il maresciallo Starembergh contro il parere d' altri capi s' ostinò fare il suo attacco verso una parte della città, che in fatti è riuscito con gran danno de gl' Imperiali e poco degli assediati, essendo ivi periti più de' nostri che in tutti gli altri attacchi assieme. Ivi il nemico è più facilmente sortito al di fuori, et al di dentro ha fatti ripari più validi. Così la fortuna favorevole allo Starembergh nella difesa di Vienna non l' ha assistito nell' offesa o espugnazione di Buda. Gli assediati sono meglio stretti dal Conte Massimiliano di Starembergh, che avendo principiato un attacco finto per divertire i difensori, ora, essendosi scoperto il migliore, si truova così avanzato che è per occupare una porta di già però tagliata fuora da' Turchi. Questi in una sortita spinsero fuora quattro a cavallo, acciocchè nella mischia entrati fra nostri e stimati Ongheri si portassero al Generale loro sotto Esek a chiederli sollecito soccorso. Furono però scoperti e fatti prigioni dissero che pochi giorni di più si potevano difendere. Il Maresciallo Caprara è da tutte le lettere lodato; poichè non avendo esso fatto attacco alcuno, ma assistito alla direzione di tutta la cavalleria col fare del suo padiglione ospedale per i feriti e refettorio pubblico delli scrocconi, non ha incontrato disgusto con altri, ma ben sì le lodi communi. In Venezia nel banco di Giusto Wanck ricco mercante Todesco vi sono scommesse di 20/m ducati che Buda per li 16 del corrente sarebbe stata de gl' Imperiali. Se dimani qua non arriva la staffetta con tale acquisto le scommesse sono perdute. Dicono che il Sig. Giovanelli nobile Veneto per soldi e cugino di Sua Santità Innocenzo XI tenga nel campo uno a posta acciò subito corri a portarli la nuova ne' primi trattati che scuoprirà farsi da gli assediati per le capitolazioni. Del resto Filisburgo fu assediato nell' anno 1676 nel principio di Luglio, e si rese adì 17 Settembre, e vi furono sotto il Duca di Lorena il Conte Caprara, lo Starembergh, et altri famosi Comandanti, che ora sono sotto Buda. Le soldatesche del Circolo della Franconia sono state fermate, non essendo bisogno di tanta gente sotto Buda. La nuova poi del gran convoglio levato a' Turchi dal Co-

lonello Haysler l'averà intesa dalle publiche gazzette. Il Caraffa con 3 Reggimenti, che erano in Egra per accorrere a Filisburgo, ora sono uniti al Generale Scoloz per attaccare Esperies. Il Colonello Veterani da Urbino, e stato paggio in questa Corte, col suo Reggimento di corazze ha data una grave percossa alle genti del Tekeli. *Haec et omnia.* In Andrinopoli seguono tante malatie mortali, che il Sultano col primo Visir Kiupurli erano per ritirarsi in Filippopoli, che è tre giornate più vicino a Belgrado.

7 *Ottobre 1684.* — È qua ritornato dall'assedio di Buda un giovane Pisano col guadagno di tre ferite, la peggiore delle quali li fu fatta da una sassata nelle coste, e da esso ho inteso il caso del maresciallo di Starembergh. Egli fu di parere di fare l'attacco più gagliardo dalla parte verso Strigonia; e benchè il Sig. Duca di Lorena, il Caprara, et altri ciò non approvassero, ma fossero d'opinione che gli' attacchi si facessero nella parte verso il Danubio, ove la muraglia era più debole e in sito non capace di valide ritirate, il Conte stette ostinato nel suo parere e l'eseguì. Andò S. A. a vedere quei approcci, e disse che erano troppo angusti, e bassi; e li rispose il detto Maresciallo che sapeva il vero modo da fare gli approcci e che tale opera ad esso s'aspettava. Intanto quell'attacco divenne ben presto la carnificina di centinaja di soldati, ed avvertito il Conte a lasciarlo come troppo dannoso, ricusò ubbidire a S. A. e vi fece perire in più giorni centinaja e centinaja d'aggressori. Già per il campo si diceva che il Generale Starembergh mandava i soldati al macello, poichè li morti erano 12/m e la maggior parte de' morti per il ferro de' Turchi era caduta in quell'attacco fatale; quindi S. A. spedì a Vienna il Generale Rabata e in appresso il Conte di Lauebergh per rappresentare a S. M. Cesarea il pessimo stato dell'esercito; e che l'assedio consumava tanta gente, perchè alcuni de' Generali volevano operare a capriccio col sprezzare gli ordini dell'A. S., esaggerando contro la dannosa ostinazione del maresciallo di Starembergh. Sdegnato l'Imperatore contro la disubbidienza del Conte verso S. A. che era supremo Comandante degli eserciti Imperiali, mandò ordine al Duca che ponesse in arresto il sodetto maresciallo. Il Duca però riflettendo al merito di questi per la difesa di Vienna, senza intimarli l'ordine Cesareo, li bastò esprimerlo alla presenza di varii capi di guerra, acciò in tal modo pervenuto alle orecchie del Conte maresciallo, potesse trovare qualche pretesto d'allontanarsi dal campo. E così fu; perchè fece dire a S. A. che per le fatiche e per l'aria nociva era caduto in tali indisposizioni, che li medici consigliavano mutare aria, come fece ritirandosi in Kemora. *Ad secundum sic proceditur*, diciamo noi altri Padri Teologi. Era stato con grand'aspettativa mandato Generale proveditore nella Dalmazia Domenico Mocenigo, *belli pacisque artibus illustris.* Nella guerra di Candia fu Generale delle navi, et è lodato dalli scrittori Veneziani. Fu poscia Podestà in Padova, e nella patria ebbe sempre cariche riguardevoli. Egli partito a dì 6 Maggio da Venezia gionse in Dalmazia, ove ben tosto apprestò materia agli emoli di essere biasimato. Gionsero lettere di Zara in

data delli 17 del medemo mese che il nuovo Generale Mocenigo avesse severamente punito alcuni capi de' Morlacchi abitanti nello stato Veneto per avere uccisi li deputati de' Morlacchi, che venivano a trattare di rendersi alla divozione della Republica col ribellarsi al Turco. Come che i Morlacchi sudditi de' Veneziani per più danni fatti a' nemici, erano benemeriti del publico, e portavano al Senato i loro motivi d'avere uccisi gli altri soggetti all' Ottomano, fu giudicato fuora di tempo il rigore del Mocenigo, come che dava occasione a' fedeli Morlacchi di passare al servizio dell' Imperatore come si protestavano essere per eseguire, quando non fossero i loro nazionali trattati meglio dal Generale. Partito nel seguente mese il Generale Morosini, e gettate le ancore in Zara, fatta la rassegna di quelle soldatesche, ne levò 17 compagnie, e le pose sopra i vascelli. Il Mocenigo s' oppose quanto potè a tale trasporto, se ne querelò appresso il Senato, col dire che privato de' soldati veterani, poco di buono si poteva compromettere uscendo contro nemici. Non solo però il Senato approvò il fatto del Generale Morosini; ma per mortificare il Mocenigo, fu da alcuni proposto Governatore di Peschiera, che è una fortezza sul lago di Garda. Non ebbe però tal proposta balle sofficienti che la passassero. Nel mese di Luglio s' inviarono 3/m fanti con 500 cavalli nella Dalmazia con ordine al Generale che subito uscisse in campagna; ma egli col chiedere altre cose che diceva esserli necessarie, andava procrastinando l' uscita. Finalmente il Senato nel passato mese gli ordinò che avendo compresi i Morlacchi, 18 e più mila uomini, niente più tardasse l' uscita in campagna. Publicò il Generale l' uscita, et i Morlacchi s' avvanzarono sotto Clino, istando al Generale che venisse col cannone e col rimanente dell' esercito. Rispose il Generale che aspettava alcune migliaja di zecchini, che, giontili da Venezia, sarebbe venuto all' assedio formato. Li Morlacchi sdegnati che cotanto si tardassero le operazioni contro nemici in tempo, che per essere il Bassà di Bosina con la cavalleria occupato assistere all' Ongheria, potevano sperare felici progressi, spedirono deputati a portare querele contro la pigrizia del Mocenigo. Sentì tali nuove la nobiltà Veneziana con tanto sdegno, che adunatosi nel seguente giorno della Domenica 24 Settembre il Gran Consiglio fu il Generale Mocenigo ballottato et eletto Castellano di S. Felice, che è una delle tre fortezze che sono dentro Verona, carica che si da a' novizzi nobili e giovani o pure a' poveri Svizzerotti e saje, che loro li chiamano. Poscia nel Martedì 26 Settembre fu dai Pregadi eletto Generale della Dalmazia Pietro Valier, Senatore, che in tempo di pace con grand' applauso governò già 4 anni la medema provinzia, e fu il principale autore che la Republica rompesse la pace con entrare anch' essa nella lega. Egli però mai è stato alla guerra, et è detto per sopranome *Puina.* È fra Veneziani il provverbio: « ha dato in puina, » che è lo stesso che dare in quello che non ha il Baccelliere Respondente di Firenze quando lei qui era di stanza.

Eccole *ab suo* le storie di due Generali a' quali il mese di Settembre è stato climaterico. Il Re Cattolico non ha voluto sottoscrivere l' articolo sepa-

rato de' Genovesi, perchè dubitano che fra le sodisfazioni che il Cristianissimo pretenderà, non vi sia la neutralità per levare l'alleanza della Republica con la Spagna.

Sono qua gionti un Arretino et un Pisano dall'assedio di Buda; il primo nobile venturiere v'ha lasciato tre cinquantine di doppie; l'altro ne ha riportate, *uti dixi,* tre ferite, la peggiore fu di sassata nelle coste, che li potrà medicare il padre che è chirurgo. Dicono essere stati principiati due attacchi dalla parte del fiume ove con felicità s'avvanzavano; che avessero occupato un bastione vicino alla porta verso Belgrado, con piantarvi sopra la batteria, che nove ora fulminano: Che per la fine di Settembre si promettevano la caduta della piazza; che S. A. di Lorena sarebbe uscita con 15/m cavalli e 5/m fanti scelti per combattere il Seraschiero, che non aveva che 25/m cavalli, quando questi tentasse il soccorso. Il Duca Bavaro è subentrato a uno degli approcci de gl'Imperiali, e nè ha principiato uno delli due mentovati verso il Danubio.

17 Ottobre 1684. — L'assedio di Buda principiato sotto il 15 Settembre, seguita con grand'avvantaggio de' nostri. Ma ella mi dirà, che sbaglio di due mesi, poichè nella metà di Luglio gl'Imperiali si posero sotto quella città; al che io replico che gli approcci fatti sino all'arrivo degl'ingegneri del Duca Bavaro non hanno servito che di sepolcro a non poche migliaja d'Imperiali, perchè furono fatti dallo Starembergh troppo angusti e bassi, ove li presentemente lavorati sono spaziosi e profondi con alti ridotti, e una gran piazza d'armi nel mezzo; onde le sortite de' Turchi riescono sempre di loro gran danno. L'interposizione del sodetto Elettore ha rimesso il Maresciallo mentovato in buona corrispondenza del Sig. Duca di Lorena, e la di lui pena sarà il vedere; i suoi errori ne' lavori aggiustati che ora si fanno. Il Seraschiero adì 21 Settembre venne a fare la scoperta del nostro campo, ma vedendo occupata una eminenza dal Conte Caprara, doppo piccola scaramuccia si ritirò. Mentre i nostri stavano aspettando la sera delli 26 Settembre la cavalleria Bavara, rimasta ne' contorni di Neihesel, e li tre Reggimenti del General Caraffa, il Seraschiero di ciò avvertito, si portò col grosso della cavalleria, poichè non ha, fanti, a attaccare il nostro campo. Uscirono i nostri guidati dal Conte Caprara Generale della cavalleria e rigettarono 5000 Turchi; un altro corpo fu respinto dal General Donevald. Intanto gli assediati per aprire la strada al soccorso, fecero due gagliarde sortite, nelle quali perirono 500 di loro, ma con la morte di 300 Imperiali. Un Comandante Lorenese essendosi partito dal posto, ove cuopriva una palude, sul pensare che i Turchi per colà non potessero penetrare per la profondità e fango di quel marazzo, diede luogo a 500 cavalli del nemico, che superata la palude, si gettarono nel fosso, e lasciati i cavalli, ebbero fortuna entrare nella piazza; ma per essere stati tempestati da alcune scariche di moschettieri, e dal vedersi i cavalli lasciati in gran parte feriti, faceva credere che a pena 300 fossero penetrati senza ferite nella città. Gionse poi tutta la cavalleria, che

s aspettava; onde S. A. aveva rissoluto uscire per far sloggiare il Seraschiero poichè sono senza foraggi, e quelli di lontano sono ora impediti dalla cavalleria del Seraschiero. Si teneva per certo che questi si ritirarebbe alla sola vista de' nostri perchè in Alba Regale non hanno nè luogo nè fieni per così numerosa cavalleria. Sono morti per la fame 5/m de' nostri cavalli; e avendo scritto S. A. a Vienna per esserne proveduto, ha ricevuto risposta che manca anco la biada a' loro cavalli per non essersi seminate le campagne dell' Austria nell' anno passato. Quindi ora che i nostri hanno 15/m cavalli, devono o combattere o vedere morti i cavalli di fame. Non si è potuto fare campeggiare la nostra cavalleria lontana da Buda, perchè avendo i nostri poca infanteria, era questa astretta a difendere gli attacchi et il campo contro le numerose e frequenti sortite e sino alla fine d' Agosto erano morti o di malattie o di ferro 12/m fanti; che però non essendosi potuto formare una linea intiera di circonvallazione, la cavalleria doveva supplirla con stare vicina et unita al campo assediante. Con la venuta poi de' Bavari s' è potuto terminare la linea; onde era chiuso ogni adito a' Turchi, fuorchè dalla parte della palude sodetta, che si credeva non potersi passare a guazzo; sicchè chiuso questo adito il Turco non può senza fanteria entrare più in Buda, la quale io spero che caderà circa i 20 del corrente. Presto però si sentirà l' effetto delle mine de' Bavari, che, se riescono come gli altri loro lavori, le mura del castello faranno salti mortali. La rotta del Tekeli è certa, ed è egli fuggito senza aver tempo di mettersi la corazza, che fu ritrovata nel suo padiglione. E qui alloggiato il Conte Alberto Caprara, che mi ha donati 5 esemplari del suo itinerario di Costantinopoli; si vendono a piazza Madama.

1 Nov. 1684. — Sono comparse a Sestri 30 galere e 10 navi di Francia, e benchè le galere siano state vicine a tiro di moschetto, non hanno fatto alcuna ostilità. Nulladimeno fuggivano le dame da Genova con i più timidi. Le lettere di Buda delli 21 caduto dicono che i Bavari tiravano avanti i loro approcci con felicità, perchè avendoli con manichi di trincieri a i già fatti da gl' Imperiali, impedivano le sortite a' nemici. Era voce nel campo che il Seraskier fosse gionto col grosso Ottomano a Alba Regale per levare i foraggi ai nostri più che per tentare il soccorso, mentre non aveva gente alla nostra uguale e si fosse trincerato sotto il cannone della detta piazza. Che nel Danubio si fossero sommerse 2000 bombe che si mandavano al campo.

Dirà al Padre Maestro Sabatini, che la porta di Buda verso Vicegrado, che era combattuta dall' approccio dannoso del maresciallo Starembergh, si chiama la porta *Sabatina;* e che le presenti mura e fortificazioni di Buda, che erano inutilmente state sin ora combattute, furono fatte da un Ingegnere Bolognese sotto Giovanni Lepusio ultimo re che tenesse Buda, e V. S. può leggere l' assedio ivi fatto, che narra il Giovio, nel lib. 39, ove dice che la parte verso il fiume era più forte per essere la salita ivi troppo ardua, e pure a questa parte i Bavari s' aggrappano. Dio ce la mandi buona. *Item* dirà al medemo, che il Padre Maimburgo litiga con la Santa Società. Egli

era prima Capitano di cavalli e quando si fece Giesuita diede 90/m lire a Padri con patto che a caso lo licenziassero dalla Società, li restituissero il sodetto danaro. Ecco la lite. Quello vuole le sue lire. Rispondono i Padri, che è stata Sua Santità che l'ha fatta uscire, non la Società etc.

19 Dec. 1684. — Sono qua gionti venturieri dall'Ongheria e i Cavalieri dalla Grecia, et ho sentito l'operato da' nostri contro Turchi. Il Duca di Lorena si mise sotto Buda con 15/m cavalli e 13/m fanti, poichè l'Imperatore pressato dalli Spagnuoli mandò 12/m uomini verso la Fiandra et Alsazia. In Buda vi erano 10/m fanti scelti, oltre gran numero d'abitanti, che col portare terra, pali, sacchi, servivano di gran difesa alla piazza. L'opinione che i Turchi fossero costernati fece deliberare quell'infausto assedio. Doppo la rotta data al campo nemico sotto li 22 Luglio, dovevano gl'Imperiali portarsi col calore della vittoria a rompere il ponte d'Essek; il che fatto tagliava la strada al seraschiero di potere più venire a stringere i nostri foraggieri, e la cavalleria si poteva dilatare sicura per la gran campagna sopra Buda; ma l'avere tanto scarsa fanteria all'assedio, che subito vi ritornasse la cavalleria per servire di linea di circonvallatione; poichè essendo colà andati senza il necessario numero di guastatori, non poterono alzare le trincere per impedire i soccorsi; onde invece di queste supplivano i molti squadroni de' cavalli accampati intorno alla piazza. Gli approcci angusti e senza i ridotti o luoghi opportuni fecero che i Turchi nelle numerose sortite uccidessero con loro poco danno la metà de' fanti Imperiali; onde scemati di numero non poterono con fortuna avanzarsi per dare gli assalti. La malattia del Duca di Lorena diede il precipizio alle cose; poichè essendo durata un mese prima che potesse girare per il campo, ogn'uno faceva a suo modo, facendo a gara chi potesse fare uccidere più soldati senza profitto. Non v'era un ingegnere prattico de gli attacchi. Li minatori inesperti lavoravano le mine al contrario, e ne incolpavano i sassi e macigni che incontravano. Il Seraschiero accampatosi sotto Alba Reale impediva i foraggi; onde morirono di fame 14/m cavalli. Si dava a' soldati ogni tre giorni un grosso pane, ma per bere non avevano che l'acqua del Danubio, che per essere pessima infettò di malatie l'esercito. Il Duca di Baviera venne con 8/m fanti ne' quali entrata l'infetione presto li vidde scemati per la metà. Così perduta la speranza dell'acquisto si sciolse l'assedio infelice, nel quale l'Imperatore vi ha perduto un esercito veterano. Il Tilli Fiorentino, che è medico di Mussaip Bassà di mare, scriveva da Costantinopoli, che colà tenevano Buda per persa. Onde averanno preso animo nel vederla con tanto nostro danno perseverata. Ho letto una lettera venuta dalle Smirne a questa Corte. Riferisce che nell'Asia sono state mandate 1200 bandiere, per arruollare 100 soldati sotto ciascheduna bandiera; onde saranno 120/m soldati Asiatici; che non si risparmia a danaro; che alle Smirne eranvi 17 bandiere ma però di gente inesperta, e molti ancora ascritti per forza; che nel convoglio colà gionto d'Olanda v'era gran numero d'armi da fuoco e da taglio, che a vil prezzo vendevano quei

bricconi a' Turchi in guisa che i marinari andavano per le Smirne carichi di sciable per venderle; che le galere de' Turchi non facevano altro che traghettare soldati nell' Isole dell' Arcipelago, ove tengono presidi, siccome ancora nella Morea, e le navi de' Veneziani non facevano altro che rovinare quei Cristiani Greci delle Isole col sforzarli a pagare esorbitanti contribuzioni. Li Veneziani sotto la condotta del Morosino hanno fatto poco più danno al nemico; mentre la Prevesa nell' anno 1606 fu presa da sei galere del Gran Duca, e S. Maura fu sorpresa da 5 galere di Malta adì 26 Maggio 1625. Io ho parlato coll' Amiraglio delle galere di S. A. e mi ha detto, che quando gionse nel fine di Giugno a Corfù il Morosino, voleva il Provveditore Cav. Cornaro che subito s' attaccasse la Grecia; ma il Morosino si fermò 25 giorni sotto pretesto di volere separare le nazioni de' soldati Italiani, Tedeschi, Schiavoni e Greci che erano sopra l' armata. Questa dimora diede tempo a' Turchi d' accorrere come meglio potevano alla difesa delle città, che tenevano in quelle spiaggie. La Republica teneva divise le sue forze non molto grandi per il numero de' soldati in tre luoghi: il Generale Molino con 18 navi costeggiava nell' Arcipelago; stavano 8/m soldati nella Dalmazia; il Morosino non aveva che 6/m uomini da sbarco compresi quelli che vennero dalla Ceffalonia volontarii. Quindi mi disse l' Ammiraglio che se il Morosino avesse con le forze unite fatto sbarco di 12/m uomini si sarebbero sottomesse le marine della Morea, e si sarebbero sollevati i Greci a migliaja quali nel vedere il scarso numero de' nostri sono stati cheti senza far moto; che però li Veneziani hanno più imbrogliato et danneggiato il nemico nella passata campagna. Dice che S. Maura non è forte di mura, ma bensì per il sito delle lagune che la circondano. Essere di giro due terzi di miglio con le case per lo più di legno, e strade così anguste, che a pena vi camminano tre uomini al paro. Il porto essere lontano un miglio; ma non capace di legni grossi per la scarsezza dell' acqua. Ora il Molino è richiamato dall' Arcipelago per supplire a' soldati morti dell' armata del Morosino, che si contano circa 6/m uomini comprese le ciurme e marinari. L' essere stati 25 giorni sotto Corfù abbrucciati dal sole di Luglio, e poi all' aria e sole nelle sabbie di S. Maura, è stata l' origine di tanti morti, fra quali vi è il Serrato che comandava il battaglione di Toscana, la di cui perdita molto rincresce a S. A. perchè l'aveva mantenuto ne gli eserciti del Cristianissimo sotto la disciplina di Monsù Vauban, onde era divenuto eccellente ingegnere per formare assedi. Li Veneziani si dolgono del Re di Pollonia, perchè per le di lui replicate istanze sono entrati in ballo; ed ora lodano il parere del Sig. Lorenzo Soranzo, che propose alla Republica essere più espediente proseguire nell' anno presente con più commodo l' aumento per prendere poi la rissoluzione della guerra dall' esito della campagna, ch' averebbero fatto gl' Imperiali e Pollachi. Se questo parere fosse stato abbracciato, la Republica al certo non la romperebbe ora col Turco. Ora però con ogni ardore va preparando nuove soldatesche: conduce 6/m del Duca di Bransvik, e li dà 9 scudi per testa per il viaggio; sono terminate 4 grosse navi da guerra, e 12 galere, si fanno leve

ne' Grigioni, e se s'aggiustano gli affari di Genova, assolderà ancora di quella gente. Il Morosini dà arme a quei Greci che li le chiedono, et il nuovo generale della Dalmazia ha invaso i Turchi ove meno se lo pensavano; ma per essere stato con l'armata 20 giorni sequestrato in Liesina, sono entrate le malatie fra soldati, che poco meno che la metà sono morti. Li nostri soldati vanno alla guerra senza padiglioni, malamente vestiti, non mangiano che biscotto, e questo a misura, rare volte bevono vino; sicchè è miracolo che non tutti periscano.

Tutti si dolgono del Re di Pollonia; ma scrivono dalla di lui corte, che il suo esercito è alloggiato nel paese levato a' Turchi nella Podolia, quasi che questi 14 anni sono non fosse soggetto alla corona Pollacca. Il dubbio si è che li Moscoviti vanno ingrossando le loro truppe; e si dubita che non occupino tutta l'Ukraina, mentre quei Cosacchi che ribellatisi a' Turchi avevano seguitato il Re Pollacco, ora scandalizzati delle di lui tardanze nell'agire contro il nemico commune, sono per unirsi al Moscovito. In oltre i Pollacchi pretendono da' Moscoviti la restituzione de' Palatinati di Kionia e di Smolenko; onde i Moscoviti rissoluti di non cedere un paese che è la metà dell'Italia, benchè poco popolato per i boschi e laghi (che vi sono grandissimi), ora fra il torbido della guerra, potranno con le sole minaccie fare che i Pollacchi nella futura dieta abbandonino tali dimande. Mi scrivono da Venezia che nulla più di buono sperano da quel Re, che già dalla moglie è stato tirato a prendere le rissoluzioni come più piaceranno al Re di Francia. L'Ambasciatore Veneto scrisse che il Re sapeva tutto ciò che in Pregadi si trattava. Era in Venezia un prete francese, che assisteva alla scuola dell'esperienze che si facevano in Casa del Sig. Sarroti che era stato residente nell'Inghilterra e intervenuto alla pace di Nimega, con lode del Senato. Fu posto prigione il prete, poi il Sarroti col figlio giovane molto dotto e servitori. Si sussurra che il Sarroti discorresse troppo alla libera col prete, che correva a riferire il tutto a Monsù d'Amelot Ambasciatore di Francia. Li Genovesi piegano a mandare il Doge a prendere l'indulgenza plenaria a Parigi, giacchè il Sommo Pontefice, che dona i giubilei, non glie l'ha potuta in altro modo ottenere dal Re prepotente. Vorrebbero però sapere come sarà ricevuto e quali condizioni li verranno imposte.

2 Janvier 1685. — Delle guerre non si sanno che i preparamenti e della futura Dieta di Pollonia, ove Monsieur di Bettunes sarà Ambasciatore straordinario, si vedrà cosa si potrà sperare da quel Regno. Questi Cav. ritornati *caput Troja*, dicono che se il Generale Veneto non consumava in rassegne poco serie 22 dì a Corfù, si sarebbero fatti acquisti considerabili, perchè le marine della Grecia erano totalmente sproviste; che S. Maura è in sito fortissimo, poichè è fra arene che non ammettono il lavoro delle zappe per gli approcci, che i nostri colà fecero con cassoni pieni d'arena per scansare le moschettate. Li Veneziani non avevano che 16/m soldati, e col dividerli nella Dalmazia, Grecia et Arcipelago, hanno più imbrogliato che danneggiato

il nemico; che se avessero con le forze unite fatto uno sbarco numeroso, molte migliaja de' Greci si sarebbero sollevati, come mi ha detto il Comandante delle Galere di S. A. Del resto sono morti più di 1500 galeotti, e sarà assai se potranno riarmare le sei galeazze, ove volevano porne all'acqua due altre. L'Imperatore averà più carestia di pane che d'huomini, poichè il grano è carissimo nell'Austria rimasta sênza essere seminata per la desolazione de' Tartari; non li bastano 600/m scudi di grano; e li soldati che averà, come forastieri, vorranno le paghe pontuali, *alias* abbandoneranno le insegne. Il Turco nell'Ongheria sentirà la stessa penuria, perchè il paese è rovinato per le scorrerie de' nostri e per il consumo fatto da' suoi. Il marchese di Grana, come nuovo maresciallo, vuole condurre un buon nervo di gente quando partirà dalla Fiandra. Il Generale figlio del Duca di Medina è partito verso Napoli: sbarcò in Genova la sposa con 40 *mugheras;* soccorso che fece ridere li Genovesi, quali stanno aspettando le risposte che darà il Re prepotente al corriero di Sua Santità In Lione 300 Bombisti fabbricano globi volanti di nuova invenzione, e le bombe loro tengono nel seno 40 libre di polvere; altre ne fanno col corpo di grosse tele imbottite, con zolfo e acqueviti impastando la polvere, e poi sono armate al di fuora di cerchi di ferro, e portano una fornace ardente ove cadono.

16 Février 1685. — Adì 29 Gennajo, 160 in Genova accordaranno tutte le pretese soddisfazioni al Re prepotente. Li Spagnuoli mostrano averlo a male; ma però in secreto ne sentono piacere, perchè presidiate le piazze dello stato di Milano, non hanno che 4/m fanti, e 3500 cavalli, poca gente per difendere il loro, e quello de' Genovesi. A questo motivo s' aggiugne le loro galere ritornate rovinate più che le rovinate dalla Prevesa e S. Maura, e 'l sapere che in Cadice non vi sono che 10 navi e non tutte all'ordine. Il popolo fremé nel sentire che il Doge deve ire come uno di loro altri Baccieleri *ad petendam veniam.* E sì che ora è ita in fumo la pretesa sola reggia. Così è il Papa ha esortati i Genovesi andare a prendere l'Indulgenza plenaria a Versaglie. Se l'armata Francese anderà a bombardare Tripoli, sarà buono per li Veneziani, perchè i Tripolini hanno 25 vascelli fra grandi e piccoli e sono chiamati dalla Porta, che non sa come mettere armata per resistere alla nostra, quale però è scemata oltre la metà nelle ciurme e soldati; e ove pensavano armare 12 altre galere, non sarà poco se rinforzeranno le 24 che vengono con le sei galeazze.

15 Mai 1685. — Non ho più nuove da darle, poichè sono sospese le fazzioni militari per mancanza d'erba. Il General Valdoch comanderà l'infanteria sotto il Duca di Lorena, et il Lesle l'armata in Croazia, d'onde uscite quelle milizie hanno fatto una corsa nella Bossina con ricco bottino, e molti schiavi. Li Veneziani faranno nella Grecia lo sforzo maggiore. È fatto Generale dello sbarco il Conte di S. Polo, vecchio Comandante, nato nella Francia; ma che ha militato ne gli eserciti della Svezia, e Ollanda; è Ugonotto di re-

ligione; se li daranno 10/m annui ducati, e 100 al di lui figlio. È terribile l'apparato di fuochi artifiziali, di bombe e carcassi che haverà l'armata Veneta. Vi saranno 6/m fanti Alemanni veterani; ma mi ha detto il Gran Duca, che se non sbarcheranno presto, torneranno le malatie fra quei soldati non avvezzi a' patimenti del mare. Si crede che s' assaliranno le riviere del Peloponneso, oggi Morea, ove i Mainotti hanno ricevute le armi dal Morosini per sollevarsi contro Turchi. L'Ambasciatore Francese è stato molte settimane in Andrinopoli a trattare col primo Visir Kiurpurli, e ora manda il Secretario al suo Re per darli relazione dell'operato, che sin'ora rimane occulto. Il Re Cristianissimo protesta alla Spagna, che se il Duca di Baviera averà il governo de' Paesi Bassi con la cessione delli stessi in caso di mancanza di successione nel Re cattolico, stimerà tal trattato come rottura della tregua. Sarà miracolo che il Re Francese lasci bene operare la lega contro il Turco. Tre giorni sono è per qua passato un inviato del Re di Pollonia a Sua Santità e di colà scrivono che la Dieta abbi decretato il numero dell'esercito a 35/m combattenti oltre li Cosacchi. Niuno però spera gran cose da quella parte per li disordini dell'anno passato. Sono partite le galere di S. A. che vanno a dirittura all'armata Veneta senza aspettare le Pontifizie, per non essere queste ancore all'ordine. Dimani il G. Duca va a villeggiare alla Petraja, e vi starà sino al *Corpus Domini*.

26 Mai 1685. — Il Generale Morosini adì 5 Maggio partì da Corfù, e presto per via d'Otranto si sentira l'operato. È l'armata al doppio più numerosa di gente da sbarco dell'anno passato; Ma temo che i vini della Grecia non ammazzino la bella soldatesca Alemanna, più che il ferro de Turchi.

Juin 1685. — Qui si sta attendendo l'esito di nuova battaglia, perchè nella seguita sotto Strigonia i Turchi che erano circa 30/m cavalli e 16/m fanti fecero poca resistenza, e presto si ritirarono con perdere soli 3/m uomini et il cannone piccolo, perchè avevano mandato a Buda il grosso con il bagaglio. Li nostri non li poterono perseguitare perchè erano stati due giorni schierati in faccia al nemico, che non voleva perdere il vantaggio delle colline occupate, e della palude che gli assicurava la fronte; onde i cavalli morivano di sete in quel sito, ove per la vicinanza del nemico non potevano andare alle rive del Danubio. Quindi il Seraschiero, che rimase leggermente ferito in una gamba, ha in Buda rimesso l'esercito, e tanto più facilmente quanto che molte truppe che avevano abbandonato il campo non poterono passare il ponte ultimo d'Essek, già abbrucciato dal Lesle, che però ritornati hanno reso forte il campo Turchesco di 50/m uomini. Il Seraschiero s'è fatto dare il giuramento di più tosto morire nel campo, che fuggire, e così passò il ponte a Pest per soccorrere Neuheisel, ma intesa la perdita ha fatto alto vicino Pest et ha mandati 500 fanti a Novigradi che è però mezzo rovinato nel castello che è solo forte. Il Sig. Duca di Lorena ha anch'esso passato il Danubio, et ha scritto a S. M. Cesarea se si debba di nuovo combattere; e senza

battaglia, sarà difficile l'assedio d'Agria, perchè il nemico da Hattuan e Zolnok farà danni a' nostri foraggieri, e li nostri doveranno per terra condurre i viveri con spesa a essi superiore. Queste sono le ultime nuove dell' Ongheria Quelle della Morea sono, che i Veneziani hanno cotanto patito nell' ostinato assedio di Coron, che quando lo presero, non avevano che 4/m soldati sani in terra; onde non potranno tentare altro sino all' arrivo della flotta già mandata, e che ora sarà gionta, che portà in 32 grossi legni 5/m soldati, 600 bombe e granate, 100/m zecchini e altre cassette di reali, e bisogna vedere cosa ora faranno i Mainotti, che sono gli antichi popoli Lacedemoni o Spartani, che hanno con le loro promesse tirate le armi della Republica nella Morea. Il Turco tiene tre fortezze nella provincia di questi popoli; la più vicina a Coron è Calamata, che è al mare, e quando essi s'armino in buon numero, forse il Morosino ne tenterà l'acquisto. Egli però è rimasto assai turbato nel vedere quanto sangue sia costato Coron, che pensava prendere in 15 giorni. Ma il sito montuoso della città rendeva difficile l'accesso. Il Re Cristianissimo ha dimandato nella Dieta di Ratisbona due fortissime piazze nel Palatinato, che pretenda beni mondiali; sicchè quando insista levarle al nuovo Palatino Duca di Neoburgo, e non levi li sospetti di presidiare Mantova, o per dir meglio la fortezza di questa città che è grandissima e inespugnabile, farà fare una tregua col Turco.

Août 1685. — Rendo grazie alla di lei cortesia d'avermi trasmessa la nuova della presa di Coron che fu assediata a dì 23 Giugno. Se lei vuole vedere il di lei sito, legga il Giovio lib. 31 che descrive il modo col quale l'espugnò il Doria Generale di Carlo V e certo vi era qualche decina di soldati d'Altamura. È lontana per terra 12 miglia da Modon e 25 da Calamata, che forse sarà attaccata; ma prima bisogna con l'assistenza dell'armata rifare le nuove abbattute con i materiali de' borghi che rimarranno spianati, per dar anco riposo alli soldati. Sono da Venezia partiti con 52 legni 5/m fanti, fra quali 3500 Sassoni, che furono sotto Vienna.

Circa Neihesel le darò i ragguagli che ho letti in una lettera scritta dal campo sotto li 29 Luglio. Il Sig, Duca di Lorena comandò a 500 Svevi che si trincierassero sopra il bordo del fosso, e mentre il Tenente loro Colonnello ubbriacco dormiva, esciti i Turchi ne riportarono 140 teste Tedesche, sebene respinti vi lasciarono altretanti de i loro. Il nemico ha già abbandonate tutte le palizzate esteriori, e solo ora difende la muraglia. Le batterie nostre di 36 grossi cannoni hanno rovesciate due fronti di due balloardi. Si scandagliò il fondo del fiume Nitria, che scorre vicino alla piazza, e trovatolo più basso del fosso di Neihesel, furono impiegati 1600 soldati a lavorare un fosso per dare il scolo all' acque che circondano la piazza. Riuscì felicemente con la morte di 4 e 25 feriti de' nostri, e l'acqua che era alta 4 braccia, scolata per il fatto canale, ora non è che di tre piedi, e sono in pronto 30/m sacchi e migliaja di fascine per fare la strada a gli assalti. Il nemico ha rotto il ponte per il quale dalla porta usciva alle sortite, che due sole aveva fatte

con furia sino alla fine del passato. Le bombe fanno tanto fracasso, che unite alle batterie che si fanno giuocare nella notte, fanno apparire un inferno, ed hanno acceso un incendio che durò 40 ore prima che s'estinguesse, e ciò è succeduto due volte: sicchè le case che sono di legno, pochè rimaranno non consumate. Il Bassà fece porre li schiavi Cristiani sulla muraglia per fare che i nostri mossi a pietà cessare dal gettare le bombe, e in fatti S. A. sospese quei fulmini, e mandò lettera al Comandante col dirli che come egli avrebbe trattato li schiavi Cristiani, così essi Turchi sarebbero nella resa della piazza trattati da' vincitori, ma tardando a venire la risposta, le bombe principiarono di nuovo a tempestare. Il Bassà però si difende ostinato su la speranza del soccorso. S'era auto nuova che il Seraschiero gionto con 40/m uomini a Buda, e lui rinforzato dalla gente del Bassà di Buda, Agria, Alba Regale, e altri presidii, fosse per il ponte passato il Danubio a Pest. Onde il Sig. Duca ha scelti 30/m combattenti, che acccrescerà conforme il bisogno per dare la battaglia al nemico, ma vuole che sia di qua dal fiume Grana. Ha spedito il Sergente Generale di battaglia Conte Stirum con alcuni Reggimenti di Dragoni alla guardia del nostro ponte fatto a Comora, e assiste alle operazioni e lavori con tanta premura, che non parte che nella mezza notte. Tutti li Capi Supremi sono tanto fra loro uniti quanto erano discordi sotto Buda. Il General Caprara per levare a gli altri le gare di precedenza col Conte di Valdek, maresciallo e Luogotenente del Lorena, fu il primo a chiedere al Valdek che desse il nome per le sentinelle, e così tutti seguitarono l'esempio del Caprara. Sono gionte al campo le truppe dell'Elettore di Colonia e Vescovo di Munster con quelle del Circolo della Franconia in numero di 14/m. Onde il campo è numeroso di 52/m soldati senza 8/m Ongheri, che battono all'intorno la campagna. Il maresciallo Lesle nella Croazia averà 16/m combattenti fra Tedeschi e Croati, e presto principierà operare, perchè aspettava vedere il Seraschiero passato il ponte d'Essek. Queste sono le nuove che le posso dare, e dalle quali presto sentiremo o una gran battaglia o la caduta della piazza, perchè lo scolo fatto dell'acqua aveva fatte concepire speranze di sottometterla con maggior prestezza. Il corriero di Lione portò la nuova dell'impiccato scrittore delle novelle secrete. Ella vada nella libreria, e vegga una legge *Libro 9 codicis Theodosiani titulo IV lege prima,* che principia: *Si quis modestiae nescius etc.* e vedrà quanto generoso fu il gran Teodosio etc. Pasquino scelerato sempre mai, che non teme le forche, ha detto: *Chi fa il Quieto, va al S. Uffizio; chi parla* (idest in Eclesia) *è esiliato; chi scrive è impiccato. Tempora mala sunt.* Ciò dice quel furbaccio che sempre vuol mormorare. Giulio II lo voleva far gettare nel Tevere, ed egli si protestò, che come le ranocchie, averebbe più gagliardamente gracciato nell'acqua. *Haec et alia erunt ad arbitrium P. Prioris*, e le bacio le mani. Fra Ippolito Ambrosini nostro carissimo averà ringraziato Dio non avere imparato a scrivere, perchè così è esente da' pericoli de' mormoratori Scrivani. L'hanno menato alla forcha, lontano dalla quale io la lascio, acciò pensi alla testa troncata a dì 26 luglio al fù Duca di Mamaut, come lo chiamava Fra Ippolito.

9 Octobre 1685. — Non abbiamo altre nuove che l'incaminamento di molte truppe imperiali a rovinare i territori d'Agria, Nattuan e Tolnok, e presto si sentirà la caduta volontaria di Cassovia, onde gl'Imperiali potranno stendere i quartieri d'inverno. De' Veneziani, doppo li 29 Agosto, non si sono ricevute altre lettere, nè si sa come abbino operato doppo la presa di Corone, che li costa più di 3/m uomini per le malatie che erano in quei paesi caldi. Sopra le galere Toscane è venuto un Taux *(sic)* liberato nella rotta data al campo nemico, da cui ho saputo molte curiosità. Se arrivano lettere per la via di Otranto, ma che siano dell'armata, ella me ne avvisi. Il Duca d'Hanover darà altri 1000 fanti per l'anno venturo a' Veneziani. Nelle 4 galere di S. S. sono morti 11 di febre, e un bombardiere abbrucciato dalla polvere, niuno ucciso da' Turchi, perchè furono posti alla difesa delle linee ove i Turchi mai attaccarono.

Qui sabbato s'impiccò Antonio Parrini, sotto cancelliero del monte del Sale per rubbarie e alterazione de' libri. Pose 3 ore e mezza a ire in piazza al patibolo; per la strada vidde Maestro Fioravanti, e si volse confessare da lui; sotto le fenestre dell'Arcivescovo, si fermò e volse dalla fenestra la benedizione Archiepiscopale; parlò a tutti quelli che conosceva. Nella piazza vi erano più di 35/m persone.

Otto giorni prima in Livorno fù decapitato un gentiluomo Francese da Lione, che aveva sfidato il Generale Borri a battersi seco, e li tirò anco alcuni colpi che furono dall'altro resi vuoti con la canna d'India. Quando li confortatori li portarono il Crocefisso, disse che non voleva muorire idolatra, e che era della religione riformata. Così come Ugonotto andò al palco col solo boja e birri; si gettò d'intorno da sè il mantello, e poi la parrucca, e s'aggiustò al colpo, non volendo che il boja lo toccasse, per andare nelle mani del Demonio senza tanta puzza Altro non abbiamo di nuovo. *Dices* « Eh! che nuove di forca e di manaja? » Ne vorrebbe V. S. anco di galera? Eccocele: partivano 10 gentiluomini Ugonotti dalla Roccella per vivere in altro regno nell'eresia; scoperti e trattenuti, sono stati condannati alla galera, che è la pena posta dal Re a chi di loro dipartirà dal Regno. Così il Re riforma la riformata Religione. È fatta una lega fra gli elettori Brandemburgo, Sassonia e Palatino, con la casa di Laneburgo e Landgravio, che potranno avere 80/m uomini e questa tirerà il Re Danese; sicchè il Re di Francia penserà a' fatti suoi per l'avvenire, e cesserà pretendere le due piazze ne' beni dell'eredità Palatina. Brandemburgo è fra i nominati esecutori testamentarî dal morto Palatino; onde vuole difendere la fatta esecuzione del testamento. Li Spagnuoli sono così deboli, che stenteranno ha trovare chi li riceva nella lega, senza qualche gran sborso di *patacones*, e migliaja de miglioni di *maravedis*.

13 octobre 1685. — Le nuove dell'impiccato oggi 8 gliele darà il Padre Respondente, che li dirà, come veduto dall'impiccato Maestro Fioravanti in una bottega, e che era suo amico, lo chiamò, e si volse riconfessare nella

strada da lui, sedendo ambidua in due banchetti. Vi furono allo spettacolo più di 30/m persone su la voce che S. A. alle forche gli fosse per fare la grazia, che non in altro consiste che levarlo subito subito dal patibolo doppo che fu strangolato, e il popolo diceva: « oh vè, che grazia! » Ora sento a sparare mortaletti e si fanno razzi. È un cugino dell'impiccato, che li celebra l'ottava col fare allegrezze per la nascita del figlio dell'Imperadore. Non lo nomino per riputazione; ma tutti dicono sia cugino, ecc. Presto V. S. vedrà ritornare i soldati che sono stati su le galere a Coron, e portano un buon numero di bandiere.

22 Janvier 1686. — Di nuovo ricevo ora lettere dal Sig. Bassetti, (che è con la corte in Pisa), che l'Ambasciatore Pollacco non ha ottenuto altro in Francia che la promessa di validi uffizi appresso li Czari perchè entrino in lega; che il Patriarca di Moscovia con quei suoi vescovi nelle prediche esortano i popoli alla guerra contro il Turco; che i Cosacchi assediavano una fortezza che apre l'adito per acqua nel Mar Nero; che il Tekeli era gionto in Andrinopoli così malamente trattato, che da che era stato preso, mai gli avevano mutatá la camiscia, sicchè i pedicoli erano le sue truppe, alle quali dava quartiero nella propria jurisdizione; e che sotto la custodia dell'Agà de Giannizeri era stato mandato in Costantinopoli, con più paura di quella ebbe quel trombetta quando anch'esso entrò colà; che il General Caprara ha mandato molte cassette d'argenteria a S. M. Cesarea

A' ribelli rapite e a i fieri Traci;

che in Vienna da D. Francesco Gonzalez grand'artefice de' fuochi volanti, si facevano ordegni incendiarii per rovinare le piazze che saranno attaccate. Il Gran Duca pone in acqua una nuova galera lavorata per lo spazio di due anni con ricchissimi intagli, che sarà la più bella nell'armata. Questo è quanto ricevo di nuovo.

9 Février 1686. — Qui S. A. prepara oltre le galere quattro grosse galeotte. Il nuovo Generale Cornaro destinato in Dalmazia, si protesta non volere andare se non gli diano esercito da fare assedi; e perchè è nobile potente, ha ottenuto in promessa quanto voleva, e Monsu S. Polo anderà Generale nella Dalmazia. La Republica, oltre l'armata che farà gli assedii, ne vuole avere un'altra di 30 navi da guerra per scorrere l'Arcipelago, e impedire i viveri a Costantinopoli. Onde ha nollegiati vascelli in Danimarca e Inghilterra con 4/m soldati; ma questi per la longa navigazione arriveranno infermi e mezzi morti. Basta si vedrà. Se i Moscoviti entrano in lega, il Turco è per le piste, e questo non sarà l'ultimo anno della guerra, perchè il Moscovita non vorrà doppo il primo anno la pace. La nostra Republica mai nella guerra di Candia pose nel mare armate così poderose nè in terra tanto numero di soldati. Si mandano su le cingie 1000 cavalli nelle navi da Venezia sino nella Morea,

con spesa incredibile, perchè vorrebbero avere 2/m cavalli e 16/m fanti, che tanti saranno compresi i Mainotti, dovendo essere altri 4500 nelle navi, che saranno comandate da Lorenzo Venier, soggetto molto prattico del mare e generoso. Questi sono gli avvisi più freschi che ho da Venezia. Il Principe Ferdinando ha lasciato tutti in Pisa, et è venuto a Firenze per farvi il Carnevale.

14 Mai 1686. — Qui non abbiamo nuove, ma queste si vanno preparando, come io faccio de' testoncelli per dare a i Lacchè di palazzo, che sei me ne truffarono nella campagna trascorsa per la presa di Neiheisel, Coron, Zolnok, Serisuar ecc. Li diedi però fra quei testoni uno arruginito, che avevo preparato per l'avviso della presa di Buda.

Circa l'armamento marittimo del Cristianissimo, si dice da alcuni che sia per fare qualche affronto al Re Lusitano per avere questi trattato il matrimonio della figlia erede con uno de' figli dell' Elettor palatino Duca di Neoburgo. Altri che pretenda che li Spagnuoli levino certa imposizione alle navi provenienti dalle Indie, e per il sequestro fatto di robbe appartenenti a' Francesi sotto pretesto di contrabando.

Io ho letta una lettera di pugno del Marescial Caprara in data delli 17 Aprile sotto Moncatz, nella quale dice che quanto fa lavorare nella notte per scolare il fosso della palanca, tutto li si rovina nel giorno dalle terribili batterie della fortezza, e che esso non aveva cannoni grossi per formare contrabatterie, e penuriava di polvere; che col favore di una traversa voleva tentare in altro luogo lo scolo; il che se non riusciva, era impossibile sforzare la piazza, nella quale erano in abbondanza per alcuni mesi le monizioni da bocca e da guerra. Si sono provati in Venezia li quattro mortari che tirano bombe di 1000 libre, e pesa ciascheduno 34/m libre di bronzo; la palandra non fa gran scossa nello sparo, come si credeva. Antonio Mutoni Veronese è l'artefice maestro di tali macchine. Questo era scolare in Padova, quando colà ero Reggente, e perchè nella barca di Padova fece una grande insolenza a un Padre Cappuccino fu bandito con pena del taglio delle mani e poi del capo, con essere poi abbrucciato il cadavero. Quindi egli, fuggito in età di 22 anni, si pose a militare nelle truppe del Re Cristianissimo in Fiandra, e divenne eccellentissimo Ingegnero, e fu mandato dal Re a bombardare Genova. Ora la Republica ha pregato S. M. a concederglielo per valersene contro il Turco; e così condotto con grosso stipendio, rinoverà nella Grecia gl' incendii di Troja.

21 Mai 1686. — Scrive il General Caprara sotto li 23 caduto, che era impossibile levare l'acqua profonda al fosso di Moncatz, e che l'assedio si sarebbe mutato in bloccatura. Il Mercy e Haisler hanno attaccato e rotto un corpo di 5/m Turchi sotto Segedino, con la sommersione del Bassa e fuga del Tekeli e Petroski, e morte di molti nemici, con ricco spoglio. È partita S. M. Cesarea da Vienna verso Neistat per dar calore alle armate, una delle quali condotta dall' Elettore Bavarò aggirà nell'Ongheria superiore, l'altra, dal

Duca di Lorena, nell'inferiore. Per incendio si sono arse quasi due parti di Belgrado con danno di quei copiosi maggazini. Sono entrati nella Transilvania 10/m Tedeschi con 3/m Ongheri, onde presto ne sentiremo i successi; poichè se li Transilvani s'uniranno, il Turco si troverà in maggiori imbrogli.

9 Novembre 1686. — Sono ritornati li soldati con le galere, e si lamentano del Morosini che non permise ad alcuno degli ausiliari entrare in Napoli di Romania, che è stata la miglior piazza delle sino ad ora prese dai Veneziani, che ora non fanno che bombe per la futura campagna, giacchè con queste pongono in terrore li Turchi. Il Chinismark è richiamato dal suo Re, e la moglie che è stata seco in campo vuole che parta, se però essa lo potrà seguitare, perchè stava con pericolo di morte amalata in Napoli di Morea. Del resto le malatie hanno ridotto l'esercito de' Veneziani a 4 in 5/m soldati; onde bisogna rifarlo. Gl' Imperiali sono sotto Segedino al Tibisco, ma con ordine di partire, quando non lo prendino in 12 giorni. Il Re di Pollonia nel ritirarsi senza aver fatto cosa di momento, a dì 3 Ottobre li venne la collera e si rivoltò di notte contro Tartari, e ne uccise sopra 20/m con 300 Capi prigioni. Ma se non sverna nella Moldavia, nulla averà fatto di meglio delle altre nella presente campagna. Qui si seguitano le feste per la presa di Buda, e dimani si faranno, con pitture in tela rappresentanti le città e fortezze levate a' Turchi.

21 Décembre 1686. — Le nuove che ora abbiamo sono di pace bramata da Pollachi, e chiesta dal Turco all' Imperatore. La Regina Francese di Pollonia insinua al marito che il più potente emolo che averà il suo figlio alla successione sarà il Duca di Lorena che ha per moglie una già Regina di Pollonia, e che quanto più sarà abbassato il Turco dall' Imperatore, tanta maggior forza averanno gli Austriaci a promuovere le pretensioni del Duca di Lorena. Ora dal successo de' trattati che faranno li Moscoviti in Leopoli, si vedrà se li Pollachi vogliono la pace. Il Visire ha chiesto deputati all' Imperatore per la pace, e S. M. ha risposto che è pronto a farla, quando vi concorrino li collegati, et ha assicurato l'Ambasciatore della Republica che mai la farà senza escludere li Veneziani che al contrario rimarebbero fra le piste. Il Re Cristianissimo s'è fatto finalmente tagliare la fistola che aveva fra il Gran Signore e la porta posteriore di Costantinopoli; e perchè la fistola aveva sette seni, vi hanno fatti 7 tagli con la forbice, facendo una piaga sola. Si dice sia morta l' Imperatrice vedova. Questo Cardinale de' Medici verso Pasqua anderà a prendere il capello con una corte numerosa. Il Duca di Mantova voleva andare a Casale, e pretendeva che li Francesi stessero nella Cittadella, col lasciarli vuoto il Castello; che però è ritornato a dietro, e era in Milano, riceuto con grand'onore.

24 Mai 1687. — La nuova più rilevante è che è caduta la goccia all'Elettore di Brandemburgo, et il primogenito, che averà circa 34 anni, si

dichiara volere essere Imperiale. Quindi Danimarca ha perplesso attaccare li Svetesi; a questi l'Ollanda assisterà per mare. Erano nell'isola di Bantan nell'Oriente guerre fra il Re padre et il figlio; questo col soccorso ricevuto dalla Tava Olandese di 12 navi con soldati e munizioni, ha cacciato il padre dal regno et insieme gl'Inglesi e Francesi che ivi abitanti favorivano il Padre. Ha donato a gli Olandesi il forte reale dello stretto di Bantan, per dove viene il pepe delle Moluche; onde tale mercanzia ora è tutta nelle mani degli Olandesi. È gionto un corriero a Livorno a' mercanti Inglesi da Londra che gli ha portato ordine de' loro corrispondenti di comprare quanto pepe potranno per inviarlo altrove. Questo caso ha suscitato in Londra gravi lamenti contro gli Olandesi, et il Re Francese li sgomenta.

Nella lega co' Pollachi, l'Imperatore cassa il credito che teneva con essi per l'esercito che mandò colà nell'anno 1657 per ricuperare Cracovia, anzi tutto il regno occupato da Carlo Gustavo Re di Svezia. Li dona 200/m fiorini che sono già sborsati. Li cede le saline nella Slesia che a conto del debito gli avevano assegnate i Pollachi. S'obligano di soccorrere con tutto il grosso Vienna e Cracovia in occasione d'attacco. L'Imperatore deve avere in campagna 60/m combattenti, il Re Giovanni 40/m, mentre per la servitù che i nobili conducono saranno oltre 80/m. Si tiene per certo che li due czari fratelli che ora sedono nel medemo trono nella Moscovia siano per entrare nella lega, per allontanare le soldatesche tumultuose et insanguinate per l'uccisione de' nobili dell' imperio nella Reale di Moscha, e ricuperare le riviere del Boristene che il Turco ha chiuse con molti forti reali. Se questa succede, il Turco ritornerà, non col suono di tromba, ma di pive, in Costantinopoli. È qui stampato il fasto col quale uscì il Gran Turco Mehemet V di Costantinopoli. Non glie la mando la relazione perchè è 3 fogli intieri e mezzo, cioè 14 carte, et ella vi spenderebbe mezza predica per ricuperarla alla posta. Segnano ivi l'esercito di 247/m Turchi compresi gli ausiliari. Il Visire ha citato il Tekeli, seco sdegnato perchè ha permesso che l'Imperatore mandi gente a Zatmar; onde egli teme, e vorrebbe aggiustarsi con S. M. Cesarea tanto più che si vede i Pollachi ora a i fianchi. Li Francesi hanno fermata una nave Genovese, e levateli 350/m pezze. Li circoli della Germania sono con validi corpi di gente, e sin' ora ricusano cedere al Re Argentina, e quando gl'Inglesi non entrino in ballo contro gli Olandesi, il Re di Francia non fa paura a' collegati, e se muore l'Elettore di Brandemburgo questi la faranno a lui.

7 Juin 1687. — Li Commandanti fratelli Turchi che resero Napoli di Romania e si ritirarono a Venezia sono venuti a Firenze jeri con molte donne, al numero queste di 30, e molti servitori, e in Livorno si vogliono imbarcare per Tunesi. Uno di detti ha molte perle e altre gioje. Ora entra l'Ambasciatore Inglese che va in Costantinopoli, e viene a trattare negozi con S. A. S. Ha 60 persone di seguito e spara la fortezza e questa sera se

vorranno mangiare, saranno pesci li cibi loro, benchè l'Ambasciatore sia eretico Anglicano, come credo ancora gli altri. Conduce seco la moglie, quale però non è entrata in città, e lo farà dimani senza pompa.

L'armata Veneziana è stata in pericolo d'appestarsi per robba portata da Costantinopoli all'Isola di Paros nell'Arcipelago da una tartana Francese, che attaccò la peste in detta isola, e gli abitanti di questa la portarono in picciole barche cariche di comestibili a Napoli, ed all'armata che in quel porto dimorava. Il Morosini però partito con 48 legni, scrive da Navarino essersi posto in quarantena, e in 13 giorni non essere morto alcuno, avendo sbarcati li sospetti nell'isola di Sapienza sotto Modone. Intanto tali sospetti se non impediranno, procrastinaranno l'unione degli aussiliarij, che hanno 19 galere e alcune navi. Li Veneziani hanno assoldati 8/m fanti Alemanni, che tardi sono per arrivare a Venezia per la lontananza. Il General Veneto con le navi da guerra è rimasto nell'Arcipelago, e Dio l'ajuti perchè il Turco ha più legni di esso. Tre grosse fuste di Dulcigno con bandiera di S. Marco sono scorse sino nell'Istria, e di notte con finta di portare lettere importanti del generale di Dalmazia Cornero, entrarono in Città Nuova, e la saccheggiarono con fare schiavi il Barozzi, nobile Veneto, governatore, con moglie e figli, e 60 persone. La città è piccola, e il Vescovo era alla visita, che però scampò la schiavitù.

Nell'Ongheria non è per anco principiata la campagna; e li primi incontri saranno al fiume Drava, ove era il ponte d'Essek, perchè il Visire con molte barche va procurando il passo, e li nostri glielo vogliono impedire. Uno delli quattro Ambasciatori Moscoviti è gionto vicino a Venezia. Non trattano lega con l'Imperatore, o con la Republica, ma solo amicizia, e spiano se vi siano intavolati trattati di pace per l'anno presente col Turco, quali non vi sono, perchè essi non vorrebbero restarci poi soli a combattere, mentre sperano con 300/m uomini che vantano avere, rovinare li Tartari. Dio lo facci! Oggi in nostra Chiesa abbiamo principiata la novena di S. Nicola per implorare l'ajuto del Cielo contro i Turchi.

L'Ambasciatore di Francia, stante la bolla publicata contro la franchiggia, ha sospesa la venuta a Roma per avere nuove instruzioni da S. M. L'Ambasciatore poi di S. M. Cattolica, perchè ha detto che rinonzierà le franchiggie quando e come farà la Francia; ed il Papa non vuole ricevere ambasciatori, se prima non rinunzino detta franchiggia, starà qualche mese in Napoli. Il Cardinale d'Estrées s'è doluto con lettera con S. A. S. che il Cardinal de Medici in Roma abbi alzata l'arma di S. M. Cattolica. Il Gran Duca ha risposto, che ora il fratello è ecclesiastico, e che in niente da esso dipende.

12 Juillet 1687. — Qui non abbiamo nuove che di marchie d'eserciti. Li Moscoviti con 400/m uomini e 800 pezzi di cannone vanno contro Tartari e Turchi al Boristene. Il Re di Polonia si prepara per fare il solito giro con poco danno de' nemici e niente di guadagno per sè. Il Nunzio ha com-

prati 2/m buoi per tirare dietro i viveri al campo. Il Sig. Duca di Lorena era gionto a Tolna al Danubio due giornate lontano dal ponte d'Essek, che si rifabrica da' Turchi ma però alla barona con sassi, terra, e fascine, su quelle paludi larghe della Drava, per entrare al soccorso d'Alba Reale. Vogliono gl'Imperiali a Tolna alzare un ponte sopra il Danubio per poter unire le armate in caso di bisogno, mentre il Sig. Duca di Baviera comanda 16/m uomini nell'Ongheria superiore. Non si sanno li dissegni di Soliman, primo visirè, che a Belgrado raccoglie le milizie, che in molto numero li giongono dall'Asia; ma però li Turchi hanno gran penuria di denaro, mentre in Costantinopoli la nuova moneta è per la metà di lega, e per risparmio non si sono fatti li nuovi vestiti alla gente del Serraglio, che sono a migliaja. Il Visire è imbrogliato, perchè Agria e Alba Reale sono tagliate fuora dal Tibisco, e dalla Drava, e dalle piazze occupate dagl'Imperiali; il paese tutto è incolto per la fuga de' paesani e deve fare più 150 miglia per arrivare alle dette piazze; e se soccorre una, l'altra rimane nella penuria, e gl'Imperiali in campagna aperta lo vogliono combattere, perchè se bene minori di numero, *la nuestra ghente e mus fuerte y de mus corazon.*La peste poi ha rovinate le speranze de' Veneziani, che volevano attaccare in Candia la Canea, città fortissima, poichè gli aussiliari hanno ricusato unirsi, e sono 4 giorni che le galere e la gente da sbarco di S. A. è gionta a Porto Ferrajo. Il Papa esibisce le galere sue e di Malta nella Dalmazia; ma ivi non sono numerosi li Veneziani per fare assedi. Il General Cornaro però in Spalatro ha fatto caricare in una palandra 750 bombe, 8000 granatė, 5 barche di sassi da mortaro, e fa preparamenti per assediare Castelnuovo più tosto che Dulcigno; ma non ha senza li Morlacchi gente sufficiente; e sarà difficile che tiri tanto lontani li Morlacchi che vogliono difendere le loro ville e famiglie. Al General Morosini erano stati promessi dalla Republica 12/m fanti e 2/m cavalli; ma senza gli aussiliari e per il numero scemo delle soldatesche fatte in Germania, a pena si trova avere 8/m uomini da sbarco; onde non potrà attaccare che qualche logucolo sì piccino come Artemino; e li Turchi in Morea hanno buon numero di cavalleria; e li Veneziani a pena ne hanno la sesta parte, e li cavalli perchè patiscono troppo nelle Marcigliate sono come lanternoni etc. In Roma il Bargello nel giorno seguente all'arrivo dell'Ambasciatore Cocugliudo, fece una bella girata per la piazza di Spagna. È fatto Arcivescovo di Salisburgo il Conte Canonico Thun nipote del fu Cardinale e Arcivescovo di quella famiglia. Il Papa tirerà 80/m taleri per le bolle, poichè quella metropoli ha 700/m taleri d'entrata, che è un buon vestiario.

13 Septembre 1687. — Le nuove principali sono de' fortunati successi de' Veneziani, che le dirò in compendio. Rassettate le cose per il mantenimento di Patrasso e altre piazze acquistate in 24 ore, senza morte che di 10 persone, per due cannonate che colpirono una delle galere che s'inoltrarono dentro lo stretto di Lepanto, l'armata veleggiò con la fanteria verso

l'Istmo, e la cavalleria vi si portò in 4 giorni. Il Seraschiero atterrito abbandonò Corinto e l'Acrocorinto col porre il fuoco nelle case. *Supponendum ad majorem intelligentiam*, che Corinto città famosa ora non è più che 25 case alzate su le rovine delle antiche mura de' Pelagi etc. Acrocorinto, cioè alto (ἄκρος in greco) Corinto, è una fortezza di due miglia di giro fatta sopra il monte che sovrasta in perpendicolo alla città antica distrutta. Questa fortezza s'è conservata da' Turchi, et è distesa da una punta all'altra, che su quel monte, e in ciascheduna di dette punte che formano l'estremità di detta fortezza, vi è un castello, il più eminente de' quali si difese in 14 mesi prima di rendersi a' Turchi. Ora senza sangue li nostri l'hanno occupato, e munito in guisa, che scrive il General Morosini essere inespugnabile, perchè la fortezza ha di salita 4 miglia meno 250 passi, e non vi si può ire che per una sola strada, che non cape che 4 uomini a fronte. È Corinto 4 miglia lontano dall'Istmo dentro la Morea. Alla nuova che li nostri andavano a Corinto, li Turchi de' luoghi e vicini e rimoti della Morea, con le loro robbe, mogli e figli, se ne fuggirono per l'Istmo verso Tebe. Misitra, antica Sparta, si rese a' nostri, come anco Castel Tornese 15 miglia lontano per mare dal Zante. Così la Republica rimane padrona del regno della Morea diviso in sette Provinzie, rimasti solo li Turchi nel monte di Malvasia assediati per terra e per mare. Ora la Republica ha eletto generale in Morea Nicolò Cornaro, proveditori generali il Molino già generale delle navi e un di casa Benzoni, poichè il Morosino scriveva che non potea badare al governo del Regno e a operare con l'armata. L'esercito Veneto stava accampato all'Istmo, e l'armata marittima a dì 23 Agosto sarpò da Lepanto per girare la Morea, e poi entrando nel golfo d'Egina doveva imbarcare le soldatesche all'Istmo per andare all'assedio di Negroponte, isola che gira 300 miglia. Nella Dalmazia nel fine d'Agosto si sono portati sotto Castelnuovo, città fortissima, e che credo che per un mese si difenderà molto bene, perchè gli abitanti sono bravi soldati. Il Gran Duca vi ha mandati 300 fanti pagati con il suo famoso bombista Cap. Belmar chiestoli dalla Republica. Io stimo più facile l'acquisto di Negroponte che di Castelnuovo. Gl'Imperiali sono andati verso Tenismar e Giulia, poichè, occupate quelle piazze, li Turchi non potranno più sosistere con esercito a Belgrado. mentre da quella parte e dalla Transilvania li venivano li viveri, essendo per altro deserto e rovinato il paese da Belgrado a Soffia. Non s'è saputo altro.

20 Décembre 1687. — Le nuove principali che qui abbiamo sono la partenza del Serenissimo primogenito di S. A. S. che gira la Lombardia per fare poi il Carnevale a Venezia. Ieri sera arrivò a Bologna, e tirerà sino a Milano.

Ho veduto una lettera di Belgrado in data delli 16 Novembre, e narra la baruffa seguita fra l'esercito Turco verso Soffia. Poichè avendo il Visire Solimano consegnato il sigillo regio e la bandiera suprema al Sultano, questi mandò l'una e l'altra per il Vice-Teftardar à Sciaùs Bassa, dichiarandolo

primo Visire, con ordinarli ritornasse a dietro verso le frontiere. Era Sciaùs unito a Osman Bassa e a gli altri ammutinati; ma riceuto l'onore, voltò li padiglioni della sua gente verso Belgrado, e intimò la marchia verso questa città. Osman con molti negarono ubbidire, avendo giurato assieme levare al Sultano la vita; onde doppo le parole, vennero fra loro alle mani, e muorirono sei principali Comandanti delle parti, fra quali il Vice-Teftardar o Tesoriero. L'Agà de Gianizzeri ottenne la vita, ma esiliato; li fu da Osmano fatto il successore, e così li sollevati proseguirono la marchia verso Costantinopoli. Il popolo di questa città vorrebbe Sultano il figlio del Gran Signore. Li soldati vogliono il fratello. Il figlio ha 24 anni, et è biondo, di bellissimo aspetto. Presto si sentirà qualche gran tragedia. È passato un corriero che ha lasciato la coronazione del nuovo Re Onghero per li 8 o 9 del corrente; e che le pretensioni de gli Ongheri si decideranno da' Commissari, che ivi lascierà S. M. Cesarea.

La Republica Veneta manda tre nobili col titolo di Catastatori per distribuire il terreno delle sette provincie del regno della Morea, acciò possino seminare, e così animare quei Greci alla difesa de' loro poderi levati alli Turchi. Fanno una leva de' Corsi, che, disarmati, da Livorno passeranno a Venezia; oltre 2/m Svizzeri e 2/m del Duca di Witemberga, conducono molte compagnie de' Grisoni, et averà il Morosini, che è ne gli anni 70, sopra 14/m soldati da sbarco. Altro esercito averà il Cornaro nell'Albania, ove quei Cristiani a furia si sollevano contro Turchi. Sono uscite dall'Arsenale due belle navi, una detta *La Santa Lega,* l'altra *La Vittoria,* e si fabricano con sollecitudine alquante fregate, e l'armata navale sarà più potente de gli anni passati. Il Re di Polonia era con la febre e si stimava idropico. Si sentirà cosa risolveranno nella loro dieta; e se li Moscoviti vorranno fare un'altra frittata nella Tartaria.

Il Gran Duca voleva in Pisa Maestro Lodrù con gran stipendio; ma il Pontefice l'ha voluto in Roma. Qui nel suo passaggio fu regalato da S. A. ed io scroccai un bacile di confetture; e fra Cristoforo le vuol conservare qualche anno. Maestro Monteleone viene a predicare qua nella Chiesa Ducale di S. Lorenzo. Queste sono le nuove che le posso dare.

5 Fevrier 1689. — Qui il Carnevale è riuscito allegro per le feste nuziali, con l'entrata pomposa della serenissima sposa, principiando la processione con li frati e clero, seguendo con 600 corazze, poi con 80 coppie di nobili a cavallo con ricchissime livree de' staffieri, con li Canonici e Vescovi dello Stato sopra mule, chiudendo la pompa la sposa coronata in una letiga senza coperto, sotto un baldachino portato da 3 mute di 24 paggi vestiti d'argento. Principiò l'ingresso alle 17 hore, e finì alle 22. Si fa una comedia che costa sopra 40/m piastre, con diverse mascherate. La dote della Sposa è di 170/m scudi con altri 30/m in gioje. Alli 23 del caduto entrò nell'anno 17 di sua età, et è alta un palmo più dello Sposo. Io però non l'ho per anco veduta, perchè sto con gli occhi sopra li miei libri.

Il Re di Francia pensava fare la guerra con li Principi dell' Imperio; ma è astretto farla ancora all' Ollanda, e difendersi da gl' Inglesi; e se dura la guerra tre anni, li Francesi sono per andare al basso poco meno che li Turchi. La Regina di Spagna, come Francese più che come nipote del cacciato Re Brittannico, ha fatto che il Re Cattolico non entri nella lega contro Francesi, ma si sia dichiarato neutrale. Il Duca di Baviera è fatto Generale delli Circoli della Svevia e Franconia; l' Elettore di Sassonia è Generale del Circolo dell' alta e bassa Sassonia, e s' unisce al Bavaro e vanno restringendo li Francesi che già abbandonano le città meno forti, spianandone le muraglie per lasciare eterni vestigi della loro rabbia contro gl' Imperiali. L' Elettore di Brandemburgo ha pubblicato in stampa un manifesto, nel quale dichiara, che la guerra presente contro li Re di Francia e Inghilterra non è per causa di Religione, ma per difesa delli Stati de Principi a' quali la prepotenza Francese insultava; et essendo questa collegata col Re Brittannico, è stato necessario mutare il governo dell' Inghilterra per unire anco questa a' danni della Francia. Li trattati della pace col Turco anderanno in longo, dovendosi aggiustare le pretensioni de' collegati; e il Re Pollaco non può acconsentirvi senza li Moscoviti, che nell' anno presente hanno formato un numerosissimo esercito per debellare li Tartari. Zighetto s' è poi reso all' Imperatore per mancanza di viveri. Gran fortuna di S. M. Cesarea, che in 13 mesi ha occupato Agria, Albareale, e Zighetto con le sole bloccate, senza spargimento di sangue, mentre quelle furono prese da gl' Imperatori Turchi Solimano e Mehemetto III in persona con gran strage de' loro eserciti. Ora ogn' uno pensa alla gran guerra contro la Francia. Li Veneziani poi faranno o pace o guerra co' Turchi, come vorrà l' Imperatore.

29 Décembre 1691. — Qui ora abbiamo Monsù di Rabenak, che è inviato a' Principi Italiani per esortarli alla neutralità con esibire assistenza contro chi la volesse violentare; ma intanto gl' Imperiali hanno presi li quartieri nelli stati di Parma, Modena, e Mantova. Oggi abbiamo lettere da Madrid, che portano essere fatto perpetuo governatore nella Fiandra spagnuola l' Elettore di Baviera; che in Toledo erano stati abbrucciati 8 giudaizanti pertinaci, fra' quali un prete, che ebreo profanava li sacramenti sempre finti. Altri 18 uomini e donne erano state diversamente penitenziati con prigionia, berlina etc; che 5 millioni erano stati trovati su la flotta appartenenti a' Francesi li corrispondenti de' quali s' erano accordati darne 3 millioni al Re Cattolico, de' quali due sono destinati in Fiandra, e uno a Milano. Vi sono poi nella flotta 5 millioni di ragione del Re. O che pingue elemosina per li Padri Predicatori! Il Re di Francia vorrebbe la pace, mentre il regno privato del commercio è esausto di denari, e per tale causa l'entrate regie sono scemate e cresciute le spese per dovere mantenere sopra 250/m uomini in terra e in mare e in 80 presidij. Li collegati però che veggono smunta ma non abbattuta la prepotenza Francese vogliono continuare la guerra; mentre l' Inghilterra, non avendo più diversioni nell' Irlanda, è per

voltare tutte le sue forze contro la Francia. Il punto però sta nella pace col Turco, quale seguendo non può la Francia resistere a tante armate nemiche. Hanno però li Francesi al Reno e in Fiandra fatte tante fortezze, che ciascheduna di queste è per stancare per una campagna gli assedianti. Li Francesi non vogliono battaglie; onde salvando gli eserciti, li nemici loro non possono aprirsi la strada per entrare nella Francia. Due luoghi non sono forti, verso Treveri, e a i confini della Savoja; e di questi solo temono li Francesi. Il Re ha vendute tutte le cariche in vita; ha posto una nuova lega nell'argento; ha cresciuto il valore delle dobble; ha coniato nuova moneta di rame, che vale un e mezzo il soldo più dell'ordinario. Così supplisce alle spese imminenti; ma se dura la guerra 3 altre campagne, il regno sarà esausto.

30 Décembre 1691. — Ella stupisce che il Re Cristianissimo possa resistere a tanti Potentati collegati. Ma io non me ne meraviglio tanto, quando considero, che il Re di Francia ha più millioni d'annue rendite, che tutti li collegati assieme. Così egli può, come fa al presente, mantenere 54/m cavalli, e 150/m fanti. Tutta l'industria del Re è trovare modo da adunare denaro. Li collegati per impoverirlo, hanno vietato il commercio con la Francia, che è il peggior danno che li potessero fare. Il Re ha ritrovato un rimedio da disperati, coll'alzare il prezzo delle monete. La doppia che valeva 10 franchi ora vale 14. Sicchè 100/m uomini in tal modo trova la paga di circa 30/m. Ora che il commercio è vietato, non ne sentono il danno, che incredibile proveranno cessata la guerra, quando le monete che tutte sono cresciute ritorneranno al loro giusto prezzo. Il vino che si vendeva trenta scudi, ora ne vale quattro nella Francia, perchè nè gl'Inglesi, nè gli Ollandesi ne possono colà comprare. Gli appalti regij erano di 19 millioni di scudi; e questi sono rovinati per il commercio interrotto. In Bordeos la gabella del vino che s'estraeva dava un millione di testoni d'entrata, che ora non dà un quattrino. Ora gl'Inglesi hanno qui in Firenze comprato 50/m scudi di vino; onde è molto incaricato, e questi fiascucci sono ben pagati con lamento del popolo. Il Re di Francia ne' paesi occupati col gran denaro ha fatto molte nuove fortezze, come nella Germania Nuninghen, il forte Luigi, Lindau, Monte Reale, etc. e col rovinare 200 miglia di paese al Reno ha levati li viveri a gl'Imperiali. Questi non hanno denari da comprare vettovaglie per empirne li magazini, per servirsene poi ne gli assedi. Onde nulla hanno operato; mentre li Francesi non vogliono venire a battaglia, bastandoli il molto paese occupato prima che li Tedeschi si siano preparati alle offese e difese. Il male de' collegati è la debolezza presente della Spagna; mentre non ha denari per fare raccolta di gente sufficiente ad ajutare la lega. Nella decorsa campagna il Vice Re di Napoli con quello di Sicilia non hanno mandato che 1500 fanti nello stato di Milano. Nella Catalogna poi sono stati in pace; onde il Re Cristianissimo fece che l'esercito destinato contro la Catalogna, retrocedesse contro la Savoja, che quasi tutta è rimasta occupata. Il Duca di Savoja

non può sperare ajuti sofficienti dalla Spagna, onde li chiede al Principe d'Oranges e a gli Ollandesi. Li Spagnuoli non hanno mandato nè anco una nave da guerra nel Mediterraneo, mentre con una piccola armata rovinarebbero quel poco commercio che hanno li Francesi in Genova e Livorno. Ora il Principe d'Oranges va all'Haya per muovere gli Ollandesi a fare armate di mare numerose, per levare ogni commercio marittimo a' nemici, sì nell'Oceano come nel Mediterraneo. Questo è il modo d'impoverire il regno della Francia, e sforzare il Re a ricevere la pace, come vorranno li collegati. E in fatti gli Ollandesi preparano una gran flotta, che unita all'Inglese, necessiterà li Francesi a porre numerosi presidi nelle provinzie bagnate dall'Oceano da Doncherchen sino oltre Bordeos. La Francia per mancanza de' marinari, non può porre uguale numero di legni. Il Re Carlo II fratello del presente cacciato Re Giacomo, diede a Francesi li maestri più periti di fabbricare le navi. Così li medemi Francesi ora fanno tante navi in Tolone, Brest, S. Malò, etc. Ora che la Pollonia è unita in parentela con l'Imperatore, li Francesi nulla più potranno in quel regno; e l'Imperatore averà 50/m uomini contro il Turco, che, senza li Tartari, anderà col capo rotto, se ardirà venire a battaglia. Il male de gl'Imperiali è stato per non fortificare le piazze con opere esteriori; et è stata gran fortuna mantenere Essek, posto di tanta importanza, e che servirà di piazza d'armi a' Cristiani. Li Veneziani vogliono mutare il generale dello sbarco duca Guadagné, poichè come sempre ha servito la Francia, non pare che se ne possino troppo fidare. Faranno generale il Deghelfet, il di cui padre fu già generale nella Dalmazia; e questo suo figlio è stato generale di Baviera, et è un gran guerriero. Il nuovo generalissimo Mocenigo è il più dotto de' Senatori; se sia poi per riuscire ugualmente bravo nelle armi, si vedrà. Egli nella guerra di Candia fu generale delle navi da guerra. Le ultime lettere di Venezia portano la gravidanza della Regina di Spagna. Il Principe Elettorale Palatino chiede per sposa questa Principessa di Toscana, come anco fa l'Imperatore. Il matrimonio si farà, quando l'Imperatore prometta trattare del pari il Serenissimo Gran Duca col Duca di Savoja. Ora quì il Re Cristianissimo tiene un residente M. Fosset, quale a nome del suo sovrano ha chiesto per piazza d'armi la fortezza di Porto Ferrajo, che sta nell'isola dell'Elba vicino a Porto Longone. Ma S. A. ha spedito a Parigi il cav. di Malta M. del Bene per rappresentare a S. M. le molte necessità che lo astringono ad essere neutrale; e certamente non sarà concessa a' Francesi una piazza cotanto importante.

5 Août 1693. — L'essersi scoperto un tradimento manipolato dai Francesi in Magonza fa che il Delfino, benchè forte di 65/m uomini, nulla intraprenda verso il Reno; e per l'incendio d'Heidelberga, città tutta eretica, li Principi e città Protestante della Germania mandano gran gente al Reno, in guisa che li Francesi non sono per azardarsi a battaglia; ma, perchè gl'Imperiali sono senza magazini de' viveri, nè anco essi potranno fare assedi. Nella Fiandra li Francesi superano 12/m uomini l'essercito de' collegati, che

stanno ben muniti fra' fiumi e boschi. Sicchè tutte le operazioni militari di attacchi saranno nell' Ongheria, mentre le rivoluzioni dell' Imperio Ottomano sono per essere di grand' utile a i Cristiani. Si sta attendendo un raguaglio distinto de gl' incendî e uccisioni seguite in Costantinopoli. Non si sa per anco ove sia per portarsi il Doge con l' armata.

È nato un figlio maschio al Principe di Parma, con tutta la di lui grassezza.

15 Août 1693. — .... Oggi si fanno qui le feste per l'annua memoria della coronazione di S. S. entrata nell' anno terzo. Il Re di Francia, svanitoli il dissegno d' occupare Lovanio e Liegi in un colpo, è ritornato a Parigi, e il Delfino averà al Reno 60/m uomini, ma non hanno vettovaglie per tanta gente; e meno ne averanno gl' Imperiali, a' quali, quando non arrivi soccorso dalla bassa Germania, non potranno al Reno resistere. La perdita di Roses ha fatto perdere a questo Sig. Ambasciatore di Spagna Cocugliudo, l'entrate del Contado d' Ampurias unito a Roses e rimasto sotto Francesi.

17 Octobre 1693. — A dì 4 corrente si fece la battaglia fra Pinarolo e Turino. Il Duca di Savoja vedendo li Francesi scesi nella pianura scorrere e incendiare il paese *longe lateque*, comandò che l' essercito s' avanzasse contro li nemici. Il Governatore di Milano e Maresciallo Caprara fecero il possibile per rimuovere S. A. R. da tale rissoluzione, mentre li Francesi erano più numerosi e prepotenti nella cavalleria. Dicevano che non avevano viveri, che quelli che su le somme si erano portati dalla Francia; poichè ogni reggimento aveva tanti cavalli con ceste di biscotto, formaggio, carne salata e barilotti di vino. Il Duca che è generalissimo volse ostinato combattere. La cavalleria Milanese fu la prima a piegare all' urto precipitoso della Francese; nulladimeno gli Alemanni menarono ben le mani; e quelle stancate, mossero anco il piede. La fanteria Spagnuola non volse retrocedere e fece gran strage de' nemici; ma doppo 9 ore di combattimento, uccisi 4/m fanti Spagnuoli, li collegati lasciarono il nome di vittoria alli Francesi con alcuni canoni, e la briga di sepelire li morti nel campo di battaglia. Vi è morto il figlio del Vice Re di Napoli, che, governatore di Novara, era ito per curiosità al campo Spagnuolo. Questo Sig. Ambasciatore si querela di tanto sangue sparso della sua nazione; caso non più così acerbo successoli doppo la battaglia di Rocroy dell'anno 1643 in Fiandra. La morte però di tanti Spagnuoli ha salvato la vita a gl' Italiani e Alemanni. Sono anco in questa battaglia morti più Francesi che collegati. Ora ogn' una delle parti procura rimettersi; ma la stagione è troppo inoltrata, e sono fredde le longhe notti. Oggi 8 nacque il secondogenito a questo Ambasciatore Cesareo, che dimani sarà tenuto a battesimo in S. Pietro da Monsignor Cenci, Maestro di Camera, a nome di S. S., e della Principessa di Vaudemont a nome dell' Imperatrice. Il Principe d' Oranges è partito verso l' Inghilterra. Il Sig. Elettore di Baviera fa addobbare in Brusselles il palazzo per le nozze che fa con la nuova sposa figlia del morto Duca d' Hanover,

che è stata allevata in Fiandra. E Carleroy? l'hanno raccomandato al Cielo, acciò con le pioggie impedisca il proseguimento dell'assedio, o sereno, lo lasci prendere; perchè li collegati non hanno nè volontà, nè forze di soccorrerlo. Così terminerà la presente campagna con la perdita di Roses nella Catalogna, d'Huy alla Mosa, e Carleroy nel Brabante, con la ritirata de' collegati nel Piemonte, soccorso di Pinerolo, incendio della Veneria delizie reali di Duca; e con la disfatta in mare di 200 navi mercantili ricchissime. Per la futura campagna il Re Cristianissimo ha spedite patenti per 50/m uomini di nuova leva; poichè vuole con la forza astringere li collegati alla pace; mentre tal guerra tirata in longo rovina li Francesi, stante la spesa di sopra 30 millioni di scudi annui, come mi disse il Cardinale d'Estrèes, che ritorna nel Regno per essere aggiustato il negozio de' vescovi.

Novembre ou Décembre 1693. — Nella battaglia di Fiandra fu maggiore di un terzo la mortalità de' Francesi, perchè per 2 ore col petto andarono contro 80 artiglierie che tempestavano con sacchi di palle di moschetto dalle trinciere de' collegati. Ora chi è morto è morto; non se ne parla più, ma bensì dell'assedio di Carleroy, ove alli 14 Settembre li Francesi aprirono le trinciere con 15/m guastatori. Li Francesi, rinforzati dalli staccamenti dell'Alemagna e di quelli che erano ne' presidi, sono 80/m. Li collegati non arrivano a 60/m e sono inferiori di 8/m cavalli; e la cavalleria Ollandese non è atta a sostenere il primo impeto della furia Francese. Ella argomenti se il Principe d'Oranges vorrà azardare a una battaglia li suoi tre Regni e gli Ollandesi tutte le loro forze, per salvare una piazza alli Spagnuoli che non hanno 15/m uomini di loro parte nell'essercito de' collegati. Da Carleroy a Brusselles vi è una giornata, senza altra fortezza di mezzo in territorio piano. Hanno li Francesi compendiato in bombe e carcassi le fiamme del regno di Plutone, e in 6 giorni le case di Carleroy saranno ite in fumo con gran bandoria. Non vi sono però cittadini, nè conventi, poichè è una pura fortezza regolata alla moderna; e fabricata dal Co. di Castriglio, governatore di Fiandra, col darli il nome del regnante Re Carlo II. La prese il Re di Francia, e la terminò con farvi un balloardo e due cantine, e la restituì nella pace di Nimega. Gl'Imperiali, lasciati mille fra morti e feriti nell'assalto dato alla controscarpa di Belgrado, abbandonato l'assedio e ripassato il Reno, stanno ne' contorni di Petrovardine, aspettando le rissoluzioni del Visir e de' Tartari. Così veggo la tregua, che sperava l'Imperatore co' Turchi, andare vuota e rinforzarsi in quelle parti la guerra.

Il Re di Francia ha progettata la pace con vantaggio delli Spagnuoli, e degli Alemani. Il Re di Spagna si è rimesso all'Imperatore, e questo alla Dieta di Ratisbona, ove stanno tutti li ministri de i Principi dell'Imperio. La Dieta ha rigettata la pace, perchè non vi era incluso il Principe d'Oranges con l'Inghilterra. Così sdegnato il Re Cristianissimo ha ordinato l'armamento di 50/m uomini di più; e per avere tanto denaro, tutti li prelati, abbati, canonici, curati, etc. tutti li monaci, frati, giesuiti, etc., sono obbligati a con-

tribuire tanto denaro, che questo solo ascenderà a 115 millioni di lire, id est testoni de' nostri. Sicchè sarà *bellum sacrum*; e tale lo chiamano gli editti, che comandano a gli ecclesiastici il denaro, cioè *guerra di Religione contro gli eretici*. Sono qua gionti tali editti stampati da i Vescovi, che col nome di dono gratuito inorpellano tale gravosa imposizione. Utrum che li Conventi falliti e spiantati in vece del denaro possino mandare uno o due frati ad *bellum sacrum?*

Il Re di Francia ha un regno unito con 16 millioni di abitanti, circondato da provinzie da esso conquistate, Alsazia, Lorena, Borgogna, Lucemburgo, Cambresy, Hannonia, e parte della Fiandra; con fortezze terribili, con linee di trinciere che hanno 75 forti; onde li nemici non sono mai penetrati nel suo Regno, ma bensì egli fa la campagna al Reno, e alla Sambra su quello de' nemici. È solo a comandare, e tutti presto ubbidiscono. Comanda al Tourville nel mese di maggio che esca in mare, e subito veleggia verso lo stretto di Gibilterra. Le flotte Inglesi e Ollandesi non sono all'ordine, se non doppo la presa de' loro vascelli mercantili; finalmente escono, vanno verso le coste di Spagna; le navi Francesi si ritirano a Tolone, sbarcano gente per il Catinat e gli ammalati, dividono la preda; intanto li nemici ritornano ne' porti dell'Inghilterra, e 70 navi Francesi da Tolone senza ostacolo ritorneranno nell'Oceano a i loro porti; e li Spagnuoli gentilmente richiesti, li mandaranno rinfreschi, come fecero quando vennero a Tolone le città di Malega, Alicante, e altre, a vista delle quali gionto il Maresciallo Troville li fece intendere non volere darle il fuoco con le bombe, ma bensì volere da esse qualche rinfresco, che più che volentieri li fu dato dai Sig. Spagnuoli; l'armata de' quali sta nascosta in Majorca e li medici hanno ordinato non esca, sino che la Francese da Tolone non sia ita nell'Oceano, sotto pericolo della vita.

Ma bisogna vedere l'esito della calata de' Francesi nel Piemonte; poichè scrivono essi che saranno 30/m fanti, e 10/m cavalli; il che, se sarà vero, o voi collegati, salvatevi ove potrete, perchè vi veggo, e non vi veggo. Presto si sentirà il successo.

2 Janvier 1694. — Non occorre fare altra spesa di lanternoni, perchè la nuova dell'uccisione de' Francesi è ridotta a 50 uomini, e 200 bestie cariche di grano. Sono però partiti 12/m meno del numero che vennero nell'Italia. Monsieur Cattinat ha scritto a S. A. Reale da parte del Cristianissimo, che richiamava le truppe per mostrarli la sua regia beneficenza, acciò da questa prendesse motivo d'accettare la pace; ma il Sig. Duca vuole la guerra. Gli Alemanni vanno a svernare nel Monferrato, e Casale di nuovo rimarrà bloccato. Li Francesi in Namur preparano tutti li fuochi per bombardare Liegi nell'inverno. Ma perchè li collegati sospettano che essi vogliono fare eleggere il coadiutore al vescovo decrepito di Liegi, per essere canonici di quella chiesa li cardinali Buglion e Furstembergh con alcuni aderenti alla Francia, trattano che ora si facci il coadiutore, mentre hanno in Liegi 22/m uomini di presidio. Li Spagnuoli fanno molti straordinarii armamenti ne' regni di Spagna per attaccare li nemici nella Catalogna e così operare che non

calino così numerosi contro il Duca di Savoja, che sarà molto rinforzato da gli Alemanni che godono in vederlo così infervorato contro la Francia. Il Cardinale Panfilio tanto lodò appresso il Papa il Cardinal Barberino giovane ito già nella Romagna per gli affari de' fiumi, che S. B. subito lo ha dichiarato legato in Romagna. L'altro Cardinale Dada ritorna a Roma.

20 Janvier 1694. — Li collegati sono ostinati a fare un' altra campagna, e armano a furia, sperando vantaggi dalla penuria del grano che è nella Francia. Seguita il gran freddo, e la neve è stata 7 giorni per tutta Roma. In Napoli è caduta alta un palmo. L'Arno si è aggiacciato in Firenze. L'Oranges ottiene quanto vuole dalla Camera bassa, e gli è morto il principale consigliero che era Ollandese. Il Turco ha concessa la tratta del grano al Re Cristianissimo, quale è astretto spendere il denaro regio per provedere di grano il regno; onde le paghe non corrono così puntuali come prima; e perchè le nuove leve collo sborso di qualche somma anticipata parimente le tardano. Così la longhezza della gran guerra dispendiosa pone, non in timore, ma in apprensione, il Re prepotente.

7 Avril 1694. — Nulla vi è di nuovo delle guerre. Al Reno si farà gran fracasso da i Francesi sdegnati, che la Dieta di Ratisbona nè anco abbi voluto sentire nominare la pace con la Francia. La Transilvania corre rischio essere desolata da i Tartari, poichè l'Ongheria è deserta, e qui vi farebbero pochi schiavi. Il Re Cattolico starà a sentire le nuove in Madrid, perchè se isse al campo vi vorrebbero due millioni che non vi sono.

17 Avril 1694. — La carne d'agnello vale 4 quattrini di più la libra, la vitella 8 bajocchi. stante la mortalità de gli animali.

È verissima la gran tempesta, che a dì primo marzo per 24 ore conquassò la flotta nello stretto di Gibilterra. Il danno si saprà con le lettere di Alicante; si dice sommerso l'Amiraglia, nella quale vi era il denaro destinato al Duca di Savoja con 700 Inglesi, per lo più giovani nobili, che andavano a Costantinopoli. Sentiremo. Gli elettori di Liegi sono 59, molti esiliati come aderenti alla Francia. L'elezione sarà spalleggiata da 50/m combattenti de' collegati, stante che li Francesi minacciano volerla fare con li cannoni canonica. Il Duca di Mantova si è dichiarato Austriaco, e ha licenziato Monsù Duprè, residente del Cristianissimo, con quattro nobili ministri stipendiati dal Re. Mancano li cavalli a' Francesi, e li Comissari forzano li ricchi a alimentare li poveri sotto pena del fisco, id est, conforme lo stato di ogni ricco, lo tassano alimentare tanti poveri etc. Le nuove del terremoto sentito nel Giovedì Santo, le sapra meglio costì [1].

[1] Dans une lettre de Noris datée du 1 Mai 1694 et qui n'a d'ailleurs pas d'importance, je relève cette indication: « Due ore sono, è gionto corriere all'agente dell'elettore di Baviera una nuova, essere con 24 voti fatto vescovo di Liege il principe Clemente, elettore di Colonia. »

29 Mai 1694. — È morto l' Elettore di Sassonia dopo tre soli anni di sovranità. Li succede il fratello, che è tutto Austriaco. Si dice anco morto il vescovo di Munster e il principe Clemente, elettore di Baviera, concorrerà anco a quel potente principato. Nella Francia le gran gabelle fanno la carestia d'ogni cosa. Il Re ha fatto il terzo progetto, e piace alli collegati, eccettuato l' Oranges, che si protesta non doversi sentire progetti di pace, se non doppo due altre campagne, cioè doppo l'autunno dell'anno 1695. Li Francesi hanno 10/m cavalli meno ne' loro esserciti dell'anno passato, ove li collegati ne hanno quasi altretanti di più. Nella Cattalogna sarà il primo gagliardo attacco, ove li Spagnuoli non hanno da resistere che dentro le mura [1].

Rome 4 Août 1694. — Stava tutta Roma su la curiosità di sentire l'evento della lite de i Padri Giesuiti contro il loro Padre Generale Tirso. Il Padre Segneri era il Caporione contrario, unito a tutti gli assistenti. Era la lite, che nella fatta ballottazione dai procuratori delle provinzie, 16 voti stettero *pro non cogenda Congregatione Generali* e 17 furono contrarij. Il Generale ha esposto, che nelle loro costituzioni si diceva: *suffragia debent esse plura medietate;* ove nella sodetta *unum non plura fecerunt supra medietatem.* Cinque avocati hanno scritto a spese del Padre Generale, e due per li contrarii. La causa fu delegata a una Congregazione particolare di Cardinali, cioè li tre Palatini Spada, Pantiatici, Albano, e Carpegna con Marescotti. L' Imperatore altamente scrive a S. S. non essere per permettere che ne li provinciali de' suoi stati ne de' cattolici aleati vengano alla publicata Congregazione Generale. Eccole la data sentenza a favore del Padre Generale: « *Non constare de validitate decreti Patrum Procuratorum Provincialium; et ideo non esse cogendam Congregationem. Die 3 Augusti, hora prima noctis referente Card. Piantiatici S. Sanctitas confirmavit.* »

18 Septembre 1694. — Il Principe di Palestrina è liberato dal Castello con patto che il Cardinale Carlo Zio sovraintenda all'azienda economica, e esso Principe stia lontano da Roma in Palestrina.

A dì 8 Settembre fu in Napoli un gran terremoto, che aprì cuppole e muraglie; ma nulla cadde. Il Convento di S. Agostino non ha patito. Quello di S. Giovanni de' Carbonari ha riceuto danno per 6/m scudi. Il danno è stato nella Basilicata, Puglia, e Calabria, Foggia dicono sia in parte rovinata..... Si dubita di Cosenza, perchè verso quella parte tutte le terre sono state flagellate. In Calitri caduto il palazzo ha oppresso il Marchese, la nuora, figli e altri al num. di 18. Nella Guardia vi è morta la Duchessa, e il Duca ferito. Avellino e Tripalda sono mezze diroccate. Capua e Aversa sono assai danneggiate.

[1] Extrait d'une lettre de Noris du 7 Juillet 1694: « Li Francesi nella Fiandra si sono ritirati dietro la Sambra, perchè li collegati sono superiori di 30/m uomini. In oltre hanno staccati alcuni milla cavalli per rinforzare l'esercito al Reno. »

Questa mattina si è discussa l'elezione già seguita in Liegi, e la Congregazione deputata a ciò da S. B. ha sentenziato a favore dell'elettore di Colonia, che rimarrà anco vescovo di Liegi. Li Turchi e Tartari nell'Ongheria sono 80/m. Gl'Imperiali 32/m, Tedeschi con qualche numero di Rasciani e Ongheri in appresso. Il Principe d'Oranges non vuole per ora la pace, e se starà l'armata sua nel Mediterraneo, il traffico di levante è chiuso a i Francesi, e tutto aperto a gl'Inglesi e Ollandesi. Vuole l'Oranges che questa armata lo facci riconoscere Re dal Gran Duca e Genovesi, quali, come anco li Veneziani, per dar gusto al Papa e al Cristianissimo, sino a ora si sono astenuti mandare agenti a Londra.

Il Papa sospese a richiesta del Cardinale di Gurgh l'esecuzione del decreto pubblicato qui contro il Duca di Savoja; ma S. A. R., perchè in fatti tale decreto erasi sparso per l'Italia, vietò sotto pena della vita il publicarlo; e in ciò comandare ha tenuto lo stesso ordine pratticato da' Francesi, cioè dal Procuratore del Re e dal Parlamento, contro la bolla d'Innocenzo XI con questa però riserva più modesta, che li Francesi si appellarono al futuro Concilio, e S. A. *ad Pontificem melius informatum.* Credo che per ora staranno così sospese le cose; che se di nuovo si tratteranno, io che sarò a parte dell'affare, non ne potrò più scrivere ad alcuno, perchè Mercoledì 15 corrente genuflesso *coram Eminentissimis Dominis* etc. giurai il segreto, e nel seguente steti coram Sanctissimo quale ha detto : « Vogliamo cavare il P. Noris da quella sua solitudine »; poichè io non andavo che da S. Agostino al Vaticano, et erano sei mesi, che non ero ito al Quirinale. Io veggo e preveggo come s'ha da finire, che sarà che una mattina *insalutatis hospitibus* mi partirò da Roma, per vivere in quiete su li miei libri.

25 Septembre 1694. — Scrissi che Foggia aveva molto patito per il terremoto. È riuscita falsa la fama; onde ella può dare a quella fiera tutte le comissioni, perchè niuno de' corrispondenti è rimasto oppresso. Se poi vuole sapere il funesto successo, lo legga stampato.

Le lettere di Genova portano gran tempeste nel loro mare per li Lebecchi, e che nulla sanno dell'armata collegata. Intanto li collegati si vantano d'avere fugate le navi nemiche nell'Oceano, e nel Mediterraneo; e in terra avere rigettati li Francesi oltre la Lisa ne' loro paesi delle conquiste, mentre ne gli anni scorsi sempre hanno questi campeggiato in suolo alieno. Il Cardinale di Modena è anco Duca, come già fu Ferdinando I nella Toscana. Alcuni però dicono che così egli perderebbe Correggio con altri feudi. Ho veduto il disegno della macchina inventata da gl'Inglesi per rovinare le città. È di bronzo con la figura d'una campana, larga come una camera giusta; nella bocca vi sono 100 pezzi di cannoni di ferro carichi sino alla bocca, che sparano e vanno in pezzi a cadere sopra la città bombardata. Segue il 2° spartimento con 60 barili di fuochi artifiziali cerchiati di ferro, che piovono fiamme inestinguibili dall'acqua. Nel 3° vi sono 600 bombe e gran carcasse. Nell'ultimo 2000 barili di polvere. Fra ogn'uno de'detti spartimenti vi è un muro grosso

piedi due, che da una gran quantità di polvere si divide dall'altro muro. Una gran tromba và successivamente dal principio accendendo la polvere di cadauno di detti spartimenti e fa uscire quelle macchine. Il fuoco per questa tromba penetrando successivamente ove stanno le camere della polvere, manda all'aria contro la città due muri con ciò che fra essi si rinserra. La macchina è dentro un gran coppano, et è condotta da altre due navi, che la tengono nel mezzo, e s'alza con argani, e si abbassa come ricerca il tiro.

20 Octobre 1694. — Domenica sera gionse per una staffetta l'avviso della ritirata de' Turchi dall'attacco del campamento de' gl' Imperiali, ne si sà, se siano stati inseguiti da' nostri, stante le gran pioggie continue, che rendevano le strade difficili. Come che li Turchi erano in un vallone di 600 passi, e in sito più basso del Campo Cristiano, così erano divenuti ranocchie ne' pantani, e li nostri fanti con gran preghiere e regali sono stati trattenuti a non essere li primi a ritirarsi, perchè erano ancor essi nel fango, per essere il terreno smosso per le fortificazioni fatte di frescho in varie forme. Al Reno è finita la campagna con molta preda riportata dal Principe di Baden, e incendio de' foraggi ammassati da' Francesi per la futura invernata. Nella Fiandra li Collegati hanno preso Dixmunda, Deias, e altri luoghi che fortificano per svernarvi con grossi presidi, così per terra serrando Doncherchen. Si rese il Castello d' Hay; e la guerra sarà più gagliarda nell'anno venturo. Adì 4 Ottobre il terremoto scosse e aprì le muraglie del Convento di Bucino in guisa che li frati stavano alla campagna, e bisognò levare li studenti, perchè sono le loro camere inabitabili.

30 Octobre 1694. — Le mando la relazione della presa di Scio, città per il numero degli abitanti mai più tentata da' Veneziani. Un incendio di 3 giorni, che ridusse la fortezza in un rogo ardente, costrinse li Turchi alla resa. In Venezia non è dal Senato molto applaudita l'impresa, perchè essendo così ricca e popolata città, e su la strada delle caravane d'Alessandria, li Turchi faranno tutti li sforzi per riacquistarla; e se si vuol difendere bisogna impiegarvi tutta l'armata, e interim li Turchi potranno sforzare il passo all' Istmo di Corinto, ed entrare nella Morea. Gl' Imperiali per le continue pioggie erano così infiacchiti che non puoterono fare nè anco un passo contro li Turchi, quando sloggiarono dal loro accampamento. Il Re di Francia vuole dal Clero 18 millioni di lire per la futura campagna, non trovando altro modo da supplire alle immense spese, con le quali l'Oranges ha stabilito stancarlo.

6 Novembre 1694. — Il Residente di Savoja passò gran doglianze contro l'editto qui publicato. Il Papa li disse, che venisse a conferire meco. Così tenni cun lui tre longhe conferenze, e riferivo il tutto a Sua Santità. Ma perchè vedevo che era *opus invidia plenum,* usavo ogni arte per non rendermi sospetto. Intanto in queste Corti ogn'uno ha detto quello voleva.

Li due Generali Veneziani hanno posto la Republica in due difficili imbarazzi. Il Delfino nella Dalmazia con la presa di Ciclut, alias Gabella sovra il fiume Narenta: e il Zeno con la espugnazione di Scio. Il primo luogo domina una pianura fertilissima di 70 miglia tutta popolata da' Turchi ricchi, quali cacciati in gran numero, fanno che li Bassà con ogni sforzo siano per ricuperare la fortezza, che non ha che poca difesa. Le mura sono all'antica, dominate da un colle; è lontana tre miglia dal mare, onde costerà molto sangue la perdita, che si stima certa, quando le pioggie non ajutino li Cristiani. Scio era Republica come Ragusa, e godè la libertà col tributo annuo di 12/m scudi sino all'anno 1566 nel quale Pialì Bassà con 140 galere per ordine di Solimano, che poi in detto anno muorì sotto Zighet, andato a Scio, e fatto prigione il Magistrato, occupò la città e fortezza senza contrasto. Per essere nel mezzo dell'imperio Ottomano, nè li cittadini mai osarono fortificarla alla moderna, nè il Turco di niuno temendo la munì poi. Ora li Veneziani vi doveranno tenere parte dell'armata per difenderla, mentre non è che 10 miglia lontana dal continente dell'Asia, e sta su la strada della navigazione da Costantinopoli nella Soria e Egitto, d'onde viene ogni anno la gran carovana; per lo che li Turchi faranno ogni sforzo per il riacquisto, che però li riuscirà più difficile, che il sopradetto di Ciclut, che in 8 o 10 giorni sarà ridotto alle strette.

20 Novembre 1694. — Dimani si farà la Capella Papale per la presa di Scio col solito *tif-tof-tuf* di questo Castello; e in queste tre sere l'Ambasciatore Veneto, il Card. Ottobono etc. fanno li luminari. Lunedì si tenne la nuova deputata Congregazione *de reformatione Regularium;* Lunedì si farà la 2ª sessione, e così quando averanno finito, si vedrà qual bolla si publicarà.

Il bottino dei Pollachi è stato sopra 2 millioni di talleri, in tanto grano, farina, orzo. RISO, carni salate, caffè, pannine d'ogni sorta, armi e monizioni con 15/m bovi. Dices, perchè si è scritto *riso* litteris majusculis? Si risponde, perchè dentro li sacchi del riso vi erano per ogni sacco un sacchetto di monete d'argento per dare le paghe di più mesi al numeroso presidio di Caminetz. L'Oranges dice, che vuole assediare non una città, ma tutto il giro del regno di Francia per terra e per mare. Si farà interim il congresso all'Haya per sentire le proposizioni delli Svedesi; ma la pace non vi sarà.

Il Baccelliere Figari condotto con cento ducati al mese per ingegniere da' Veneziani, nell'attacco di Scio col getto di più bombe in un tiro dello stesso mortaro, ha fatte gran ruine, e il General Veneto l'ha molto lodato al Senato.

18 Décembre 1694. — Il Re di Francia nell'ultimo progetto esibiva alla Spagna la pace dei Pirenei: alla Fiandra quella di Nimega: all'Imperio questa stessa di Nimega, alla riserva però d'Argentina, per la quale averebbe dato l'equivalente. Tutti li collegati si rimettono al Principe d'Oranges, quale dice,

non potersi trattare di pace se non doppo due altre campagne. L' Elettore di Brandemburgo esibisce all' Imperatore 12/m uomini pagati in perpetuo, quando S. M. Cesarea li dia il titolo di Re. Questo servirà per più unire l' Elettore di Sassonia, che farà promesse per impedire tate titolo all'altro. Li Turchi fanno tutti li preparamenti per ricuperare Scio.

Il Re Cristianissimo ha posto la gabella sopra le fontane, che ascende sino a 50 scudi; item sopra li scolatoi de' fonti per irrigare prati, risaje etc. a 9 giuli la pertica. Item tanto per testa ne' paesi delle conquiste; ma perchè non basta, pensa di porre il testatico per tutto il regno. Gli Uffiziali si pagano con cedole, ma li banchi non hanno ora da pagarle. Così l'Oranges già partito dall'Ollanda si ostina più a volere la guerra.

Décembre 1694. — Questa mattina di Martedì per essersi intimato il Concistoro, era sparsa voce della promozione; ma non si sono dati, che pochi Vescovati. S. B^ne^ tarderà a farla, per prolungare la vessazione, che subito riceverebbe dal Re Cristianissimo, di fare Cardinale l'Arcivescovo di Parigi, soggetto di gran dottrina; ma che è stato il Capo nelle fatte Assemblee etc. stante che l'altra promozione contiene li nominati dalle Corone. Io poi sono ito in stampa Cardinale nei foglietti di Modena, e ne' Manoscritti, onde mi basterà avere avuto il cappello *in ore vulgi*, senza che il Papa mi abbi più a serrare, o aprire la bocca.

Circa la pace il Re Cristianissimo restituisce alla Spagna quanto ha occupato nella guerra presente, con Ipri e alcune Castellanie prese avanti la pace di Nimega, col ritenersi però Luxemburgo occupato nell'anno 1684. Che se li Spagnuoli dichiararanno successore in caso di sterilità al Re Carlo II il secondogenito del Delfino, promette restituire tutta la Fiandra intiera come era avanti che Luigi XIII prendesse Arras, con la Borgogna. A gli Alemanni promette piena restituzione col ritenersi Argentina, Colmar, Schelstrat, e altre città dell'Alsazia già unite a Brisac. Ma perchè non include nella pace il Principe d'Oranges, e vuole Argentina, non viene accettata da gli Alleati; anzi nella Dieta di Ratisbona, ove sono tanti Ministri, fu rigettata *nemine prorsus discrepante*. Vi s'aggionge altra difficoltà: che l' Imperatore vuole, che nella pace, perchè sia stabile e longa, s' includa la successione della Monarchia Spagnuola nella persona del suo secondogenito, e che a ciò s'obblighi tutta la lega; al che mai è per acconsentire la Francia. Vogliono dunque la guerra gl' Inglesi e gli Ollandesi, per mantenere Re l'Oranges, e perchè nulla perdono del loro. La vogliono li Spagnuoli, perchè vedono, che nella pace il tutto ora, cioè nella presente guerra, occupato, se li restituirà. La vogliono l' Imperatore, Brandemburgo, Sassonia, Baviera, e la casa di Luxemburgo, che sono le potenze maggiori della Germania, perchè la guerra si fa fuora delli loro stati, e nulla perdono. Il Re Cristianissimo dice di volere includere anco l'Oranges con l' Inghilterra; ma gli Alleati sospettano che sbandando le truppe, non sia per donarle al Re Giacomo con parte delle navi, e così sotto altro nome, trappolare gli Alleati. Quindici giorni

doppo la partenza dell'armata Francese dalle spiaggie di Cadice, è arrivata la flotta dall'Indie, e le navi comparivano due o tre per volta per essere fra esse loro separatesi nella navigazione; onde se incontravano le 75 navi Francesi, erano tutte in preda di queste. Il Re Cristianissimo ha imposta contribuzione a tutti gli ecclesiastici così grave, che ascenderà sopra 100 millioni di lire, id est testoni nostrali. Il nostro Convento di Parigi deve pagare 115/m testoni, il minore di S. Niccolò 35/m testoni. Quindi gli Alleati pensano consumare il nemico, quale patisce una gran penuria di grano, principalmente in Parigi, e provinzie vicine; e questo tanto più nuoce, quanto che per il comercio impedito, vi è penuria di denaro. Ora ha il Re battuto nuove doble, col bandire le vecchie. Queste valevano 11 lire e mezza l'una: le nuove ascendono a 14 lire; ma perchè non vi è il valore intrinseco, li mercanti non le vogliono, e tengono nascoste le vecchie, perchè doppo la pace, è certo che le nuove saranno bandite. Nelle città di conquista e altre, gli argenti delle Chiese si sono fatti paghe di soldati. Questi sono li motivi che hanno gli Alleati di proseguire la guerra. Ha il Re comandato l'amasso di 60/m uomini di più dell'anno presente; ma non trova se non li uomini miseri senza pane, che si arrollino; e le mogli e figli abbandonati, aumentano le miserie. Il vedere le premure, che qui la Francia fa a S. B[ne] circa la pace, onde ella ne vedrà nella prefazione del Giubileo; l'avere nojati li Veneziani Mediatori, come anco li Re di Svezia e Danimarca, fa credere a gli Alleati, che il Re Cristianissimo teme d'essere ridotto in angustia, come succede nelle guerre lunghe, di denaro, e poi di gente; quindi essi scorgendo, che vuole la pace, mentre sta sul vantaggio, vantaggiosa, coll'avere la gloria d'essere arbitro della guerra e della pace, ricusano ammetterla col dire, che se esso Re ha mosso a tutti la guerra, averà la pace non quando lui, ma quando essi loro vorranno. E che egli ora la finge volere, per separare li collegati, e doppo 3 o 4 anni, rimesso l'erario, attaccare all'improviso alcuno di loro, mentre 4 volte ha rotto la pace fatta a i Pirenei, col levare alla Fiandra Charlemont, e poi Luxemburgo; e alla Germania Argentina, e poscia Filisburgo, senza intimare la guerra. Non vi è chi possa essere garante di questa pace, se non la sola Lega, che sola può fare argine alla prepotenza Francese. Onde la lega per meglio garantire la pace, vuole un poco più straccare il nemico, sicura che quanto più fiacco e smunto di denaro farà esso la pace, loro la goderanno qualche anno di più. L'Oranges è stato ricevuto in Londra col suono delle campane, e illuminate finestre, e chi non le illuminò corse rischio che dal popolo li fossero abbruciate le case per fare maggior baldoria; ma li Magistrati oviarono al pericolo, e quelli duplicarono i lanternoni. La camera bassa li promette 6 millioni di lire sterline, che sono più di 25 millioni di scudi. Gli Ollandesi prendono 2 scudi e mezzo da' beni degli Ecclesiastici posseduti o da Protestanti, o da Cattolici nelli loro stati, col qual denaro comprano Reggimenti di Munster, di Brunsvik e altri Principi, per avere essi soli 50/m uomini. L'Oranges dà all'Imperatore 100/m talleri al mese, 50/m scudi mestrui al Duca di Savoja, che ne averà anco 42/m al mese da gli

Ollandesi, con mucchias prometidas dalli Spagnuoli. Ella dunque vede li motivi de collegati per ricusare la pace, e mi favorisca poi rispondermi se sono validi.

26 Décembre 1694. — L'altra nuova si è essere gionti corrieri dal Piemonte con avviso, che ritornando una parte dell'esercito Francese nel regno con gran numero di muli e cavalli carichi di grano, furono nella retroguardia fra le angustie attaccati da' paesani, a' quali avevano rubbato il grano, e abbrucciate le terre, e mentre il Cattinat faceva un giro per soccorrere li suoi, fu ancor esso attaccato da altro Corpo composto di Tedeschi, e per essere i Francesi e stracchi, e inferiori di sito, furono rotti utrobique con morte chi dice di 6, altri di 8 mila. Prima che V. S. come Spagnuolo facci li fuochi e esponga li lanternoni visibili sino dai monti di Gubbio, che stanno in prospettiva alle sue fenestre, ne aspetti la conferma, che se sarà di nuovo auttenticata, sarà riuscita molto dannosa questa campagna alli Francesi nell' Italia; e si vede qual sia la prudenza del Cristianissimo, che non vorrebbe guerra nell'Italia; come troppo dispendiosa, onde ha fatto tanti progetti al Duca di Savoja per la pace, che gli ha ricusati col dire che è Capitan Generale delle Maestà Cesaree e Cattolica nell' Italia, che però nulla può senza il di loro comando rissolvere. Sono gionte in Venezia dall' Inghilterra grosse rimesse per il detto Duca, che ingalluzzito con tal rovina de i Galli, cantarà più gagliardo cù-cù-rù-cù.

22 Janvier 1695. — Le nuove sono de' soli preparamenti, giacchè l'Oranges non vuole la pace, e il Re Cristianissimo non vuole restituire Argentina, e per Lucemburgo promette l'equivalente altrove alla Spagna. Li Turchi nell' inverno vogliono ricuperare Scio, per essere spediti nell'Ongheria. L'isola non fa grano, nè li Veneziani sanno ove trovarlo per 80/m abitanti; che è la difficoltà detta da me, quando gionse la nuova di quella impresa. Lo stare con tutta l'armata a svernare a Scio, è un più presto affamarla. Senza l'armata, è subito invasa. Sono capitate lettere per via d'Otranto, che dicono essere appostato il Generale Zeno con 22 navi, 24 galere, 6 galeazze, e 16 grosse galeotte per combattere l'armata nemica, che già era fuora delli Dardanelli. È certo che li Turchi faranno ogni sforzo, perchè Scio posseduta da' Cristiani, impedisce li viveri e il comercio con la maggior parte dell'Imperio Ottomano. Non si può sfuggire una battaglia navale. Del resto è la fortezza in stato di difendersi per un mese e più, stante le buone fortificazioni esteriori fattevi da' nostri.

. . . . . *1696.* — Il Vescovato d'Atri e Penne è stato conferito al Padre Maestro Rossi da Bari Minore Conventuale, che fu Sabbato essaminato coram S. S^{tà} e quattro Cardinali, de' quali uno ero io, come della Congregazione de gli Essaminatori. Io sono lontano dal raccomandare per Vescovati, nè il Papa piglia informazioni da me, ma sovra gli altri dal Cardinale Colloredo, che

spesso va all'udienza dal Papa, et è Signore dotto, e molto zelante del buon governo Ecclesiastico.

3 Novembre 1696. — Ora si staranno a vedere gli esiti della pace, e dell'elezione de i Pollachi. L'Imperatore con alte pretensioni difficulta la pace, e l'Oranges con più alte promesse procura prolungarne la conclusione. Il Re Cristianissimo propone a i Pollachi per Re il Principe di Conti. Erano sul punto d'aggiustarsi le discordie della Regina madre col figlio Principe Giacomo, al quale assiste la casa d'Austria. Li Moscoviti doppo l'importante acquisto d'Assak, hanno presa un'altra fortezza già 40 anni fabricata dai Turchi contro Cosacchi. Vi erano 40 cannoni con copiose monizioni da guerra. L'Imperatore e Veneziani hanno sottoscritta la lega per tre anni col Czar Pietro di Moscovia, che farà una gran diversione ai Turchi.

29 Juin 1697. — Non potei oggi ad otto rispondere a V. P. perchè nella mattina la Congregazione de' Riti terminò a mezogiorno; nel doppo pranzo bisognò ire all'esequie del Cardinale Dehof, che era stato nel gran viaggio preceduto due giorni prima in Padova dall'Emo Barbarigo morto adì 18 del cadente; onde ora vacano 8 luoghi del sacro collegio, nè io aspiro ad alcuno di questi. Qui il Sig. Ambasciatore di S. M. Cesarea affisse al suo palazzo un editto, nel quale l'Imperatore comanda a i feudatarij Imperiali dell'Italia, che faccino riconoscere li loro privileggi autentici, e proibisce vendersi li feudi per pagare li debiti. Il Papa come sovrano stimò lesa la Sua Maestà da tale affissione; onde nel giorno seguente fece subastare Albano, che il Principe Savelli dice essere feudo Imperiale, e rimase a D. Livio, che arrivò a esibire 440/m scudi; ma perchè vi era la clausola: salva praelatione Camerae Apostolicae, S. B^{ne} allo stesso prezzo comprò il detto Principato per la Sede Apostolica. Poscia il Cardinale Altieri come Camerlengo publicò un contraeditto, nel quale dichiarava nullo quello affisso dall'Ambasciatore Cesareo per tutto lo stato della Chiesa. Si sono spediti più corrieri, da S. S^{tà} al Nunzio, e dall'Ambasciatore all'Imperatore, e vi saranno disturbi. Domenica fece il publico ingresso il Sig. Ambasciatore di Spagna, e vi mandai la mia muta con due cavalli comprati ultimamente, che fanno ottima riuscita; si pose poi S. E. in figura d'incognito.

Non avendo forze li collegati per soccorrere Ath, la piazza capitolò alli 5 del cadente. Li Francesi con l'assedio di Barcellona pretendono astringere la Spagna a una neutralità nella Cattalogna che è lo stesso, che strascinare gli altri ad accettare la pace come più piaceva al Cristianissimo, che vorrebbe far rimanere solo l'Oranges, e lo farà se gli Ollandesi faccino pace separata; perchè li Tedeschi hanno gran parole, ma niente di denaro, e non tante truppe quante ne averebbe la Francia pacificata con gli Ollandesi, e con la Spagna.

3 Août 1697. — Il Senato ha ringraziato S. B^{ne} della promozione del Cornaro; nec verbum quidem del Cardinale Grimani, il di cui fratello all'ar-

rivo della nuova, subito partì verso le loro ville, e chiuse la porta del palazzo. Li torbidi di Pollonia alli 9 del caduto erano come prima; e sorge il terzo partito de' neutrali, che così vorranno denari per dichiararsi. L'Elettore ha fatto alto nella Slesia Imperiale.

Le nuove di Barcellona sono varie. Non è per rendersi che per estrema necessità. Li Francesi non mangiano che come fossero in galera. Il Sig. di Paroland favorito dal Pr. d'Oranges è stato per due ore in un congresso col Maresciallo Beuflers, dati prima li necessarii reciproci passaporti. Non si sà l'operato. Nell'Ongheria l'Imperatore ha a pena 40/m uomini, e si teme che li Turchi non tentino l'aquisto di Seghedino. Il Czar protesta spingere contro li Pollachi 80/m uomini, quando accettino Re il Principe di Conti.

28 Septembre 1697. — La vittoria dei Cristiani è stata prodigiosa, e della necessità fecero virtù, come si dice. Li Principi Eugenio e Commercy come giovani bellicosi si erano troppo accostati al campo nemico, e quando li Turchi si fossero portati all'attacco del picciol forte di rimpetto a Peter-Varadino, non potèvano avere più viveri, per essere questi nelle barche; onde furono astretti con una battaglia liberarsi dal certo pericolo. Prima del fine d'Agosto li Plenipotenziarij di S. M. Cattolica avevano segnata la pace col lasciare Lucenburgo alla Francia, ricevendo per compenso Ipri, Ath, Mabenge, e un' altra piazza. Come che il termine era scorso senza che l'Imperiali si fossero accordati, li Ministri Francesi fecero un nuovo progetto, nel quale invece di Barcellona dicevano contentarsi la gran moderazione del loro sovrano d'alcune Castellanie di Ath, e si dichiararono volere assolutamente Argentina, col lasciare all'Imperatore Brisne, Friburgo, e Filisburgo. Gli Elettori Palatino, Brandeburgo, e Colonia non acconsentono alla cessione di Lucemburgo, che sta a cavalliere alli stati di Cleves, Julier, e Dinant. L'Imperatore guadagna, mentre l'equivalente rimane unito ai suoi stati patrimoniali; ove Argentina sarebbe città libera, come prima, ma perchè il Cristianissimo averebbe una chiave par entrare nella Germania superiore a sua balìa, S. M. Cesarea sta perplessa, nè si sa se per la vittoria ottenuta, sia per negare l'accordo. Li Tedeschi come tutti favoriscono l'Elettore di Sassonia, vorrebbero prolungare la pace, sino che questi si assodasse nel trono della Pollonia, e tenere intanto la Francia imbrogliata fra le angustie della penuria del denaro, che in pace sarebbe per mandare all'avare mani de i Pollachi. Oranges però vuole la pace; onde gl'Imperiali vi saranno ancor essi strascinati dalla necessità.

17 Mai 1698. — Nella Pollonia seguitano le dissensioni, e li due Nunzi Apostolici non hanno totalmente espugnato l'animo del Cardinal Primate, che vuole aspettare la rissoluzione del Rokos, cioè congresso de' Nobili pro tuendo iure de libertate patriae. Sicchè il nuovo Re non averà contribuzione di denari, e poca gente da' Polacchi per agire contro li Turchi. Li Moscoviti vanno in pellegrinaggio, e il Czar si porta a Vienna.

8 Novembre 1698. — Ora li Pollachi entrati in rissa con li Tedeschi hanno fatto ritirare il Re a Leopoli, e si trova molto imbrogliato. Gl' imperiali per mancanza di vettovaglie e denaro hanno perduto senza guadagno questa campagna, nella quale erano nel numero maggiore, che doppo la presa di Buda, abbino campeggiato. Sentiremo ove pararanno li trattati di pace. Il Re de' Romani sposa la Principessa Amelia d' Hannover, sorella della duchessa di Modena, ove quella si trova con la madre.

LÉON-G. PÉLISSIER

Con l'animo vivamente addolorato registriamo in questi fogli la morte del nostro collega ed amico carissimo, professor commendatore **Camillo Re**, avvenuta il giorno 17 Maggio 1890.

Nato in Roma il 28 Febbraio 1842, compiè con somma lode gli studi classici nelle scuole di s. Apollinare, ed il corso di giurisprudenza nella romana Università. Peritissimo nel diritto romano, ne guadagnò per merito di concorso la cattedra universitaria nell'anno 1867. Allargò il campo de' suoi studi alle scienze sociali e storiche, nelle quali ben presto conseguì bella fama ed alta rinomanza, pubblicando eruditi ed assai pregevoli scritti.

Nella nostra Accademia storico-giuridica insegnò il diritto civile, comparato con le legislazioni straniere; e finchè la salute, cagionevole da alcuni anni, gliel consentì, tenne anche la direzione di questo Periodico, che pochi mesi or sono accolse l'ultimo de' suoi letterari lavori.

Ad onorarne la cara e venerata memoria pubblichiamo qui appresso il funebre elogio, che l'illustre nostro collega commendatore G. B. de Rossi recitò nella solenne commemorazione di lui, tenuta dalla R. Accademia delle belle arti, detta di s. Luca, il giorno 8 dello scorso mese di Giugno.

ELOGIO FUNEBRE DEL PROF. COMM. CAMILLO RE

RECITATO IL GIORNO 8 GIUGNO 1890
NELLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI, DENOMINATA DI S. LUCA
DAL COMM. GIO. BATT. DE ROSSI

Compiono ora trenta anni precisi, da che in questa sede medesima e per invito fattomi dalla Vostra insigne Accademia ebbi l'onore di pronunciare in solenne adunanza le lodi del sommo archeologo, il quale fattosi per elezione romito nell'alta cima di San Marino, intento ognora senza distrazione veruna al suo nobile proposito, vegeto ed operoso giunse all'ottantesimo anno della vita, al settantesimo di attività scientifica e produttiva per le pubbliche stampe, e scomparve dal nostro cielo come astro spento ad un tratto senza gradato tramonto. Egli fu Bartolomeo Borghesi: la cui fama si mantiene viva e signoreggia non affievolita dal volgere di sei lustri, non oscurata dagli studi dei suoi discepoli, non eclissata dalla gigantesca mole del *Corpus Inscr. Lat.* dell'Accademia di Berlino nè dalle nuove scoperte, dai progressi in somma della scienza da lui quasi fondata.

Oggi però sono chiamato a tesservi dolorosamente le lodi di un valoroso socio d'onore, a noi carissimo, che piangiamo rapito da morte immatura, troncatogli poco oltre la metà il filo della vita e dei dotti studi. I quali egli con mirabile perseveranza continuò tra mille brighe ed assidue cure di pubblici e privati negozi; e lottando con malferma salute minata da disposizioni morbose, che in pochi mesi proruppero in consunzione precipitosa e lo spinsero innanzi tempo al sepolcro. In siffatte condizioni fisiche e morali è meraviglioso come il professore Camillo Re abbia

potuto salire a tale grado nelle scienze giuridiche e politiche, nell'erudizione storica ed archeologica, nella esperienza d'amministrazione e di governo, che il compianto di sua dipartita echeggia da ogni banda, e viene da ogni ceto di dotti, ordine di cittadini, effemeride di qualsivoglia opinione, quasi comune lutto della patria e della letteraria repubblica. Le accademie romane di scienze giuridiche, storiche, archeologiche e la nostra di belle arti, gli istituti di interessi sociali e di beneficenza, il fiore del patriziato e della borghesia di Roma sono unanimi nel prender parte al lutto per la morte di sì illustre concittadino; levandone al cielo le virtù ed onorandone in modi diversi e solenni, religiosi e civili la memoria. La pubblica rappresentanza della città, dapprima per l'organo del suo capo comm. Armellini, poscia in pieno consesso e con unanime voto dell' intero Consiglio ha deplorato la grave sventura; ed il dolore domestico dei germani e congiunti dell'estinto ha proclamato cordoglio pubblico della città. “ Le rare qualità „ personali dell'illustre Camillo Re (sono parole dell' Armellini), „ l' ingegno, la coltura di lui nelle più severe discipline degli „ studi, qualità rese più distinte dalla temperanza dei modi, dalla „ modestia e dalla serena affabilità sua, sono il motivo dell'omag- „ gio, che persone d'ogni parte e d'ogni diversa convinzione ren- „ dono alla memoria di lui come scienziato, come cittadino, come „ pubblico amministratore „. Tanta autorità e concordia di testimonianza, senza distinzione di parti, tanto esplicito omaggio al cuore, alle virtù, alla modestia, non meno che alla mente ed alla scienza dell'uomo, che imprendo a lodare, parlano più alto ed efficacemente di qualsivoglia sfoggio di rettorica eloquenza. E forse le parole mie, se m'accingessi a delinearvi al vivo la cara immagine del diletto amico, di sì raro esemplare di cittadino, gentiluomo e cristiano, potrebbero parere ispirate da affetto privato, da comunanza di sensi, federazione di animi. Tacerò adunque gli encomi della “ coscienza dignitosa e netta „, della carità verso i miseri, affabile modestia, imperturbata costanza, circospetta prudenza nei consigli, indomita energia nell'azione, dell'insigne giureconsulto e magistrato. Ed imprenderò soltanto a ragionare in breve degli insegnamenti, studi, scritti editi ed inediti del professore ed autore, che nel periodo non lungo di sì impedita e variamente distratta applicazione della mente ottenne

in patria e fuori tanta estimazione, che il grido ne passerà alle età venture. Le quali in ciò, che egli lascia consegnato alle carte, ravviseranno del suo alto valore orme indelebili.

Parmi che l'attività scientifica di Camillo Re abbia percorso due stadi successivi, benchè l'uno dall'altro non sostanzialmente disgiunti. Il primo fu tutto giuridico, sì nel campo del diritto romano e dell'erudizione classica ad esso relativa, archeologica e storica, e sì in quello della legislazione moderna e delle scienze economiche e sociali. Il secondo fu più specialmente di studi intorno al medio evo ed in particolare al comune di Roma; nè soltanto circa la sua costituzione, ma eziandio circa la topografia, le arti, la vita cittadina dell'eterna città nel periodo più oscuro dei suoi fasti e monumenti. Toccherò per sommi capi del primo punto; dell'insegnamento cioè e della dottrina giuridica, amministrativa, sociale, benchè in ciò il nostro socio abbia primeggiato: affrettando il passo per giungere al secondo punto, che parmi argomento più dilettevole, certo meno lontano dalle nobili arti e discipline proprie di cotesta Accademia.

Nel 1867 Camillo Re, sorpassato appena il quinto lustro di sua vita, ottenne nella romana Università non per nomina e favore del principe, ma per gara di concorso e singolare successo di splendido esame, la più nobile ed ambìta cattedra di giure romano, quella del testo, ossia delle pandette. Doveva egli in quel magistero coadiuvare con pieno diritto di successione il nostro Alibrandi, che tutti salutano primo od almeno a niuno secondo in Italia nella scienza delle leggi romane e dei libri e responsi degli antichi giurisprudenti. Ma da quella cattedra il novello professore poco potè diffondere il largo fiume di sua dottrina; avendone dovuto discendere dopo appena un triennio per cagione notissima, che ne onora il carattere morale fermo nel rispetto alla santità del giuramento, sacrificando ad esso in giovane età i diritti acquisiti e l'avvenire di pubblico professore universitario. Cominciò allora a dare saggî di sua scienza per le stampe, amando prescegliere con fino gusto temi attinti alle nuove fonti del diritto antico, rivelatici da insigni scoperte nel campo dell'epigrafia classica, segnatamente nelle Spagne. Primo esperimento egli fece in una formola di contratto, quella del *pactum fiduciae*, incisa in

tavola di bronzo trovata nell'Andalusia; edita dapprima in patria dal Berlanga, poi in Germania dall'Huebner, commentata in fine dai più dotti giureconsulti d'Europa [1]. Prima però che l'insigne monumento fosse con giuridica dottrina illustrato fuori d'Italia, a ciò si accinse in Roma il nostro giovane autore [2]; dichiarando per quali passi e gradi successivi la giurisprudenza antica svolse i modi di tutelare il diritto del creditore dai tempi più remoti di incipiente convivenza sociale a quelli di progredita e compiuta civiltà. E così esordì quel genere di trattazioni giuridiche e storiche di indole in pari tempo erudita e pratica, che furono il tipo caratteristico e lo scopo speciale dei trattati orali e scritti e della dottrina tutta di Camillo Re. In fatti da cotesto commento ad una tavola di bronzo spagnuola sbucciò poi, come da germe fecondo, il definitivo trattato sulla guarentigia reale nella legislazione comparata edito dal nostro autore l'a. 1884 [3].

Trascorsi due o tre anni dalla scoperta del *pactum fiduciae*, la medesima provincia dell'*Hispania ulterior* o *Baetica*, l'Andalusia, ci restituì un documento giuridico di estensione e valore senza proporzione maggiore: cioè tre grandi tavole di bronzo con otto colonne di serrata scrittura, della cui prima notizia ed edizione fummo debitori al sopra nominato archeologo spagnuolo, ripetuta e luminosamente commentata a Berlino dal Mommsen e dall'Huebner [4]. Nè corse lungo tempo, che altre due tavole del medesimo monumento furono tratte dal nascondiglio, ove si tenevan celate; e tosto edite e dichiarate dai prelodati maestri in Germania, dal Berlanga in Spagna, dal Giraud in Francia [5]. Le une e le

[1] Si vegga la bibliografia relativa a questo monumento nel *Corpus Inscr. Lat.* II n. 5042, e nel Berlanga, *Los Bronces de Lascuta, de Bonanza y de Aljustrel*, Malaga 1884 II p. 550 e segg.

[2] Nel *Giornale di giurisprudenza teorico-pratica*, Roma 1870 p. 65-90, con *fac-simile* della tavola di bronzo, secondo la fotografia che io medesimo fornii all'autore; col quale fino d'allora ero in relazione di cara amicizia e comunicazione di studi.

[3] Negli *Studi e documenti di storia e diritto*, V (1884) p. 3-30.

[4] Berlanga, *Los Bronces de Osuna*, Malaga 1873; Huebner e Mommsen, *Lex coloniae Juliae Genetivae Urbanorum sive Ursonis data a. U. C. DCCX*, nella *Ephem. epigr.* II p. 105-151, 221 e segg.

[5] Huebner e Mommsen, nell'*Ephem. epigr.* III p. 91-112; Berlanga, *Los nuevos Bronces de Osuna*, Malaga 1877; Giraud, nel *Journal des Savants*, Nov. 1876, Janv.-Mars 1877.

altre appena scoperte furono, senz'indugio, ristampate in Roma con dotti commenti dal nostro giurista-archeologo [1]. Contengono e ci rivelano quaranta capi della *lex*, ossia dello statuto, della colonia *Julia Genetiva* dedotta da Giulio Cesare l'a. 710 di Roma ad *Urso* (oggi Ossuna) in Spagna. Ponendo a confronto sì prezioso testo con quello della simile *lex* dei municipi di Malaga e Salpensa pochi anni prima rinvenuto dal più volte lodato professore Berlanga, e con le nostre tavole di Velleia e di Eraclea, " si ricostruisce (sono parole di Camillo Re) l'edifizio municipale „ romano „. Ed egli conchiuse, secondo quel concetto teorico-pratico, che già dissi essere stato in lui costante obbiettivo in siffatti studi : " Ecco ricondotto al gran centro della scienza giu- „ ridica dei Romani eziandio il diritto amministrativo, e costretto „ ad attingere precetti di vita pratica da questi preziosi docu- „ menti „.

Nel 1876 facendosi lavori per riaprire le miniere di argille ricche d'argento e rame nella Lusitania meridionale, presso Aljustrel, all'improvviso s'imbatterono gli operai in una tavola della *lex metalli Vipascensis* incisa in bronzo; cioè in un'ampia pagina dello statuto politico, amministrativo e tecnico di quelle cave nel primo secolo dell'impero. Il prezioso e nuovissimo documento, pubblicato in Lisbona dal comm. Soromenho [2], fu tosto commentato a gara dai dotti in Germania ed in Francia [3]. Nè mancò il nostro socio alla nobile gara; e mantenne l'onore di siffatti studi in Italia ripubblicando l'intero testo della *lex metalli Vipascensis*, e dando ampia relazione sintetica e sagace esame di quanto intorno ed essa era stato scritto e discusso; " riputando ciò (così si espresse egli modestamente) ai giovani utilissimo „ [4].

[1] *Le tavole di Ossuna illustrate dal prof. Camillo Re*, Roma 1874; *Le nuove tavole di Ossuna*, Roma 1877.

[2] A. Soromenho, *La table de Bronze d'Aljustrel* (relazione al ministro dell'interno di Portogallo, 16 Nov. 1876, pubblicata in Lisbona nel 1877).

[3] La bibliografia degli editori ed illustratori della *lex metalli Vipascensis* fino al 1884 si vegga nel Berlanga, *Los Bronces de Lascuta*, etc. II p. 642 e segg. Al Berlanga però rimase ignota la pubblicazione fattane in Roma da Camillo Re; benchè di altri scritti del nostro dotto concittadino l'illustre archeologo spagnuolo abbia fatto onorata menzione.

[4] *La tavola Vipascense*, Roma 1879 (estratta dall'*Archivio giuridico*): cf. il mio *Bull. di arch. crist.* a. 1879 p. 52 e segg.

Nè soltanto i prolissi testi giuridici insperatamente restituitici dalla Spagna e dal Portogallo chiamavano a sè l'attenzione del nostro giureconsulto; ma eziandio quelli, benchè meno estesi, che tornavano in luce da qualsivoglia regione del mondo antico ed in specie dall'inesauribile suolo urbano e suburbano. Al quale proposito conviene fare speciale menzione del commento di Camillo Re all'epigrafe arcaica d'un cippo scoperto nel 1875 al suo posto ed all'antico livello della Roma dei tempi di Silla sull'Esquilino, contenente un'ordinanza di polizia relativa a quel luogo, la cui esecuzione era commessa agli edili plebei [1]. Camillo Re dimostrò l'importanza giuridica ed il senso preciso dell'epigrafe; traendone luce intorno a punti fino allora al tutto sconosciuti del sistema dei giudizi privati di multe nel diritto romano dell'età repubblicana [2].

Se ho annoverato ad uno ad uno alquanti scritti minori del nostro socio sopra monumenti epigrafici novellamente scoperti, non è perchè io stimi si debba in essi riconoscere, quasi *ex ungue leonem*, il sommo del valore degli studi di lui; ma perchè l'argomento loro misto di archeologia e di giure, e la menzione di insigni e recenti trovamenti si prestavano men male ad un elogio pronunciato in cotesta aula ed Accademia. Il merito singolare però di Camillo Re e gli studi, che a lui valsero meritamente fra noi il grido di primo, furono quelli della legislazione comparata dalle origini ed antichità del gius romano ad oggi, cioè ai codici e procedimenti giudiziali di tutte le odierne nazioni civili. L'indole essenzialmente pratica della sua attività scientifica gli fece prendere costantemente di mira quest'obbiettivo; e nello studio del diritto antico cercare l'embrione ed il successivo svolgimento dell'odierno; e mettere in chiaro quanto siffatto processo ed analisi sì istruttiva ci suggeriscono di utile a migliorare i nostri codici, statuti e forme giudiziali. Questo alto insegnamento, con la facondia propria di chi possiede a fondo il tèma propostosi, egli svolse in lezioni orali nell'Accademia di diritto e storia fondata nel 1879 dal sapiente Pontefice Leone XIII. Delle quali assai applaudite lezioni furono pubblicati sunti in

[1] V. Lanciani nel *Bull. arch. com.* 1876 p. 190 e segg.; *C. I. L.* VI, 3823.
[2] *Frammento d'iscrizione rinvenuta in Roma nella regione Esquilina*, Roma 1876.

lingua francese nel Belgio. E nelle carte del defunto, oltre gli abbozzi ed apparecchi, che non si sono potuti fino ad ora esaminare, troviamo compiuti voluminosi trattati sopra tèmi diversi di legislazione comparata, in ispecie uno amplissimo sulle ipoteche.

Egli medesimo ne diè al pubblico saggî numerosi, secondo che se ne offeriva a lui l'occasione ed opportunità. Oltre il tèma speciale di legislazione comparata già sopra ricordato a proposito del primo scritto sopra una tavola di bronzo spagnuola, Camillo Re pubblicò un volume ed ampli discorsi, ricchi di idee proprie ed originali e di dottrina giuridica e pratica, sul contratto di compra e vendita [1], sulle miniere [2], sulle donazioni [3], sul matrimonio civile [4], sul progetto di legge Baccelli circa l'insegnamento superiore [5], sul patto successorio (cioè sulla successione ereditaria per patto tra viventi) [6], sulla legislazione protettrice degli operai e la paurosa questione sociale [7]. Su quest' ultimo tèma di tanto presente interesse egli tornò, pennelleggiando con lenocinio di descrizioni ed attrattive artistiche ricordi di viaggi a Bassano e Possagno, luoghi illustri per le memorie e popolazioni quiete e felici per le tante benefiche istituzioni del grande Canova [8]. Ed insistè sul punto, che egli riputava essenziale allo scioglimento possibile dell' arduo e minaccioso problema sociale: cioè, sulla " carità ispirata (adopero le medesime parole di lui) dai precetti „ e dalle dottrine religiose e morali dell'Evangelo, che debbono „ essere inculcate all'una ed all'altra classe; ai proletari ed operai „ da un lato, e dall'altro agli abbienti, divenuti insaziabili nei „ guadagni e nei piaceri „. E conchiuse, che " senza siffatto rin- „ novamento religioso e morale non altra risorsa rimarrà allo

[1] *Trattato sulla compra e vendita secondo il codice civile italiano*, Roma 1877; volume di pag. 389.

[2] *Studi di legislazione comparata sulla proprietà delle miniere. Discorsi tre*, Roma 1873.

[3] *Storia della solennità negli atti di donazione*, Roma 1870.

[4] *Il matrimonio e la legislazione civile*, Roma 1870.

[5] Nella *Rassegna Italiana*, Aprile, Maggio, Novembre 1883 p. 57-74, 239-266, 311-332.

[6] Negli *Studi e docum. di storia e diritto*, VII (1886) p. 171-194; VIII (1887) p. 91-142.

[7] Nella *Rassegna Ital.*, Giugno 1884 p. 331 e segg.

[8] L. c. Agosto 1884 p. 219 e segg.

„ stato, che quella della forza materiale, finchè anche questa „ non gli venga strappata di mano [1] „.

Nè vi faccia meraviglia, o Signori, che il nostro giureconsulto a sì gravi e severe dottrine mescolasse lieti e ridenti ricordi di viaggi artistici e della vita intima del Canova; e si studiasse unire e quasi sposare pensieri ed impressioni di studi ed oggetti tanto diversi, *res dissociabiles* direbbe Tacito, quanto lo sono i celesti ideali del bello e le tristi realtà del consorzio sociale. Qui si pare quale fu l'intelletto di lui intento alle serie ricerche del vero e del buono, ma con amorosa cura arricchito di cultura svariata e d'ogni eccelso e desiderato ideale. Ne sono prova eloquente il fino gusto di lui in fatto di estetica; i viaggi in cerca d'istruzione varia e di artistici diletti; le lettere scritte quando, a godere d'un cosiffatto sollievo dalle fatiche e brighe della vita urbana, si recava a diporto per l'Italia e fuori. Furono divulgate per le stampe quelle che egli scrisse sulla mostra geografica in Venezia l'a. 1881 [2].

E nelle Commissioni comunali, di che fece parte e fu socio attivissimo, massime poi nell'alto ufficio di assessore per l'edilizia, con quanto ardore ed efficacia non provvide egli alla tutela dei monumenti d' arte e di storia; nè di quelli soli dell' antichità e del medio evo, ma eziandio e con speciale cura ed amore di quelli delle arti rinate nei secoli XV e XVI? Lo dicano le classiche decorazioni di Giovanni da Udine nel celebre gabinetto di Bindo Altoviti, che oggi si ammirano nell' Esposizione di belle arti. Le quali lasciate in balìa del piccone sarebbero con vergogna nostra e danno irreparabile perite, se l'energia di Camillo Re non avesse opposto il suo *veto* imperioso alla precipitosa furia dei demolitori; dando così tempo al distaccare e salvare quei cam-

[1] Nella *Rassegna Italiana*, Giugno 1884 p. 355.

[2] L. c. Ottobre, Novembre, Decembre 1881 p. 405 e segg., 541 e segg., 667 e segg. Qui citerò anche per l'amenità dell'argomento il piccolo libretto stampato a piccolissimo numero di esemplari di lusso: *Per le nozze di D.ª Nicoletta dei principi Giustiniani-Bandini con D. Mario Grazioli duca di Magliano*, Roma 1881. Ha per secondo titolo: *Commento ai Digesti;* sotto il quale, che l'autore graziosamente dice titolo indigesto, si asconde un elegantissimo trattatello del *mundus muliebris* e delle sue preziosità ricordate nel *Digesto.*

pioni impareggiabili, sui quali studieranno i giovani allievi di disegno ed arti decorative.

Ed ecco che il filo medesimo del discorso m'ha fatto varcare i confini dello stadio, che dissi strettamente giuridico; e m'ha quasi condotto per mano al secondo punto propostomi ed accennatovi fin dall'esordio. Ora debbo cioè ragionarvi di quella fase degli studi del nostro socio, nella quale primeggiarono la storia del medio evo in Roma, l'archeologia, le arti. Il primo germe e la genesi di questa fase parmi siano state quelle speciali circostanze di fatti e congiunture, che chiamarono l'attenzione di Camillo Re sul corpo degli statuti comunali di Roma nel medio evo. Gli studi storico-critici su quegli statuti pubblicati nel 1877 dal chiaro professore siciliano Vito La Mantia; la relazione fattane all'Istituto di Francia dal de Rozière nel decembre del 1878; il voto da lui caldamente espresso, che *pour le profit de la science et l'honneur du Saint Siège* l'esemplare manoscritto, creduto unico, gelosamente custodito negli archivi del Vaticano, fosse dato alla luce [1]; eccitarono una gara di dotti e d'Istituti all'impresa della desiderata edizione. Il bibliotecario della Sede Apostolica, cardinale Pitra di illustre memoria, non volle essere sordo a quell'invito di voce amica e del grande Istituto di sua nazione; e tosto fece che il prezioso volume a lui fosse affidato per accingersi a prepararne la stampa. Ma fondata la nuova Accademia già sopra ricordata di studi di diritto e storia, a questa per la speciale competenza sua nella materia, il Pitra cedette l'uso del manoscritto e l'onore dell'edizione. La quale fu commessa a Camillo Re, che già da qualche tempo la vagheggiava. E cominciatala nel 1880, la compiè nel 1883 nello splendido volume intitolato: *Statuti della città di Roma del secolo XIV.* Precedono il testo degli statuti prolegomeni ampli e di lavoro assai finito, critici e storici sugli esemplari diversi e fino allora ignoti, che oltre quello dell'archivio vaticano servirono di base all'edizione; sull'epoca, sul modo e gli autori della confezione dello statuto di Roma, sulla sua indole religiosa, politico-democratica, amministrativa, edilizia; sulle successive sue trasformazioni fino alla totale abolizione. Cotesto nobile saggio di critica analitica e di sintesi storica ci offre dello

[1] *Comptes-rendus de l'Acad. des inscr.* etc. 1878 p. 311-324.

stato del nostro comune nel medio evo, delle sue lotte politiche, del suo organamento civile e militare, dei magistrati e tribunali un quadro lumeggiato di colori sì vivi e veraci, che meglio nè fin allora era stato fatto, nè forse anche oggi gli studiosi potranno trovare. La quale opera poderosa è senza dubbio uno dei più notabili documenti, che il nostro socio, immaturamente rapito a più grandi imprese, lascia ai posteri del suo alto valore giuridico-storico e della sua mente sintetica. E fu principio e germe, che fruttificò nuovi studi sul comune di Roma ed i suoi statuti nel medio evo; studi e di lui e di altri valenti ed amati colleghi e discepoli [1].

Le scuole storiche di straniere nazioni novellamente istituite in Roma, specialmente intese ad esplorare i tesori degli archivi vaticani aperti alla scienza dalla provvida mente del Pontefice, non furono estranee all'impulso ed all'efficace concorso di Camillo Re; massime la austriaca, col cui illustre direttore Teodoro Sickel egli legò stretto nodo. E di coteste scuole egli si fe' spontaneo encomiaste e relatore di loro imprese e lavori [2]. Ma torniamo agli studi propri e personali di colui, che è tema al lugubre elogio.

Primo saggio di ricerche di argomento topografico e artistico, suggerito al nostro autore dall'esame del sopradetto statuto, fu lo scritto sul Campidoglio e sue adiacenze. Tracciò egli primo la carta topografica del colle capitolino nell'oscurissimo periodo del medio evo; e cominciò a delineare la storia del palazzo senatorio e delle sue successive trasformazioni, ricercandone gli antichi disegni prospettici [3]. Questo fu il primo passo verso i più ampli e completi studi archeologici ed architettonici allo scopo di ritrovare e ritrarre le pristine forme del palazzo capitolino,

[1] Alludo alle pubblicazioni dello Statuto dei mercanti di Roma nel volume II della *Biblioteca dell'Accad. storico-giuridica*, opera lodatissima del prof. G. Gatti; a quella dello Statuto delle gabelle di Roma nel volume V della medesima *Biblioteca*, egregio lavoro del conte Sigismondo Malatesta; allo Statuto dell' arte della lana, che attendiamo dal ch. comm. Stevenson nel volume X della predetta *Biblioteca;* e taccio di altre pubblicazioni e studi di minor mole. Cf. l' articolo di Camillo Re sullo Statuto inedito di Bracciano negli *Studi e docum.* VI (1885) p. 181 e segg.

[2] *Istituti e scuole storiche* negli *Studi e docum.* VI (1885) p. 83-103.

[3] Nel *Bull. arch. com.* 1882 p. 194-229; ivi segue la mia appendice sulla *Loggia del comune di Roma nel medio evo.*

che sotto la direzione del nostro Camillo Re e per l'opera sagace dell'architetto Raffaele Ojetti fecero sì bella mostra nell'esposizione di Torino l'anno 1884. E qui è d'uopo allargare i confini del mio discorso a tutta quella splendida mostra della storia monumentale ed artistica della Roma antica, del medio evo e moderna; perchè in ogni sua parte dovuta all'azione congiunta del supremo capo, allora sindaco, duca Leopoldo Torlonia e dell' assiduo suo collaterale, direttore dell' impresa, Camillo Re.

L'apparecchio ne fu improvvisato in poco più d'un mese; e pur riuscì di sommo onore alla nostra città, a quanti collaborarono nelle commissioni istituite a recarne ad effetto le singole parti, ma sopra tutto alla mente direttrice ed all'energia instancabile del principale organizzatore. Il concetto ne fu definito da lui medesimo nella prefazione al volume descrittivo della mostra di Roma nell'esposizione di Torino. Eccone le parole: " La „ mostra romana doveva rappresentare come in una sintesi figurata „ la storia della città dalle prime sue origini fino a noi; per guisa „ però, che si avesse speciale riguardo a quella fase tanto poco „ conosciuta della vita di Roma, che è la comunale „. Indi il relatore scende a spiegare i criteri direttivi della scelta degli oggetti, che in quella mostra rappresentarono il periodo ricchissimo della nostra storia e d'ogni genere d'opere d'arte antica, dalle origini della città, anzi dall'epoca arcaica dei primi e rozzi abitatori del Lazio, a quella dei re, della civiltà etrusca, dell'êra repubblicana, dello splendore imperiale. Ragiona poscia delle piante grafiche e prospettiche dell' eterna città. Ma ove più si precisa il suo discorso, è quando tocca dei monumenti della vita comunale di Roma nella duplice manifestazione politica ed artistica. " La vita politica (sono sue parole) fu espressa con saggî relativi „ alla storia della sua residenza nel Campidoglio, dei magistrati „ che ressero la cosa pubblica, dei personaggi che si resero celebri „ in quell'epoca, dell'aspetto materiale della città; la vita arti- „ stica nella triplice manifestazione di architettura, scultura e „ pittura „. E qui dovrei leggervi intere pagine di quella relazione sintetica tratteggiata da mano maestra, se volessi darvi un'idea della storia artistica del medio evo, quale la vagheggiava la mente comprensiva ed il fino gusto del nostro, ora non diremo più giureconsulto, ma archeologo e storico. Benchè il dilettevole

tèma mi alletterebbe al ragionarvene, non voglio però troppo a lungo trattenervi, nè abusare della vostra cortese attenzione. Imperocchè mi resta ancora a dire intorno a questo argomento medesimo cose, che non debbo ommettere; e chiuderanno l'encomio, come chiusero la vita e gli studi, ahi troppo brevi!, del nostro compianto concittadino, collega ed amico.

Nel passato anno, scoperta a caso piccola parte delle mura antiche del palazzo senatorio in Campidoglio sotto la cortina dell'odierna facciata costruita nel secolo XVI, apparvero gli strati delle mura del palazzo medioevale; ed in esse stemmi sculti in marmo e policromi degli antichi senatori, e residui di pitture a fresco ed altre vestigia dell'architettura e degli ornamenti del luogo di residenza dei magistrati del nostro comune nei secoli XIII, XIV, XV. Niuno più di Camillo Re esultò a sì lieta non però inaspettata scoperta; niuno più di lui ne seguì con entusiasmo di dì in dì il proseguimento, e ne studiò le rivelazioni. Nel primo annunzio, che egli ne pubblicò nel Marzo 1889, formolò il principale risultamento della scoperta con le parole seguenti: " Per gli accurati studi fatti sull'antico palazzo senatorio in occa„ sione della mostra di Torino si potè venire a questa conclusione: „ che il Campidoglio moderno è una scena, dietro la quale si con„ servano integre le memorie delle età precedenti dalle più vetuste „ dei Romani alle ultime del medio evo, prima dei lavori iniziati „ da Michelangelo. Questa conclusione riceve conferma solenne „ dalla scoperta, la quale, sebbene limitata finora allo spazio di „ pochi metri, è però di capitale importanza [1] „. Nel Maggio poi del medesimo anno, plaudendo che le sue speranze di nuove scoperte nel palazzo senatorio non erano state deluse, accennò quale fosse il valore degli stemmi fino allora tornati in luce del comune di Roma, dei senatori stranieri del periodo democratico di suo governo, dei pontefici; e dei dipinti, fra i quali in una fascia decorativa le insegne dei rioni medievali della città [2]. Mentre si apparecchiava ad illustrare storicamente cotesto insigne complesso di monumenti, volse in modo speciale l'attenzione alle insegne dei rioni, già da lui per la mostra di Torino studiate e

[1] *Bull. arch. com.* 1889 p. 80.
[2] L. c. p. 181 e segg.

cominciate a dichiarare [1]. E così negli ultimi mesi di sua vita, quando la tisi fatale ne disfaceva a vista d'occhio le membra, quando in vano ei cercava nelle ravvivanti foreste di Vallombrosa e nell'aere benigno dei patrii monti laziali alcun riparo al morbo inesorato, dettò l'ultimo scritto, intitolandolo: *Delle regioni di Roma nel medio evo.* Io medesimo il vidi in Albano, mentre estenuato di forze, lungi dai libri, col solo aiuto di appunti in carta, redigeva cotesto supremo saggio e documento degli amati studi sul medio evo di Roma [2]. Una dottissima penna, difendendo in Parigi la propria opinione, intorno ad un punto speciale dell'argomento, dissenziente da quella del morente nostro archeologo, ne ha censurate alcune citazioni di documenti allegati senza la debita critica o poco a proposito [3]. Il modo e le circostanze della redazione di cotesto ultimo scritto di Camillo Re spiegano la infelice ed inopportuna scelta di alcune allegazioni ed argomentazioni. Tuttavia in quanto al fondo ed alla sostanza della tesi controversa ed alla ricchezza di idee sintetiche circa la genesi delle divisioni di Roma nel medio evo, l'ultimo lavoro del nostro autore quasi morente non è da meno dei precedenti. Non voglio però chiudere con la menzione di un dissenso, benchè onesto e di argomento meramente storico, la commemorazione di chi, austero e rigido nell'aspetto, pur non ebbe mai parole scortesi e di litigio negli scritti pubblicati durante il troppo breve corso di operosissima vita. Dirò adunque, che parmi potersi nella sostanza ridurre a concordia od al meno a tenue differenza anche questo piccolo cozzo di opinioni diverse. Il dotto Francese nega, che delle quattordici regioni dell'età classica istituite da Augusto abbia durato l'uso fino al medio evo ed al secolo in circa undecimo: dinanzi ad alcuni testi però ne concede qualche più o meno inesatta reminiscenza in quel secolo per affettato arcaismo di notari o d'altri redattori di pubblici atti. Camillo Re dice: “ La tradizione soltanto della divisione augustea noi sosteniamo „ essersi conservata in fatto piuttosto che in diritto; negli usi „ quotidiani della vita privata piuttosto che negli atti della pub-

[1] V. *La mostra della città di Roma all'esposizione di Torino* p. 94.
[2] *Studi e documenti* X (1889) p. 349 e segg.
[3] DUCHESNE, nelle *Mélanges de l'école Française de Rome 1890* p. 126 e segg.

„ blica autorità „ [1]. La differenza delle due formole è forse più apparente che reale, più verbale che sostanziale.

Questa parola pacifica dinanzi al sepolcro quasi ancor semiaperto del caro collega ed amico, che piangiamo perduto, sia chiusa non indegna dell'elogio solenne di chi fu onore di Roma e della scienza, non solo per le alte doti della mente, ma eziandio e più per le amabili del cuore, per l'affabilità sincera e dignitosa dei modi da tutti ad una voce lodata, per la mite modestia dell'animo, quale si addiceva ad un tanto uomo veramente dotto e seriamente cristiano.

[1] *Studi e documenti*, l. c. p. 258.